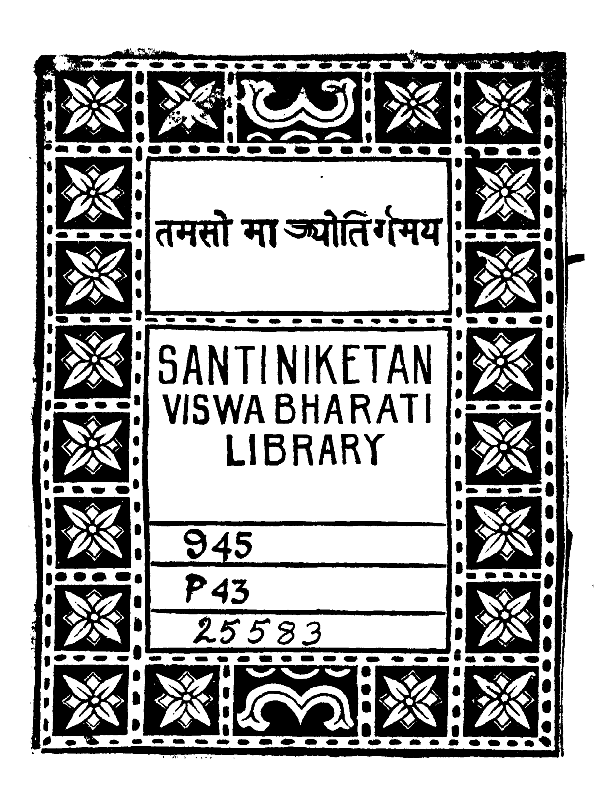

तमसो मा ज्योतिर्गमय
SANTINIKETAN
VISWA BHARATI
LIBRARY
945
P43
25583

NECESSARIA PREFAZIONE

Offro al pubblico la prima parte del mio *diario privato-politico-militare* risguardante la campagna della Divisione navale confidata al mio comando negli anni 1860 e 61, trovandosi alla presidenza del Consiglio della Corona e ministro della marina S. E. il conte CAMILLO DI CAVOUR; e senza dilungarmi in preamboli dirò alla prima pèrchè lo faccia.

Lo faccio perchè mi par tempo omai di sostituire la nuda, ma irresistibile eloquenza dei fatti, alla vuota e sofistica rettorica delle fazioni.

Il silenzio può riputarsi un dovere di dignità personale e di carità patria, sino a che l'esposizione del vero può essere apposta a servo en-

comio di un uomo o di un partito, e rinfuocare vie più le ambizioni e le ire pericolose: ma diviene una colpa, quando può farsi complice di quegli errori e di quelle improvvide passioni che attraversano ad una giovine nazione il compimento de' suoi destini, nell'epoca preziosa in cui la Provvidenza le apre il campo a conseguirlo.

Dalla cronaca che esporrò al pubblico in tutta la semplicità del diario cui venne consegnata, apparirà limpidamente che quel grand'uomo di Stato del conte di CAVOUR, procedendo animoso nella solida via aperta dalla saggia ed oculata politica di quell'altro sommo ed onestissimo statista, che fu MASSIMO D'AZEGLIO, formata che ebbe in gran parte l'Italia coll'alleanza contratta per la guerra di Crimea, colla guerra del 59, e colle annessioni, seppe proseguire nella magnanima impresa; non solamente non impedendo la spedizione dell'ardimentoso capitano in pro del moto nazionale sorto in Sicilia, ma aiutandola e sostenendola con quell'acume stesso, che senza quel moto e quella spedizione lo avrebbe spinto per altre vie alla gloriosa meta.

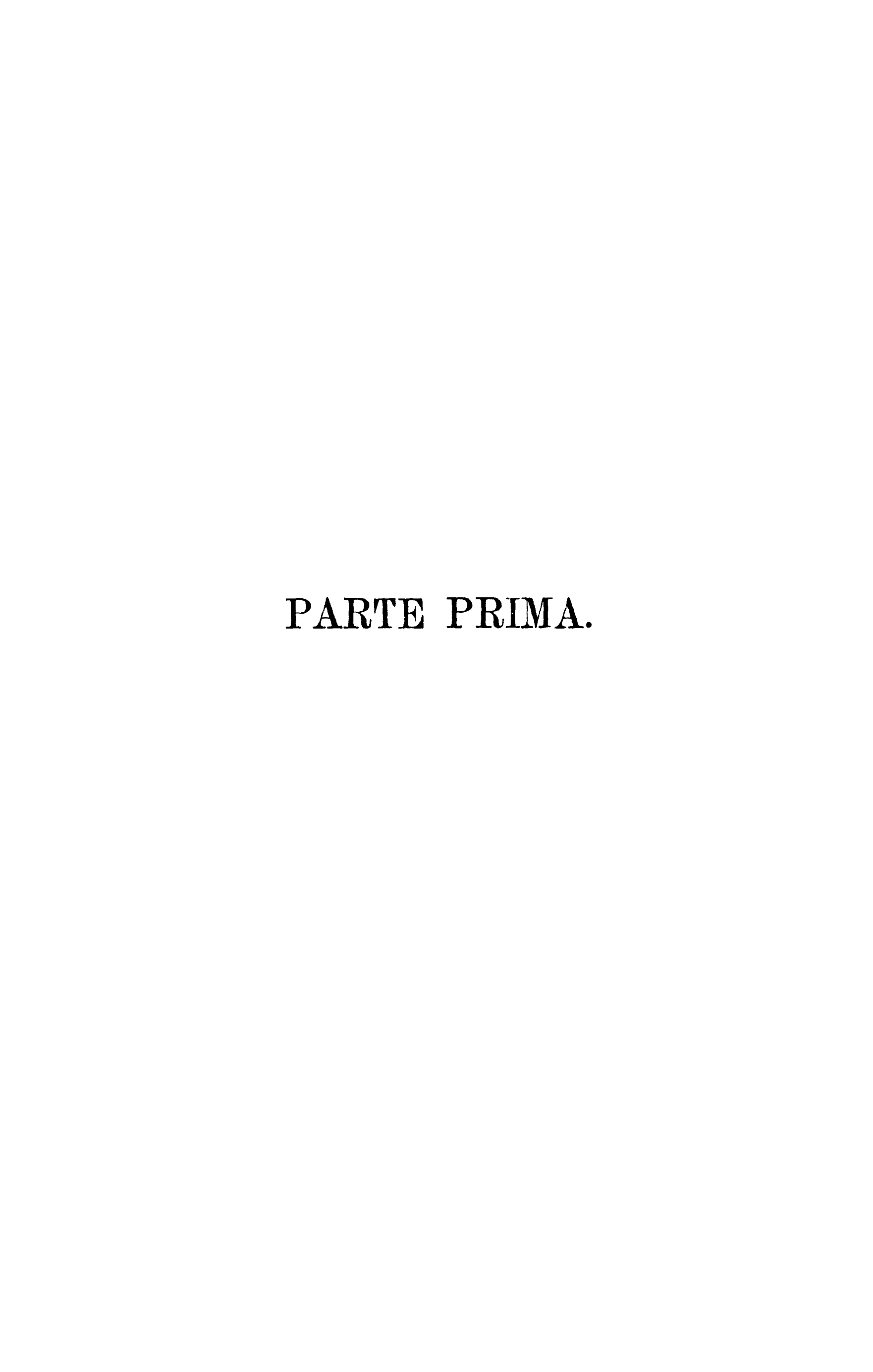
Resosi padrone di quel nazionale rivolgimento per quanto ad uomo di Stato era possibile, im-

prese a profittarne per l'unificazione d'Italia sotto lo scettro costituzionale di VITTORIO EMANUELE, in guisa che l'Europa monarchica non se ne adontasse. E coll'inestimabile benefizio del non intervento, statuito e garentito dalla Francia e dall'Inghilterra, costrinse l'Austria a starsene spettatrice commossa e sdegnosa de' quotidiani incrementi italici, senza darle mai occasione o pretesto di cogliere il momento opportuno, che a quando a quando le parve di aver afferrato, di piombarci addosso con tutto il peso delle sue forze, e annichilarci.

Vero miracolo di scienza governativa. Non è più!

Torino, 1869.

C. DI PERSANO.



PARTE PRIMA.

Marzo 1860.

Genova 14. — Mi è dato il comando della Divisione navale composta: delle pirofregate ad elice — la *Maria Adelaide*, comandante cavaliere PROVANA — il *Vittorio Emanuele*, comandante conte ALBINI — il *Carlo Alberto*, comandante cavaliere MANTICA — della pirocorvetta a ruote, il *Governolo*, comandante marchese D'ASTE — e degli avvisi a ruote, il *Malfatano,* comandante cavaliere MONALE — l'*Authion*, comandante cavaliere PIOLA.

Ottengo per capo di stato maggiore il capitano di fregata cavaliere CLAVESANA.

Inalbero la bandiera di comando sul *Vittorio Emanuele*; la *Maria Adelaide*, scelta a nave ammiraglia, dovendo uscire per le prove definitive delle macchine.

Scrivo a S. E. il conte di CAVOUR, ministro della marina :

Eccellenza,

Sento l'obbligo di manifestarle la mia riconoscenza per la fiducia che si è degnata dimostrarmi col comando che mi ha affidato; e d'assicurarla ad un tempo che io nulla trascurerò per dimostrarmene degno, non solo per l'animo, che non mi fallirà, spero, in qualsiasi circostanza, ma bensì per l'accorgimento e la prudenza che sono doti non meno desiderabili ed utili del coraggio e dell'ardimento.

Se Iddio mi aiuterà negli eventi che si preparano alla patria, io nutro fidanza di ripresentarmi all'E. V. con la coscienza di avere scrupolosamente adempiuto al dover mio.

Mi do intanto l'onore di proferirmi con profonda reverenza di V. E.

C. di Persano.

18. — In conformità d'ordine ricevuto, mando il *Governolo* a Livorno a disposizione di S. E. il barone Ricasoli.

19. — Prendo stanza sulla *Maria Adelaide* e vi inalbero la mia bandiera di comando.

22. — Arriva il *Governolo* con a bordo S. E. il barone Ricasoli. — Lo faccio salutare dalla Divisione cogli onori che gli sono dovuti, nel tempo stesso che mi reco a complimentarlo.

26. — Parto colla Divisione alla volta di Livorno, per trasportarvi delle R. truppe comandate dal luogotenente generale Giovanni Durando.

Arrivo ed ancoro nella rada di Livorno.

Il vento alla traversìa non permette lo sbarco delle truppe; mi risolvo di entrare in porto, ed entro senza pilota.

Trovasi ancorata in porto la pirofregata ad elice inglese il *Racoon*, sotto il comando del capitano di vascello PAYNTER. — Saluta la mia bandiera di contrammiraglio. — Gli si risponde. — Ci ricambiamo le visite d'uso fra legni di guerra di nazione diversa. — Il PAYNTER si dimostra amante del nostro progresso nazionale (1).

— Ha luogo lo sbarco della soldatesca.

27. — Salpo colla Divisione per Genova. — Vi arrivo nella notte.

28. — S. A. R. il Principe di CARIGNANO s'imbarca sulla *Maria Adelaide.* — Giusta i suoi ordini, muovo colla Divisione per Livorno.

29. — Affondo l'àncora nel porto di Livorno.

---

(1) A Livorno stanziava, prima che noi vi giungessimo, la pirocorvetta francese *Caton*, e ne partì appena i semafori (*a*) di colà ci ebbero segnalati in vista, mentre la pirofregata inglese vi rimaneva. La ragione è patente: il Governo inglese non aveva partiti oppositori a cui aver riguardo per astenersi dal manifesto riconoscimento dell'unione della Toscana al Piemonte; laddove il Governo francese aveva contrari i retrivi ed i clericali, i quali erano sì potenti che, quantunque avesse diplomaticamente aderito a quell'unione, come chiaro appare dal seguito di questo diario, pure tuttavia non poteva, da Governo accorto che era, urtarli di fronte con leggerezza. — Ciò che a noi premeva era che ci lasciasse fare ed esigesse che ci lasciassero fare; e così è stato.

(*a*) Luogo dal quale si avverte dei bastimenti che si scoprono all'orizzonte.

La pirofregata inglese *Racoon*, che trovasi tuttavia in questo porto, saluta l'arrivo di S. A. R.; ed il suo comandante viene a bordo a far atto d'ossequio alla prefata A. S.

Sbarca S. A. R. il Principe di Carignano nella sua qualità di Luogotenente del Re. — M'invita a fargli seguito sino a Firenze. — Ubbidisco.

31. — In adempimento di ordini superiori, s'imbarcano sui legni della Divisione truppe toscane per essere trasportate a Genova.

S. A. R. il Principe Luogotenente mi lascia libero; faccio quindi ritorno al mio bordo.

Accordo passaggio sulla *Maria Adelaide* a vari senatori e deputati delle provincie italiane riunite.

Parto alla volta di Genova assieme colla Divisione.

Aprile 1860.

1. — Getto l'àncora nel porto di Genova.

Sbarcano le truppe toscane.

12. — Sbarca il comandante della *Maria Adelaide*, cavaliere PROVANA. — È surrogato dal cavaliere RICARDI, ufficiale di pari grado.

15. — S. M. s'imbarca sulla *Maria Adelaide*. — Avuti i suoi ordini, volgo per Livorno seguito dalla Divisione che comando.

S. E. il Presidente del Consiglio e ministro della marina accompagna il Re.

Il *Racoon* saluta l'arrivo del Re, e lo fa nel modo

il più segnalato; quindi il suo comandante si conduce a tributargli omaggio. — S. M. lo riceve con segni di particolare riguardo.

16. — Ancoro nel porto di Livorno. — S. M. sbarca e mi conduce con sè a Firenze.

18. — Distacco dalla Divisione il *Governolo* e lo *Authion*. — Partono per Palermo con istruzioni segrete di S. E. il Presidente del Consiglio al marchese D'Aste comandante.

M'incontro col capitano Paynter della pirofregata inglese il *Racoon*, venuto a Firenze per restarvi alcuni dì. — Si passa una buona mezza giornata assieme, ed imparo ad apprezzare maggiormente in lui le eminenti qualità di uomo di mare; e di più, a conoscere il cortesissimo cavaliere ch'egli è. — Ricorderò ognora con piacere la sua conoscenza, della quale altamente mi pregio.

19. — S. E. il ministro della marina s'imbarca sulla *Maria Adelaide* per essere trasportato alla Spezia. — I pratici dichiarano la traversìa troppo forte per poter uscire dal porto. Dico a S. E. il ministro che, ove voglia, escirò ben io. — Acconsente. — Sbarco i pratici, assumo il comando della manovra e n'esco con pieno buon successo.

Arrivo alla Spezia. — Accompagno S. E. il ministro a terra. — Decide per lo stabilimento dell'arsenale marittimo a San Vito (1).

---

(1) Non tornerà per avventura discaro al lettore conoscere come sia avvenuta quella seria decisione. Ecco dunque il fatto :

21. — Lascio la Spezia per Genova sotto gli ordini di S. E. il ministro della marina.

---

nell'entrare che si faceva colla *Maria Adelaide* in quel golfo, S. E. il conte di Cavour mi stava allato sul ponticello di comando (*a*): in attenta considerazione di tutto che lo circondava. — Passando noi vicini al Varignano, sito prima prescelto per l'erezione del nostro principale arsenale marittimó, per la cui costruzione eransi già spesi parecchi milioni, mi feci lecito osservare all'illustre Ministro, come quel luogo non ammettendo ampliamento per essere addossato ad un monte, non fosse il meglio adatto allo stabilimento d'un arsenale militare d'una grande marina; e come, per trovarsi in una punta estrema del golfo, fosse poco difendibile dal lato del mare. Egli in un subito, probabilmente già prevedendo coll'acutezza del suo pensiero l'unità d'Italia, decise che l'arsenale s'ergesse a San Vito, nel piano cioè fra Spezia e Marola, ove ora sorge, oso dire, il più splendido d'Europa, sagrificando ad un vantaggio assai maggiore le non lievi somme già spese al Varignano.

Tali sono i beni che una nazione ricava da un vasto intelletto che le tocchi in sorte; laddove l'ingegno ristretto, non essendo capace di elevarsi all'altezza della bisogna, crede facendo risparmi di operare bene, mentre in realtà non di rado ben lungi dall'economizzare spreca il pubblico danaro. Per avere una prova di quanto io dico non ci fa mestiere uscire dal golfo della Spezia. — Si trattava di elevare una diga che assicurasse dalla parte del mare l'ampio arsenale contro le offese nemiche, e che al tempo istesso servisse ad ottenere acque tranquille al naviglio di guerra, essendo noto che ciò che più rovina una nave è lo sconquasso cagionatole dai flutti. A conseguire ambedue questi scopi è chiaro che sarebbe bisognato che l'antimurale venisse innalzato a tale distanza che le artiglierie d'una flotta nemica non potessero offendere in alcun modo i nostri stabilimenti marittimi, l'arsenale cioè a S. Vito, e gli scali di costruzione a S. Bartolomeo;

(*a*) Pancone sorretto da puntali collocato attraverso della nave, ed elevato per modo da poter vedere fuori bordo.

22. — Affondo l'àncora nel porto di Genova. — S. E. il ministro della marina sbarca e mi dà segni

---

ed è pur chiaro che questa massima distanza avrebbe dovuto essere all'imboccatura del golfo. — A non pochi sarà certo venuta in mente una tal cosa; ma la considerazione del dispendio che avrebbe cagionato una costruzione sì estesa ne avrà fatto loro dimetter subito il pensiero senza che prima riguardassero il soggetto sotto tutti i suoi aspetti. Si credette quindi di aver tagliato il nodo gordiano costruendo quella barriera nel bel mezzo del golfo. E con questa bella pensata che cosa si è fatto? Si è fatto troppo all'intento di riparare le nostre navi dalle onde dell'aperto mare, perchè a ciò sarebbe bastato innalzare la diga ad un chilometro dal limite interno del golfo, o poco più, ottenendo così un'economia di spesa non indifferente; e si è fatto poi troppo poco per la difesa militare dei suddetti stabilimenti; chè se l'antimurale eretto nel mezzo è un insuperabile ostacolo al passaggio delle navi nemiche in quel punto, non è però bastantemente lontano perchè le loro artiglierie non arrivino ad offendere l'arsenale e gli scali; quindi l'oggetto della difesa assoluta fu del tutto mancato, ed ancora senza conseguire quel risparmio di costo, che fu il principale movente di quella poco felice decisione, come or ora mostrerò. — Errore sì grave non avrebbe mai commesso il conte di Cavour; perchè non era uomo di mezze misure, ma sapeva in ogni cosa commisurare i mezzi al fine. Egli avrebbe veduto che ponendo quella barriera nel mezzo del golfo si sarebbe bensì, per la sua semplice costruzione, sborsato di meno che erigendola all'imboccatura; ma avrebbe insieme preveduto che a quello sborso se ne sarebbero dovuti aggiungere molti altri, come in realtà è avvenuto; voglio dire le spese non piccole per riattare i forti già prima esistenti, per terminare quelli a cui già s'era posto mano, per innalzarne dei nuovi giudicati necessari a compire la difesa, per provvedere alla manutenzione continua degli uni e degli altri, e infine per tenere in essi la bisognevole guarnigione. Si sommino tutte queste spese, che non avrebbero bisognato per la diga esteriore, e poi si giudichi se preferendo quella di mezzo siasi fatta veramente un'economia, e

di sua soddisfazione per quanto mi risguarda nel comando affidatomi. — Mi commette di ritornare a Livorno agli ordini del Re. — Parto a quella volta.

23. — Arrivo nel porto di Livorno. — Mi reco senz'altro a Firenze agli ordini del Sovrano.

Maggio 1860.

3. — Ricevo istruzioni di partire *quanto prima*, SENZA PERÒ FAR USO DELLE MACCHINE, e condurmi ad incrociare coi legni della Divisione, ridotti alla *Maria Adelaide*, al *Vittorio Emanuele* e al *Carlo Alberto*, fra il Capo Carbonara e quello dello Sperone dell'isola Sant'Antioco della Sardegna. — Salpo quindi a quella volta.

non piuttosto uno sborso maggiore. Ma il guaio si è che se anche (dato il caso non concesso) il dispendio fosse stato minore, avrebbe sempre meritato piuttosto il nome d'uno spreco che di un'economia. Ed infatti per quanto potenti possano essere i forti a difesa, non potranno mai impedire ad una o più corazzate di condursi di notte buia in tali punti del golfo, donde sia loro dato di bombardare a piacimento l'esteso arsenale militare, senza che per contro offrano a noi altra luce per prenderle di mira che il lampo delle artiglierie fulminanti. In tal condizione di cose, la speranza di un ammissibile riparo contro l'attacco sta propriamente nelle torpedini: ma chi può assicurarci che non si trovi il mezzo di rendersene liberi, mentre sfido io che si venga a trovar modo di passare con navi sopra una diga. E qui sta il punto.

In quanto alle aperture non chiuse dall'antimurale, che potrebbero dar adito ai legni nemici di penetrare nel golfo, sono tanti mezzi di sicuramente serrarle, che torna inutile citare a conferma Sebastopoli, nell'ultima guerra di Crimea.

7. — Entro colla Divisione nel golfo di Cagliari, e mi avanzo abbastanza per farmi conoscere da quelle autorità locali; dipoi volgo al largo.

Nella notte sono raggiunto dal R. avviso l'*Ichnusa*, comandante cavaliere SAINT-BON, che mi reca un ordine ministeriale, in data di ieri, « d'aderire alle richieste che potrebbero essermi fatte dal governatore di Cagliari »; e la susseguente domanda di questo d'ancorare colla Divisione nella rada della città.

8. — Giusta il precitato invito, ancoro colla Divisione nella piccola rada del golfo.

9. — In seguito a richiesta di questo signor governatore, volgo per la Maddalena unitamente al *Carlo Alberto*, e lascio il *Vittorio Emanuele* a disposizione di quell'autorità. — Devo arrestare i volontari, partiti da Genova per la Sicilia su due piroscafi della società RUBATTINO sotto il comando del generale GARIBALDI, ove tocchino a qualche porto della Sardegna, e più particolarmente a quelli della Maddalena e del golfo di Cagliari; ma DEVO LASCIARLI PROCEDERE NEL LORO CAMMINO INCONTRANDOLI PER MARE.

Nella via percorsa, mi fermo a Tortoli tanto quanto basta ad impostarvi una lettera riservata a S. E. il conte di CAVOUR, dettatami dall'ambiguità dell'ordine avuto. Gli dico: che la spedizione, che ho il mandato di arrestare, non avendo potuto effettuarsi ad insaputa del governo, ne argomentava che non avesse a toccare nè alla Maddalena, nè a Cagliari, dove mi si ingiungeva di fermarla; ma siccome potrebbe pure esservi sforzata da eventualità di mare,

io chiedeva di telegrafarmi CAGLIARI, quando realmente si volesse l'arresto, e MALTA, nel caso contrario; proferendomi, in qualsiasi evento, di salvare sempre colla mia persona il governo del Re, col lasciargli facoltà di appormi ogni operato della Divisione che comando, sebbene ordinatomi, ed anco di castigarmi, ove occorrano maggiori prove (1).

---

(1) Produco ora qui la lettera del Presidente del Consiglio, conte di CAVOUR, come quella che incontrastabilmente si oppone a coloro i quali dissero che la spedizione del generale GARIBALDI era partita da Genova all'insaputa del Governo del Re, adducendo in prova del loro asserto l'ordine mandatomi dal ministro di fermare il generale, e tacciono l'importante particolarità contenuta in quell'ordine, che cioè io dovessi arrestare il generale, soltanto nel caso che toccasse a qualche porto della Sardegna, e di *lasciarlo procedere nel suo cammino qualora l'incontrassi per mare;* il che chiaramente dimostra che non si voleva punto fermare nel suo viaggio per la Sicilia.

A schiarimento poi del perchè mi fosse stato ingiunto di recarmi alla Maddalena e avessi avuto il riferito ordine, deve sapersi che il Governo era stato informato che il generale GARIBALDI aveva messo a terra nelle spiagge romane una mano di volontari. Un tal fatto dava fondate ragioni a sospettare che quello sbarco avesse per iscopo di esplorare gli animi di quegli abitanti per farlo poi seguire dall'intera spedizione in caso che si fosse trovato ben disposto il paese. Ora una tal cosa, non solo ci avrebbe tirato addosso l'Austria, la Russia, la Spagna e persino la Prussia, che già avevano incominciato a protestare contro la spedizione in favore della Sicilia, ma ci avrebbe alienate per di più le stesse potenze a noi favorevoli, voglio dire la Francia e l'Inghilterra. Queste infatti avevano bensì acconsentito tacitamente all'impresa della Sicilia diretta a sostegno di quelle intelligenti popolazioni ormai risolute a non tollerare più oltre il dominio borbonico; ma si dichiararono del tutto contrarie, specie la Francia, a che quella spedizione si volgesse contro lo Stato romano, minacciando che in tal caso ci avrebbero tolto il loro appoggio, e non più impedito l'intervento.

10. — Ancoro unitamente al *Carlo Alberto* nel sorgitore del Parrau della Maddalena, e conformandomi

---

In questo stato di cose che altro di meglio poteva far il conte di Cavour che mandarmi alla Maddalena, in una posizione cioè in cui avrei potuto ricevere più prontamente i suoi ordini e più prontamente eseguirli? Per tal modo egli, da accorto uomo di Stato, senza attraversare l'impresa garibaldina a pro della libertà siciliana, disponeva a che io mi trovassi parato ad impedire lo sbarco di Garibaldi nelle terre papali, se mai questi avesse voluto effettuarlo; sbarco che ognuno può immaginarsi quali calamità avrebbe attirato sull'Italia.

L'abile ministro poi introdusse in quest'ordine, per valersene al bisogno, le parole: « partita per la Sicilia, » siccome quelle che gli davano in mano prove da contrapporre agli alti reclami diplomatici che gli venivano da ogni parte.

Ecco la lettera del conte:

14 maggio 1860.

Signor Ammiraglio,

Ho trasmesso al governatore di Cagliari l'ordine di far arrestare la spedizione del generale Garibaldi, quando mi venne assicurato che egli intendeva sbarcare sulla sponda romana.

Ora che il generale è in Sicilia, e che i legni sul quale era imbarcato sono distrutti, non è più il caso di ritornare sulle passate istruzioni; ma bensì di provvedere alle esigenze delle eventualità che possono essere la conseguenza del tentativo dell'audace generale. — Ella dovrà quindi riunire nel golfo di Cagliari l'intera Squadra sotto i suoi ordini, meno l'*Authion* che continuerà a fare corse da Palermo in Sardegna per ragguagliarmi di quanto accade in Sicilia. Ella eserciterà, giusta le sue primitive istruzioni, la Squadra nelle evoluzioni marittime e nel servizio delle artiglierie, ma vedrà modo di rimanere a tale distanza che un telegramma possa esserle recato in poche ore.

Non credo che il governo di Napoli sia per adottare partiti estremi rispetto a noi in seguito all'impresa Garibaldi; tuttavia conviene esser pronti ad ogni eventualità, epperciò la invito a

alle istruzioni avute, mi metto in comunicazione col governatore di Sassari.

11. — S. E. il conte di CAVOUR mi telegrafa: Il MINISTERO ha deciso per CAGLIARI. — Questo specificarmi che la decisione era stato presa dal ministero, mi fa comprendêre che Egli, CAVOUR, opinava diversamente; quindi, per tranquillarlo, mi faccio premura di replicargli: — *Ho capito* —; e risolvo di lasciar procedere l'ardito condottiero al suo destino, ove mai approdasse nei porti in cui erami ingiunto di arrestarlo, facendo ogni mostra atta a far credere sul serio essere io stato nell'intendimento di trattenerlo.

12. — Sono richiamato a Cagliari. — Muovo quindi a quella volta, lasciando il *Carlo Alberto* a disposizione del governatore di Sassari.

13. — Getto l'àncora nella piccola rada di Cagliari.

14. — Mi giunge un telegramma di S. E. il ministro della marina, che mi commette di concentrare i legni della Divisione nel golfo di Cagliari, meno il *Governolo* che deve continuare a rimanere in Sicilia. — Dispongo coerentemente.

---

trasmettermi in via confidenziale e riservata il suo parere intorno il da farsi in caso d'una dichiarazione di guerra del Re di Napoli.

Faccio assegno sulla sua prudenza, come son certo che l'audacia non le tornerebbe meno, giunto il tempo dell'azione.

C. CAVOUR.

16. — Ricevo lettera autografa di S. E. il conte di Cavour, in data del 14 corrente, a spiegazione del telegramma mandatomi di riunire nel golfo di Cagliari l'intiera Divisione affidata al mio comando. M'ingiunge inoltre di essere pronto ad ogni evento; e m'invita a trasmettergli, in via privata e confidenziale, il mio parere sul da farsi in caso di una dichiarazione di guerra da parte del Re di Napoli. — Rispondo: che, a parer mio, l'ammiraglio comandante le nostre forze navali doveva, anzi tutto, sapere far sacrificio di ogni gloria personale al bene d'Italia; corrergli quindi obbligo severo di non esporre i suoi legni intempestivamente per soverchio desiderio di segnalarsi, ma sì bene di conservarli ad assicurare le mosse dell'esercito lungo il lido, e a sbarrargli, occorrendo, le rive delle foci dei fiumi.

In quanto alla condotta della guerra marinaresca, soggiungo: doversi questa più particolarmente restringere a far vedere la bandiera italiana nei punti di maggiore importanza del litorale siculo e napolitano, sia per tenere in continuo allarme le truppe avversarie, sia per animare le popolazioni ad acclamarla. Non doversi andar in cerca di combattimenti contro forze superiori, visto la nessuna nostra riserva; limitandosi a quelli in cui la forza nostra si trovasse maggiore, eguale o di poco inferiore alla nemica; potendo, in quest'ultimo caso, far conto sullo spirito eccellente degli equipaggi, e sul vantaggio dei legni ad elice, di cui, fortunatamente, trovasi sprovveduto il naviglio napoletano.

Scrivo al generale Garibaldi per manifestargli la mia ammirazione per le sue gesta.

17. — Il *Carlo Alberto* raggiunge la Divisione, in adempimento di quanto gli era stato ingiunto.

21. — Giusta invito di questo signor governatore, ordino al comandante dell'*Ichnusa* di ricevere al suo bordo, per essere trasportato a Palermo, certo signor barone Pisani e suo figlio, Siciliani (1).

28. — Il governatore, per parte del ministro degli interni, m'invita a porgere al piroscafo commerciale nazionale l'*Utile*, che ha testè approdato in questo golfo, tutte quelle informazioni degli avvenimenti di Sicilia che per avventura potrebbero essermi chieste dal suo capitano.

29. — Scrivo a S. E. il ministro della marina:

Eccellenza,

In conformità dell'invito di questo signor governatore, fattomi per parte del ministro degli interni, ho dati al capitano del piroscafo commerciale l'*Utile* quei suggerimenti che ho creduti più opportuni all'oggetto di continuare il suo viaggio.

Ho poi, in via privata, segnato all'*Authion* la prora che doveva tenere perchè, nel suo ritorno dalla Sicilia, potesse incontrare quel legno, e metterlo a parte degli avvenimenti del giorno.

(1) L'occasione dell'imbarco del barone Pisani su di un legno da me dipendente mi procurò la sua conoscenza personale, ed ebbi così luogo di poter apprezzare la modestia del suo animo ed il suo schietto patriotismo.

Son lieto di poter accertare V. E. che l'istruzione degli equipaggi avanza con buon successo.

Con profondo rispetto.

C. di Persano.

31. — Ricevo lettera autografa del generale Garibaldi in risposta alla mia; nella quale, con esultanza di cuore, gli esprimeva quanto fossi compreso di ammirazione per ciò che aveva fatto, e pel bene che sperava ne fosse derivato alla comune patria. Egli, modesto sempre, così mi dice:

La nostra spedizione fu invero coronata da felice successo, ed un plauso suo me la fa assai più bella.

Il governatore mi comunica un telegramma di S. E. il Presidente del Consiglio, nel quale è detto di significarmi: che manda istruzioni segrete e confidenziali al comandante del *Governolo*, di cui mi scriverà; e che avvenendo il caso previsto nelle medesime, dovessi allora conformarmi alle stesse, subito che da quel comandante mi venissero partecipate. — Le istruzioni in discorso essendo mandate al signor governatore perchè le faccia quanto prima pervenire al loro indirizzo, le spedisco col *Vittorio Emanuele*, non avendo a mia disposizione legno di minor portata.

Giugno 1860.

2. — Massimo d'Azeglio, a cui io devo tutto, l'uomo italiano senza eccezione, sommo d'ingegno e d'animo sublime, modesto quanto più grande, avendogli significata la mia speranza di sparare il cannone, mi risponde da Milano, addì 28 maggio p. s.:

Caro Persano,

Grazie della tua lettera, delle buone nuove che mi dai di te e della Squadra. Non dubito punto che i tuoi marinari, dacchè li comandi, non facciano una vita elastica, ottima per la salute; e son persuaso che al bisogno potresti far mordere i tuoi cannoni. Contro Napoli non lo credo desiderabile. Se potessi combatterlo Lui, il Re e tutta la sua brigata, riuniti su di un vascello, oh! allora andiamo avanti; ma siccome Lui e i suoi starebbero a terra a grattarsi il capo, e manderebbero avanti tanta brava gente, che per onore militare e disciplina sono costretti ad agire, ma che son pur uomini della nostra famiglia, sarebbe guerra civile fra Italiani; e da questa Dio ce ne scampi per sempre.

Mi rallegro che tu non vada in collera. Avrai maggior forza morale sui tuoi; perchè lasciarci vincere dall'impazienza è segno di debolezza, e il non lasciarci vincere è segno di forza; come capisce ognuno.

Le cose di Sicilia sono una gran lezione ai governi. Pensare che quello di Napoli è arrivato ad indebolirsi al punto che un uomo solo, con poche centinaia, sembra ormai sia bastato a rovesciarlo. — Quel che non capirò mai (salvo aiuto inglese, o tradimento dei comandanti napoletani) è come il Re, con 24 fregate a vapore, non abbia potuto guardare tre o quattrocento miglia di costa. Una fregata ogni 25 miglia, faceva dalle 12 alle 16 fregate, e mai più bella occasione di servir bene. — Basta: meglio così!

Io son qui alla mia vita solita. La città è quieta. — — Grandissimo entusiasmo per Garibaldi, e se lo merita; ma temo abbia la fatalità di servir di coperta al partito mazziniano. Basta: pazienza, perchè nei rimescolamenti la feccia vien sempre a galla; e fermezza inesorabile, perchè si tratta di salvare il paese.

Salutami i tuoi ufficiali che conosco, e anche quelli che

non conosco; e cerchiamo tutti di tener alta e ferma la bandiera italiana. — Beati i giovani e i forti ora! Io invece sono tutto il contrario, ma a questo non c'è rimedio! e purchè vi sia chi fa, il resto importa poco.

MASSIMO D'AZEGLIO.

3. — È venuto a bordo il signor GIUSEPPE LA FARINA, membro del Parlamento, per consegnarmi una lettera autografa di S. E. il conte CAVOUR, che gli è d'introduzione.

S. E. mi dice che il signor LA FARINA gode della sua intiera fiducia, che conosce le sue intenzioni, e che quindi posso prestar fede alle sue parole. Deve conservare l'incognito e partire per Palermo col primo R. piroscafo che salperà a quella volta (1).

---

(1) Il LA FARINA fu tal uomo e tal patriota da rendere orgoglioso chi ebbe la sorte di conoscerlo dappresso: ed io fui uno di questi, e mi trovo fra i tanti che amaramente ne sentono la perdita.

Trascrivo, qui sotto, la citata lettera del conte di CAVOUR a riguardo di lui, siccome quella che assai meglio delle mie parole vale a dimostrare l'alto concetto in cui era tenuto dal sommo uomo di Stato.

Torino, 1° giugno 1860.

PREG. SIG. AMMIRAGLIO,

La presente le sarà consegnata dal sig. GIUSEPPE LA FARINA, membro del Parlamento nazionale, che recasi in Sicilia col pieno mio assentimento. Esso però non può palesare nè la sua missione, nè il suo nome; ond'Ella lo farà imbarcare sul primo piroscafo che salperà per Palermo, come persona che ottenne il favore di ritornare in patria.

Il signor La Farina gode dell'intera mia fiducia, conosce le mie intenzioni, e potrà quindi prestar fede alle sue parole. — Gli ho fatto noto il progetto d'indurre la Squadra napoletana

Gli do stanza a bordo della Maria Adelaide.

Ha con sè la consorte e certo signor SALVATORE URSO, di sua conoscenza.

Il Conte mi significa non essergli possibile tracciarmi istruzioni precise, a motivo del precipitare degli avvenimenti, mutabili, incerti; che quindi mi indica lo scopo da raggiungere e lascia a me la scelta dei mezzi più atti a conseguirlo.

Spero di poter corrispondere degnamente a tanta fiducia. Certo è che nessun personale sacrificio varrà a farmi ostacolo. Iddio guidi il resto.

4. — Il *Vittorio Emanuele*, or ora di ritorno da Palermo, mi reca una lettera autografa del generale GARIRALDI che mi dice:

Ammiraglio, a mezzo giorno cessa l'armistizio, e se il nemico vorrà combattere, noi lo faremo al solito. — Trattandosi però del destino d'Italia in siffatta pugna, lascio a voi ciò che per noi potete fare.

Con affetto, vostro sempre

G. GARIBALDI.

L'importanza di queste parole mi mette in gran pensiero. Sono agitato fuori misura: se non che la latitudine d'azione lasciatami dal conte di CAVOUR

---

ad inalberare la bandiera nazionale. Ella potrà qundi tenerne discorso con lui, e discutere assieme i modi di mandarlo ad effetto.

Secondo le notizie che riceverà di Sicilia, lascierà il *Vittorio Emanuele* a Palermo, o lo richiamerà presso di sè.

Le ripeto non essere possibile tracciarle istruzioni precise; le indico lo scopo da raggiungere; adotti i mezzi più atti a ciò.

Le rinnovo l'assicurazione della distinta mia stima.

C. CAVOUR.

mi tranquilla alquanto. Risolvo di muovere tosto per Palermo, accada che può.

5. — S. E. il conte di CAVOUR mi comunica per lettera in data del 1° corrente: che avendo alcuni ufficiali della marina napoletana manifestati sentimenti italiani al comandante del *Governolo*, marchese d'ASTE, gli aveva data facoltà di assicurare gradi e condizioni vantaggiose a coloro che promovessero un pronunciamento della Squadra borbonica in favore della causa italiana; ed insieme mi manda copia di quanto aveva scritto in proposito al suddetto comandante, autorizzandomi a muovere coi legni da me comandati, ove io lo creda utile al sopraccennato scopo; ed anche a spendervi qualche somma, occorrendo.

Finisce col raccomandarmi la massima prudenza, e m'ingiunge « di tenere la Divisione pronta alle più ardite imprese » (1).

---

(1) Adduco qui appresso la lettera del conte di CAVOUR quale è scritta, desiderando che serva a più ampia prova ch'Egli non solo intendeva all'unità d'Italia, ma che non indietreggiava in modo alcuno nel proposito di conseguire il santo intento, pronto perfino a valersi dei partiti estremi che gli si offrivano per riuscire. Eppure ci furono persone che hanno potuto dire ch'Egli non sapeva nulla della spedizione del generale GARIBALDI, e che, effettuatasi, la contrariò!! Ciò ch'Egli contrariò furono le insanie di coloro che, pure amando l'indipendenza della patria, e mettendo per essa in pericolo la vita, adoperavano però i mezzi conducenti al fine opposto. Questo è il vero.

Ora ecco la lettera:

1° giugno 1860.

PREGIATISSIMO SIGNOR AMMIRAGLIO,

Alcuni ufficiali della marina napoletana avendo manifestati sentimenti italiani al signor marchese d'Aste, ho mandato a

Contemporaneamente all'arrivo della lettera del conte di Cavour, sono informato dal comandante del *Governolo* di essersi prolungato l'armistizio fra le forze nemiche in Palermo: nessuna nuova poteva giungermi più accetta, siccome quella che mi accerta che sono in tempo di arrivare nelle acque di Palermo prima che incomincino le ostilità, e recare così un qualche peso nella bilancia a favore del prode generale, in quel modo che mi sarà dato, cioè sino al limite estremo consentito dal dovere scabroso di non compromettere, fuori luogo, il governo del Re.

Non essendo ormai più tempo di titubanze, parto senz'altro per Palermo facendomi seguitare dal *Carlo*

---

quest'ufficiale, col telegrafo, l'ordine di coltivare questi sentimenti e di continuare le trattative apertesi; facendogli facoltà di assicurare a coloro che promuovessero un pronunciamento della Squadra gradi e promozioni vantaggiose. Ho dianzi confermati questi ordini con una lettera di cui qui acchiudo copia alla S. V.

Quando le pratiche prendessero buona piega, e si trattasse di stabilire il modo di effettuare il desiderato pronunciamento, la S. V. vedrà di secondare l'azione del marchese d'Aste, movendosi, ove occorra, colla Squadra per rendere possibile, se non facile, la riunione della Squadra napoletana alla nostra.

Trattandosi di cosa sottoposta a tante e sì varie eventualità, non posso darle istruzioni precise; mi restringo perciò ad autorizzare la S. V. a fare tutto ciò ch'Ella crederà necessario per riuscire ad uno scopo che assicurerebbe il trionfo della causa italiana; osservando, ben inteso, la massima prudenza.

Ove Ella dovesse spendere qualche somma di danaro, potrà farlo dandomene immediato avviso col telegrafo, valendosi della cifra del governatore.

Continui ad esercitare attivamente la Squadra, a fine di averla pronta all'uopo alle più ardite imprese.

Le rinnovo gli atti della mia distinta stima.

C. Cavour.

Alberto, ed informandone il Presidente del Consiglio colla lettera che riporto per intiero.

Eccellenza,

Dopo quanto V. E. mi ha scritto col suo foglio in data del 1° corrente, e dopo le notizie pervenutemi del prolungamento dell'armistizio prima conchiuso col generale Garibaldi, non esito un momento a portarmi colla *Maria Adelaide* e col *Carlo Alberto* a Palermo, sia per dar appoggio, non fosse che morale, alle forze dell'audace generale, sia perchè il pronunciamento favorevole alla causa italiana per parte della Squadra borbonica, di cui V. E. mi ha tenuto parola, assumerà assai più probabilità di riuscita colla mia presenza in quelle acque, e sia, finalmente, perchè un momento di ritardo in materia di sì alta importanza potrebbe rovinare le cose anco le meglio avviate, la distanza che mi separa dal marchese d'Aste essendo troppa per poterlo prontamente secondare all'occorrenza (1).

(1) Nell'*Epistolario* del La Farina, testè uscito in luce, in una lettera ch'egli scrive da Cagliari, ai 5 giugno 1860, dice: — com'io fossi pochissimo contento del comandante del *Governolo*, marchese d'Aste, e come lo trovassi timido ed irresoluto. —

Il nome del La Farina è troppo serio per dubitare che scrivesse diversamente da quello che egli credette di aver inteso. Non ricordo quello che io dicessi: ma è sempre bene chiarire che le mie parole non potevano altrimenti riferirsi che alla condizione politica, come si capisce, ponendo mente all'epoca in cui si era e all' importantissimo incarico del conte di Cavour dato a quell'ufficiale; chè della fermezza militare non poteva correr dubbio, nè esser questione. Comunque sia però, adempio con lieto animo al dovere che m'incombe di dichiarare: che i fatti hanno dimostrato come il d'Aste non fosse nè timido, nè irresoluto; e questa è la più ampia e degna testimonianza per togliere ogni amarezza, cui potesse aver dato luogo la mala intelligenza di quelle mie parole al La Farina.

Torino, aprile 1869.

Non avendo qui piroscafo avviso disponibile, vi lascio il *Vittorio Emanuele* per quegli ordini che potrebbero venirmi da V. E., affinchè me li rechi senza ritardo. Deve raggiungermi appena potrà essere surrogato dall'*Authion*, che s'aspetta da un momento all'altro.

Parte con me il sig. Giuseppe La Farina che meco conviene *pienamente sull'utilità della mia partenza per Palermo.*

La Divisione è pronta a tutto; V. E. vi faccia conto senza riserbo. Ne rispondo.

Con devoto rispetto di V. E.

C. di Persano.

A mezzo della via per Palermo incontro l'*Authion*: impaziente delle notizie di Sicilia, mi reco io stesso al suo bordo. — Vienmi confermato il prolungamento dell'armistizio che era stato conchiuso fra il generale Garibaldi ed il comandante delle forze borboniche, le quali ascendono a più migliaia ed hanno il forte in mano; circostanza questa che mi mette in grave apprensione. — Vorrei volare a Palermo, convinto come sono della necessità della mia presenza in quelle acque pel bene della causa italiana; e mentre a basso, nella camera del comandante, presto attentissimo l'orecchio per raccogliere dal discorso di lui i più minuti particolari che mi diano una giusta idea delle vere condizioni del valoroso generale, ecco che il primo tenente dell'*Authion*, il quale sopra comandava la manovra, investisce la poppa della *Maria Adelaide* che era ferma. In un attimo siamo tutti e due, il comandante ed io, sulla tolda, io compreso da indicibile ansietà per tema di qualche avaria che ritardi il mio arrivo, ed il comandante per assumere la direzione del suo bastimento. — Fortunatamente trovo il danno circoscritto al tagliamare del legno che in-

vestì, riparabile ancora coi mezzi di bordo; ed illeso l'investito. — Lascio l'*Authion* libero nella sua via per Cagliari, e procedo alla mia volta.

6. — Ancoro unitamente al *Carlo Alberto* nella gran rada di Palermo. — Mi rimprovero di non essermi avvicinato di più al paese: le vie di mezzo son quasi sempre, in tai casi, riprensibili.

Sono in questo sorgitore legni di guerra napoletani, inglesi, francesi, americani, spagnuoli ed austriaci; salutano la bandiera di comando che inalbero. — Vi si risponde.

La Squadra inglese comandata dal contr'ammiraglio MUNDEY, è ancorata vicinissimo al lido e copre la città. — Egual posizione avrei dovuto prender io. — Mi prometto bene per l'avvenire, affine di recare un' efficace cooperazione alla causa italiana, di sempre avvicinarmi a terra più di ogni altro legno; ove abbia, nelle presenti vertenze, a trovarmi in condizioni e luoghi che riguardino le medesime.

Il signor LA FARINA avvisa il generale GARIBALDI, con un biglietto che rimette ad un barcaiuolo qualunque, tanto egli è sicuro di ognuno, del suo trovarsi a bordo della *Maria Adelaide.*

Più tardi gli manda ragguaglio circostanziato del suo arrivo per mezzo del signor SALVATORE URSO suo compagno di viaggio. Questi ritorna dopo la mezzanotte; avendo rimesso il foglio in proprie mani del Generale Dittatore; cosa che non gli fu punto facile conseguire, mentre gli toccò passare più barricate, ad ognuna delle quali incontrava difficoltà non lievi, anche dopo di aver ricevuto scorta da chi era a guardia della prima.

Sbarca il signor La Farina: il poco tempo che è rimasto a bordo della *Maria Adelaide* bastò perchè imparassi a stimarlo ed amarlo.

7. — Mi reco dal Generale Dittatore. Mi riceve con affetto. — C'intendiamo a meraviglia. Una buona stretta di mano suggella la nostra unione. — Lasciatolo alle sue faccende, mi conduco a visitare le parti della città state messe a sacco e a fuoco dalla soldatesca borbonica, e vi trovo tali vestigie di barbara inumanità da rabbrividire e inorridire. — Ritorno al mio bordo col cuore serrato. — Faccio salpare, e vado a mettermi colla Divisione più vicino a terra.

8. — Arriva il *Vittorio Emanuele.* Gli segnalo di ancorare in linea col legno ammiraglio, prolungando il lido. — Eseguisce.

Giusta informazione avuta da terra, scrivo immediatamente al governatore di Cagliari, richiedendolo di telegrafare in cifre a S. E. il Presidente del Consiglio ciò che segue:

Generale Letizia ritornato da Napoli. Ha firmato, la sera del 6 andante, capitolazione col generale Garibaldi che statuisce. — Le truppe borboniche lascieranno la Sicilia cogli onori di guerra, e, sino all'arrivo dei legni necessarii al loro trasporto, accamperanno al Monte Pellegrino, sgombrando la città. — Ciò per positivo. — Corre poi voce che il forte di Castellamare debba essere consegnato all'ammiraglio inglese per garanzia reciproca delle due parti contraenti. Spero che non sarà. — Farò ogni mio possibile per impedirlo.

Colla stessa occasione mando a S. E. il conte di Cavour la lettera, di cui do qui copia:

Eccellenza,

Coll'*Authion* che reca a Cagliari questa lettera, le ho mandato per telegramma il tenore della capitolazione del Generale Dittatore col generale Letizia.

L'occupazione del forte Castellamare per parte degli Inglesi mi mette molto sopra pensiero, e mi accora grandemente. Spero bene non sia altro che una diceria. Vedrò in proposito il generale Garibaldi, che ho già visitato, e col quale mi trovo nei migliori termini.

La Divisione è pronta ad ogni evento.

Viva sicuro che nel cooperare al buon andamento della causa italiana, come l'E. V. m'ingiunge, mi troverà cauto ed avveduto.

Il marchese d'Aste ha avviate bene le cose, è ufficiale molto accorto; ma il venire al punto definitivo d'un pronunciamento della Squadra napoletana in favore dell'unità italiana, è cosa assai più difficile che non si pensi.

Questa sera devo avere un abboccamento col comandante Vacca dell'*Ettore Fieramosca*; vi si troverà anche il La Farina, e saprò meglio dirne a V. E.

Con profondo rispetto

C. di Persano.

Ho restituite le visite fattemi dai vari comandanti dei legni da guerra qui ancorati.

L'ammiraglio inglese ed il comandante americano, signor Palmer, son quelli che mi hanno esternata maggiore simpatia per la causa italiana.

Il comandante Vacca è venuto all'appuntamento. Egli si dimostrò caldo per la causa dell'unità italiana. Disse che s'impegnerebbe d'inalberare sul suo legno la nostra bandiera, e che noi dovremmo avvalorare l'adesione col prenderne possesso. Ma non è ciò che si

vuole; chè se il pronunciamento non è generale nella Squadra napoletana, od almeno nella maggior parte dei legni che la compongono, l'oggetto politico, a cui s'intende, sarebbe perduto. Uno o due atti parziali d'adesione non rappresentano quel sentimento politico militare che tanto gioverebbe alla causa italiana.

Ben ponderate le cose, prevedo che nulla si farà da questo lato. Per ora converrà limitarci a proteggere efficacemente i rinforzi che vengono al Generale Dittatore, e farli giungere a buon fine; aiutarlo con tutti i mezzi possibili, colla nostra divisa di apparente neutralità; convincerlo coi fatti che il Governo del Re vuole, come lui, l'indipendenza italiana; e i fatti non permetteranno che si possa, con falsi supposti, distorlo dal suo intendimento di costituire l'Italia una, sotto lo scettro costituzionale di VITTORIO EMANUELE; pel quale ha vera devozione, come a Re soldato, che conservò le libertà largite dall'Augusto Padre, e che mai sempre ha tenuto alto ed incolume il vessillo italiano. Ma per cotesto ci vuole una grande accortezza; dappoichè il partito d'azione, il quale ha tendenze repubblicane, e che è quello che più lo ha seguitato nell'ardita impresa, è scaltro a dismisura, primeggia nelle sottigliezze settarie, e possiede in buon dato l'arte di travisare tutto ciò che gli torna a conto di far vedere differente dal vero. — Sul serio che non mi sento di stare, in questa parte, a petto di quei signori. Opererò, ed i fatti non mi si potranno negare; ecco tutto. Il rimanente è nelle mani di Dio.

Domando a S. E. il ministro della marina di poter distaccare il *Governolo* a Messina, con istruzioni di segretamente proteggere il movimento italiano. Gli chiedo anche l'autorizzazione di ritirare il vocabolario

a cifre che ha il marchese d'Aste; e ciò per uso della mia corrispondenza privata con esso lui, che, prima del mio arrivo in queste acque, era affidata a quel distinto uffiziale.

10. — Informo il ministro della marina non esser vera l'occupazione del forte di Castellamare per parte degli Inglesi.

Il barone Pisani, che fa parte del ministero stabilito dal Generale Dittatore, avendomi tenuta parola del desiderio che si avrebbe di affidare la direzione della marina al cavaliere Piola, comandante dell'*Authion*, quando ciò gli venisse accordato dal nostro Governo, lo comunico a S. E. il conte di Cavour; e nel significarglielo aggiungo come lo crederei adatto al geloso ufficio, e in pari tempo gli domando, avvenendo il caso, se potessi disporne.

11. — Per telegramma comunicatomi dal governatore di Cagliari coll'*Authion*, S. E. il Presidente del Consiglio mi autorizza a distaccare il *Governolo* a Messina pel fine di cui gli ho scritto, e a ritirare dal marchese d'Aste il vocabolario a cifre. Nel tempo stesso mi commette d'avvertire colla massima sollecitudine il generale Garibaldi: che certo Valentini, caporale nella fanteria di marina napoletana, essendosi spontaneamente offerto al suo governo di recarsi a Palermo ad assassinarlo, era già partito a quella volta. — Deve presentarsi qual disertore dal suo corpo per prender servizio sotto la bandiera italiana.

Due lettere del nostro ministro a Napoli, marchese di Villamarina, che oggi ricevo, confermano la partenza del Valentini ed il nefando intendimento. —

Una è del 6 corrente e l'altra dell'8. — Nella seconda me ne dà i connotati; ed aggiunge essersi pure mosso da Napoli, allo stesso intento, su di un bastimento mercantile noleggiato per Messina, un tale GIOSAFATTE TELLARICO, già celeberrimo bandito calabrese, accompagnato da 10 o 12 individui della stessa stampa.

Non perdo un momento; corro io stesso ad informarne il Generale. Ma se egli si dimostra riconoscente dell'avviso e a chi glielo manda, altrettanto è noncurante del pericolo che lo minaccia. L'ho sempre conosciuto così sin da Montevideo nel 1845, ove mi trovava al comando del R. brigantino l'*Eridano*. Fu solo per compiacermi, giusta le mie reiterate istanze, che, sorridendo, ne fece parola ad un suo aiutante di campo; ma sì leggermente, che mi son creduto in dovere di parlargliene io poi; e con che calore, si pensi.

13. — Mi arriva in questo punto, mandatomi dal governatore di Cagliari colla *Gulnara*, comandante barone SIVORI, un telegramma di S. E. il Presidente del Consiglio, della più alta importanza. Dice: assicurarsi che MAZZINI, MARIO e miss WHITE si trovino sul *Washington*, legno con bandiera americana che trasporta volontari per Palermo; quindi inviti il signor LA FARINA a chiedere, in nome del Re, al Generale Dittatore, di far arrestare il primo e consegnarmelo, ove si verifichi che si trovi su quella nave o su altre delle spedizioni dirette in Sicilia; mentre la sua presenza qui obbligherebbe il Governo del Re a richiamare la Squadra da queste acque, e rovinerebbe la causa italiana in Europa. — Consegnato che mi sia, emmi ingiunto di mandarlo a Genova col *Carlo Al-*

berto, e di reprimere energicamente qualunque moto potesse sollevarsi contro il suo arresto.

Quando il Generale Dittatore si rifiutasse di accedere a tale domanda, devo fare i preparativi di partenza da questo porto, e mandare immediatamente l'*Authion* a Cagliari per informare e ricevere le relative istruzioni.

Il signor governatore, nel mandarmi il telegramma che ho accennato, mi partecipa che il *Washington* ha ancorato la mattina del 12 andante in quel golfo, e che aspetta altri legni.

Scendo subito a terra per conferire in proposito col La Farina; ma, credendo egli che le mie parole giovino più, che non le sue, presso il Generale, non indugio a condurmi da lui. Egli mi promette bene di far arrestare il Mazzini, ove s'immischi di politica contraria a Vittorio Emanuele; ma evita di dirmi che lo farà egualmente se si trova a bordo del *Washington* (1).

(1) Qui mi trovo costretto a tornare sulla spedizione del generale Garibaldi per la Sicilia; spedizione che taluni sostengono tuttavia essersi effettuata a malgrado del Governo. Chi mi legge stimerà senza dubbio che, trattandosi di cosa tanto importante, io mancherei al debito di buon cittadino, qualora per tema d'insister troppo su tale argomento tralasciassi di produrre novelle prove ed altri documenti irrefragabili, che sono in mia mano, affine di meglio assodare la verità del fatto. Al che tanto più sono indotto, inquanto che lo stesso Generale condottiere, in una sua lettera all'onorevole Barrili, stampata nel *Movimento* di Genova poco dopo la pubblicazione della prima parte di questo Diario, afferma che io l'assicurai di *aver avuto ordine d'inseguirlo e di arrestarlo.* — Ho già riferito come io avessi avuto ordine di arrestarlo ove avesse *toccato in un porto della Sardegna* (ch'io ho particolarizzati per quelli di Cagliari e della

Risolvo quindi, pel bene d'Italia, d'impossessarmene io senz'altro.

Maddalena, essendo i soli nei quali il ministro aveva destinati legni della mia Divisione a stanza), ma non già d'*inseguirlo*. Ed invero non so come io avrei potuto dire altrimenti, quando l'ordine di *fermare la spedizione*, mandato al governatore di Cagliari per via di telegramma, in data del 7 gennaio 1860, e da esso partecipatomi, era sì *chiaro* ed *esplicito* da non lasciare il benchè minimo luogo ad una diversa interpretazione. Lo trascrivo testualmente, perchè il lettore ne giudichi.

« Garibaldi s'est embarqué avec 800 volontaires sur deux vapeurs de Rubattino pour la Sicile. S'il entre dans un port de la Sardaigne, arrêtez l'expédition. — Au besoin, je vous autorise à disposer de l'escadre commandée par le comte Persano. »

E come se l'indicazione dell'arresto, condizionato al solo caso che la *spedizione entrasse in qualche porto della Sardegna* non bastasse, il conte di Cavour con sua lettera, ricevuta dalla suddetta autorità il dì appresso, così dice, parola per parola:

« *N'arrêtez pas l'expédition* EN PLEINE MER. SEULEMENT *si elle entre dans un port.* »

Il governatore poi nel parteciparmi ufficialmente, con suo foglio in data degli 8 maggio 1860, gli ordini del ministro della marina, Presidente del Consiglio, e nell'invitarmi ad eseguirli, aggiunge di suo:

« Le Ministère veut que les expéditions dont il est question soient arrêtées, mais *seulement* si elles entrent dans un port, et *non en pleine mer.* »

Passo adesso al negare che fa il generale Garibaldi, sempre nella precitata lettera diretta all'onorevole Barrili, d'avermi promesso di arrestare Mazzini; e veramente non me lo promise netto netto, bensì colla riserva: che *egli lo avrebbe fatto arrestare ove s'immischiasse in politica contraria a* Vittorio Emanuele; e questa particolarità non ho mancato di *chiaramente specificare.* Avrò inteso male; ma certo è ch'io intesi nel modo che ho riferito. Comunque sia, il diniego del Generale ebbe presso di me tal peso, che io volli ancora ponderar bene la cosa e chiedere alla riflessione un qualche lume che venisse in soccorso della mia

Distacco il *Governolo* a Messina.

L'*Authion* essendo di partenza per Genova, mando

---

memoria. E quelle mie riflessioni presentai al giudizio del pubblico e del Generale stesso nella *Gazzetta di Torino* del 4 settembre 1879, n. 243, affine di porre la questione sopra un terreno meno labile di quello che si fonda sopra conversazioni passatesi più anni prima della pubblicazione del mio *Diario;* lasso di tempo che ammette la possibilità di malintesi da ambe le parti.

A più ampio schiarimento riproduco qui quelle riflessioni e quei ragionamenti, trascrivendoli da quella *Gazzetta*, tali e quali vennero in essa pubblicati. Eccoli:

ILLUSTRE SIGNOR DIRETTORE,

In reverenza alla memoria di S. E. il Conte di Cavour, mi permetto pregarla di voler inserire nel suo pregiato giornale quanto segue, e glie ne sarò obbligatissimo.

L'illustre generale GARIBALDI nella sua lettera del 24 agosto 1869, all'onorevole BARRILI, direttore del giornale il *Movimento*, dice com'io lo assicurassi di aver avuto ordine d'*inseguirlo* e di *arrestarlo* nella sua via per la Sicilia in aiuto del moto nazionale ivi sorto.

Non ricordo di *aver mai detto questo:* ma se il Generale lo afferma, non mi farò mai a negarlo; bensì dirò che avrei stupidamente mentito.

Stupidamente, dacchè esiste a prova contraria di quell'ordine il telegramma ufficiale del conte di Cavour, nel quale è detto a chiare parole che *dovessi lasciarlo procedere nel suo cammino incontrandolo per mare;* riserva questa che diede luogo alla mia lettera al conte Da Tortoli.

Stupidamente, dacchè sapendosi tal riserva dal LA FARINA, ligio alla politica Cavouriana, che trovavasi al mio bordo, e che andava dal Generale per sostenerla, mi avrebbe senza più smentito, appena il Generale gli avesse fatta rimostranza per quell'ordine.

Stupidamente, in fine, dacchè non potevasi conciliare siffatta ingiunzione col mio arrivo a Palermo, e colle profferte di aiuto

il suo comandante, cavaliere PIOLA, dal Generale Dittatore a vedere se nulla gli occorre per quelle parti.

---

da me fatte al Generale, non altrimenti ammissibili che per autorizzazione del Conte.

Il generale GARIBALDI dice anche di non avermi promesso l'arresto di Mazzini. *Io ho fermo di aver udito come riferii;* che il farebbe, cioè, quando s'immischiasse in politica contraria a VITTORIO EMANUELE, non diversamente.

Avrò udito male. E che ne verrebbe da cotesto, se la sola idea di quell'arresto gli fa ribrezzo? Ne verrebbe la naturale conghiettura ch'egli non riluttasse di seguire la via mazziniana per conseguire l' unificazione d' Italia, e se tal via fosse conducente allo scopo, lascio ad ogni Italiano di buona fede il giudicarlo! Quindi giusto l'arresto domandato dal Conte, giusta la sua diffidenza nell'affetto del Generale verso il Re, e poca la mia accortezza che ne lo teneva devoto a segno di farmene garante presso il Conte.

Il prode Generale termina col ricordare agli Italiani il bisogno che hanno di rilevare il loro decoro. Oh, certo che sì! E questo si ottiene col dar bando alle ire di parte, e concedendo ad ognuno ciò che gli è dovuto; e mi lusingo che nessuno possa farmi accusa d'aver io mancato a tale precetto, specialmente presso di lui, appunto pel moltissimo che gli è dovuto, e che io, quanto altri mai, sento e conosco.

Torino, 4 settembre 1869.

C. DI PERSANO.

Ora il generale GARIBALDI sa l'ammirazione e l'attaccamento che gli porto; i quali sentimenti datano da lunga pezza, fino cioè dal 1845 da Montevideo, ammirazione ed attaccamento che non ho mai smentiti in seguito, sempre quando ebbi l'avventura di poterglieli dimostrare; ed egli, il cui nobile cuore non cambia verso coloro che mutano posizione per avversità di fortuna, non tralascia di manifestarlo nella lettera stessa in cui nega le mie asserzioni. Quindi ho ferma fede che quelle mie parole nella *Gazzetta di Torino* non saranno state da lui interpretate contrariamente all'intenzione che io ebbi nello scriverle, quella cioè di chiarire i fatti, e non mai per spirito di parte.

Di ritorno mi reca la lettera che qui sotto trascrivo, autografa del Generale:

Ammiraglio,

Se fosse possibile di far passare il comandante Piola per Cagliari, sarebbe vera fortuna per Medici che riceverebbe la mia lettera.

Lascio alla vostra sagacia il da farsi, e sarò sempre con affetto

G. Garibaldi.

A spiegazione di quanto mi scrive, vi unisce la lettera che ha testè ricevuta dal Medici, di cui ecco la copia:

Caro Garibaldi,

Son giunto questa mattina in questa rada di Cagliari con due battelli a vapore carichi di volontari.

Aspetto per questa notte altro vapore, egualmente carico, da Livorno con Malenchini, ed un *clipper* (1) americano al suo rimorchio, per modo che spero saremo tutti riuniti in famiglia domani sera al più tardi: ma in quanto a direzione non so per dove, nè come.

Attendo quindi notizie ed istruzioni a norma di quanto ti scrissi precedentemente.

Vedi di mandarmele col mezzo di qualcuno dei nostri regi legni.

A rivederci presto. Ti segno intanto il totale della spedizione.

Eccolo: 3500 uomini — 8000 fucili — 400,000 cartuccie.

Tuo affezionatissimo
Medici.

(1) Nome di nave a tre alberi di costruzione lunga e stretta.

Mi faccio premura di rispondere al generale: che sta bene quanto mi scrive; che quindi l'*Authion* toccherà a Cagliari nella sua via per Genova, e che, prima di volgere per colà, il comandante sarebbe passato da lui per mettersi a sua disposizione, in quanto si riferiva al contenuto dell'ultima sua.

14. — Telegrafo a S. E. il Presidente del Consiglio, *per la via di Cagliari, quanto segue:*

La Farina lasciò a me di parlare al generale Garibaldi sul conto di Mazzini, credendo che le mie parole potessero avere più effetto che non le sue. — Il Generale Dittatore promette, sull'onor suo, di far arrestare Mazzini, e consegnarmelo ove si mischi di politica contraria a Vittorio Emanuele Re d'Italia: ma ha sempre evitato di dire che ordinerebbe pure l'arresto di lui quando semplicemente si trovasse su qualche legno delle spedizioni di volontari. Pensa poi che il miglior mezzo di abbassarlo sia quello di far vedere che nessuno si cura di lui: ed il La Farina non è punto allarmato della venuta qui del Mazzini, persuaso come è che non allignì in Sicilia: ma il partito più sicuro essendo quello di torlo dall'azione, vado tosto ad ordinare al *Carlo Alberto* di muovere incontro al *Washington*, perchè s'impossessi del Mazzini, se trovasi su qualcuno di quei legni, senza però trasandare di assicurare l'arrivo dell'intiera spedizione a buon porto.

Coll'occasione dell'invio del telegramma che ho riferito, scrivo particolarmente al conte di Cavour, e gli spiego la risoluzione in cui son venuto di mandare il *Carlo Alberto* ad arrestare Mazzini, senza tante ambagi. Soggiungo che vi sarei andato io stesso se non fosse stato della necessità della mia presenza qui; ed anche perchè le operazioni di un comandante sott'ordine compromettono meno, che non quelle di

un ammiraglio capo: che in qualsiasi evento però, *ora e sempre*, mi addossasse pure francamente ogni operato, come di mio assoluto arbitrio, sicuro della mia illimitata devozione.

Mi fo lecito, per le occorrenze avvenire, di osservargli: che un rigo del Re al generale Garibaldi avrà ognora il massimo effetto in tutto e per tutto.

Lo prevengo: che farò quanto prima partire l'*Authion* per Genova pel bisogno di alcune riparazioni alle macchine; che nella sua via toccherà Cagliari, per informare il Medici della direzione che dovrà seguire per incontrare il *Carlo Alberto*, e per recargli le istruzioni del Dittatore.

Dopo alcune difficoltà, non affatto spoglie di giuste ragioni, espostemi dal comandante del *Carlo Alberto*, sull'esecuzione dell'arresto del Mazzini, aggiungo un poscritto alla lettera accennata, per significarle al Conte, e dirgli: che, in causa delle medesime, mandava anche la *Gulnara* a quella bisogna, sul cui comandante, barone Sivori, si poteva pure far conto, perchè uomo di molto proposito.

15. — L'*Ichnusa* mi reca da Cagliari una lettera del Medici, in data di ieri, colla quale mi dice:

Illustrissimo Signore,

Siamo con una seconda spedizione in aiuto della Sicilia; in aiuto, diciamolo pure, d'Italia.

Si va a rinforzare Garibaldi che combatte per l'onore e la salute del paese; e quando si conducono volontari come quelli che corrono a prender parte alle battaglie dell'eroica Sicilia, è grande responsabilità, e per ciò che concerne il buon andamento della spedizione, e per ciò che

riguarda la riunione di tanto entusiasmo, di tanta virtù e di tanto sacrifizio.

Quindi egli è a questo punto del mio viaggio, già sì presso alla sua meta, che penso, più che mai, di raccomandare la flottiglia, che trasporta un numero considerevole di eletta gioventù, al patriottismo e all'alto sentire della S. V.

Io mi faccio un dovere, signor ammiraglio, di comunicarle il progetto di viaggio della spedizione di qui in Sicilia, inoltrandole la preghiera di volerlo prendere a cuore.

Mi affido che Ella potrà favorire la causa della spedizione, che è la causa della patria comune, dandoci, col mezzo di un regio piroscafo, le notizie che più crederà della circostanza.

Se Ella potrà, lo vorrà certamente; ed io devo ringraziarnela a nome del paese.

Mi permetta, ammiraglio, che in momenti solenni come sono questi, nei quali la sincerità abituale sgorga con maggior prepotenza dell'animo, io le manifesti i sensi del più leale attaccamento e della più verace stima.

Della S. V. Illma

Medici (1).

(1) Così il Medici mi scriveva nel 1860, e ho detto com'io l'avessi ricevuto quando mi fece visita sulla *Maria Adelaide* che inalberava la mia bandiera di comando. Ebbene nel 1868 o 69 che fosse (l'epoca non fa, bensì fa il fatto) abbisognando io di alcuni giornali di Palermo, risguardanti la visita che vi fece il Re Vittorio Emanuele II nel 1861, mi diressi a lui, che vi era Prefetto, muovendogli preghiera di procurarmeli: ma i tempi non erano più gli stessi per me; più non ero ammiraglio nè più in situazione influente, per cui non solo non venne ascoltata la mia preghiera, ma non mi si diè neppur cenno di aver ricevuta la mia lettera. Forse che andò perduta..., e mi piace sospettarlo. Comunque sia, le eccezioni a siffatti procedimenti non sono rare, ed io lo so forse più di ogni altro; e mi duole nell'anima non poter qui nominare, fra i molti che incontrai

Ecco ora il progetto di viaggio come sta scritto:

La flottiglia, composta dei piroscafi *Washington*, *Franklin*, *Oregon*, *Utile* e di un *clipper* a vele, con a bordo 3500 uomini, 8000 fucili e 400,000 cartucce, muoverà il giorno 16 corrente, alle ore 11 antimeridiane, da Cagliari per Marsala, ove prima non abbia avvertimento di poter procedere direttamente per Palermo. — Dirigerà per levante 15° a mezzogiorno, rimorchiandosi l'un l'altro, colla speranza d'incontrare qualche regio legno della Divisione dell'ammiraglio Persano a tramontana del marittimo, che l'istruisca sul da farsi. — Altrimenti continuerà per Marsala.

La partenza del Medici da Cagliari entr'oggi stesso, mi determina a segnalare senz'altro al *Carlo Alberto* ed alla *Gulnara* di tenersi pronti a muovere da queste acque al primo segnale, ed ai comandanti loro di venire a bordo a prendere le istruzioni concernenti la missione che devono adempiere.

Significo intanto al generale Garibaldi questa mia risoluzione, e l'ordine che sarà dato ai regi legni di scortare la spedizione Medici a salvamento, venendo anche a partiti estremi, occorrendo.

Il generale mi risponde la seguente lettera autografa:

Ammiraglio,

Mi avete proprio data una cara notizia, e ve ne attesto la mia viva gratitudine. Sotto l'egida vostra potente vivo

---

dopo del 66, un alto personaggio che non mai diminuì della benevolenza che mi usava prima. Nominandolo potrebbesi per avventura credere da taluno che il facessi a titolo di gloria: ma se taccio il degno nome, non taccio per fermo la viva ed inalterabile gratitudine che gli porto nel più intimo del cuore.

tranquillo. Credo anch'io come voi, che sarà meglio che la flottiglia venga direttamente qui. Significo quindi al Medici di entrare a dirittura nel piccolo porto, ove l'aspetterò.

Con affetto

G. Garibaldi.

È la mezza notte: mi recano da terra altra lettera autografa del Generale Dittatore, per dirmi che Medici partirà più probabilmente da Cagliari domani, che non oggi, e mi manda, a maggiore informazione, tutto quanto questi gli ha scritto in proposito. — Rispondo che sta bene, e che mi faccio mallevadore dell'arrivo della spedizione a salvamento.

Ben ponderata ogni cosa, riconosco che lo sbarco di cospicui rinforzi al generale Garibaldi, proprio sotto il tiro dei legni di guerra napolitani, che qui sono per ricevere a bordo il presidio borbonico, ad oggetto di trasportarlo fuori di queste acque, in adempimento della capitolazione fatta, sia metterli in un brutto impaccio; e possa anche, in certo qual modo, cagionare imbarazzi alle diverse nazioni che hanno legni di guerra in questo sorgitore.

Comunico al Dittatore siffatte mie riflessioni; e gli dico come in forza delle stesse crederei cosa più opportuna far approdare la spedizione nel golfo di Castellamare, che è poco distante da Palermo; e che, nulla ostando da parte sua, avrei segnato un tal punto al *Carlo Alberto* ed alla *Gulnara*, comandati a scortarla.

Il Dittatore mi risponde che trova giusto quanto gli ho scritto, e che disporrà perchè Medici venga aspettato in quel golfo.

Non perdo più un istante, e segnalo al *Carlo Alberto* ed alla *Gulnara* di salpare e muovere conformemente alle loro istruzioni. — Eseguiscono.

È un momento che il colonnello Bixio ha lasciata la *Maria Adelaide.* — È venuto per rimettermi una lettera autografa del generale Garibaldi, colla quale mi raccomanda di voler far conoscere al colonnello latore il punto stabilito per l'approdo della spedizione Medici, perchè possa trovarsi sul luogo quando arriverà. Mi faccio quindi premura d'indicarglielo sulla carta; e, dopo un poco di chiacchierata sulla politica del giorno, entriamo a discorrere di marina, di cui il Bixio è intelligentissimo. Avendo assieme visitata la *Maria Adelaide*, dettogli delle sue buone qualità come legno navigante, gli ho fatto osservare i difetti che ha come legno militare, e sono: le cannoniere di caccia disposte per modo che i cannoni che si collocano nelle stesse non possono (correndo nella scia del legno cacciato) ridursi in mira, se non dopo di aver deviato la rotta di 20 gradi almeno, e inoltre si trovano siffattamente impacciati nel rinculo, che l'operazione del ricaricare riesce lunghissima; gli alberi maggiori piantati in tal maniera da corrispondere perfettamente all'apertura delle cannoniere laterali della batteria; i *bagli* dei ponti (1), che reggono i cannoni, disposti a casaccio e non corrispondenti, come si dovrebbe, alle ruote degli affusti soprastanti; non *barra di rispetto* pel timone (2); e finalmente gran difficoltà di stabilire paranchi alla *ribolla* (3), in caso di rottura del *frenello* (4). — A tutto questo

(1) Grosse travi squadrate messe attraverso della nave.

(2) Asta intesa a surrogare la *barra del timone* ove a questa accadesse avaria: la *barra del timone* poi è un abate introdotto nella testa del timone per operarvi di leva.

(3) Lo stesso di *barra del timone.*

(4) Corda destinata a far muovere il timone.

dimostrò prendere il massimo interessamento, e non nascose punto la sua sorpresa per siffatte imperfezioni. — Era la prima volta che ci parlavamo; e se io sono rimasto contento della sua conoscenza, mi lusingo ch'egli non sia rimasto mal soddisfatto della mia.

Scrivo al governatore di Cagliari per pregarlo a mandarmi i regolamenti riguardanti il nostro esercito e la nostra marina, chiestimi dal Generale Dittatore; massime quelli relativi alle paghe e competenze dei differenti corpi militari.

19. — Sono ritornati il *Carlo Alberto* e la *Gulnara*, dopo di aver scortato a buon porto la spedizione Medici, in eseguimento delle loro istruzioni: l'evento del Medici sbarcato salvo coi suoi, mi tranquillizza molto; è un buon rinforzo alla causa italiana.

Il comandante della *Gulnara*, che più specialmente aveva l'incarico dell'arresto del Mazzini, mi accerta ch'esso non trovavasi a bordo di nessuno dei legni della spedizione testè scortata a Castellamare.

Riferisco ogni cosa a S. E. il ministro della marina.

Il governatore di Cagliari mi scrive di dire al signor La Farina, per parte del ministro degli interni, commendatore Farini, che il signor Montecchi si trova a Londra, e che, ove il Governo della Sicilia volesse profittarne, sarebbe al caso di potergli provvedere dei legni da guerra con cannoni perfezionati; chiede risposta per telegrafo.

Invio subito un mio ufficiale al La Farina a dargli tale comunicazione, e a soggiugnergli, per parte mia, che legni da guerra vendibili non se ne trovano; bensì grosse navi, alle quali si mettono cannoni alla ventura; e queste son sempre pessima mercanzia,

checchè se ne dica: fruttano al venditore ed al mediatore, ecco tutto.

Il comandante VACCA ha or ora lasciata la *Maria Adelaide*; vi si condusse per dirmi: che essendo a bordo del suo capo-divisione, brigadiere CHRÉTIEN, fregata *Partenope*, mentre discorreva con esso lui, vennero ad annunziare che un individuo, giunto a nuoto da terra in quell' istante, chiedeva parlare a quel suo superiore. Ammesso, si manifestò per VALENTINI, caporale nella fanteria di marina, condottosi da Napoli in Sicilia su di un vaporetto da guerra napoletano con mandato superiore di uccidere GARIBALDI; ma che, appunto quando meglio si teneva sicuro di riuscire nell'intento, si accorse che si correva sulle sue peste, e che non gli era rimasto altro scampo fuor quello di gettarsi in mare e di ricoverarsi su di una nave napoletana.

Ricevo lettera di S. E. il barone BETTINO RICASOLI in data del 17 corrente, che produco pei sentimenti italiani di cui è informata, non nuovi in cotal valentuomo.

Eccola:

Firenze, li 12 giugno 1860.

MIO CARO AMICO,

Io aspetto a braccia aperte di sentirti a Napoli padrone della flotta di un Re che ha fatto il suo tempo. Quest'indugio mi pare soverchio. Oramai di fare l'Italia è una necessità per tutti. Nell'Italia una sta la prima condizione del riposo di Europa, sia che si consideri politicamente, sia che si consideri civilmente. Nessuno può resistere ai decreti della Provvidenza; e gl'Italiani oggi compiono a questi decreti. Io non so perchè tanto s'indugi. L'Italia quale fu non può più essere; fu un'anomalia, un artifizio,

fu proprietà di un Papa e di alcuni principi. Nessuno di questi seppe essere nè giusto, nè sapiente. I popoli soffersero per secoli; oggi si stancarono della lunga pazienza; anzi si vergognano d'essere stati troppo lungamente pazienti, e pronunciarono un terribile — Basta! — E Papa, come re e principi debbono finire con guadagno immenso della pace del mondo. La religione, la morale e la civiltà sono destinate a crescere in splendore col risorgere d'Italia, con la sua unità, con la sua indipendenza sotto un bravo Re: così si compiranno i decreti di Dio.

Tu sarai, amico mio, tra i primi ammiragli della nuova Nazione, e bene ne porterai le parti al primo incontro, e con questo vaticinio lietissimo io ti stringo al mio cuore d'amico.

B. Ricasoli.

20. — Il Generale Dittatore è venuto a bordo della *Maria Adelaide*.

Non ho esitato un istante a riceverlo con gli onori dell'alta sua carica, riconoscendolo così di fatto nella stessa, mentre rendeva in pari tempo omaggio al suo grado e al suo valore.

Gli ho detto come il Governo del Re fosse pronto alle più ardite imprese pel compimento dell'indipendenza italiana, così valorosamente da lui sostenuta in Sicilia; ma che doveva egli ben comprendere come non potesse altrimenti agire se non colla massima circospezione, affine di non compromettersi anzi tempo.

Il Generale conviene pienamente nella necessità di tale riserva.

Ho messo a sua disposizione la prima lancia della *Maria Adelaide* comandata da un ufficiale, ed al suo sbarco l'ho salutato con 19 tiri.

Dalla *Maria Adelaide* il Dittatore si condusse a

visitare l'ammiraglio inglese, prima, poi l'ammiraglio francese, e, per ultimo, il comandante americano.

Nessuno di essi lo ha salutato con spari di cannone.

Avevo un momento sperato che avrebbero seguìto il mio esempio; ma non fu così: eppure non vi sarebbe stata inconseguenza nel farlo, dopo che l'Inglese aveva ammesso al suo bordo il generale GARIBALDI qual capo contraente l'armistizio; ed il Francese e l'Americano erano stati presenti alle condizioni che a quello si riferivano, e che il Generale accettava, o rifiutava, con poteri dittatoriali.

Telegrafo a S. E. il Presidente del Consiglio come il partito mazziniano sia riuscito a mettere il LA FARINA sì fattamente in sinistro concetto presso il Generale Dittatore, da togliere ogni speranza che questi possa mai dare ascolto ad un qualunque di lui parere politico. — Tanto gli confermo con lettera in data d'oggi, nella quale gli dico anche: che il marchese TORREARSA assumerà domani la Presidenza del Ministero; ma che la sua indole integerrima, fino ad eccedere negli scrupoli, rendendolo alieno da ogni azione sottile e forte, per quanto intesa a combattere la parte che egli francamente avversa, siccome quella che a null'altro tende se non a pescar nel torbido, e nulla trascura per giungere al suo fine, non lo rendeva, a mio avviso, il più adatto per essere alla medesima contrapposto. — Termino domandandogli l'autorizzazione di sbarcare due cannoni di grosso calibro pel generale GARIBALDI che me li ha chiesti.

21. — È venuto MEDICI a vedermi. Ci siamo stretta la mano con reciproco affetto. Era con lui certo SIMONETTA, ricco possidente del Lago Maggiore, che

viene ad esporre sostanze e vita per la patria. È zio di un caro giovine ufficiale del mio bordo, il sottotenente di vascello COBIANCHI. Gli dissi com'io lo ammirava. Ci separammo compresi da reciproca simpatia. — Riflettendo a tanti nobili sacrifizi da ogni parte, confesso che mi sento sicuro del trionfo della nostra causa.

Il Dittatore ha voluto passare a bordo della *Maria Adelaide* per ringraziarmi della scorta data al MEDICI. Non vi è prova di distinzione che egli non cerchi darmi sempre. — Non ho trascurata l'occasione di fargli leggere l'ordine avuto da S. E. il conte di CAVOUR, di scortare a buon fine tutte le spedizioni che dovevano raggiungerlo. Se ne chiamò lieto e lasciò il bordo soddisfatto di tutto. — Il secondare questi due uomini potentissimi, è uno de' più grandi servizi che si possano rendere all'Italia! l'operare altrimenti è sacrilegio; e chi il fa merita la nostra esecrazione. Se il prode condottiero non venisse traviato, saremmo già a buon porto, e l'annessione della Sicilia all'alta Italia verrebbe proclamata domani.

22. — LA FARINA mi scrive: che ha desiderio ardentissimo di avere un abboccamento col generale GARIBALDI per aprirgli francamente l'animo suo. Soggiunge, che nessuno più di lui lo stima ed ama, che il Generale dovrebbe saperlo e che appunto per questo la diffidenza di lui lo amareggia. Che gli ha sempre detto come pensava, anche quando manifestare il proprio avviso poteva parere delitto di alto tradimento, e che perciò immagini io come gli parlerà franco; e mi chiede di combinar con esso lui il modo di poterlo vedere, mentre egli si terrà pronto a' suoi

ordini. — Peccato invero che un così capace, onesto e leale uomo non possa andare a' versi del Generale Dittatore! Devono essere pur cattivi quelli che ne sono la causa; ma per loro: — Viva MAZZINI e la setta, e bruci il mondo. — Vera peste d'Italia son essi! Ma sapremo vincerli; lo spero fermamente.

M'affretto a scrivere al Generale, pregandolo di voler ricevere il LA FARINA che chiederebbe parlargli in privato. — Subito mi risponde: che vada pure quando meglio crede, che lo troverà pronto sempre ad ascoltarlo. — A minor perdita di tempo mando al LA FARINA la risposta stessa fattami dal Generale a suo riguardo.

24. — Il Generale Dittatore mi scrive domandandomi di far scortare il capitano marittimo GIUSEPPE FAGGIONI da Cagliari a Palermo, che a giorni doveva di colà partire con volontari. — Gli rispondo che lo farò senz'altro.

25. — È arrivata l'*Ichnusa*. Mi reca una lettera autografa del conte di CAVOUR del 22 corrente, ed una del governatore di Cagliari, della stessa data.

Il Conte approva le disposizioni che ho date relativamente al MAZZINI. Teme però non sia più rimasto sul *Washington*, quando mai vi fosse stato, del che pur dubita. Osserva che se ha potuto sfuggirla questa volta, spera che non sarà ciò per riuscirgli un'altra, mentre considera l'arresto del MAZZINI, nelle presenti circostanze, come una delle maggiori venture per l'Italia.

Mi rammenta di non perder d'occhio l'affare della Squadra napoletana, ed aggiunge che, ove alcuni legni

riconoscessero il governo del GARIBALDI, poteva assicurare i loro ufficiali che, ad ogni evento, provvederebbe lo Stato alla loro sorte. C'intendiamo ora; perchè quel tale pronunciamento d'adesione al Piemonte, col nostro ministro presso la Corte di Napoli, non mi entrava punto.

M'ingiunge di agire sempre di concerto col LA FARINA; cosa che non mancherò di fare per debito d'obbedienza, e per la stima che nutro per questo degnissimo personaggio.

Non può acconsentire che un ufficiale della regia marina accetti di far parte del ministero della Sicilia, formato com'è: d'altronde poi non reputa il PIOLA adatto a tal carica; lo stima uomo d'azione, anzichè d'organizzazione; dal che si vede che non lo conosce pienamente, o che glielo hanno mal dipinto.

Mi dice che ho fatto male di non averlo informato, con una relazione circostanziata, dell'avarìa incontrata dall'*Authion*. — In tal rimprovero, fattomi in momenti sì gravi, in cui la mente è per certo rivolta a cose di assai maggior importanza, ravviso le solite mene: ma mi è facile giustificarmi, avendo, sin dagli 8 corrente, inviata relazione di quell'avarìa coi particolari che la risguardavano, all'ammiraglio comandante in capo. — Per ultimo m'invita a fargli conoscere la mia opinione sull'andamento delle cose in Sicilia.

La lettera del governatore di Cagliari è per comunicarmi un telegramma di S. E. il Presidente del Consiglio, con cui mi dice: che, avendo parlato col PIOLA, aveva acconsentito alla domanda del Generale Dittatore sul conto di quell'ufficiale. — Sta bene. — Lo farò sapere al Generale quanto prima.

Essendo avvenute alcune diserzioni nei legni della Divisione per incorporarsi nelle file del generale GARIBALDI, scrivo a questo:

GENERALE,

Da qualche giorno, per incitamento dei vostri, hanno luogo delle diserzioni fra gli equipaggi dei legni che comando. Cotesto procedere dei vostri dipendenti è assolutamente contrario al bene della causa comune; e mi accora non poco il vedere che, mentre io mi adopero senza riserva per voi, si venga, in nome vostro, a sedurre la mia gente e ad attentare alla disciplina.

Sicuro come sono, generale, che siete del tutto estraneo a tal fatto, ricorro francamente alla vostra lealtà, facendovi istanza perchè mi siano ritornati i mancanti dalla Divisione, che io so per positivo arruolati nelle vostre file.

Con affetto.

C. DI PERSANO (1).

Accuso a S. E. il ministro della marina ricevuta della sua lettera del 19 corrente. — Gli significo come sin dall'8 di questo mese, con mio foglio segnato n° 58, avessi riferito all'ammiraglio comandante ge-

(1) Questa lettera rimase senza risposta, nè i disertori vennero restituiti alle loro navi. Me ne lagnai col Generale a voce, e fu tutt'uno. Mi rammento come ne fossi indignato, e come masticassi amaro. — Ne ho mandate giù di molte in quella campagna, perfino per parte del conte di Cavour, che pur dandomi prove di particolare deferenza e di piena fiducia nel maneggio delle cose politiche, aveva dato ascolto a coloro che mi accusavano di parzialità per gli uffiziali veneti emigrati, ed in ispecie pel Sandri, a danno dei propri. Ma ciò io non faceva certamente per poca affezione ai nostri, bensì, per amore a quella gran patria, che bisognava condurre a termine col concorso di tutti i suoi figli a qualunque provincia appartenessero.

nerale l'avaria incontrata dall'*Authion*; e che, ad ogni modo, era dolente di essere incorso nella sua disapprovazione per non averlo fatto anche verso di lui. — L'informo della mia lettera al Generale Dittatore sul conto delle diserzioni avvenute nella Divisione, la sola *Maria Adelaide* essendone andata esente. — Gli dico che lo spirito generale in Sicilia è per l'annessione immediata al Piemonte, e che quindi il desiderio comune è di venire alla votazione di quell'atto; che il generale Garibaldi non ne sarebbe alieno per se stesso, e che le sue renitenze da altro non provengono se non dal partito mazziniano che cerca dissuaderlo a tutta possa, scorgendo in quel voto, che sa essere pel sì, il suo tracollo.

Sul conto della Squadra napoletana gli faccio considerare che nessuno ancora si è fatto a seguire la bandiera del Dittatore: profferte di devozione alla causa nazionale non ne mancano; atti, nessuno sinora. — Avverto come si richieda, in uomini onesti e leali, una convinzione ben profonda della necessità di tanto sacrifizio alla patria, perchè si risolvano a venir meno al dovere militare, sacro pur sempre in altissimo grado.

Arriva il regio brigantino l'*Azzardoso* con viveri per la divisione.

26. — La Commissione prescritta dal regolamento per la ricezione dei viveri trasportati dall'*Azzardoso*, ne rifiuta alcuni, perchè cattivi.

Giunge l'*Ichnusa*. Mi reca lettera autografa di S. E. il conte di Cavour, in data del 23 corrente, con cui si fa a confermare quanto mi aveva comunicato per telegramma sul conto del Piola. Mi dice

inoltre di raccomandare al La Farina la pazienza, dovendosi ad ogni costo evitare urti col generale Garibaldi; mentre all'ultimo la forza stessa delle cose lo costringerà a valersi degli uomini assennati, onesti e patrioti dei quali è ora in diffidenza. — Spera di attivare presto un servizio postale diretto fra Genova e Palermo. — Aspetta con ansietà nuove della Squadra napoletana (1).

(1) Questa lettera è così scritta:

23 giugno 1860.

Signor Ammiraglio,

Dopo una lunga conferenza col sig. Piola, ho aderito alle sue istanze, e gli ho fatta facoltà di accettare l'invito che gli fu diretto dal generale Garibaldi.

Piola è uomo d'azione più che di organizzazione: ma ora si tratta più di agire che di organizzare.

Se riesce al Piola di allestire un legno di guerra qualunque, deve assumerne il comando e cercare con questo d'impadronirsi dei legni napoletani che non si saranno potuti avere con altri mezzi.

Piola deve tenersi estraneo ai partiti ed agli intrighi politici, salvo il caso in cui si tramasse, da alcuni degli uomini che circondano il generale Garibaldi, a danno della causa nazionale, giacchè non potrebbe rimanere associato a gente che cospirasse con Mazzini e le idee repubblicane.

Ho raccomandato a Piola di tenermi ragguagliato dell'andamento delle cose.

Raccomandi al La Farina la pazienza. Ad ogni modo bisogna evitare ogni urto con Garibaldi: la forza stessa delle cose lo costringerà a valersi degli uomini assennati, onesti e patrioti dei quali è ora in diffidenza.

Spero nella prossima settimana attivare un servizio diretto fra Genova, Livorno e Palermo per mezzo della Compagnia Frassinet, ciò che renderà meno frequenti gl'invii degli avvisi a Cagliari.

Aspetto con ansietà qualche buona notizia della Squadra napoletana.

C. Cavour.

Colla stessa occasione dell'*Ichnusa* ricevo lettera del governatore di Cagliari che mi comunica un telegramma di S. E. il Presidente del Consiglio, col quale sono autorizzato di dare al generale GARIBALDI i due cannoni di grosso calibro e loro munizioni, di cui gli avevo scritto (1); e mi vien soggiunto che per non diminuire l'armamento della *Maria Adelaide* erasi ordinato mi venissero quanto prima riforniti: mi prescrive la massima circospezione in cotesta faccenda; di che non v'è a temere, perchè ci metto ogni più viva sollecitudine.

Mando la *Gulnara* a Cagliari.

27. — Avendo l'*Azzardoso* terminata la sua bisogna, volge per Genova.

30. — La *Gulnara*, or ora di ritorno da Cagliari, mi porta una lettera autografa di S. E. il conte di CAVOUR in data del 25 corrente, ed una di quel signor governatore in data del 29 (2).

(1) Le parole del governatore colle quali mi comunica il telegramma, sono queste:

« Con telegramma d'oggi (25 giugno 1860), S. E. il conte di CAVOUR m'incarica di far sapere a V. S. Ill.ma *senza alcun indugio*, essere Ella autorizzata a sbarcare i due cannoni da 80 chiestigli dal generale Garibaldi, raccomandando che l'operazione venga eseguita di notte, usando la massima prudenza. »

(2) La lettera del signor governatore dei 29 giugno 1860 finisce come qui appresso:

« Ricevo questa mattina l'ordine di annunciarle, signor ammiraglio, che COSENZ sarà qui mercoledì. Il ministro desidera che Ella provveda perchè la spedizione giunga felicemente al suo destino. La prego quindi di farmi avere senza ritardo le istruzioni da darsi a COSENZ per la via ch'egli deve tenere per trovarsi sotto la protezione della Squadra. »

S. E. il ministro della marina approva pienamente le istruzioni, che ho date ai comandanti del *Carlo Alberto* e della *Gulnara* per l'ultima loro spedizione, e accerta che terrà conto del comandante della *Gulnara* pel modo lodevole con cui ha adempiuto al suo incarico. — Dice che il PIOLA conduce con sè alcuni ufficiali della R. marina, e mi commette di porli bene in avvertenza che, salvo il caso di segnalati servigi, punto non intendeva ricompensare un viaggio di piacere da Genova a Palermo a spese dei loro compagni. — Mi raccomanda di continuare a tenermi in buone relazioni col Generale Dittatore, e di non tralasciare di assicurarlo: che il Re e il suo Governo hanno piena fiducia in lui. — Mi avvisa che ha messo il *Monzambano* sotto il mio comando diretto, avendolo assegnato a far parte della mia Divisione. — Mi manderà anche l'*Authion* appena sarà riparato. — Termina col significarmi: che ove la presenza a Messina di alcuni legni della Divisione fosse per agevolare le pratiche, di cui dovevo essere stato informato dal marchese di VILLAMARINA, nostro ministro a Napoli, dovessi mandarveli senz'altro, ed anche andarvi io stesso quando lo giudicassi opportuno. Sta bene: ma il marchese di VILLAMARINA nulla mi ha, sin ora, comunicato. Aspetterò quindi; e deciderò sul da farsi, a seconda di quanto egli sarà per dirmi (1).

---

(1) La lettera dei 25 del Conte è concepita nei termini seguenti:

Torino, 25 giugno 1860.

SIGNOR AMMIRAGLIO,

Approvo pienamente le istruzioni ch'Ella diede ai comandanti del *Carlo Alberto* e della *Gulnara*. Terrò conto al signor SIVORI del modo lodevole col quale le eseguì.

La lettera del signor governatore ha per iscopo d'invitarmi, da parte di S. E. il Presidente del Consiglio, di far scortare salvo al suo destino il generale COSENZ, che sta per partire da Genova con volontari per la Sicilia, ai 2 o ai 3 del vegnente luglio.

Scrivo tosto al Generale Dittatore informandolo di ciò che riguarda questa nuova spedizione; e gli dico come avrei spedito il *Vittorio Emanuele* ad incontrarla subito che mi fosse segnata la via che sarebbe per seguire. Aggiungo poi che ho in pronto i due cannoni e le munizioni da lui chiestemi, e che più non mancava se non sapere il luogo dove dovevansi sbarcare, perchè si compisse.

Soltanto gli facevo osservare, come avrei creduto più convenevole che il fatto seguisse di notte, per non dar sospetto. Colgo la congiuntura favorevole per dirgli, come so meglio, quanto profitterebbe la causa italiana dal pronto pronunciamento d'annessione della Sicilia all'Alta Italia per via di plebiscito; siccome fatto che darebbe diritto alle potenze, che non con-

---

PIOLA conduce con sè alcuni ufficiali. Ella dovrà porli in avvertenza che, salvo il caso di segnalati servigi, io non intendo ricompensare un viaggio di piacere da Genova a Palermo a spese dei loro compagni. Il precedente dell'Emilia non può essere imitato dalla nostra marina, senza sconvolgerla sino nelle sue radici.

Continui a mantenere buone relazioni col generale GARIBALDI, cercando di persuaderlo che il Re ed il suo Governo hanno piena fiducia in lui. — Lo esorti a non respingere gli ufficiali della marina napoletana che gli proferissero i loro servigi.

Se la presenza a Messina di alcuni nostri legni agevolasse le pratiche di cui la S. V. venne informata dal marchese di VILLAMARINA, mandi o vada nelle acque di quella città.

C. CAVOUR.

trariano il nostro progresso d'indipendenza, di continuare ad esigere il non intervento dalla parte di quelle che lo osteggiano.

È testè venuto a bordo della *Maria Adelaide* il celebre letterato Michele Amari, giunto oggi col nostro postale, il primo che arriva, a questo servizio, della società francese, a ciò obbligatasi col nostro Governo. — Mi ha rimesso una lettera autografa di S. E. il conte di Cavour, che così parla a suo riguardo:

Questa mia le sarà consegnata da Michele Amari, l'esimio scrittore dei *Vespri Siciliani*, uomo di alto ingegno e di specchiata lealtà.

Poi si fa ad osservare come egli potrebbe di molto giovare alla causa italiana, ove il generale Garibaldi volesse ascoltarlo. — Dal canto mio devo dire che la figura aperta dell'Amari, la vivacità del suo sguardo, il suo bel porgere e l'insieme della sua persona, hanno accresciuta in me quell'ammirazione che la lettura di qualcuno dei suoi scritti mi aveva ispirata.

In questa lettera il conte di Cavour si dimostra altamente risentito del procedere del generale Garibaldi verso il Governo del Re; giacchè, dopo di aver egli stesso accreditato presso di esso il conte Amari qual suo unico rappresentante, dava poi pieni poteri al signor Bertani, e lasciava l'Amari senza istruzioni; e a tal proposito così si esprime:

Il Governo del Re non fa chiassi, ma non intende con ciò di lasciarsi giuocare in tal guisa; quindi, dopo la spedizione di Cosenz, già in corso, disporrà che nulla più, per parte sua, vada in Sicilia, sino a che non sia affatto tolta al Bertani ogni ingerenza negli invii.

Senza farne argomento di formale comunicazione al Generale Dittatore, mi commette di significarglielo però in via officiosa (1).

(1) Produco per intiero la lettera a cotale riguardo. Eccola:

28 giugno 1860.

SIGNOR AMMIRAGLIO,

Il contegno del generale GARIBALDI col Governo del Re non è soddisfacente. Dopo di avere accreditato il conte AMARI come l'unico suo rappresentante, dà pieni poteri al signor BERTANI, e lascia l'AMARI senza istruzioni. Il Governo non intende far chiassi, ma non si lascierà giuocare così sfacciatamente; ond'è che fatta la spedizione di COSENZ, già in corso, ella disporrà acciò che nulla di quanto può disporre vada in Sicilia finchè non sia tolta al signor BERTANI ogni ingerenza nelle spedizioni.

Senza fare di ciò argomento d'una formale comunicazione al generale GARIBALDI, glielo parteciperà in via officiosa.

Rispetto alle cose interne si astenga da ogni ingerenza. Se il generale GARIBALDI non vuole l'annessione immediata, sia lasciato libero d'agire a suo talento.

Questa lettera le sarà consegnata da Michele AMARI, l'esimio scrittore dei *Vespri Siciliani*. È uomo capacissimo e di specchiata lealtà che potrebbe giovare assai a GARIBALDI, se volesse ascoltarlo.

Ho concesso al conte AMARI, che qui rimane, la facoltà di rivolgere alla S. V. le lettere che avesse a spedire, onde evitare che cadano in mani non sicure.

Il vapore postale che arriverà per la prima volta a Palermo deve ripartire ad ora stabilita colla nostra amministrazione delle Poste. Ella vigilerà quindi a che non venga trattenuto, sotto verun pretesto, dal Governo siciliano.

Darà al maggior BARIOLA, per parte del ministro della guerra, l'ordine di ripartire immediatamente per Genova e Torino.

C. CAVOUR.

PS. La prego di far ricapitare al colonnello MEDICI l'unita lettera. MEDICI è uno dei più ragionevoli fra i seguaci di GARIBALDI.

Per quanto si riferisce alle cose interne (mi si soggiugne) devo astenermi da qualunque ingerenza; che se il generale Garibaldi non vuole l'annessione immediata, sia lasciato libero di agire a suo talento. M'ingiunge di vegliare che la partenza dei piroscafi postali, testè noleggiati dal Governo, non venga, sotto pretesto alcuno, distolta dal servizio stabilito. Per ultimo m'incarica di trasmettere al maggiore Bariola, per parte del ministro della guerra, l'invito di costituirsi a Torino per la via di Genova.

Comunico al maggiore Bariola il suo richiamo a Torino. Quindi mi conduco dal Generale Dittatore per ciò che il concerne: ed alle officiose rimostranze che, per parte del Governo, gli faccio sul conto del Bertani, egli, da principio, si mantiene sulle generali; ma poi, al mio scongiurarlo di non voler incagliare l'andamento della causa, alla quale tanto generosamente si era dedicato, finisce per promettermi, sul serio, che avrebbe cercato modo di compiacermi.

Questa commissione concernente il Bertani la ho eseguita provandone dispiacere, perchè stretto da antica conoscenza con esso lui; e la differenza d'opinione politica, per quanto grande, non toglie l'amicizia: ma mi veniva imposta, ed il dovere innanzi tutto; tanto maggiormente che non potevo non convenire nel giusto reclamo del Governo.

Il marchese Torrearsa ed il barone Pisani, trovandosi in opposizione colla politica del Crispi, pel quale il Dittatore dimostra particolare condiscendenza, diedero le loro dimissioni, che furono accettate: ma una dimostrazione di piazza obbligò l'antagonista a dimettersi, ed il Dittatore a formare un nuovo gabinetto, in cui entrano Natoli e Santoreale, che tengono

posto distinto fra gli uomini eminenti, di cui, per fermo, non penuria questo straordinario paese. Ed ai La Farina, Pisani e Torrearsa mi è grato aggiungere i Bottera tutti, Pirajno, Bertolami, Errante ed il giovane Rudini, più particolarmente da me conosciuti: al Bertolami mi lega cara amicizia. Nè intendo escludere il Crispi, che oltre l'ingegno possiede assai elevate qualità; ma tenendolo io, per positivo, legato ai mazziniani e seguace della loro politica arrischiata, che sarebbe la rovina d'Italia quando fosse abbracciata dalle masse, sarò contro di lui e della setta, per quanto possano le mie forze.

Scrivo a S. E. il ministro della marina, che se il Crispi fu obbligato a dimettersi dal potere, non è diminuita per nulla la sua influenza presso il generale Garibaldi; e quindi, a mio avviso, stringere il bisogno di avere presso al Dittatore altra persona che possa a quello contrastare per sapere, per energia e per assoluta convinzione che la sola strada possibile, nelle presenti circostanze, per condurci alla nostra indipendenza, è la monarchia costituzionale sotto lo scettro di Vittorio Emanuele; e che sia fornita di tale accorgimento, da sapersi mettere nella piena fiducia del Dittatore, senza punto insospettire il partito repubblicano che gli sta intorno; sicchè possa venir chiamata di preferenza a reggere la cosa pubblica nelle eventuali sue assenze, o, per meglio dire, a surrogarlo nella dittatura.

Non avevo ancora sigillata la lettera di cui parlo, che mi annunciano il conte Trecchi, uno degli aiutanti di campo del generale Garibaldi. Venne per l'appunto, vedi combinazione! per dirmi, da parte del Dittatore, come avrebbe l'intendimento di chiamare

presso di sè, in qualità di prodittatore di Sicilia, il marchese GIORGIO PALLAVICINO. Bel nome invero! Uomo di grand'animo e di cuore nobilissimo. Martire della causa italiana, spontaneamente offertosi alle catene austriache per salvare un amico. A tant'uomo chino la fronte: pure alla domanda che il TRECCHI mi fa del mio parere, gli suggerisco di preferenza il deputato DEPRETIS, tenendolo, a creder mio, più atto a guardarsi dalle astuzie del partito che conviene superare pel bene d'Italia. Questo aggiungo alla lettera diretta al prefato signor ministro.

Luglio 1860.

1. — Ricevo lettera dal Dittatore, che qui sotto trascrivo per intiero:

AMMIRAGLIO,

Vi sono veramente grato per quanto mi esibite. Col vostro appoggio sento di poter doppiamente per l'Italia.

Tutto quanto mi dite va a meraviglia. COSENZ merita invero d'essere scortato. Vi segnerò quanto prima la direzione che sarà per tenere.

Manderò a prendere i cannoni domani notte alla banchina del molo.

Con affetto

G. GARIBALDI.

2. — È venuto poco fa a bordo della *Maria Adelaide* un signore che si fece annunciare qual capitano americano, avente una lettera del generale GARIBALDI da consegnarmi. Ammesso, ed invitato a sedersi, nel porgermi la lettera, di cui si diceva latore,

assunse tale un contegno di alterezza che non mi piacque punto.

Letto quanto il Generale mi scriveva, m'avvidi tosto che si era profittato della sua condiscendenza; e soltanto da questa ottenuto che mi si chiedesse l'imbarco di quel capitano sulla nave che avrei mandato incontro a COSENZ, affinchè fornisse le indicazioni necessarie alla via da tenersi per non fallire l'incontro: cosa questa, come ognun vede, del tutto superflua, bastando, nel caso di navigazione a vapore, sapere la partenza e la rotta della spedizione per essere sicuri d'incontrarla; oltre alla poca convenienza di mettere un estraneo a bordo di un regio legno, con incarichi particolari. Lo richiamai a queste considerazioni, aggiungendo che avrei subito scritto al Generale Dittatore per mettergli sott'occhio quelle ragioni stesse, non dubitando io che sarebbesi senz'altro persuaso della giustezza delle medesime; ma, prendendo colui a ribatterle con tuono d'autorità, disdicevole sempre, e massime poi in casa d'altri, mi trovai sforzato a licenziarlo con quel piglio che non ammette replica.

Informo il Generale Dittatore dell'avvenuto col capitano americano; ed egli tosto risponde col dirmi che il brigadiere COSENZ avrebbe lasciato Genova domani, 3 corrente, e che, passando a levante della Corsica e della Sardegna, si sarebbe condotto a Cagliari per la via la più breve.

Segnalo quindi al *Vittorio Emanuele* di prepararsi a muovere per destinazione segreta, ed al suo comandante di venire a ricevere le sue istruzioni; le quali sono: di volgere pel Capo Corso allo intento d'incontrare il *Washington*, che doveva salpare l'indomani da Genova per Cagliari, con volontari, sotto il comando

del brigadiere COSENZ. — Non imbattendosi con quel legno, doveva voltare per Cagliari e colà aspettarlo, ove non vi fosse ancora arrivato. — Nell'uno e nell'altro caso gli era ingiunto di dargli scorta *sicura* sino al suo arrivo e sbarco in Sicilia.

Le preaccennate istruzioni sono distese in modo da non lasciar luogo a titubanze negli eventi presumibili, ad ogni cosa essendosi provveduto perchè la spedizione arrivi a buon fine, senza correre grave rischio di compromettere il Governo del Re.

MEDICI lascia Palermo con circa mille combattenti. Volge per Messina seguitando la strada lungo il lido.

Parte il *Vittorio Emanuele* in adempimento degli ordini avuti.

Com'era convenuto, spedisco i cannoni al generale GARIBALDI alla banchina del molo.

3. — Alcuni giorni sono, avendo ricevuto ordine dal comando generale della marina di sbarcare dalla *Maria Adelaide* il primo ufficiale di bordo, che sarebbe surrogato da altro tenente di vascello, unitamente all'avviso dello sbarco che doveva quanto prima seguire di molti della bassa forza degli equipaggi dei legni della Divisione affidatami, da surrogarsi con altrettanti di nuova leva; nello scrivere che faccio di altre cose a S. E. il ministro della marina, non so astenermi dal richiamarlo a considerare che siffatti cambiamenti nuocono all'istruzione militare già acquistata, perchè obbligano a mutazioni nelle destinazioni generali di ciascun individuo, e quindi a nuove esercitazioni per formare quell'assieme indispensabile ad ottenere perfetta istruzione militare, senza della quale non vale coraggio; oltre al dover tornar da capo nel-

l'istruire le reclute nei doveri soldateschi, di cui si mandano, generalmente, a bordo del tutto digiuni, istruzione questa sempre lunghissima e noiosa su di una nave armata, per mancanza di località, e per l'interruzione continua a cui va soggetta pel servizio di bordo. — Il tema principale però di questa mia lettera a S. E. il ministro della marina è di fargli sapere: che il Generale Dittatore avrebbe oggi stesso disposto che quanto fosse per aver luogo nelle provincie sarde, e che risguardasse il presente governo della Sicilia, non potesse altrimenti farsi che per intermezzo del conte MICHELE AMARI, unico suo rappresentante presso il governo delle medesime; e per renderlo informato della partenza del *Vittorio Emanuele*, affine di scortare la spedizione COSENZ.

5. — Questa mattina si presentarono al mio bordo due strani individui, e chi di loro due si diceva capo, chiese a parlarmi, avendo cose della più alta importanza da comunicarmi. — Fattolo entrare, si manifestò ad un tratto agente della nostra polizia segreta ed in piena relazione col nostro ministro a Napoli, marchese di VILLAMARINA, dichiarandosi ad un tempo allo stipendio del governo borbonico, per meglio saperne le mene senza generare sospetto. Parlava francese con un accento còrso così pronunciato da non lasciare un momento dubitare di qual paese egli si fosse. — Sentitomi ignaro affatto della sua venuta, se ne dimostrò grandemente sorpreso, mentre, assicurava, gli era stata fatta formale promessa che me ne avrebbero ampiamente informato. Metteva innanzi di essere venuto per salvare la vita al generale GARIBALDI, alla quale si attentava per mandato di FRAN-

cesco II Re; che erano in tre, uno essendo rimasto a terra; aver egli le prove in mano del nefando ordine, volerlo maggiormente avvalorare colla cattura dell'assassino stesso, e mostrare all'Europa, a vantaggio d'Italia, come quel re s'era fatto indegno di reggere popoli. — L'assieme di questa ampollosa chiacchierata mi fece nascere il sospetto che fosse pretta fandonia; quindi chiamato a me il tenente di vascello Maldini, ufficiale di mia confidenza, gli diedi incarico di trovarsi a terra prima che cotesti ceffi di nuovo conio vi ritornassero, ne spiasse gli andamenti, vedesse dove abitavano, e di tutto informasse il Generale Dittatore. Il Maldini fece ogni cosa a dovere, del che punto non dubitava, e le conseguenze furono l'arresto immediato di chi aveva parlato con me e del compagno rimasto a terra, ed il rifugiarsi dell'altro sulla *Maria Adelaide.* — Interrogatolo appresso, vista l'insistenza sua nell'affermare che erano qui venuti di concerto col nostro ministro a Napoli, non trovo altro spediente di appurare il fatto che di mandarlo colà sul *Monzambano*, affine di provare la identità della persona, e di pigliar lingua dal ministro. — Ordino conseguentemente, e fo latore il comandante di quel R. legno di una mia lettera particolareggiata al marchese di Villamarina sull'oggetto in discorso; e, dettogli in breve di che si tratta, gl'ingiungo di tener d'occhio l'individuo che imbarcava di mio ordine, non dovendo, sotto pretesto alcuno, a meno di richiesta *scritta* dal ministro, permettergli di lasciar il bordo. E quando venisse provato un mentitore, dovesse farlo ammanettare, porre ai ferri e consegnarlo, al suo ritorno, alla *Maria Adelaide.*

Colla stessa occasione del *Monzambano*, domando

al marchese VILLAMARINA schiarimenti sul non essermi da lui pervenute informazioni di sorta, risguardanti ciò che mi si scriveva da S. E. il conte di CAVOUR in una sua lettera avente la data del 25 giugno p. s., cioè, che dovessi io stesso trasferirmi a Messina colla *Maria Adelaide*, o mandarvi altri legni della Divisione, ove fosse necessario, ad agevolare le pratiche di cui esso marchese doveva avermi ragguagliato.

6. — Notifico a S. E. il ministro della marina la partenza del *Monzambano* per Napoli e il perchè. Gli trasmetto alcune comunicazioni sull'andamento delle faccende politiche in Messina avute dal comandante del *Governolo*, marchese d'ASTE. — Faccio il debito elogio di quest'ufficiale. — L'informo che il cavaliere PIOLA trovasi già in carica qual direttore del ministero della marina, e che a commissario generale di questo era stato nominato il signor GIOVANNI BATTISTA FAUCHÉ, ed essere buona scelta. — Gli compiego una lettera a me diretta dal nostro console a Messina, perchè contiene notizie importanti, siccome quelle che dimostrano lo spirito generale del paese essere per l'annessione immediata della Sicilia alle province che sono sotto lo scettro costituzionale di Re VITTORIO EMANUELE. Gli scrivo che l'egregio MICHELE AMARI è accetto al Dittatore.

Arriva il *Washington* col *Vittorio Emanuele*, mandatogli per fargli scorta.

7. — È arrivato il *Monzambano* da Napoli, e si riconosce che i tre individui, di cui avevo preso sospetto, sono veramente allo stipendio della nostra polizia segreta. — Mancandomi ogni avvertimento in

proposito, non poteva procedere diversamente da quello che ho fatto, e non me ne rimprovero punto, benchè m'incresca l'errore in cui incorsi: ma non avrei certo adoperato prudentemente se, così alla cieca, avessi prestato fede a parole che avevano tutta l'impronta del falso.

Scrivo al generale Garibaldi il mio sbaglio sul conto di quei due che, a mia instigazione, aveva fatti arrestare, e lo prego di lasciarli in libertà che gli avrei mandati a Genova. Egli tosto mi risponde che se voleva averli al mio bordo avrebbe ordinato vi fossero subito condotti; diversamente li avrebbe fatti partire senz'altro, mentre si davano l'aria di essere venuti per proteggerlo, e che egli non voleva tali protettori. — Mi compiega una lettera che aveva testè avuta di Parigi da persona, dice, degna di fede. In essa si assicura, niente meno, essersi dal nostro Governo stipulata la cessione della Sardegna alla Francia. — Nell'invitarmi a leggerla mi prega di restituirgliela. Rimandandogliela gli dico: che, per ragione alcuna, non poteva indurmi a credere vera quell'asserzione, e n'era così certo, che ci avrei messa la testa a prova del contrario; non poter essere che una maligna invenzione. Finisco per assicurarlo che nella via della nostra indipendenza poteva far conto su me, in tutto e per tutto, tali essendo gli ordini precisi avuti dal conte di Cavour; che prova maggiore di questa della lealtà di procedere del conte, pel bene d'Italia, non avrei saputo dargli.

Mi fo sollecito a scrivere a S. E. il conte di Cavour affine di comunicargli il contenuto della lettera in discorso; e subito invio a Cagliari la mia lettera, perchè venga spedita quanto prima al suo indirizzo.

Sono le 6 pomeridiane. — Ricevo dal generale Garibaldi *le seguenti righe, che mi mettono in grande inquietudine:*

Ammiraglio,

Vi ringrazio tanto per le proferte che mi avete fatte.

Manderò a Genova col *Washington* i due arrestati: partiranno questa sera.

Ho dovuto mandare l'ingiunzione al La Farina di lasciare immediatamente la Sicilia. Ve ne dirò poi il perchè.

Sempre vostro

G. Garibaldi.

Mentre son tutto sopra pensiero per questo sfratto così su due piedi imposto al La Farina, ricevo un biglietto di lui col quale mi prega di mandargli una lancia per condurlo a bordo, essendogli intimato lo allontanamento immediato dalla Sicilia. Dispongo subito che gli venga inviata la prima lancia, comandata da una guardiamarina, perchè se ne serva a suo piacimento, mentre mi reco a terra per parlare al Dittatore, e vedere di metter acqua sul fuoco, se fosse possibile. Nol rinvengo alla sua residenza, e sento che non sarebbe rientrato che sul tardi. — Ritorno quindi a bordo per trovarmici quando vi arriverebbe il La Farina, che giunge poco dopo di me. Lo ricevo alla scala, e nell'entrare mi presenta un ufficiale superiore del generale Garibaldi assieme a due signori: venivano dopo la moglie di lui ed una cameriera. Gl'invito tutti a scendere nella mia camera perchè mi narrassero l'avvenuto; quando, l'ufficiale garibaldino, che io teneva per un amico del La Farina, si fece a chiedermi un *ricevo* (ripeto la

sua stessa parola). Qual ricevo? domando io? — Quello *della consegna qui del signor* LA FARINA, *che questi* due *signori della polizia* (*erano i* due *con lui venuti*) hanno in custodia. A questa parola non so, nè posso contenermi; e sdegnato replico: che chi poneva piede sovra un legno di S. M. il Re di Sardegna, dove non vi fosse un ordine esplicito del suo Governo, era posto su suolo libero; che la *Maria Adelaide* non era un carcere, e molto meno io un carceriere; che si togliessero, egli ed i suoi, dinanzi a me, all'istante, additando loro imperiosamente l'uscita. M'adiro pur anco col LA FARINA stesso, per aver dato loro il passo su di una lancia regia. Insomma, son fuori di me, non ci vedo più dalla collera. E ben fecero i custodi di ritirarsi, chè non ne poteva più, e sarei trascorso a qualche eccesso. — Si trattava di affronto alla bandiera, e ciò non soffro, per Dio! da chicchessia.

Itisene quei signori, e ripresa io un po' di calma, il LA FARINA mi assicurava non potersi neppure immaginare la causa di quella risoluzione a suo riguardo. — Credendo io che non convenga urtare col Dittatore, e che al punto cui son giunte le cose, a nulla più giovi che egli continui a rimanere in Sicilia, lo consiglio a ritornare in Torino, mettendo la *Gulnara* a sua disposizione. Dopo avervi alquanto riflettuto, accetta la mia proposta. Quindi ordino alla *Gulnara* di riceverlo a bordo per trasportarlo a Genova usandogli ogni riguardo. Se io avessi potuto parlare in tempo al Dittatore, forse egli avrebbe contramandato l'ordine di espulsione.

È vera disgrazia pel paese che questi due uomini, tutti e due ardentemente vogliosi della stessa cosa, l'indipendenza d'Italia, non abbiano potuto mettersi

d'accordo. Riflettendo però che *quand'anche avessi ottenuto* che il La Farina rimanesse in Sicilia, la diffidenza che il Dittatore ha concepito di lui non sarebbe punto scemata, credo esser meglio che se ne sia andato, dappoichè l'opera sua pel bene d'Italia troverà assai più facile compenso in Piemonte, ove i partiti politici mettono radici molto meno tenaci che qui.

I legni della Divisione che comando e quelli di guerra in queste acque, furono posti a lutto in segno di condoglianza per la morte del Napoleonide Principe Gerolamo.

L'ammiraglio inglese Mundy lascia questa rada per Napoli col suo vascello l'*Annibale.* Nel vederlo partire sento che si allontana un amico della nostra indipendenza ed una cara conoscenza mia. Non dimenticherò mai i modi gentili e cordiali, e la deferenza cortese di cui sempre mi fu largo. — Nelle mie frequenti relazioni con lui l'ho ognora trovato calmo, intelligente e di sano consiglio. Queste poche parole di gratitudine a quel degnissimo uomo mi partono dal cuore.

Mi arriva lettera di Massimo d' Azeglio, dei 3 corrente, data da Cannero. Risponde ad una mia. — Così mi scrive:

Caro Persano,

Ricevo la tua qui, dove sono venuto per dare un'occhiata alle cose mie.

Le nuove che mi dai mi confortano. — La Squadra va bene, dici tu! e se tu sei contento, bisogna che vada bene davvero. — La Sicilia, liberata così mirabilmente da Garibaldi, è tolta per sempre ai Borboni e data all'Italia.

Se non è cambiata affatto, non è terreno per MAZZINI. Ma sì egli che i suoi possono farvi pasticci e recarvi difficoltà, cercando al solito di voltare a proprio profitto le fatiche altrui. Così fecero a noi nel 48 e così faranno sempre con chi non saprà conoscerli e guardarsene. — Pur troppo temo che in Italia ci daranno ancora da fare. Per me, che sarei repubblicano domani come sono costituzionale, se lo credessi utile all'Italia, è evidente che la loro repubblica è questione di persone e di posizione. In essa sarebbero i primi ed ora sono gli ultimi. E sanno pure che la repubblica ci metterebbe addosso il mondo! Non importa. — Viva noi e la setta e bruci il mondo! Come i gesuiti! — Io non conosco GARIBALDI, ma, come sai, gli voglio bene da un pezzo, perchè è l'opposto di loro, e non l'ho mai veduto pensare a sè. Ma è una natura generosa, e queste nature credono tutti galantuomini. Dio lo salvi dagli amici; che dai nemici vedo che se la cava assai bene da sè. Di quelli che ha intorno conosco solo MALENCHINI (1). Te lo do per un vero galantuomo; e se lo vedi salutalo di cuore. Non siamo sempre d'accordo in politica, ma in questo ognuno pensa col suo cervello.

Quanto a Napoli e Roma, *c'est gros!* Del resto viviamo all'epoca dei miracoli, ed il regno del possibile tende ad ingrandirsi come tutti gli altri.

Le tue signore mi hanno resa piacevole la vita di governatore ed è tutto dire.

Salutami Ernesto, gli amici che si ricordano di me, e voglimi bene.

MASSIMO D'AZEGLIO.

(1) A riguardo di Malenchini, mi piace ripetere qui le parole che dissi di lui nella pubblicazione che feci delle lettere direttemi da Massimo d'Azeglio nel decorso di diciannove anni. Sono queste:

« Il Malenchini era colonnello nelle milizie garibaldine, soldato valente. — I saluti recatigli per parte di Azeglio mi diedero agio di conoscerlo da vicino e di apprezzare il suo carattere fermo, schietto e leale. »

Non saprei dire davvero se mi diporti bene in queste faccende di politica italiana che mi passano per le mani! Certo è che ci metto tutta la buona volontà e tutto il cuore possibili. In ogni azione della vita mia, in ogni maggior cimento, segnatamente impreso per la indipendenza e gloria del mio paese, mi veggo sempre innanzi la benedetta immagine di MASSIMO D'AZEGLIO; e mi cresce, direi così, l'ardimento, affinchè Ei non mi trovi immeritevole dell'affetto e della costante protezione che mi donò. Chiunque fuori di lui si sarebbe stancato: Egli mai. Vero miracolo di bontà. Iddio gliene renda merito

8. — È dopo la mezzanotte. Accompagno il LA FARINA e la sua signora consorte a bordo della *Gulnara*, e solo me ne separo quando questa è in moto; nel dar loro l'ultimo addio, sento proprio stringermisi il cuore!

Con lettera affidata al comandante della *Gulnara* informo S. E. il conte di CAVOUR del rinvio del LA FARINA, della mia scena con chi mi chiedeva ricevuta della consegna che diceva farmene; della venuta qui di quei tre individui al soldo della nostra polizia; dell'errore in cui ero incorso sul loro conto e di quanto ne era seguìto; della loro prossima partenza per Genova sul *Washington*, e, per ultimo, dell'invio del *Monzambano* a Napoli a disposizione del nostro ministro colà, giusta le calde istanze che me ne faceva.

Parte il *Washington* alla volta di Genova con ordini speciali di questo governo.

Ricevo da Messina avviso del comandante del *Governolo*, che probabilmente questa notte, o nel mattino

di domani, arriverà in questa rada la pirocorvetta napoletana *La Veloce*, di colà partita per mettersi sotto la nostra bandiera.

9. — Viene ad ancorarsi vicino alla *Maria Adelaide* una pirocorvetta napoletana. Argomentando io che sia per l'appunto la *Veloce*, di cui mi parlava il comandante del *Governolo*, visto il suo comandante dirigersi al mio bordo, mi recai a riceverlo alla scala d'entrata, immaginandomi la penosa situazione in cui doveva trovarsi; e ben tale la lessi, chiara, nel volto di lui incontrandolo. — Compiva un atto che, per intimo convincimento, credeva dovuto alla patria; nel tempo stesso che si sentiva l'animo terribilmente travagliato dal pensiero che mancava ad un sacro dovere militare. Tutto questo io leggevo nel suo interno; quindi mi sorgeva il debito di cercar modo a sollevarlo da tanta oppressione, e credo esservi, per quanto era possibile, riuscito.

S'inoltrò col dirmi che era venuto per mettersi sotto il mio comando ed inalberare quella bandiera italiana dello stemma sabaudo, che, data dal Re Carlo Alberto, aveva, d'allora in poi, sempre sventolata per l'unificazione ed indipendenza d'Italia. Conoscere egli il bene ed il male del suo passo; molto avere combattuto con se stesso prima d'intraprenderlo; l'amore di patria avere finalmente trionfato; ma che pur doveva confessare di soffrirne moltissimo. — Istante tremendo era al certo quello per un militare!

Le azioni umane, di qualunque genere, offrono di spesso due lati da considerarsi, uno buono ed uno cattivo: pur troppo la tristizia degli uomini si studia ognora di vedervi il secondo in tutta la sua pie-

nezza, e neanche si dà pensiero del primo. — Non volli assolutamente che fosse così di me; e nel procedere del conte ANGUISSOLA, che tale è il nome di quel comandante, altro non volli vedere che il bene; quindi, questo solo considerando, mi feci ad abbracciarlo. Mi fu poi facile persuaderlo come io non potessi accettarlo, senza gravemente compromettere il mio Governo, a far parte della Divisione sotto il mio comando; ma che il generale GARIBALDI, che combatteva per la stessa causa e colla bandiera di VITTORIO EMANUELE Re di Sardegna, avrebbe fatto ciò che non poteva far io; che io mandava all'istante ad informarlo di che si trattasse, e stesse certo che sarebbe stato ricevuto con l'accoglienza dovuta al gran sacrifizio ch'ei stava per compiere in pro d'Italia. Così fu in effetto; giacchè il Dittatore istesso si condusse al suo bordo a tributargliene merito. Nel porre il piede che egli faceva su quel legno, la *Veloce* inalberò la bandiera alla quale il suo comandante aveva fatto adesione, e quindi ancorossi nell'interno del porto.

Un decreto del Dittatore lasciava ognuno che trovavasi a bordo in libertà di seguire la parte politica che meglio gli talentasse; ma tutti gli ufficiali naviganti, quello dei cannonieri, quello di fanteria marina, e tre piloti, si dichiaravano per la nostra bandiera, siccome quella che proclamava l'indipendenza nazionale: invece gli ufficiali civili, i macchinisti e la bassa forza, meno tre contabili ed alcuni marinari di confidenza degli ufficiali, si attennero a quella sotto cui trovavansi impegnati; ed una nave siciliana, appositamente comandata, gl'imbarcava per Napoli.

Il nome *Veloce*, che portava la pirocorvetta, è cambiato con quello di *Tuckery*, valoroso ungarese morto

nelle file del generale Garibaldi; e ciò in commemorazione ed onore di quel prode.

Mando per Cagliari un telegramma in cifre a S. E. il ministro della marina per informarlo di tutto che risguarda quel legno.

È testè arrivato il conte Amari col postale. — Venuto a bordo della *Maria Adelaide*, mi ha rimessa una lettera autografa di S. E. il Presidente del Consiglio con data 7 corrente, che trascrivo per la sua importanza.

Caro Ammiraglio,

Approvo, senza riserva, il suo contegno col Governo siciliano. Ella seppe dimostrarsi col generale Garibaldi ad un tempo fermo e conciliante, ed ha quindi acquistata sul medesimo una salutare influenza. Continui ad adoperarla, per impedire che il Generale non si lasci traviare dai poco onesti che lo circondano, e cammini per la via che deve condurre la nave a salvamento. Può assicurare il generale Garibaldi che non meno di lui son deciso a compiere la grande impresa; ma che per riuscire è necessario operare di concerto, adoperando tuttavia modi diversi.

Il Generale ha chiesto Depretis per R. Commissario. Il Re reputa che tale ufficio sarebbe meglio disimpegnato dal Valerio; però non vuole imporlo al Generale, e se insiste, gli manderà Depretis — Io credo che il Re abbia ragione, Depretis è stato mazziniano, prima e dopo del 48. Era, non è molto, in corrispondenza col Mazzini, e rifuggì sempre dal disdire in modo solenne e pubblico il profeta. Di più, sotto forme austere, e ad onta di modi che parrebbero indicare un carattere risoluto, Depretis è un uomo indeciso, irresoluto, che mal sa affrontare l'impopolarità. Ha ingegno, ma difetta di studi politici che valgano ad informare i giudicii sulla opportunità degli atti che sono d'indole internazionale. — Sarebbe un ottimo esecutore, sotto un capo deciso. Riuscirà

un mediocrissimo direttore in un gran movimento politico.

Valerio fu ed è democratico spinto; ma non fu e non è mazziniano o repubblicano. È deciso, ardito, orgoglioso, sà urtare contro i pregiudizi popolari e resistere agli impeti della piazza. Italiano quanto e più di Depretis, non sfugge perciò di valutare le considerazioni europee, che si devono tenere a calcolo.

Se Garibaldi la interpella, gli parli schiettamente, valendosi della pittura che qui gliene ho fatta; conchiudendo però ch'egli è libero di scegliere, giacchè il Re ha in mente di andare con lui pienamente d'accordo.

Questa le sarà rimessa dal conte Amari, cugino dell'altro Amari che le portò altra mia. Egli è incaricato d'interpellare il generale Garibaldi, e di farmi conoscere la sua determinazione; ed ella si compiacerà di trasmettermi la risposta del Generale, collo spedire un vapore a Cagliari.

Abbiamo risposto alle proposte di Napoli; che, prima di entrare in qualsiasi trattativa, richiedevamo che il Re riconoscesse nei Siciliani il diritto di disporre delle loro sorti; ciò che torna all'abbandono della Sicilia. Nelle attuali contingenze non si poteva di più. D'altronde ch'egli consenta o ch'egli neghi, ciò non muta l'esito definitivo.

Lei si lamenta dei cambiamenti ordinati nel personale dei legni che comanda. Avrebbe ragione, se non avessi a pensare che alla Squadra. Ha torto considerando l'interesse generale della marina. Io debbo provvedere, non solo al presente, ma anche all'avvenire; e per ciò debbo valermi di tutti i mezzi di cui posso disporre per sviluppare le imperfette risorse di cui abbisogno.

Le mando un biglietto per La Farina.

C. Cavour.

Se fosse permessa un'osservazione a tant'uomo, direi che quella parte della marina che può essere chiamata da un istante all'altro a combattere, si è la Squadra; e che quindi tutto ciò che può farle per-

dere alcun che della sua capacità ed attitudine militare dev'essere evitato: e nulla più dà luogo a ciò quanto i cambiamenti di personale.

Le poche parole scambiate col conte AMARI mi lasciarono un'alta opinione di lui.

11. — Ricevo da Cagliari un telegramma di S. E. il Presidente del Consiglio, speditomi da quel governatore. — Mi commette di fargli una relazione esatta del come vanno le faccende politiche qui; quali sono le intenzioni del generale GARIBALDI, ed in qual modo la pensino MEDICI, MALENCHINI, BIXIO, COSENZ, e gli altri comandanti militari (1).

Col postale di domani gli risponderò che il generale GARIBALDI vuole andare avanti nell'ardita impresa, per arrestarsi, solo ..., chi sa quando?; che il paese insiste nel voler l'annessione al Piemonte, alla quale inclinano MEDICI, MALENCHINI, COSENZ, e direi anche BIXIO; che CRISPI, BERTANI, MORDINI, e forse SIRTORI, mirano alla repubblica; che il Generale non vi è alieno per principio; ma che, convinto, come è, che a formare l'Italia occorra l'opera del Re VITTORIO EMANUELE, alla cui lealtà ed al cui valore si deve gran parte di ciò che siamo, non intende staccarsi da Lui: e che per questo fa mestieri di guardarsi

---

(1) Il telegramma è così concepito:

« *Faites-moi un rapport exact sur l'état actuel des choses à Palerme, et sur la conduite de Garibaldi. Tachez de savoir l'opinion de Medici, Malenchini, Bixio et autres chefs militaires.* »

Il governatore aggiunge poi di suo:

« Le cose non vanno bene. Ma dipingendole come sono, la S. V. Ill. potrà dare mezzo al Governo di provvedere opportunamente. Bisogna che *tutto sia conosciuto.* »

bene dal disgustarlo, per non dar campo al partito mazziniano di prender fiato, e farlo propendere dalla sua. — Così scriverò perchè propriamente così la vedo. Potrò sbagliarmi, ma tali scorgendo le cose, tali pure devo riferirle.

La pirocorvetta *Veloce*, ora *Tuckery*, essendo rimasta senza macchinisti, alla domanda, che me n'è fatta per parte del Dittatore, permetto che uno della Divisione, un certo Buogo, di Follina nel Veneto, ne assuma la direzione, colla facoltà di scegliersi un secondo fra quelli dei legni che la compongono. — Egli è capace nell'arte, intrepido in qualunque circostanza, e di quelli che non sanno mai trovare difficoltà.

Il *Tuckery* lascia queste acque alla volta di Messina, con a bordo il cavaliere Piola. — Il Dittatore, per un sentimento delicato, aveva esonerato dal rimanervi coloro che, di quel legno, erano venuti ad unirsi alla sua bandiera, trattandosi di spedizione intesa ad impossessarsi di alcuni piroscafi di guerra napoletani, che dovevano trovarsi nel Faro; ma nessuno volle profittarne, ben dicendo che i sacrifizi non si fanno a metà.

Il Dittatore, con sua lettera in data d'oggi, risponde recisamente di no alla domanda, che gli aveva inoltrata, di voler far sì che la *Gazzetta ufficiale* ritrattasse un articolo ingiurioso al La Farina; però mi dice che m'accertassi che era stato inserito a sua insaputa; e si affretta ad annunciarmi che per far onore alla mia raccomandazione, e perchè era sempre contento di poter far cosa che mi fosse grata, aveva portata a 50 ducati la pensione del marchese Vivalda.

12. — Col postale, che parte oggi per Genova, rispondo al telegramma, ricevuto ieri di S. E. il Pre-

sidente del Consiglio: lo faccio nel senso che ho accennato nel riportare quel documento.

Il luogotenente di vascello Racchia, abbisognando di vita riposata per rimettersi da malattia che lo tormenta da lungo tempo, lascia la *Maria Adelaide* per restituirsi al corpo. Perdo in lui un eccellente ufficiale, oltremodo amante del suo mestiere, e di tatto marinaresco non comune.

Arriva il *Tuckery* di ritorno dalla sua gita, avente al rimorchio due vaporetti mercantili. Mi viene detto che furono catturati perchè al servizio del governo napoletano, con bandiera borbonica: chiamansi la *Calabria* e l'*Etna*. Nessun legno nemico incontrò al Faro.

Invio il *Monzambano* a Napoli con istruzioni di mettersi agli ordini del nostro ministro presso quella corte.

16. — S. E. il conte di Cavour, con sua lettera in data del 13 corrente, mi scrive:

Ill.mo Signor Ammiraglio,

Aspetto con impazienza la relazione che le ho chiesta dello stato della Sicilia. Non voglio prendere alcuna determinazione, prima di conoscere la sua opinione, che io so dover essere imparziale ed illuminata. Tuttavia parmi sin d'ora doversi prevedere il caso in cui il generale Garibaldi si mettesse in opposizione aperta col Governo del Re. Questo non può accadere se non quando si giudicasse dal Re giunto il tempo di operare l'annessione della Sicilia o di Napoli, e che a ciò il generale si opponesse. In questa ipotesi importerebbe sommamente che tutte le forze marittime passassero immediatamente sotto il di lei comando. Io son certo che noi possiamo fare affidamento assoluto sopra Piola. Ma ciò non basta; bisogna che egli possa portar

seco tutti i legni che comporranno la Squadra di Garibaldi; perciò sarebbe bene che questi legni fossero comandati da ufficiali fidati. Io la autorizzo quindi ad accettare le dimissioni di tre o quattro ufficiali della Squadra, a cui Piola affiderebbe il comando dei vari legni, di cui il Governo della Sicilia dispone. Questi devono essere scelti in modo da non lasciare il benchè minimo dubbio sulla loro devozione al Re ed alla monarchia costituzionale.

In questo momento rispondo a Piola, che mi fece richiesta di alcuni ufficiali, di rivolgersi a lei per conoscere le mie intenzioni, e che ha piena facoltà di mandarle ad effetto.

Ritengo che gli ufficiali della marina napoletana che hanno fatto o faranno la loro sottomissione a Garibaldi, sieno tuttavia disposti a seguirla, quand'ella loro ne volgesse l'invito.

Termina poi col dirmi cose per ogni modo lusinghiere, che desidero meritare (1).

Riguardo alla relazione che aspettava, a quest'ora dev'essergli arrivata, essendo partita col postale che lasciò queste acque il dì 12 p. s., ed avrà veduto

(1) Aggiungo ora ciò che ho taciuto della lettera del conte, perchè tornava a mio onore. Lo faccio non per darmene vanto, ma perchè è bene si conosca che chi arrivava a soddisfare un tal uomo di Stato non poteva divenire un perverso e un dappoco ad un tratto.

Ecco dunque come il conte termina la lettera:

« Ho visto La Farina. Il suo racconto mi dà nuovo argomento per rinnovarle l'intera mia approvazione del suo contegno e della sua condotta rispetto al generale Garibaldi. Ella, signor ammiraglio, ha saputo conciliare la prudenza coll'energia, la discretezza col discernimento. Gliene faccio i miei sinceri complimenti.

« C. Cavour. »

che non ho messa riserva di sorta nel manifestargli la mia opinione: parlai franco, come me ne correva debito.

17. — Mi arriva lettera di S. E. il Presidente del Consiglio in data del 13 corrente (come è quella che mi venne ieri delle ore 5 pomeridiane). — Vuol essere riprodotta per intero:

SIGNOR AMMIRAGLIO,

Ricevo in questo punto le sue lettere, di cui la ringrazio. Dichiari formalmente, ed in nome mio, al generale GARIBALDI: essere una solenne menzogna che esistano dei trattati segreti, e che i rumori della cessione di Genova e della Sardegna sono sparsi ad arte dai nostri nemici comuni.

Le rinnovo gli atti della mia distinta considerazione.

C. CAVOUR.

Come ben s'intende, non frappongo un momento a comunicarla al Dittatore, appoggiandola con quelle parole che meglio so, nel pieno convincimento della lealtà di sì formale dichiarazione.

Questi partiti sono pur la brutta cosa! Nulla hanno di sacro! Inventano ogni maggiore falsità per ottenere l'intento cui mirano: rovini poi la patria, non importa! Ciò che preme ad essi è il loro trionfo, perchè, quand'anche fosse momentaneo, basterebbe pur sempre a cavarne gran profitto personale. Gli uomini di buona fede ci cascano pur troppo senza addarsene; e solo s'accorgono del danno, quando il pentirsi torna troppo tardo.

Scrivo a S. E. il conte di CAVOUR accusandogli ri-

cevuta delle sue due ultime lettere, ambedue in data del 13 corrente. Gli dico che ho tosto comunicata la seconda al Generale Dittatore. — In questa mia lettera ripeto a S. E. il Presidente del Consiglio: che ho fede nella devozione del generale GARIBALDI al Re; ma che egli, di natura generosa, potrebbe benissimo venirne smosso da falsi ragionamenti; e quindi essere possibile il caso di vederlo entrare in una via che non sarebbe quella del Governo, nel pensiero di giovare meglio all'Italia. — Ove ciò avvenisse, lo faccio sicuro che non me ne starei inoperoso. Aggiungo che, pel momento, il meglio da desiderarsi è che il Generale Dittatore ottenga il fine della spedizione contro le truppe borboniche che si concentrano nelle vicinanze di Melazzo, e che arrivi il DEPRETIS a mettere sesto al gran disordine che vi ha in ognuna di queste amministrazioni. Gli dico anche come qui occorra avere una buona polizia adatta ai tempi; quindi il bisogno, per istituirla davvero, di un buon nerbo di nostri carabinieri con un capo sagace e provato.

Il governatore di Cagliari mi comunica il seguente telegramma di S. E. il Presidente del Consiglio, che, giusta il suo ordine, mi manda coll'*Ichnusa*:

16 Juillet.

AU COMTE PERSANO,

Le Roi vous charge de dire au général GARIBALDI qu'il fait partir ce soir DEPRETIS, auquel il a donné, lui-même, des instructions qu'il est chargé de communiquer au Général.

Mi faccio doverosa premura di trasmetterlo immediatamente al Dittatore, che me ne accusa ricevuta rispondendo:

AMMIRAGLIO,

Vi sono riconoscente dell'annuncio che mi date per parte del Re, della partenza di DEPRETIS per qui, il cui arrivo desidero molto.

Con affetto, vostro sempre

G. GARIBALDI.

18. — S. E. il conte di CAVOUR, con sua lettera autografa in data del 14 corrente, fra le altre cose mi scrive:

Tosto ricevuto il suo telegramma che mi significava la scelta del Generale Dittatore, ho invitato il sig. DEPRETIS a venire a Torino e prepararsi a partire per Palermo. — Credo arriverà a mezzanotte, e domani s'imbarcherà senz'altro a quella volta.

Se si rivolge a lei per appoggi, non glieli neghi.

La via che segue il generale GARIBALDI è piena di pericoli.

Il suo modo di governare e le conseguenze che ne derivano, ci screditano al cospetto d'Europa. — Se i disordini della Sicilia si ripetessero in Napoli, la causa italiana correrebbe rischio di essere portata al tribunale dell'opinione pubblica, che renderebbe a nostro danno una sentenza, che le grandi potenze si affretterebbero di far eseguire.

Vigili, ammiraglio, che i momenti sono supremi! Si tratta di compiere la più grande impresa dei tempi moderni, salvando l'Italia dagli stranieri, dai cattivi principi, e dai matti.

Mi creda, ammiraglio, con sincera stima ed amicizia (1).

C. CAVOUR.

---

(1) Mi pare oramai venuto il tempo di pubblicare per intiero questa lettera, monca in alcune sue parti; e ciò perchè si conosca

Mi affretto di rispondere di far conto assoluto sulle mie forze, per quel poco che valgono; che il Generale ha cuore eccellente, e mi ascolta; che il paese

---

dal seguito, come l'abile uomo di Stato sapesse cambiare a tempo e luogo le idee preconcette, non ostinandosi a mantenerle fuori di proposito, e come sapesse accortamente modificarle giusta i momenti e le circostanze che in tanta mole di affari e di casi gli si presentavano mutabili, incerte e imprevedute.

Ecco dunque la lettera nella sua pienezza:

Torino, 14 luglio 1860.

SIGNOR AMMIRAGLIO,

Tosto ricevuto il telegramma che mi significava la scelta del Generale Dittatore, ho invitato il signor DEPRETIS a venire a Torino e prepararsi a partire per Palermo.

Credo che arriverà a mezzanotte, e che domani s'imbarcherà per Palermo. Ritenga quanto le scrissi di DEPRETIS; è uomo debole che si lascierà trascinare. Se si rivolge a lei per appoggi, non glieli neghi, senza però riporre in lui cieca fiducia.

La via che segue il generale GARIBALDI è piena di pericoli. Il suo modo di governare e le conseguenze che ha prodotte ci screditano al cospetto d'Europa. Se i disordini della Sicilia si ripetessero a Napoli, la causa italiana correrebbe rischio di essere perduta al tribunale dell'opinione pubblica, che renderebbe a nostro danno una sentenza, che le grandi potenze si affretterebbero di far eseguire.

Conviene quindi impedire ad ogni costo che GARIBALDI passi sul continente da un lato, e dall'altro promuovere un moto in Napoli. Se questo avesse un esito felice, si proclamerebbe senza indugio il Governo di VITTORIO EMANUELE. Questo accadendo, Ella dovrà immediatamente partire con tutta la Squadra recandosi a Napoli, e condurrà seco le navi napoletane, quand'anche il Generale Dittatore non consentisse. Perciò Ella avrà cura di tenersi in frequenti relazioni col comandante ANGUISSOLA e cogli altri comandanti dei legni napoletani. Quando questi difettassero di danaro per pagare gli equipaggi, gliene somministri a titolo d'imprestito.

è per l'annessione, e che questa gente non usa cambiare ne' suoi propositi; che quindi tutto ne persuade a sperar bene dell'esito finale.

Il Dittatore parte sul piroscafo *Aberdeen*, di proprietà del Governo Siciliano, alla volta di Melazzo, per mettersi alla testa delle forze che ha colà mandate. — Lascia SIRTORI per surrogarlo fino all'arrivo di DEPRETIS.

Ordino al *Carlo Alberto* di fargli scorta *sicura*, proteggendo anche il suo sbarco, ove occorra.

20. — È ritornato il *Carlo Alberto*; mi riferisce che il Dittatore sbarcava liberamente, e che aveva presa la sua via senza contrasto.

21. — Col postale di quest'oggi è giunto DEPRETIS. Mi recò la lettera che segue, autografa di S. E. il Presidente del Consiglio. Ha la data del 16 corrente:

SIGNOR AMMIRAGLIO,

Questa lettera le sarà consegnata dal signor DEPRETIS, che S. M. manda in Sicilia dietro richiesta fattagli dal generale GARIBALDI. Non dubito che Ella saprà mantenere con questo distinto personaggio buone e cordiali relazioni, e che potrà coadiuvarlo a ristabilire l'ordine ed assicurare il buon andamento delle cose in Sicilia.

C. CAVOUR.

Vigili, ammiraglio, chè i momenti sono supremi! Si tratta di compiere la più grande impresa dei tempi moderni; salvare l'Italia dagli stranieri, dai cattivi principi e dai matti.

Scrivo di nuovo a PIOLA di seguire ciecamente le istruzioni ch'Ella sarà per dargli.

Mi creda, ammiraglio, con sincera stima ed amicizia.

C. CAVOUR.

Depretis è testè venuto a bordo della *Maria Adelaide* accompagnato dal Crispi; e perciò io non ho potuto parlar liberamente con lui, come avrei desiderato.

Gli ho dato il *Vittorio Emanuele* per trasportarlo a Melazzo ad abboccarsi col Generale Dittatore, avendo egli trovate vaghe le istruzioni lasciate a suo riguardo.

In questo momento ho notizia di battaglia vinta dal generale Garibaldi a Melazzo contro forze superiori comandate dal colonnello Bosco. — Egli è invero un prodigio di valore e di arte militare! Potrà avere dei difetti. E chi non ne ha? Ma bisogna convenire che soverchiano in lui le qualità più eminenti e più rare.

Non si sanno ancora i particolari della vittoria; appena mi verranno comunicati, vedrò se la presenza della Divisione in quelle acque potrà in qualche modo servire al Generale vincitore; e nel caso affermativo, non frapporrò ritardo a condurvela.

Telegrafo intanto a S. E. il Presidente del Consiglio:

Arrivato Depretis. Partito per Melazzo, non soddisfacendolo gli ordini che trovò qui a suo riguardo. Crispi andò con lui. Giunta notizia di gran vittoria riportata da Garibaldi sulle forze borboniche, che furono costrette di rifugiarsi nel castello di Melazzo. Avuti i particolari, se sarà il caso di condurmi colà colla Divisione per dar appoggio al vincitore, lo farò senz'altro.

Le faccende politiche di questo paese correndo, secondo me, per una via storta, scrissi, alcuni giorni sono, a Massimo d'Azeglio pregandolo d'aiutarmi del suo consiglio.

Riproduco la risposta che mi ha fatta, testè ricevuta:

16 Luglio 1860.

Caro Persano,

Mi dici di consigliarti! Prima di tutto mi pare che non ne abbi bisogno, e sento da tutti che fai molto bene da te: poi in politica si può consigliare quando si tratta d'adottare un principio od una linea di condotta; ma una volta che è adottata, come vuoi consigliare? Bisogna subirne le conseguenze. Tu naturalmente hai istruzioni che devi seguire; ma siccome ogni istruzione lascia sempre un po' di margine, ne puoi profittare per salvare quanto si può al Governo il decoro della lealtà. Così ho cercato di far io in una posizione cento volte più facile della tua. — (Vedi modestia! Sarà invece tutto all'opposto) — Son riuscito ad avere in mano dodici mila fucili della *Sottoscrizione* Garibaldi, che sospettavo andassero in tutt'altre mani che le sue. Il Governo mi ha ordinato consegnarli, e gli ho consegnati. Ma la cosa si è fatta con decenza. Volevano fare spettacoli, arruolamenti teatrali, mentre abbiamo un ministro a Napoli!.... Non ho voluto. Tutto s'è fatto non ostante, ma con forme decenti. E con tutto questo non posso dirti che mi sia andata molto a genio tutta questa commedia. Ma siamo in tempi eccezionali: i portamenti del governo di Napoli sono eccezionali, com'è l'impeto dello sdegno pubblico contr'esso di tutt'Europa, e bisogna condursi egualmente per eccezioni.

Tuttavia avrei amato meglio una dichiarazione ed una condotta aperta, piuttosto che usare tante arti, delle quali del resto nessuno è stato *dupe*.

Garibaldi, lui, non aveva ministro a Napoli: lui è andato avanti mettendoci la pelle: evviva la sua faccia! Ma noi! Basta, lasciamola lì. — Comunque sia, con tutte queste malizie cucite di fil bianco credo che tutti i partiti ci perdano. Coll'inganno si riuscirà in un dato mo-

mento; ma se si considerasse quel che poi si perde in altri, quando la gente non vi crede più!.... Quel che vedo venire è, che tutti questi che gridano ora viva VITTORIO, sottintendono *re provvisorio;* ben inteso che non ci metto fra questi GARIBALDI: e può anche venire il momento che la mestola venga in mano a MAZZINI. — Dio mi faccia bugiardo! Ma il non aver consolidata l'Italia settentrionale prima di metter per aria l'Italia del mezzodì, potrebbe ancor farci piangere!

Scrivi, se puoi, qualche particolare sulla Sicilia, sugli uomini, ecc., ecc.

Salutami GARIBALDI, e Dio lo salvi da nemici e da amici.

Del resto viviamo in tempi dove la logica solita non serve più: e può essere che, dove io vedo pericolo, sia invece salvezza.

TUO MASSIMO D'AZEGLIO.

Farò tesoro di quanto mi dice.

22. — È ritornato DEPRETIS. Reca con sè la sua nomina a prodittatore con ampi poteri, ed a piena sua soddisfazione. Non è poco, se si riflette al vivo interesse che aveva il partito contrario di tarpargli le ali. Un suo rigo mi avvisa che verrà a bordo nella sera per vedermi (1): ci venne infatti, ed avemmo insieme una lunga conversazione sulla politica presente. Ci siamo separati in perfetto accordo.

23. — Si hanno i particolari della battaglia di Melazzo. I Borbonici, completamente battuti, si rifugia-

(1) Siffatta precauzione, nel bel principio della sua venuta a Palermo, prova come il conte di Cavour non fosse nel torto dicendolo *indeciso* ed *irrisoluto*.

rono in quel castello, di cui capitolarono l'evacuazione con armi e bagagli, nulla più. — Viveri, munizioni, artiglieria, cavalli, armi di deposito, insomma tutto quanto non risguarda l'armamento individuale, in potere del vincitore. Dovevansi imbarcare sui legni della Squadra napoletana ed altri di trasporto, quanto prima aspettati in quel golfo. Quest'ultima informazione mi fa risolvere a disporre di condurmi colà, senza più, colla *Maria Adelaide*, col *Carlo Alberto* e col *Vittorio Emanuele*; chè una forza navale nemica in porto, ed il castello tuttavia nelle mani dei vinti rendono per lo meno problematico il mantenimento della capitolazione pattuita: e la mia presenza in quelle acque colle maggiori navi della Divisione, toglierà di mezzo ogni tergiversazione. — Ordino quindi al *Vittorio Emanuele* ed al *Carlo Alberto* di tenersi pronti a muovere, e seguirmi al primo segnale.

Informo il prodittatore della mia prossima partenza ed a che oggetto. — Mi manda tre dei primi chirurghi della città, che imbarco. Vanno a prestare il loro ufficio al campo garibaldino, in aiuto di quel corpo sanitario.

Scrivo a S. E. il conte di Cavour della vittoria di Melazzo; e che, in conformità di quanto gli ho telegrafato il dì 21 p. s., sarei partito per quelle acque colle tre pirofregate della Divisione.

Piola mi manda il luogotenente di vascello Nicastro, già della marina borbonica, dimessosi per servire la causa italiana, ed entrato collo stesso grado nella marina di questo Governo. Me lo manda, perchè sapendosi esser egli cognato di Maniscalco, era caduto talmente in uggia a questa popolazione, da essere fatto segno a dimostrazioni di piazza. — Questo

ingiusto fatto mi persuade a riceverlo in modo il più sentitamente cortese; e nel farlo partire per Genova lo munisco di una mia lettera a S. E. il ministro della marina, colla quale mi faccio a raccomandarglielo caldamente e pregandolo di ammetterlo, col grado che ha, nello stato maggiore della nostra marina.

La circostanza tornandomi favorevole, mi fo lecito di estendere cotesta preghiera per gli altri ufficiali napoletani che, come il NICASTRO, avevano date le loro dimissioni, qual atto giusto e politico ad un tempo, come ben si comprende (1).

24. — Salpo alla volta di Melazzo unitamente al *Vittorio Emanuele* ed al *Carlo Alberto*, e con lettera circostanziata ne do notizia a S. E. il Presidente del Consiglio.

Ordino alle navi di formarsi in ordine di fronte, l'ammiraglio al centro, rilevandosi per la perpendicolare della rotta.

25. — Entro nel golfo di Melazzo. Le vedette riferiscono scorgersi ancorata in vicinanza della città una Squadra con bandiera napoletana, composta di quattro pirofregate a ruota ed alcuni legni minori.

Segnalo di porsi in istato di combattimento.

Arrivato a due terzi di gettata di cannone ai legni più infuori della Squadra in discorso, dall'or-

(1) Nella prima edizione di questa parte del mio diario feci errore di nome, e dissi che era il luogotenente di vascello signor COTRAU che inviavo a Genova, mentre era il luogotenente signor NICASTRO che vi mandava. Cortesemente avvisato dal signor COTRAU stesso dello sbaglio in cui ero incorso, mi feci doverosa premura di correggerlo nelle edizioni susseguenti.

dine di fronte faccio passare a quello di fila, l'ammiraglio in testa.

Assumo il comando della manovra, passo rasente la poppa del legno napoletano che inalbera il gagliardetto di comando, e getto l'àncora fra lui ed il lido, coprendo la città.

Il *Vittorio Emanuele* ed il *Carlo Alberto*, giusta segnale, prendono ancoramento anch'essi, uniformandosi al mio.

Fatto certo che nessun segno ostile era fra le navi della Squadra napoletana, segnalo di cessare dallo stato di combattimento, e di tenersi a quelle precauzioni militari di guardia propria, quali si richiedevano dalla circostanza.

Le pirofregate napoletane erano: la *Fulminante*, sulla quale sventolava il gagliardetto di comando, il *Guiscardo*, l'*Ettore Fieramosca* ed il *Tancredi.*

Ne aveva il comando supremo il brigadiere VINCENZO SANLAZAR.

Appena ancorato, il generale GARIBALDI viene a bordo a darmi il ben giunto. — Lo ricevo gettandomigli al collo con espansione di cuore vedendolo salvo, sapendo che aveva dovuto combattere corpo a corpo, circondato da orda nemica; e compreso d'ammirazione pel suo valore e per la sua maniera di combattere, piena di prestigio.

Si direbbe che egli sia inconsapevole delle sue gesta, schivo com'è di darne segno per modo alcuno. Lo trovo molto alterato col comandante del *Tuckery*, luogotenente di vascello LIPARACCHI, perchè non si era condotto sotto il cannone del castello, come eragli stato ordinato, a mitragliare le truppe che, battute, vi correvano a scampo. Nè ai suoi occhi lo scusa

l'essersi sfondato uno dei cilindri della macchina, mentre manovrava per approssimarsi al lido. Parla di farlo fucilare sommariamente. — Intercedo perchè venga sottoposto a consiglio di guerra. — Risponde che nulla saprebbe negarmi, e che lo farà, anche per aderire a Medici ed altri suoi, che altrettanto gli richiesero. — Dopo lunga conversazione sulle presenti faccende politiche, ritorna a terra salutato dalla Divisione con gli onori della sua condizione.

Il capo della Squadra napoletana mi fa visita: al suo lasciare la *Maria Adelaide* vien salutato giusta la sua carica.

Mi conduco a terra per far atto d'omaggio al Generale Dittatore.

Restituisco la visita al brigadiere comandante il naviglio napoletano.

Le truppe borboniche evacuano mano mano il castello imbarcandosi sui piroscafi da guerra e su quelli di trasporto i quali, via via, lasciano queste acque movendo al loro destino.

Nel ricevere la consegna del forte, trovansi dei cannoni inchiodati, ed alcune striscie di polvere in prossimità delle polveriere; queste dan luogo a credere che si fossero preparate nell'intento di far saltare il forte coll'esplosione di quei depositi, e di seppellirvi quanti più Garibaldini vi sarebbero entrati. Un tale atto contro ogni diritto delle genti suggerisce al Dittatore il pensiero di attaccare all'impensata le navi di guerra borboniche che stanno in porto, ed impossessarsene con un colpo di mano; e con una sua lettera autografa, in data d'oggi, che mi è consegnata dal conte Trecchi, suo aiutante di campo, si fa a chiedermi che ne pensi io, e se potrei soste-

nerlo occorrendo? Grave questione è questa! e tale, che mi sto non poco titubante nella risposta da darsi. Se non che, riflettendo io all'appiglio che siffatta maniera d'agire per parte del generale GARIBALDI somministrerebbe, per denigrarlo, ai nemici della nostra indipendenza e del suo nome, che bisogna invece mantenere incolume nella sua lealtà e generosità, gli rispondo che per quanto io riconosca il diritto di punire con una provocata rappresaglia cotanta violazione delle leggi di guerra per parte dei capi borbonici, pure, per le ragioni accennate, che gli espongo, io mi limiterei a rendere palese l'atto col deferirlo al giudizio d'Europa. — Il Generale, dando sfogo ai sentimenti di generosità che gli son propri, anzi che a quelli di giusto sdegno, ascolta il mio avviso, e vi si uniforma.

26. — Non rimanendo più forze borboniche nelle acque di Melazzo, prendo congedo dal Generale Dittatore, e parto per Palermo, lasciando ivi il *Vittorio Emanuele* e il *Carlo Alberto,* con ordine di raggiungermi bensì, ma per modo che il *Vittorio Emanuele* dovesse muovere soltanto 24 ore dopo la mia partenza, ed il *Carlo Alberto* altre 24 ore dopo del *Vittorio Emanuele*, fatta loro facoltà di trattenersi più a lungo, quando imprevedute evenienze richiedessero la loro presenza, per favorire il generale GARIBALDI nella continuazione della sua impresa; il che avvenendo, è loro ingiunto di rendermene avvisato il più presto possibile, e con ordine ancora che, nel caso di cooperazione alle mosse del Generale, debbano usare ogni maggior cautela, per non compromettere intempestivamente il Governo del Re. — Trattenendosi tutti e due, il comando è devoluto al *Vittorio Emanuele.*

Arrivo ed àncoro nella rada di Palermo. Subito informo S. E. il ministro della marina del mio ritorno. Gli scrivo come il Dittatore intenda passare il Faro e continuare nella missione che si è imposta, ragguagliandolo del modo con cui intende farlo, cioè col mezzo di semplici barche. Intanto s'impadronirà di Messina e di ogni altro sito fortificato della Sicilia; il che non dovrebbe tornargli difficile, se è vero quanto il capo delle forze navali borboniche in Melazzo, brigadiere SANLAZAR, mi ha lasciato intendere: cioè, che erano venuti ordini da Napoli di abbandonare quest'isola. Finisco col significargli: che, in conformità del contenuto nella sua lettera del 12 corrente, aveva accordate le dimissioni agli ufficiali di vascello cavaliere GIUSEPPE LOVERA DI MARIA, NAPOLEONE CANEVARO, e cavaliere GIUSEPPE DENTI, affinchè prendessero servizio nella marina siciliana, ed al commissario EGIDIO DAFIENO, che doveva coprire la carica di primo ufficiale del ministero della marina.

È arrivato il conte GIULIO LITTA, ufficiale d'ordinanza del Re, latore di una lettera di S. M. al generale GARIBALDI, e di una autografa di S. E. il conte di CAVOUR a me, in data del 23 corrente; che trascrivo qui intiera, per l'importanza del contenuto, e perchè dimostra che non era infondato il discorso del comandante della Squadra napolitana a Melazzo, sulla cessione della Sicilia.

Ecco pertanto la lettera del Conte:

SIGNOR AMMIRAGLIO,

Questa lettera le sarà consegnata dal conte GIULIO LITTA che recasi in Sicilia apportatore di una lettera del Re al generale GARIBALDI.

S. M. ha creduto dover aderire alle istanze che da ogni parte gli vennero fatte, invitando il generale Garibaldi a non passare sul continente; a patto però che l'isola intiera venga sgombrata dai regi, e rimanga inteso, o sottinteso, che, i popoli votando l'annessione, questa verrà accettata dal Re.

Io ritengo che la sorte della dinastia borbonica è dalla Provvidenza segnata, sia che Garibaldi annuisca al datogli consiglio, sia che ricusi seguirlo. La invito quindi a non cercare d'influire sulle sue determinazioni.

È importante che i R. legni si tengano lontani dai luoghi dove si combatte. Più la crisi si avvicina, maggiore è la necessità di circospezione.

La ringrazio della sua relazione sulle condizioni di Sicilia.

Fece e farà ottimamente conservando col Generale Dittatore ottime relazioni. La consiglio però a non confidare senza riserva in lui. Ricordi che esso ha vissuto più anni in America, e più ancora nella solitudine. Ha quindi contratto abitudini di eccessivo riserbo e generale diffidenza. È sincero nel suo affetto pel Re, ma lo ama a modo suo. Vuole unificare l'Italia, e ciò sta bene: ma temo che intenda adoperare mezzi assai pericolosi. Comunque, per poco che esso sia ragionevole, bisogna che il Governo del Re cammini con lui. Io farò di tutto onde ciò avvenga. — Non esiterei un istante a ritirarmi, per facilitare lo stabilimento d'una perfetta armonia tra Garibaldi ed il ministero: sempre che esso non voglia far pazzie.

Spero che Depretis ristabilirà l'ordine e la regolarità nell'amministrazione. Se non si lascierà soverchiare dal partito estremo farà bene, giacchè dell'ingegno ne ha assai.

Sono stato dispiacente che siansi rifiutati i viveri mandati da Genova senza compiere alle formalità prescritte dai regolamenti. Ciò dà luogo a richiami fondati, e produrrà un danno alle finanze: il che è un male sempre, ma

specialmente nelle contingenze presenti, in cui abbiamo da preservare tutti i mezzi per conservarli alla difesa del paese.

Le rinnovo l'attestato della mia sincera stima.

C. Cavour.

27. — Arriva il *Vittorio Emanuele* da Melazzo, il quale mi rapporta che le forze garibaldine procedono liberamente alla volta di Messina.

Rispondo alla lettera del conte di Cavour del 23 corrente, accertandolo che mi atterrò scrupolosamente a quanto mi scrive, e per debito, e per convincimento, e per illimitata devozione.

Gli riferisco che Depretis ha saputo acquistarsi la stima ed il rispetto di questa città; che si dimostra eccellente organizzatore; che presto promulgherà molte delle nostre leggi e ne vorrà l'osservanza; che ha ingegno molto; che è indefesso al lavoro, e sinceramente devoto al Re; che quindi argomento bene della sua amministrazione, e che, a giudizio mio, egli è per l'appunto l'uomo che ci voleva per uscire da questo caos.

Sulla disapprovazione del ministro pel rifiuto dei viveri, mi permetto rispettosamente osservargli che non si era punto derogato dai vigenti regolamenti; mentre erano stati respinti, perchè cattivi, dalla commissione preposta al loro ricevimento, come da essi regolamenti è prescritto; e che il rifiuto fu soltanto di piccola parte di quelli, non già di tutti. Dopo ciò mi affretto di aggiungere che, quantunque fosse dovere di un capo mostrare sollecitudine a pro de' suoi dipendenti, nella via del giusto, come nel caso presente, pure amaramente mi rincresceva d'avergli cagionato delle seccature in momenti di tanta impor-

tanza per lui; ma che alcune volte non se ne può proprio fare a meno; e cotesto appunto avviene quando trattasi di provvedere al benessere di gente affidata al nostro comando, essendo ciò un lieve compenso alla severità che la disciplina sempre c'impone per ogni loro, ben che piccola, mancanza.

28. — Arriva il *Carlo Alberto*, raggiungendomi giusta gli ordini che gli avevo lasciati.

Il postale d'oggi mi reca una lettera del conte di CAVOUR, in data del 25 corrente, che tosto invio al generale GARIBALDI perchè ne prenda contezza, persuaso che gli farà sommo piacere, e gli proverà, meglio di ogni altro argomento, gli alti sentimenti italiani del Conte.

La riproduco per intiero: è documento preziosissimo:

PREGIATISSIMO SIGNOR AMMIRAGLIO,

Ho ricevuto le sue dei 23 e 24 andante.

Son lieto della vittoria di Melazzo che onora le armi italiane, e deve contribuire a persuadere all'Europa che gl'Italiani ormai sono decisi a sacrificare la vita per riconquistare patria e libertà. Io la prego di porgere al generale GARIBALDI le mie sincere e calde congratulazioni. Dopo sì splendida vittoria io non vedo come gli si potrebbe impedire di passare sul continente. Sarebbe stato meglio che i Napoletani compissero, od almeno iniziassero l'opera rigeneratrice; ma poichè non vogliono, o non possono muoversi, si lasci fare a GARIBALDI. — L'impresa non può rimanere a metà. La bandiera nazionale inalberata in Sicilia deve risalire il regno, ed estendersi lungo le coste dell'Adriatico finchè ricopra la Regina del mare.

Si prepari dunque a piantarla colle proprie mani, caro

Ammiraglio, sui bastioni di Malamocco e sulle torri di S. Marco!...

Faccia pure i miei complimenti a MEDICI e a MALENCHINI, che si sono portati egregiamente.

Mandi a Genova quelli, fra gli ufficiali di marina napoletani, che hanno dato le loro dimissioni regolarmente. Non potrò forse dar loro subito un impiego, ma li assicurerò sulle loro sorti.

Le manderò ufficiali, se ne trovo. Bisogna con poco far molto.

Non dubito della sua prudenza; me ne diede luminose prove. Veda solo di tenersi in distanza dai siti ove si combatte.

Raccomandi agli ufficiali siciliani di rispettare le navi francesi noleggiate ai Napoletani, altrimenti ne nascerebbero inconvenienti gravissimi.

Le mando l'*Authion*. Se ne avessi altri, li porrei pure a sua disposizione.

Le rinnovo gli atti della sincera mia stima.

C. CAVOUR.

30. — Visito il prodittatore che mi dimostra il bisogno di avere gente fidata nella polizia: vedo che ha ragione. Entriamo poi in istretto discorso sulle cose nostre; e mi convinco della sua incontrastabile operosità, e del buon avviamento che ha dato alle faccende amministrative e politiche di questo paese.

31. — Nello scrivere che faccio oggi a S. E. il conte di CAVOUR gli osservo come converrebbe tener gli occhi aperti sulle spedizioni degli individui che da noi si fanno per qui, e veder modo di ritener molta gentaglia, che muove per queste contrade con nessun altro scopo, che quello di pescar nel torbido, come che sia; che molti Mazziniani vi corrono, e approfit-

tano di ogni eventualità per alzar la testa; da ciò la necessità, assoluta, di mandare a DEPRETIS un nerbo di nostri reali carabinieri, sui quali possa confidare, senza eccezione; che ogni ulteriore ritardo che si metta a soddisfarlo in tale sua domanda, può tornare gravemente nocivo; e, senz'altro, l'indugio accresce la probabilità di richiederne un numero assai maggiore.

Gli domando se debba trovarmi al Faro all'epoca che il generale GARIBALDI lo passerà per portarsi sul continente; mentre, attenendomi alle sue ultime istruzioni, non mi sarei mosso di qui senza un suo ordine espresso. A questo riguardo mi credo in dovere di esternargli il mio sentimento: di non lasciar appiglio al partito repubblicano di gridare, che tutto è fatto da loro, e nulla da noi. — La moltitudine, che non sa quanto si lavori ed il cuore che ci mettiamo, perchè non si fa apertamente, starà agli asserti dei Mazziniani, e ciò tornerà a danno d'Italia. Il nostro trovarci là non dovrebbe comprometterci, qualora ce ne rimanessimo semplici spettatori; e basterebbe ad impedire ai legni napoletani di agire; i quali, anche facendolo, nol farebbero che *pro forma*, preparati a togliersi dall'azione al primo inciampo: questo almeno è l'accordo fatto con alcuni dei comandanti. Ove poi, per ragioni di politica esterna, si pensasse di non farvi intervenire l'intiera Divisione, ma soltanto uno o due legni della stessa, io vi manderei il *Vittorio Emanuele* che col *Governolo*, il quale già vi si trova, farebbe buona presenza.

L'informo che, aderendo alla richiesta fattami dal prodittatore, invio il *Carlo Alberto* nelle acque di Melazzo per proteggere il *Tuckery* che di colà è sulle mosse di partenza per questo porto.

Le istruzioni sono al solito. — Stretta neutralità apparente; protezione di fatto occorrendo: e, in questo caso, prestata in modo che resti sempre al Governo del Re qualche appiglio per uscir d'impaccio. Difficile bisogna questa, lo conosco; e per quanto procuri di prevedere le eventualità possibili, e di suggerire per ognuna la condotta da tenersi, pure rimane ognora la tema di non aver saputo provvedere ad ogni emergenza: se non che il cavaliere MANTICA, che è al comando del *Carlo Alberto*, è tal ufficiale da saper mandare ad effetto il grave incarico, e delicatissimo, con piena soddisfazione de' suoi superiori. E qui non so astenermi dal mettere sott'occhio a S. E. il ministro della marina l'alta importanza di un comandante di nave da guerra, sovente sconosciuta agli estranei delle cose nostre.

Gli compiego alcune idee del barone NATOLI sulla situazione presente di questo paese, le quali, per la sincerità e per l'animo italiano, onde sono scritte, non potranno a meno di riuscirgli accette.

Il *Carlo Alberto* parte alla sua destinazione.

Agosto 1860.

1. — Il marchese VILLAMARINA, nostro ministro a Napoli, mi scrive la lettera che segue: ha la data di ieri:

AMMIRAGLIO CARISSIMO,

Il conte di CAVOUR, con suo telegramma del 30, mi dà il piacevole incarico di comunicarle l'ordine qui appresso, concepito nei precisi termini seguenti:

« Envoyez au comte PERSANO dépêche suivante:

« Rendez-vous de suite avec la *Maria Adelaide* à Naples où vous receverez instructions. Laissez un bâtiment à Palerme, un à Messine, et ramenez *Authion* avec vous.

« C. CAVOUR. »

Dunque a ben rivederla presto. Mi voglia bene.

Tutto suo

DI VILLAMARINA.

Sta bene. — Dispongo quindi in conformità del medesimo, e mi preparo a lasciar queste acque per Napoli. Ne do avviso al prodittatore con lettera riservata.

Arrivano il *Tuckery* e *l'Aberdeen* scortati dal *Carlo Alberto*.

2. — Col postale d'oggi ricevo la seguente lettera, autografa di S. E. il conte di CAVOUR: è in data del 31 luglio p. s.:

SIGNOR AMMIRAGLIO,

Il marchese di VILLAMARINA le avrà trasmesso il telegramma che le ordinava di recarsi a Napoli colla *Maria Adelaide*. Scopo apparente di questa sua missione si è di tenersi a disposizione della Principessa di SIRACUSA, sorella del Principe di CARIGNANO, cugina del Re. Scopo reale è di cooperare alla riuscita di un piano che deve far trionfare in Napoli il principio nazionale, senza l'intervento mazziniano. Principali attori in esso debbono essere il ministro dell'interno signor LIBORIO ROMANO, ed il generale NUNZIANTE.

Ella sarà posta in relazione con questi due personaggi dal signor barone NISCO, che giungerà a Napoli sul *Tanaro*, e le consegnerà una lettera da parte mia.

Vedrà di agire colla massima circospezione, cercando tuttavia d'ispirare in essi fiducia ed ardire: sul ministro perchè vecchio liberale, unitario, provato ed onesto; sul Nunziante perchè ci ha dato tanto in mano da farlo....., se occorre.

Il *Tanaro*, che la raggiungerà a Napoli con dei viveri, avrà a bordo dei fucili, che ella terrà a disposizione del ministro.

Sbarcati i fucili, penso che sarà facile concertare il moto progettato. Ad essi dovranno possibilmente partecipare i legni da guerra napoletani che sono in porto. Ella potrà ottenerlo.

Se il moto riesce ed il Re scappa, prenda pure l'immediato comando di tutta la Squadra, dichiarando che lo fa per impedire che si sciolga ed accadano disordini.

Chiamerà pure a sè il *Tuchery*, sotto un pretesto specioso. D'altronde a Napoli vi è il telegrafo, e potrò trasmetterle, giorno per giorno, le opportune istruzioni.

Giunto a Napoli sarà presentato dal marchese Villamarina al Principe di Siracusa. E, stante lo scopo della sua missione, potrà avere frequenti relazioni con esso lui. — Mostrandosi egli favorevole alla causa nazionale, ella vedrà di spingerlo ad agire, senza però metterlo a giorno del piano da concertarsi con Liborio e Nunziante.

Si presenterà pure al Principe d'Aquila, e non gli nasconderà essere colà mandata a richiesta di suo fratello.

Gli altri bastimenti della Squadra rimarranno in Sicilia, pronti però a raggiungerla al primo cenno. Perciò terrà con sè l'*Authion*, che non spedirà a Genova nè altrove senza un ordine mio.

Siamo alla fine del dramma. È il momento critico. Ella può molto, onde l'esito corrisponda alle speranze nostre ed ai veri interessi d'Italia.

C. Cavour.

Incontanente gli rispondo che era un osso duro quello che mi dava a rosicare; ma che avrei fatto

del mio meglio per riuscire nell'intento, nulla standomi più a cuore quanto il corrispondere degnamente alla fiducia che mi dimostrava. Stesse conseguentemente sicuro dell'attiva opera mia nel difficile mandato, e del cuore che ci avrei messo.

Lo stesso postale che m'ha recata la lettera del conte di Cavour, che ho testè riferita, me ne portò pure una di Massimo d'Azeglio da Genova, colla data del 31 luglio p. s., che qui sotto trascrivo pei sentimenti di giustizia che la informano, per certo non nuovi in quell'uomo superiore:

Caro Persano,

Son qui in congedo, e parto per Firenze. Affare di pochi giorni. Ti ringrazio della tua, e ho scritto ti mandino la *Lombardia*.

Certo è curioso che col disordine delle truppe di Garibaldi si possa far tanto. Quindi maggior merito nel condottiero.

Se è vero ciò che si legge nei giornali, gli abitanti di Melazzo avrebbero presa parte molto viva nella difesa, e che una trentina ne sarebbero stati fucilati dopo la resa. Come sai, io non fo il sentimentale fuori tempo, ma sempre cerco la giustizia; e in questo caso trovo che si sarebbe andati un po' alla spagnuola.

In guerra d'indipendenza, chi aiutasse così lo straniero ci sarebbe da vedere e discutere: ma qui è guerra per forma politica e fra italiani! E se cominciamo a far fucilare chi desiderasse una forma politica che non piace a noi, si può arrivare presto alla ghigliottina del 93.

Quest'incidente, ove s'avverasse, mi piacerebbe poco; e piacerebbe meno all'Europa, che dubiterebbe molto dell'ardore delle popolazioni per ottenere la libertà, se per accenderlo bisognasse fucilare gli opponenti.

Ringrazio te e i tuoi ufficiali del bene che mi volete; salutali; e se vedi DAITA, mio vecchio amico, ex-ministro, salutamelo: te lo do per un uomo raro.

Addio, e seguita a farti onore.

M. D'AZEGLIO.

Ogni cosa essendo in pronto per muovere alla volta della mia destinazione, prendo congedo dal prodittatore; e gli dico che sarebbero rimasti tuttavia di stazione a Palermo il *Vittorio Emanuele* coll'*Ichnusa* sott'ordine, con istruzioni d'aderire alle sue richieste, nel bene della causa italiana, conforme alla politica del Governo del Re.

Restituitomi a bordo, spedisco l'*Authion* a Messina latore di una mia lettera al generale GARIBALDI, intesa ad informarlo che, giusta ordini ricevuti, sarei quanto prima partito colla *Maria Adelaide* per Napoli; ma che avrei lasciato a Palermo il *Vittorio Emanuele* coll'*Ichnusa*, e mandato il *Carlo Alberto* a Messina, senza richiamare il *Governolo*, con ingiunzione, sì agli uni come agli altri, di coadiuvarlo, occorrendo, nelle sue operazioni di guerra, evitando sempre di comprometterci intempestivamente; mentre un passo falso potrebbe involgerci in una guerra coll'Austria, per niente desiderabile nei momenti presenti, come ben capiva. Rimessa la lettera al Generale Dittatore, lasciai ordine all'*Authion* che, compiuto che avesse le parti sue col comandante del *Governolo*, suo superiore, dovesse tosto raggiungermi a Napoli. — Spicciatomi da questa faccenda, chiamo a bordo il comandante del *Vittorio Emanuele* a fine di comunicargli la mia partenza e rimettergli le mie istruzioni pel suo rimanere in queste acque coll'*Ichnusa*; a norma delle quali ei deve: coadiuvare alla causa na-

zionale italiana, non trascurando però di mantenere l'aspetto di neutralità finora conservata; stare in ottimi termini col prodittatore; aderire alle richieste che da lui potrebbero venirgli fatte; porgermi regolari e precise notizie sull'andamento politico di questo paese, e sulle cose riguardanti il R. servizio, con facoltà di riferire direttamente a S. E. il Ministro della Marina, quando casi impreveduti richiedessero, a suo giudizio, che ne fosse immediatamente informata, servendosi, a tal uopo, dell'*Ichnusa*, senza che rimanesse con ciò dispensato dal renderne me pure consapevole, quanto prima potesse.

Consimili istruzioni do al *Carlo Alberto* che spedisco a stanziare a Messina, lasciandovi tuttavia il *Governolo*, a cui ingiungo di mettersi sotto i suoi ordini. Soltanto gli è prescritto di tenersi lontano dai luoghi ove si combatte, siccome cosa necessaria a salvare le apparenze al cospetto d'Europa; mentre, d'altra parte, si aveva ragione di credere che le resistenze che il generale Garibaldi avrebbe potuto incontrare per la via di mare, sarebbero state più di forma, che nel vero intento di opporsi al proseguimento della sua nazionale impresa.

Avendo provveduto in tal guisa ai casi possibili, muovo alla mia destinazione, soddisfatto di vedere in Sicilia assicurata la causa dell'unità nazionale, e dovendomi altamente lodare dell'efficace cooperazione che in ogni modo mi ebbi per parte di questa degnissima popolazione, italiana a tutte prove, e di spiriti, dicasi pure, magnanimi.

3. — Entro nel golfo di Napoli, e getto l'àncora a toccare gli scogli del Castel dell'Uovo: più vicino non sarebbe stato possibile.

Trovansi ancorati in questa rada legni di guerra inglesi, francesi ed austriaci, una fregata spagnuola, una brasiliana, ed una corvetta americana: evvi anche il nostro *Monzambano*. — I legni esteri salutano la mia bandiera di comando. — Si risponde. — Fra loro incontro un'antica e cara mia conoscenza, l'ammiraglio MUNDY, talmente accostato a terra col suo *Annibale*, che appena appena ebbi spazio per ormeggiarvi la *Maria Adelaide*, e sarei per dire che egli stesso non se lo credeva. Mi reco tosto a fargli visita; e provo vera soddisfazione nello stringere la mano a quel degnissimo uomo, tutta lealtà e franchezza. Quindi non ritardo a condurmi a complire col nostro Ministro, che mi riceve colla massima festa e confidenza.

Ritornato a bordo vi trovo la lettera seguente autografa di S. A. R. il Principe EUGENIO DI SAVOIA CARIGNANO, in data del 1° corrente, che mi rende orgoglioso per tanta sua degnazione a mio riguardo. Eccola:

CARO PERSANO,

Mi rallegro con lei e le faccio i miei complimenti pel modo distinto con cui Ella disimpegna l'importante e difficilissima missione che le è affidata; ed in pari tempo la ringrazio di avermi tenuto al corrente degli avvenimenti politici in Sicilia.

Io spero che tutto andrà bene anche a Napoli.

Ho scritto al conte di SIRACUSA che ponesse piena fiducia in lei, come in un intimo amico.

Certo barone NISCO si presenterà a Lei con un mio biglietto d'introduzione.

Glielo raccomando. Occorrendo, lo protegga e gli dia rifugio a bordo delle nostre R. navi.

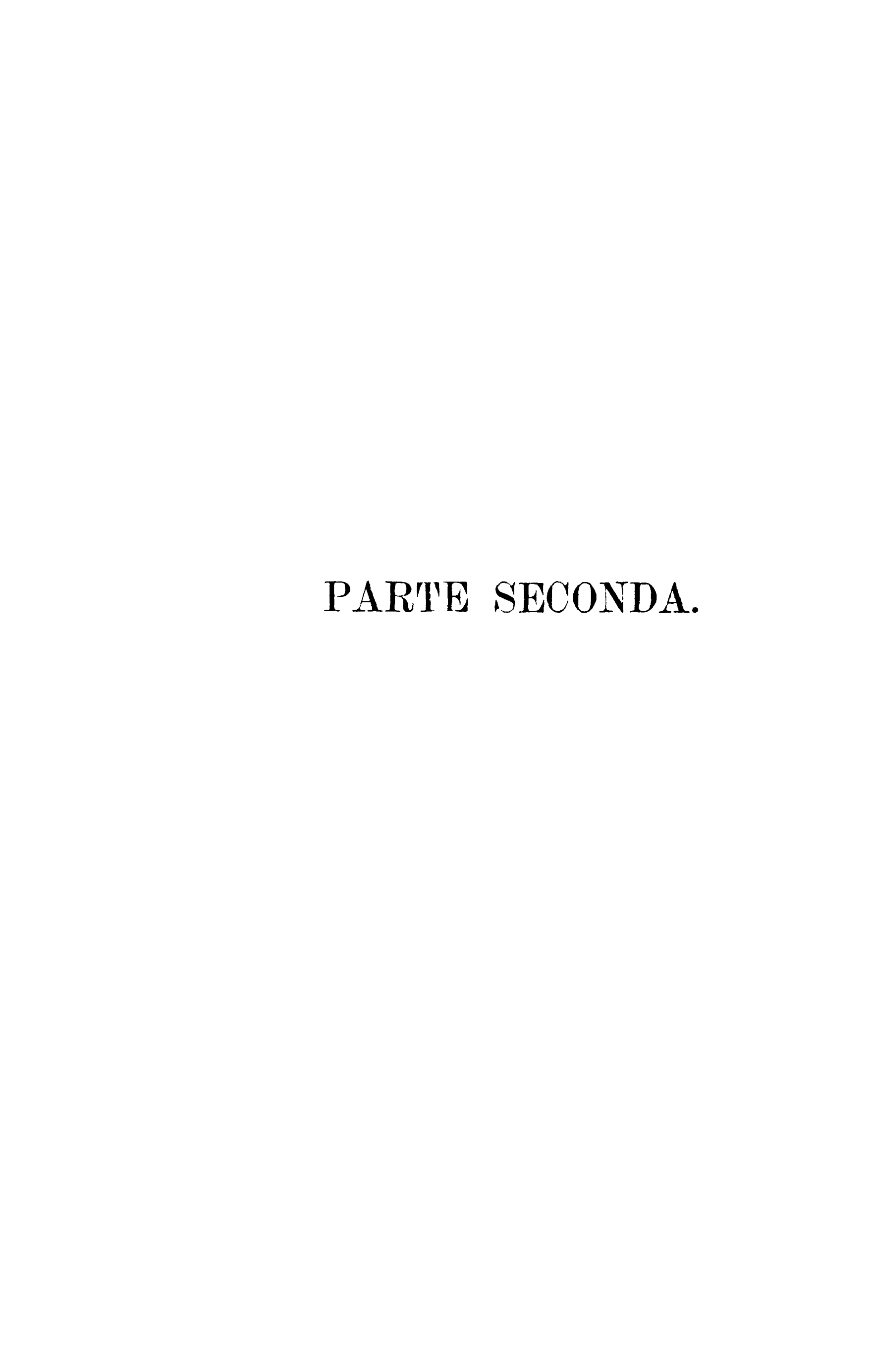
Io conservo piena speranza che tutto terminerà col trionfo della causa dell'unità ed indipendenza italiana; ma per questo ci vuole attività, prudenza e gran segretezza.

La saluto di cuore.

EUGENIO DI SAVOIA.

Qui faccio punto a questa prima parte della narrazione del mio giornale privato, tutt'altra indole assumendo ind'innanzi i doveri politici impostimi da S. E. il Presidente del Consiglio conte di CAVOUR.

Piaccia a Dio che possa ottenere anco in questi l'approvazione di quel sommo uomo di Stato, a cui l'Italia mia tanto deve!



PARTE SECONDA.

Quando corse la voce che io stava per pubblicare il mio diario della campagna navale del 60 e 61, fui, in via officiosa, chiesto dal Governo di desisterne. Era troppo tardi, perchè potessi compiacere alla domanda, giacchè la prima parte del diario, che è la precedente, era in vendita dal mattino istesso in cui un amico venne a farmi quella richiesta. A quell'amico non potei a meno di aprire il cuore ulcerato; ma dissi pure che avrei ceduto alla sua istanza, se fossi stato in tempo. — L'uomo leale seppe intendermi, e, direi anche, non disapprovarmi.

Il perchè poi io abbia dato corso a quella pubblicazione, lo dissi già nella prefazione apposta alla preaccennata prima parte; e prego le persone che non m' approvano di volerla rileggere e pensarvi sopra un momento.

Qui aggiungerò che prima d'intraprenderla non lasciai, ne do parola, di farmi questa interrogazione: Sta bene che tu sveli dei segreti, i quali ti *vennero confidati a cagione della carica che copristi?* No per certo, risposi, se i fatti non avessero rotto il segreto. Ma dopo tutto quello che seguì, e dopo le pubblicazioni di Nicomede Bianchi, del La-Farina, del Bertani, del Medici, del Türr e d'altri e d'altri, quei segreti son già divenuti del dominio pubblico. Perciò non ti corre altro obbligo che di far servire le speciali notizie, che tu hai, alla piena illustrazione dei fatti; in guisa che tutto appaia chiaro, e per tutti, e si sappia ciò che a ciascuno spetta. — Sì; ma non sei tu mosso da altra ragione che da questa? Qui devo confessare, che la risposta data a me stesso, nè mi soddisfece allora, nè mi soddisfa adesso; dacchè sento che all'idea d'adempiere a un debito di buon cittadino s'inframmette il desiderio di far conoscere come abbia io servito il paese, e qual ricompensa n'abbia toccata. Di che mi vergogno come d'una debolezza, e quasi d'una colpa; perchè la patria s'ha da servire senza menarne vanto, e senza la lusinga di riportarne gratitudine e rimunerazione. Così pensava Massimo

D'Azeglio, che tali pensieri mise costantemente in pratica. Ma come si può arrivare a tant'altezza di annegazione e di sacrificio!? Ci sono virtù che si possono ammirare, ma che riesce difficile imitare: e tale è il caso mio. Una consolazione però mi rimane; ed è che, indugiatomi a interrogare la mia coscienza, per riconoscere se più mi muova il primo sentimento o il secondo, ho potuto persuadermi che prevale in me il sentimento d'adempiere a un dovere; e ne ringrazio Iddio.

Avanti dunque, e lasciam dire chi vuole, poichè la coscienza non mi rimorde.

Agosto 1860.

Rada di Napoli, 4. — Il nostro ministro presso questa Corte, marchese di Villamarina, è testè venuto a bordo della *Maria Adelaide*, e vi fu ricevuto cogli onori dovuti alla sua carica. — S'intrattenne delle cose politiche della giornata, e potei argomentare che aveva molta influenza sul partito unitario italiano. — Mi presenterà oggi stesso a S. A. R. il conte di Siracusa, zio del Re e cognato di S. A. R. il principe Eugenio Savoia di Carignano. — Pensa non sia il caso di visitare il conte d'Aquila, fratello del conte di Siracusa e capo della R. marina; ed io, convinto come sono che per servir bene il paese occorra trasandare ogni stupido puntiglio di situazione, non mi faccio a contrariarlo, sebbene, secondo le istruzioni avute dal conte di Cavour avessi dovuto fare tal visita: anzi gli dico che sta in lui di guidarmi in quella parte che mi tocca, e che io mi recherò a debito di seguire i suoi suggerimenti. — Al suo sbarcare vien salutato con 15 tiri, a norma

dei nostri regolamenti. — Scendo a terra e mi trovo al convegno datomi dal marchese di VILLAMARINA, che cortesemente m'aspettava nella sua carrozza.

Mi conduce dal conte di SIRACUSA e a lui mi presenta. — S. A. R. mi riceve con aperta deferenza. — Mi metto a sua disposizione, giusta le mie istruzioni. L'amorevolezza che mi dimostra mi commuove. Ei parla con ossequio di S. M. il re VITTORIO EMANUELE, pel quale manifesta affetto e devozione, e si dichiara ammiratore della politica del conte di CAVOUR, siccome di quella che deve salvarci dall'anarchia e dall'intervento, e condurci all'unificazione d'Italia sotto lo scettro di VITTORIO EMANUELE, solo dei principi italiani che si sia mantenuto nazionale e che abbia conservato ai suoi popoli le libere istituzioni, largite dall'augusto suo genitore. Soggiugneva dolergli del Re suo nipote, ed amaramente! *Ma*, esclamò, *è sua la colpa!* — Rimango attonito! — Ci trattiene per più di un'ora. — Al suo congedarci gli rinnovo la mia sottomissione ai suoi ordini, secondo il mandato avuto dal Re mio signore per mezzo del conte di CAVOUR, suo primo ministro.

Il marchese di VILLAMARINA vuol condurmi sino alla barca, e mi dà segni di piena confidenza. — Vestitomi poi alla borghese, scendo a terra per vedere le cose da me e farmi qualche criterio dello spirito che domina nel paese. — Trovo la città come se fosse in istato d'assedio: cannoni puntati nella direzione delle vie principali; soldati per ogni dove; la gente cupa e sopra pensiero. — Rientro a bordo dopo la mezzanotte. Mi annunciano arrivato il R. piroscafo la *Dora*. Il suo comandante, marchese del CARRETTO, venuto a costituirsi, non avendomi trovato, se n'era

andato. Mando per lui. Viene e mi reca le sue istruzioni, che vogliono essere riferite. Eccole:

Dal ministero degli esteri.

Torino, 30 luglio 1860.

Le casse d'armi imbarcate sul piroscafo dalla S. V. comandato non devono essere sbarcate a Livorno, ma sì bene a Napoli. La S. V., imbarcato che avrà la persona che si presenterà con un mio biglietto, o con uno di S. A. R. il principe di Carignano, salperà e prenderà la direzione di Napoli. Ivi giunto si recherà senza ritardo dal marchese di Villamarina, R. ministro presso quella corte, e gli darà comunicazione delle presenti istruzioni, rimanendo a di lui disposizione.

Ella terrà l'equipaggio consegnato a bordo, nè permetterà comunicazione di sorta colla terra, a meno che non riceva ordini in contrario. — Se il contrammiraglio conte di Persano si trovasse a Napoli, ella si recherà subito al di lui bordo, e ponendosi sotto i di lui ordini gli comunicherà le presenti istruzioni.

La S. V. è fatta responsabile presso il Governo del Re della propalazione che, per parte del suo equipaggio, potesse esser fatta in Napoli delle armi che vennero imbarcate sopra il legno da lei comandato. Ella dovrà quindi dare tutte le occorrenti disposizioni e prendere gli opportuni provvedimenti acciò nè appositamente, nè inconsideratamente venga ciò a conoscersi.

C. Cavour.

Il marchese del Carretto mi significa d'aver lasciato sbarcare il signor Nisco, che era la persona accennata nelle istruzioni sottomessemi, prima che la *Dora* fosse stata messa in libera pratica, e che

non lo era ancora, perchè l'arrivo era seguìto in ora in cui l'ufficio di sanità era già chiuso. — Questa sconsideratezza può metterci in gravi imbarazzi nel *bel principio dell'impresa. Ne lo rimprovero; e gli* ordino gli arresti al suo bordo, assai più per aver in mano con che poter rispondere alle rimostranze ufficiali che per avventura potessero venirmi fatte per tale infrazione alle leggi sanitarie, che non per castigarlo della mancanza, grave sì, ma commessa con pensiero di far bene, a norma delle sue istruzioni che gli ingiungevano di non porre ritardo nell'eseguimento del loro contenuto.

Ora l'unico rimedio al fatto è di tacerne assolutamente; non parlare degli arresti, e non fiatare dell'avvenuto con anima viva. Questo dico al comandante della *Dora* nel licenziarlo.

5. — Spedisco un ufficiale di vascello a ricevere gli ordini del conte di Siracusa. — Al suo ritorno mi notifica che S. A. R. verrà a bordo verso le 11 e 3/4. — Spedisco la prima lancia agli ordini della prefata A. S., comandata da un ufficiale di vascello. — S. A. R. viene a bordo poco dopo il mezzodì. È ricevuta con gli onori reali. Desidera esaminare per minuto la nave posta in istato di combattimento, e mi chiede di veder manovrare la marinaresca nei differenti esercizi di bordo. — Si eseguiscono. — L'equipaggio si distingue per precisione e capacità. S. A. R. si compiace manifestare la sua piena soddisfazione. Si ferma a bordo per più di un'ora. Al lasciar la nave vien salutata con gli onori che le spettano. Nella sua visita spiegò sensi italiani, e lo fece senza riserbo; dichiarandosi, al cospetto di chi

lo circondava e sulla tolda, suddito di VITTORIO EMANUELE, qual re chiamato ad unificare l'Italia e a portarla al grado di nazione.

All'ufficiale, che ebbe l'onore di comandare la lancia messa a sua disposizione, fece dono di un bel lavoro in bronzo da lui stesso scolpito.

Do corso alle visite d'uso fra i legni di guerra di differente nazione.

Trovo il vice-ammiraglio francese, BARBIÉ DE TINAN, freddo e sostenuto. Lo pago di egual moneta; così ci atteniamo ambidue ai soli doveri di stretta civiltà.

Terminate le visite mi porto a terra. Mi abbocco col NISCO. Mi rimette una lettera autografa del conte di CAVOUR, che gli serve d'introduzione (1). Il conte

---

(1) La lettera rimessami dal barone NISCO è nei seguenti termini:

SIGNOR AMMIRAGLIO,

Ho ricevuta la sua lettera del 27 luglio p. s. Mi conforta l'udire che DEPRETIS cammina per la diretta via. Ho poco da aggiungere alle istruzioni che le ho spedite con un corriere di gabinetto.

Si concerti per tutte le cose gravi col marchese di VILLAMARINA.

Disponga della flotta in modo di poterla chiamare presso lei in brevissimo tempo.

Non aiuti il passaggio del generale GARIBALDI sul continente; anzi veda di ritenerlo per via indiretta il più possibile.

Questi sono i soli punti sopra i quali reputo dovere insistere.

Questa lettera le sarà consegnata dal barone NISCO.

Troverà qui compiegata una risposta che ho fatta ad una lettera compitissima del conte ANGUISSOLA. La prego di fargliela ricapitare.

Prudenza e ardire, ed avanti.

Le rinnovo le sincere proteste dell'affettuosa mia stima.

C. CAVOUR.

mi dice di concertarmi con essolui per lo sbarco delle armi, mentre gode della sua fiducia. Il signor NISCO mi reca pure una lettera di S. E. il barone RICASOLI, piena di sensi patriottici, sì famigliari ad un uomo di cuore così sinceramente italiano (1). — Si va assieme dal nostro ministro. Egli lo riceve alquanto sostenuto, di che mi dispiace. Le suscettibilità di grado dovrebbero ognora postergarsi al bene del paese: ma, pur troppo, non è sempre così.

Lo sbarco del NISCO essendo passato affatto inosservato, faccio libero il del CARRETTO dagli arresti, ingiungendogli di non far parola con chicchessia dell'accaduto, e di conservare il più scrupoloso segreto su tutto che riguarda la sua missione; del che non evvi a temere, essendo il del CARRETTO ufficiale circospetto.

---

(1) L'eminente patriota così scriveva:

Firenze 2 agosto 1860.

AMICO CARISSIMO,

Profitto dell'ottimo professore NISCO, che intanto ti presento, per salutarti.

Siamo alle strette, e bisogna risolversi a saltare il fosso, e far l'Italia compiuta. Il resto del dramma si compirà costà. Procedi ardito e metti l'arditezza anco negli altri. Io non posso credere che i Napoletani vogliano aspettare la spinta altrui, e non aver avuto il merito di aver saputo far da sè. Sveglia codesto popolo; toccagli le fibre della sua dignità, e digli che ad essere italiano non aspetti stimoli, e tu pigliati senz' altro la bella Squadra, e apparecchiala alla grande guerra che si dovrà combattere contro la barbarie di tutto il mondo. In questa guerra io spero che mi darai un posto accanto a te.

Amami.

Tuo RICASOLI.

6. — Il signor Nisco mi ha presentato al ministro Liborio Romano. — Entrati in discorso sul moto unitario italiano, che si vuol promuovere, il ministro si tenne sulle generali, e fece bene. Questa sua riservatezza, in sulle prime, mi fa argomentar bene di lui, assai più che se si fosse aperto meco, senza ritegno. — Espresse il desiderio dell'arrivo del generale Nunziante. Gli dissi che s'aspettava senz'altro. Ci separammo senza aver presi concerti. — È posizione delicatissima la sua! e comprendendolo io pienamente, non feci insistenze. Non mancherà l'occasione di parlar chiaro. Capii benissimo che abboccandomi la prima volta con lui, dovevo saper rispettare il suo riserbo.

Dal Nisco apprendo come il generale Nunziante, duca di Mignano, si fosse di suo proprio moto dimesso dal R. servizio sin dal luglio di quest'anno con lettera nobilissima, fatta di pubblica ragione, ed avesse rassegnato perfino i diplomi delle decorazioni avute. Mi dice che il generale trovavasi in viaggio nella Svizzera; di dove il conte di Cavour lo aveva chiamato, per suo suggerimento, nell'idea che egli, molto potendo sui cacciatori, corpo distinto da lui formato e a lui devotissimo, lo avrebbe indotto a pronunciarsi in favore dell'unità italiana: tale essere lo scopo della sua missione. — La lettera di S. E. il conte di Cavour, in data del 31 luglio 1860, riferita nella prima parte di questo diario, dà poi a divedere come fossero già corse importanti intelligenze fra il generale ed il ministro.

Scrivo a S. E. il Presidente del Consiglio tutto che si è fatto sin qui, ed entro nei più minuti particolari: chè all'uomo di Stato sovente torna utile

ciò che in generale ed a prima giunta può sembrar frivolo.

Lo informo che le armi portate dalla *Dora* saranno sbarcate, parte in vicinanza di Napoli (a Mondragone), e parte alla spiaggia di Sorrento o a quella di Salerno, per essere trasferite in Calabria, troppi essendo gli esploratori per poterle mettere a terra qui senza correr grave rischio di una sorpresa: così essersi convenuto col marchese di VILLAMARINA e col NISCO. Gli soggiungo che converrebbe che le susseguenti spedizioni di armi venisser fatte come di casse d'attrezzi di dotazione per la Divisione navale, lasciando ignorare perfino ai comandanti delle navi il vero loro contenuto. — Termino col dargli la buona notizia che possiamo oramai far conto sulla maggior parte dell'ufficialità della Regia marina napoletana.

7. — Ricevo invito per domani a pranzo da S. A. R. il Conte di SIRACUSA, estensibile al mio comandante di bandiera, al capo dello stato maggiore della Divisione, e ad alcuni degli ufficiali del mio bordo, che più avevano avvicinata la prefata A. S.

Il marchese di VILLAMARINA è venuto a bordo; sarà egli pure a pranzo domani dal conte di SIRACUSA. — Si va d'accordo sul bisogno di procedere cauti, pel momento, nel promuovere una sollevazione generale che obblighi il Re a fuggire; e ciò a fine averla davvero e di effetto sicuro, senza spargimento di sangue. — Da lui so che il ministero di FRANCESCO II si compone come segue:

Presidente del Consiglio, ANTONIO SPINELLI dei principi di SCALEA. — Membri Segretari di Stato: Esteri, commendatore GIACOMO DE MARTINO. — Interno,

Liborio Romano. — Grazia e giustizia..... — Finanze, Giovanni Manna. — Lavori pubblici, principe di Torrella. — Guerra, generale Pianell. — Marina, contrammiraglio Francesco Garofalo.

8. — Il pranzo di S. A. R. il conte di Siracusa fu splendido veramente, e tutto in nostro onore. S. A. R. la contessa di Siracusa, sorella del principe Eugenio di Savoia Carignano, vi prese parte, sebbene conduca vita ritiratissima. Non v'è deferenza che le LL. AA. non siensi degnate prodigarci. — In quest'occasione conobbi l'egregio Fiorelli, dottissimo archeologo, cotanto benemerito degli scavi di Pompei, segretario intimo del conte di Siracusa.

9. — È venuto a vedermi certo signor Devincenzi, latore della lettera che segue di S. E. il conte di Cavour, autografa.

Torino, 3 agosto 1860.

Ammiraglio,

Questo foglio le sarà consegnato dal signor Devincenzi, che a mia richiesta se ne torna a Napoli. Uomo di provati principii e al fatto di tutto. Potrà valersene senza riserva. Essendo amico di lord J. Russell e di lord Palmerston, avrà mezzo d'influire sul ministro Elliot e sull'ammiraglio comandante la Squadra inglese.

Prudenza ed audacia, ammiraglio; siamo alla crisi! Faccia quanto può per far scoppiare il moto in Napoli prima dell'arrivo del generale Garibaldi, non solamente per spianargli la via, ma anche per salvarci dalla diplomazia. Ove poi giungesse prima, prenda senza esitazione il comando di tutte le forze navali, tanto del continente

quanto della Sicilia, andando d'accordo col generale: ma anche senza il suo consenso, se ciò è necessario.

Suo aff. C. Cavour.

PS. Gli rinnovo l'invito di tenere la squadra riunita, in modo da poterla avere in Napoli in breve.

Rimaniamo intesi col Devincenzi d'incontrarci nel dopo pranzo dal ministro marchese di Villamarina. — Sono esatto al convegno. — Il Devincenzi è al ministro molto più accetto del Nisco. Dopo alcuni parlari si vien nella risoluzione di scrivere senz'altro al conte di Cavour che ci fornisca danaro e truppe; e il Devincenzi glielo scrive dalla camera del ministro.

Rientro a bordo e mando un telegramma in cifre a S. E. il Presidente del Consiglio per informarlo della lettera del Devincenzi, e dirgli che le truppe fossero, di preferenza, bersaglieri ed artiglieri; che io le avrei ripartite fra i vari legni della Divisione; e che avrei parlato, vagamente, del loro arrivo agli ammiragli francese ed inglese, come d'una necessità per compiere l'armamento sul piede di guerra delle navi poste sotto il mio comando.

Ritorno a terra volendo raccertarmi intorno ai sentimenti di patriottismo così caldamente spiegati dal conte di Siracusa, sentimenti di cui sono ancora più stupito che ammirato; e vengo informato dal Fiorelli come quel principe avesse consigliato il Re suo nipote, con lettera circostanziata, in data dei primi di aprile 1860, di porsi francamente nella via liberale precorrendo al desiderio dei suoi popoli; e questo non soltanto pel bene pubblico, che doveva stargli a cuore, ma ancora pel suo utile, e per quello dell'augusta sua Casa. Le proposte del Principe, anzichè es-

sere accolte, erano state bruscamente respinte; onde egli, al punto a che le cose eran ridotte, non vedeva scampo per l'Italia, che nel darsi in braccio senza ambagi a VITTORIO EMANUELE il quale francamente ed arditamente procedeva ad unificarla, giusta il voto dei suoi popoli oramai inconcusso. Questa essere la ragione vera di quei suoi sensi; dappoichè la sua indole aperta ed aliena da ogni infingimento non gli permetteva di ciò ascondere, come forse sarebbe stato conveniente. — Un tal discorso mi accresce la stima, già ben grande, che ho del Principe e del FIORELLI; e con questo me ne apro.

Il nostro ministro mi scrive per chiedermi di dar rifugio su di una nave della Divisione al comandante VITAGLIANO della R. marina napoletana, dimissionario, minacciato d'arresto. — Rispondo che lo riceverei al mio bordo istesso. — Mi vien quindi presentato dal nostro console, signor FASCIOTTI, che già conosco, e che si adopera per promuovere il moto nazionale, a cui si mira. — Do stanza al VITAGLIANO sulla *Maria Adelaide.*

Rivedo il NISCO e il DEVINCENZI. Domani mi presenteranno al Comitato detto dell'*ordine*, che si compone del marchese d'AFFLITTO, presidente, e dei signori: GENNARO BELLELLI; GIUSEPPE PISANELLI; GIUSEPPE DEVINCENZI; PIER SILVESTRO LEOPARDI; CAMILLO CARACCIOLO, marchese di BELLA; e SILVIO SPAVENTA, membri; — e di EUGENIO COSMÈ, segretario.

Havvi anche un Comitato che s'intitola d'*azione*. È principalmente diretto dai signori FILIPPO AGRESTI; GIUSEPPE RICCIARDI; GIUSEPPE LIBERTINI; ALBINI e GIUSEPPE LAZZARO.

Scopo del Comitato dell'*ordine* è di unificare l'Italia,

promovendo una rivoluzione misurata in guisa, da fornire i minori pretesti possibili ad interventi ostili. — Il Comitato di *azione* vuole, invece, andar avanti senza badare a riserve o riguardi.

Non occorre dire che la politica del conte di CAVOUR è la professata del Comitato dell'*ordine*, e quella che io devo promuovere con forza e risoluzione. Ma la lettera di lui, del 3 corrente, venutami per mezzo del DEVINCENZI, chiaramente manifesta com' egli non intenda rifuggire neppure da quella del Comitato d'*azione*, per quanto sia arrischiata, ove gli venga meno l'altra; fermo di non indietreggiare nella impresa di formare l'Italia una e indipendente. A questo pensiero conformerò le mie azioni, giusta gli avvenimenti.

10. — Parte la *Dora:* deve sbarcare mille fucili, dei tre mila che ha al suo bordo, a Mondragone (luogo di poco al nord dalle foci del Volturno), ove troverà l'incaricato di riceverli. — Informo il suo comandante dei segnali e delle parole di riconoscimento convenuti. — Gli altri due mila gli è prescritto di deporli nella spiaggia di Salerno, e rimetterli a certo FRANCESCO STOCCO, che troverà in un punto stabilito della spiaggia, e riconoscerà ai dati di cui lo faccio consapevole. — Un capitano mercantile napoletano, di nome DOMENICO ANTONIO VENTURA, ha preso imbarco sulla *Dora* per servire di pilota e indicare il punto d'approdo. Tutto questo venne combinato in accordo col NISCO, il quale trovò e presentommi il capitano VENTURA per tale bisogna. — Il comandante della *Dora* ha ordine, in iscritto, di usare la maggiore circospezione in tutto e per tutto.

S. A. R. il conte di SIRACUSA viene a bordo della *Maria Adelaide* strettamente in privato. S'intrattiene con me nel modo più famigliare. Quando parte non vuole essere salutato giusta il suo grado.

Poco dopo che il conte di SIRACUSA aveva lasciata la *Maria Adelaide* m'annunciano il nostro ministro marchese di VILLAMARINA. Si fanno i soliti parlari sulle cose politiche del momento, e ci mettiamo in accordo perfetto. Si dimostra molto soddisfatto del DEVINCENZI.

Nella sera ricevo una lettera del prodittatore DEPRETIS. Mi scrive che, avendo i Napoletani accresciuta la guarnigione della cittadella di Messina, egli ed il PIOLA credono essere necessaria la mia presenza in quelle acque, e che quindi si permette farmi premurosa istanza perchè colà mi conduca.

Mi dice poi che lo statuto fu pubblicato; che i magistrati hanno prestato giuramento, e che tutto andò bene a Palermo; ma che pure v'è sempre qualcuno che fa il malcontento, e che perciò ha bisogno di avere un poco di forza pubblica a sua disposizione; e mi sollecita perchè ne scriva a S. E. il conte di CAVOUR. — Comprendo benissimo questo bisogno di forza pubblica; ma occorre considerare quanto sia affare delicato l'inviarla, in numero competente, avanti del plebiscito: e se il Conte si astiene dal mandarla, avrà per fermo le sue giuste ragioni. Gliene scriverò pertanto alla prossima occasione.

Sul proposito di condurmi al Faro gli rispondo: che i doveri impostimi dal conte di CAVOUR in Napoli non mi permettono d'allontanarmi per modo alcuno; ma che mandavo ordine al conte ALBINI di recarvisi col *Vittorio Emanuele*, con ingiunzione che,

assumendo il comando delle nostre forze navali in quelle acque, imprendesse a proteggere il generale GARIBALDI nel suo passaggio sul continente; pur conservando sempre, per quanto fosse possibile col suo mandato, le apparenze della neutralità.

11. — Sono dal DEVINCENZI presentato al Comitato dell'*ordine*, che era radunato in un appartamento del palazzo COLABRITTO al Largo della Pace. Mi ricevono colla più squisita cordialità, e mi dichiarano di essere pronti ad ogni impresa pel conseguimento dell'unificazione ed indipendenza d'Italia, protestando che non si lascieranno soverchiare dalla rivoluzione mazziniana, la quale manderebbe a monte la grande impresa sì bene avviata, dappoichè somministrerebbe buon pretesto d'intervenire alle potenze nemiche del nostro incremento; pretesto che esse adocchiano con ansietà febbrile per valersene appena appena n'abbiano il destro. — Gli avventati non vogliono persuadersi di questo. Non valgono ragionamenti, citazioni istoriche, la mal riuscita finale delle loro imprese istesse. Nulla serve, nulla basta a convincerneli. Il successo di Sicilia li accieca. Dicono che se le potenze ostili non osarono impedirli di andare innanzi colà, non c'è ragione perchè osino di opporsi qui al proseguimento del loro intento di liberare l'Italia e dal Papa e dall'Austriaco; che se ciò vuol dire muovere senza più guerra alla Francia ed all'Austria, non se ne sgomentano; che esse forse non se ne daranno per intese; ma che se si facessero a contrastare l'impresa, troverebbero pane pei loro denti, e n'andrebbero intieramente disfatte. Così la vengono ragionando, ed è vano sperare che mutino pensiero

o linguaggio. Io ammiro l'animo di cotesti arrischiati, che so essere intrepido a tutte prove; ma altamente condanno la loro politica avventata, che sempre li trasse a rovina, e mise, ciò che più monta, a gravi cimenti la salvezza della patria. Havvi perciò una ragione più forte che mai di destreggiare, affinchè la nave, pur senza rinunciare alla cooperazione di siffatta marinaresca inconsiderata, arrivi salva in porto. Quest'è la politica abbracciata, e fin qui seguìta con tanta felicità dal conte di CAVOUR; il quale, occorrendo, passerebbe anche ai partiti estremi, ma adopera intanto quanto ha di forza d'intelletto e d'animo ad allontanarne il caso; convinto com'è, che per la via da lui presa si giungerà sicuramente a conseguire l'indipendenza nazionale, mentre per l'altra si corre rischio di perder la gran partita d'un colpo.

12. — Il marchese di VILLAMARINA è venuto a bordo della *Maria Adelaide* per significarmi che S. E. il Presidente del Consiglio, conte di CAVOUR, gli aveva data incombenza di dirmi, che dessi ordine ai legni da me dipendenti di tenersi lontani dai luoghi ove combatte il generale GARIBALDI. — Questa ingiunzione mi pone sovra pensiero, perchè verrà presa in mala parte; dappoichè o non si comprenderanno, o si sconosceranno le ragioni, che pur vi saranno, e potenti, che vi han dato luogo. Ubbidisco però, com'è mio debito, riservandomi a fare le mie osservazioni, per quel poco che valgono, al Presidente del Consiglio, e cercando di rendere il relativo ordine mio meno assoluto colla forma delle istruzioni che lo ingiungono: così esse furono stese dal mio capo di stato maggiore, cavaliere di CLAVESANA, ufficiale in-

telligente e di un buon criterio, sopra il comune, e spedite al conte ALBINI.

Ritorna la *Dora* dalla sua missione. Ha sbarcate felicemente le armi per la Calabria. Quelle a Mondragone furono catturate, ma fortunatamente senza *che rimanessimo compromessi. Avrei però desiderato* maggior precauzione e più avvedutezza: il che dico al comandante di quel legno.

Ricevo lettera autografa di S. E. il conte di CAVOUR in risposta alla mia, colla quale gli dicevo che era un osso duro quello che mi dava da rosicare a Napoli. Eccola per intiero:

Torino, 9 agosto 1860.

SIGNOR AMMIRAGLIO,

Appunto perchè Napoli è un osso duro, sta a lei che ha buoni denti a masticarlo. Saprò tuttavia tener conto delle immense difficoltà ch'ella deve superare; e se non riesce, dirò che il riuscire era impossibile.

Il problema che dobbiamo sciogliere è questo: aiutare la rivoluzione, ma far sì che al cospetto d'Europa appaia come atto spontaneo. Ciò accadendo, la Francia e l'Inghilterra sono con noi. Altrimenti non so cosa faranno.

NUNZIANTE è a Berna; l'ho invitato col telegrafo a recarsi a Torino.

Armerò la *Costituzione* con dei bersaglieri.

Mi rimandi il *Tanaro*, che all'uopo potrà imbarcare due battaglioni.

Non le scriverò per non confonderla. Faccia pel meglio, sulle basi che le ho tracciate.

Suo aff. C. CAVOUR.

PS. (non autografo).

Ho dovuto pregarla, per mezzo del marchese di VILLAMARINA, di dar ordine ai legni della Squadra di tenersi

lontani dai luoghi delle ostilità che possono accadere durante lo sbarco del generale GARIBALDI sul continente. — La bandiera del generale GARIBALDI essendo la nostra, non potevo contestare che la presenza di legni della R. Squadra avrebbe dato luogo a gravissimi inconvenienti. Mi si assicura d'altronde che il Generale non troverà alcun grave *ostacolo durante lo sbarco, stante il contegno della marina* napoletana.

Mando al *Vittorio Emanuele* le nuove istruzioni per la condotta politica da tenersi dalle R. navi nel Faro.

Chiamo a me il *Governolo*, che surrogo col *Monzambano.*

Telegrafo a S. E. il Presidente del Consiglio, che si vorrebbe da alcuni del partito unitario arrestare il Re. Mi permetto osservargli che io terrei ciò un passo falso.

S. E. subito risponde:

Si lasci libero il Re. — Arrivato che sia NUNZIANTE, mi mandi un telegramma che faccia spiccare la parte che si è assunta. La *Costituzione* e il *Tanaro*, che trasportano bersaglieri ed artiglieri, giungeranno di notte. Riparta questa forza sui Regii legni che hanno stanza in coteste acque.

Il ministro della marina
C. CAVOUR.

13. — Mi arriva lettera del prodittatore DEPRETIS, che sta bene sia conservata. È la seguente:

11 agosto 1860.

PREGIATISSIMO AMMIRAGLIO,

Uso con vero piacere della facoltà accordatami di scriverle come si usa fra amici.

Qui nulla di nuovo che meriti esser notato. La città è abbastanza tranquilla: gli uomini e le ire di parte pare vogliano far tregua innanzi alle mie determinazioni di camminar direttamente alla meta senza trascurare, ma senza dare troppa importanza a questi episodii dell'amor proprio offeso di qualche individuo.

Sono però senza forza. I carabinieri e gli aiuti che ho chiesti al Governo non sono giunti. Il solo pericolo per me consiste nel ritardo che il Governo frappone ad esaudire le mie domande. Scriva adunque anche lei, o faccia scrivere dall'egregio VILLAMARINA una parola a Torino di sollecitazione, che appoggi vivamente le mie istanze.

PIOLA è pronto per fare il colpo. Lunedì, alle 11 di sera, sarà a Castellamare per agire. Veda di assicurare l'operazione colla sua presenza.

Ma non riflettè come io debba andar guardingo per non comprometterci intempestivamente, e che nulla darebbe maggiormente nell'occhio quanto il mio muovermi di qui per trovarmi a Castellamare nella sera istessa in cui succederebbe l'attacco di sorpresa.

Si è discusso se non sarebbe meglio tentare un colpo di mano a Napoli stesso. Le difficoltà sono maggiori. Quindi si adottò la prima idea di agire a Castellamare. Se ella però credesse diversamente, se credesse cioè che agire a Napoli sia meglio, bisognerebbe procurare di avvisar PIOLA in qualche modo.

Se non è sicuro che PIOLA abbia ricevuto avviso in contrario, ritenga che lunedì sera alle 11 esso farà il colpo a Castellamare.

Mi conservi la sua benevolenza e mi creda

Suo devot. DEPRETIS.

Scendo senza più a terra, parlo col VACCA, comandante del vascello il *Monarca*, quel desso che deve sor-

prendersi dal PIOLA a Castellamare. Egli mi dice che il vascello non è più ormeggiato lungo la banchina, sì bene perpendicolarmente alla stessa, colla prora infuori; che non vi son legni pronti per inseguire il PIOLA, nè a Castellamare nè in Napoli, e che egli non andrà a bordo in quella notte; ma che vi sarebbe andato per agevolare il fatto, ov'io l'avessi creduto. Mi è impossibile rispondere affermativamente. — Mi taccio.

Subito m'affretto, con lettera riservata, d'informare il PIOLA dei particolari che possono tornargli utili nella sua impresa; e rimetto il foglio al comandante dell'*Ichnusa*, cavaliere di SAINT-BON, ingiungendogli di muovere oggi stesso, partendo verso le ore 6 pomeridiane, e di volgere a Palermo, all'intento d'incontrare il *Tüköry*, che doveva essere di colà partito alla volta di Napoli, per approdarvi in questa notte intorno alle 12. — Gli raccomando di usare ogni diligenza perchè l'incontro non manchi, essendo della più alta importanza che il PIOLA riceva il plico di cui lo faceva latore.

Arriva il *Governolo*. Gli mando a dire di ancorare avanti la spiaggia di Chiaja, e di porsi a disposizione di S. A. R il conte di SIRACUSA.

Informo di tutto S. E. il conte di CAVOUR con lettera circostanziata.

Alcuni colpi di cannone, che verso la mezzanotte si sentono nella direzione di Castellamare, m'annunciano l'assalto del PIOLA. — Faccio voti per la sua riuscita. — Provo un'ansietà terribile; non per timore che possa essere attaccato e inseguìto, sapendo io che non vi sono navi di guerra napoletane pronte a ciò, ma per l'apprensione di qualche avarìa che gl'impedisca di lasciare il golfo colla preda, ed anche

senza, prima che si faccia giorno. Non mi corico punto, e mi tengo preparato a prendere quella risoluzione che potrà essermi dettata dagli eventi.

14. — Il Piola non è riuscito nel suo intento, ma ha potuto andar via franco. — Mi sento levato di dosso un grave peso. Faccio lo gnorri con tutti e di tutto, mentre procuro informarmi dei particolari del fatto. — Ecco quello che mi vien detto. Il *Tüköry*, essendosi presentato in piena notte nelle acque d'ancoramento coi fanali spenti, cagionò sorpresa; la quale si mutò in sospetto, al suo avvicinarsi al vascello più del convenevole. — A bordo di questo eravi il suo comandante in secondo, barone Guglielmo Acton: il quale, avvisato, fu in un attimo sulla tolda; chiamò a difesa, la diresse con sangue freddo ed abilità, e rimase sempre al suo posto a capo dei suoi, sebbene ferito. — A lui è dovuta la salvezza del vascello.

Il Piola però, benchè gli sia andata fallita l'impresa, merita lode, dappoichè spiegò pur sempre molto ardire nell'arrischiarsi a quel tentativo; massime che tutto dà a supporre che non si fosse riparata l'avarìa toccata al *Tükòry* a Melazzo, cioè lo sfondamento d'un cilindro della macchina; di guisa che egli si sarebbe messo al temerario cimento colla nave mossa da un solo cilindro. — Dimostrò poi perizia del mestiere, perchè seppe liberarsi dagli inciampi, non indifferenti mai fra due navi in ostile abbordo, e salvarsi di mezzo ad essi, fatto certo che il colpo era mancato.

I Borbonici concertarono un colpo di stato col conte d'Aquila alla testa. Ma la trama venne scoperta e sventata. Il ministero ottenne oggi dal Re l'esilio del Principe. — Quest'allontanamento dovrebbe gio-

varci d'assai, purchè si badi a trarne partito. Farò di tutto perchè non si trasandi l'occasione. Ma è necessario l'arrivo del generale Nunziante, anche perchè desiderato da Liborio Romano, che mi dice non poter muover passo senza di lui.

Ricevo dal conte di Cavour il seguente telegramma in cifre:

Navi con volontarj, dopo formale promessa di portarsi in Sicilia, stanziano da due giorni nel sorgitore degli Aranci della Sardegna. Pensiamo intendano sbarcare negli stati pontificj: il che rovinerebbe ogni cosa. Mandi senza altro il *Monzambano* in quelle acque, dove troverà il *Tripoli*, e dia ordini positivi d'impedire lo sbarco in quelle terre, a qualunque costo. Nunziante partirà questa sera. Se ne valga, e metta fuoco ove abbisogna. Consulti Villamarina; ma nei casi dubbi segua le sue pregiate ispirazioni.

C. Cavour.

Arriva l'*Authion* comandato dal conte Faa di Bruno, ufficiale zelantissimo. Egli m'informa che 3000 volontarj, provenienti dal golfo degli Aranci, hanno posto piede in Sicilia. Sospendo quindi la partenza del *Monzambano* ordinatami col telegramma testè riferito, e lo telegrafo a S. E. il Presidente del Consiglio, ragguagliandolo di tutto che è avvenuto in questi ultimi momenti, pregandolo in pari tempo a dirmi se ho fatto bene o male a non mandar più un nostro legno ad incontrare il *Tripoli*.

Ho informazione da terra che la città è stata posta in istato d'assedio. A me sembra che lo fosse di già. Comunque sia, la promulgazione ufficiale che ne vien fatta non renderà tal provvedimento più efficace; perocchè il Governo, dopo i casi della Sicilia, dopo

le molte diserzioni d'uomini cospicui, dei quali altri lo abbandonarono per mancanza di fede nel Re, altri per nobile voglia di promuovere l'unità nazionale, ha perduto ogni forza ed ogni prestigio d'autorità, e, quel che è peggio, n' è consapevole esso stesso. Quindi non c'è a temer nulla dal canto nostro; anzi da questa condizione di cose potremo, se ne sapremo usare, esser vantaggiati di molto. In questi sensi rispondo.

15. — Tutte le navi da guerra ancorate in queste acque s'imbandierano a festa, e fanno il saluto reale in onore dell'onomastico di Napoleone III.

Il ministro della marina risponde al mio telegramma di ieri così:

Approvo. — Nunziante parte questa sera da Genova. — Faccio conto su lui e, ancor più, su lei.

C. Cavour.

Mi mette proprio fra l'uscio e il muro. Se bastasse la buona volontà, e la devozione alla causa nazionale e a lui che la promuove con tanto animo e senno, saremmo in sicuro; che la mia buona volontà e la mia devozione non potrebbero essere maggiori di quel che sono e che dentro di me le sento. Ma ho gran bisogno d'essere secondato, ed ho gran timore che alle parole, per quanto le creda sincere, non sieno per corrispondere i fatti, viste le gravi difficoltà da superarsi, e la disunione di principii che regna fra l'uno e l'altro Comitato. — Vedremo che avverrà all'arrivo di Nunziante.

Accompagno il nostro ministro, marchese di Villamarina, nella visita che fa all'ammiraglio inglese

Mundy. — Ci riceve con apparente riguardo e cortesia squisita. — Gli onori sono, ben inteso, pel ministro; non presentandomi io che per fargli seguito. Nel mio discorso coll'ammiraglio dico: come avessi avuto sentore che l'ammiraglio francese intendesse porre a terra i suoi distaccamenti di sbarco, a protezione dei sudditi connazionali; e, continuando il discorso, accenno quasi sbadatamente ad alcune mene murattiane, che andavan prendendo piede in Napoli, promosse dalla Francia; poi subito, senza attender risposta nè osservazione, passo a parlar d'altro, come se non volessi insistere su tal particolare. — Lasciando il nostro Ministro la nave su cui s'era recato a visita, è salutato con 15 tiri; saluto tosto restituito dalla *Maria Adelaide*.

Viene al mio bordo il generale Ribotti, mandato da Cavour a Napoli per dar moto al pronunciamento nazionale italiano. È uomo veramente d'azione, pronto a tutto; che non sa vedere difficoltà: un vulcano. — Simpatizziamo a meraviglia, e ci separiamo con promessa reciproca di rivederci sovente. — Si saluta con 13 tiri.

A notte inoltrata arriva la *Costituzione* comandata dal cavaliere Wright. Nel costituirsi mi presenta le sue istruzioni, così essendogli ordinato dalle stesse. Trasporta un mezzo battaglione di bersaglieri nel più stretto incognito. M'annunzia l'arrivo del *Tanaro*, che ha istruzioni eguali alle sue, con a bordo il rimanente del battaglione bersaglieri.

Ordino al mio capo di stato maggiore che disponga perchè gli uni e gli altri abbiano stanza sui R. legni della Divisione qui stanziati, e facciano parte degli equipaggi.

Il comandante della *Costituzione* poscia mi dice che ha al suo bordo il generale NUNZIANTE che chiede di vedermi. — Vado senz'altro da lui. — Mi si presenta colla lettera autografa, che segue, di S. E. il conte di CAVOUR; è senza data.

SIGNOR AMMIRAGLIO,

La presente le sarà consegnata dal generale NUNZIANTE. Lo faccia scendere a terra quando e dove desidera, ed agisca secondo le istruzioni che le mando col telegrafo.

C. CAVOUR.

16. — Incontro qui un'antica mia conoscenza, il duca di SAN DONATO, liberale arrisicato, ma devoto anzi tutto all'idea nazionale e alieno da utopie. Primo scopo per lui è l'unità d'Italia; e vedendo come, nello stato presente politico d'Europa, non si possa altrimenti conseguirla se non con VITTORIO EMANUELE a Re, questo va altamente proclamando senza misteri o reticenze.

Ricevo la visita del generale MEZZACAPO, pure in Napoli per invito del conte di CAVOUR, e all'oggetto per cui ci venne il generale RIBOTTI. — Quando sbarca è salutato giusta il suo grado.

È giunto il *Tanaro*. Il suo comandante, cavaliere ENRICO DE VIRY, viene a costituirsi e mi presenta le sue istruzioni in tutto eguali a quelle della *Costituzione*, eguale essendo il suo mandato.

17. — Scendo a terra, parlo col nostro console FASCIOTTI, si visitano varii appartamenti da affitto: ne fissiamo uno in un'estremità della città, l'altro all'estremità opposta, e li appigioniamo sotto il nome di due dei miei ufficiali.

Rientro a bordo. Mando al generale NUNZIANTE l'indirizzo degli appartamenti appigionati.

Mi recano il telegramma seguente del conte di CAVOUR:

Veda di far scrivere dal conte di SIRACUSA una *lettera al Re suo nipote, nel senso di quello che mi scrive* NISCO. Sarebbe cosa utile.

C. CAVOUR.

Gli replico all'istante che mi sarei messo all'opera, e che speravo di ottenere quant'egli desiderava, per la molta benevolenza di cui il Principe mi onora. — Con quest'occasione lo faccio consapevole dell'arrivo del generale NUNZIANTE, e gli dico com'egli intendesse far dai suoi aderenti radunare nel campo di Marte quanti più battaglioni di cacciatori si sarebbe potuto; e là presentarsi a loro, che lo amavano, onde promuovere, arringandoli, il loro pronunciamento per l'unificazione d'Italia sotto lo scettro costituzionale di VITTORIO EMANUELE.

S'imbarca sulla *Maria Adelaide* la parte che le spetta dei bersaglieri testè arrivati. In conformità dei miei ordini essi vengono divisi nelle quattro divisioni in cui, a norma dei nostri regolamenti, si ripartono gli equipaggi delle R. navi per l'adempimento dei differenti ufficii e servigii di bordo, dovendo tale soldatesca considerarsi qual forza comandata per completare l'armamento di guerra delle navi della Divisione che era sul piede di pace, e nel momento nol può più essere.

La *Costituzione* ed il *Tanaro* hanno recato delle casse contenenti armi e munizioni da mettersi a disposizione del signor NISCO; una di rivoltelle è man-

data da S. E. il barone Ricasoli. Vennero imbarcate su quei due legni quali effetti di dotazione per la Divisione, e parte di esse furono come tali ritirate dalla *Maria Adelaide.* — Col Nisco siamo rimasti intesi che le avrei fatte deporre in barconi per essere trasportate a terra e depositate in un magazzino appositamente affittato, ad oggetto di togliere il loro ingombro dal bordo, e che egli avrebbe mandato a prenderle. — Queste minute faccende sono dirette dal mio capo di stato maggiore con molta intelligenza, dacchè bisogna procedere in guisa da non destare sospetto in nessuno; impresa difficile, ma che viene da lui eseguita a dovere. Devono essere sbarcate al posto doganale della *Villa di Napoli* da una squadra di guardie di polizia comandata da certo Vincenzo Bruno. Ci serve anche molto in questa bisogna il prete Pasquale Ciampi, abate di Montefusco nella provincia di Avellino, fattomi conoscere dal Nisco, e col quale m'abbocco sovente. Egli corrisponde con un vecchio colonnello, che ha nome Deconciliis, compromesso del 20, ed ora alla testa del movimento unitario in quella provincia. — Il prete Pasquale Ciampi si conduce con accortezza maravigliosa.

Mi porto a terra, e traggo a visitare il ministro Liborio Romano in casa sua. Egli giustamente mi fa osservare com'ei debba andar guardingo per non venir preso in sospetto, e mi rimostra che molte cose che avrebbe potuto intraprendere se fosse stato privato, non poteva nè doveva farle essendo ministro; intorno a che gli do pienamente ragione. Mi promette però avvisarmi sempre in tempo, ove occorra, affinchè il generale Nunziante abbia campo di rifugiarsi sulle nostre R. navi, quando mai ei dovesse farlo cercare

dalla polizia. Per ultimo conveniamo, che ci saremmo veduti il meno possibile per non dar nell'occhio, e che quand'egli avesse avuto alcun che da farmi dire, si sarebbe servito del Nisco.

Rientrato a bordo sul tardi, sono informato di un avvenimento dispiacevole: ed è, che uno dei sotto ufficiali dei bersaglieri, mandati a terra perchè prendessero pratica della città, mentre se ne stava tranquillamente appoggiato al parapetto di un ponte, che traversa l'alto di una strada, venne aggredito a tergo da alcuni granatieri della guardia, e leggermente ferito; fatto che avrebbe potuto diventare assai più serio, se la popolazione non avesse preso parte nella difesa del bersagliere, e protettagli la ritirata sino alla barca che lo condusse alla sua nave. — All'istante ne faccio lagnanza d'ufficio al nostro signor ministro, mandandogli la lettera per mezzo di una guardia marina, e nello stesso tempo ne informo per telegrafo il conte di Cavour, osservando che il male non viene tutto per nuocere, dappoichè quest'accidente, sebbene per sè stesso rincrescevole, ci faceva però più accetti alla popolazione, e soggiugnendo che alla gente, che d'indi in poi sarebbe scesa a terra in permesso, sarebbero state impartite istruzioni tali da rendere meno probabili simili disgustosi avvenimenti.

18. — Correndo oggi il giorno onomastico dell'Imperatore d'Austria, s'imbandierano a festa, e fanno il saluto reale tutti i legni di guerra qui ancorati, noi compresi, ben inteso.

Si ha notizia che Potenza è insorta senza aspettare l'aiuto dei Garibaldini; che la città si era resa padrona del moto insurrezionale, ed aveva costituito un

Governo provvisorio, il quale aveva decretato, senza più, che ogni atto ufficiale, civile e militare avesse l'intestazione — VITTORIO EMANUELE RE D'ITALIA, e GIUSEPPE GARIBALDI DITTATORE DELLE DUE SICILIE. —

Telegrafo questo avvenimento a S. E. il ministro della marina.

Vedo i signori VISCONTI VENOSTA e FINZI, venuti qui per soffiar nel fuoco; eminenti patrioti tutti e due, e di seria e valida operosità. Sono lieto veramente d'aver fatto la loro conoscenza.

Il generale NUNZIANTE mi scrive chiedendomi che faccia pregare il nostro ministro, marchese di VILLAMARINA, di condursi da lui nella giornata, in quell'ora che meglio gli sarebbe convenuto, continuando egli pel momento a tenere stanza sulla *Costituzione*. Mi aggiunge che brama pure di conferire col generale MEZZACAPO, in ora diversa da quella che avrebbe scelta il marchese di VILLAMARINA. Si fa in ultimo a chiedermi in che momento potrò riceverlo sulla *Maria Adelaide*. — Vado senz'altro da lui. — Si combina il suo sbarco nel modo che crediamo più convenevole a non destar sospetti. — Lasciatolo, mi porto dal marchese di VILLLAMARINA, e quindi dal generale MEZZACAPO, e si rimane intesi dell' ora in cui l'uno e l'altro si condurranno sulla *Costituzione*. — Faccio queste cose io stesso, per essere più sicuro del secreto. — Significo al generale NUNZIANTE che il VILLAMARINA ed il MEZZACAPO saranno da lui in ore differenti, e gliele indico.

Non ritardo altrimenti a presentarmi a S. A. R. il conte di SIRACUSA, per parlargli della lettera che dovrebbe scrivere al Re suo nipote. Acconsente subito, e mi permette perfino di dirgli in che senso

potrebbe farsi. Mi è poi affettuosamente cortese, e si compiace d'intrattenersi con me nel modo il più intimo, come se si studiasse d'innalzarmi sino a lui. Mi fa dono di una bellissima statuetta in bronzo, rappresentante SAFFO nel momento che si getta in mare, con piedestallo a bassirilievi, lavoro da lui scolpito. Dice che verrà a bordo a trovarmi, e che vuole lo abbia quale amico. — Sarò sempre devoto servo di V. A. R., rispondo, e soggiungo che contasse pur sulla mia vita, sola cosa che potessi offrirgli in contraccambio della benevolenza che si degnava largheggiarmi. Mi stringe la mano cordialmente, e mi permette di congedarmi.

Vo subito dal FIORELLI, per tenergli parola della lettera che il conte di SIRACUSA avrebbe scritta. — Passo quindi all'ufficio telegrafico, e telegrafo a S. E. il Presidente del Consiglio: *Commissione fatta. Avrà corso.* — Rientro a bordo. Trovo arrivata l'*Ichnusa*. Il suo comandante mi significa che non gli venne fatto d'incontrare il *Tüchöry* la sera del 13; che si imbattè con quel legno, quando già era in via di ritorno a Palermo, e che allora soltanto aveva rimessa al PIOLA la lettera che doveva consegnargli prima. Mi dice poi come gli avesse somministrati medicinali e carne fresca, ed il momentaneo aiuto del suo chirurgo, avendo il *Tüchöry* avuto varii feriti nell'assalto del vascello.

Il nostro ministro, con suo foglio in data d'oggi, mi accusa ricevuta della lettera con cui l'informava dell'aggressione perpetrata contro un sott'ufficiale dei bersaglieri per parte di alcuni soldati napoletani della guardia; e mi notifica che in proposito un'energica protesta era stata inoltrata con domanda di pronto riscontro.

S. E. il conte di Cavour mi avvisa di aver ordinato che fosse messa a mia disposizione una non lieve somma di danaro, perchè me ne servissi a promuovere il pronunciamento che doveva far partire il Re. — Subito gli riscrivo scongiurandolo di liberarmi da siffatta risponsabilità e di affidarla ad altri; che io ben era pronto ad ogni sacrifizio per la causa d'Italia, e per lui che con tanto senno la guidava a buon porto; ma che *assolutamente* non poteva addossarmi il grave uffizio di spendere un danaro, del quale non avrei potuto ritirare le ricevute a mio scarico.

19. — Si han nuove che l'insurrezione incominciata a Potenza progredisce a gran passi. — La Basilicata s'è mossa. Vi leva grido certo colonnello Boldoni, patriota a tutte prove, come mi si accerta dal Comitato dell'*ordine;* e deve essere così senza più, se cotesto colonnello è la persona dello stesso nome e grado che ebbi il bene di conoscere a Genova nell'esilio, ove conduceva vita ritirata, amando l'Italia, e tenendosi lontano dai partiti che volevano porla intempestivamente a soqquadro.

S. A. R. il conte di Siracusa è venuto al mio bordo per vedermi. — Si ferma nella mia camera, trattenendosi con me delle cose del giorno, e lo fa al solito nel modo più famigliare e cortese. — Mi dà a leggere la minuta della lettera che scriverà al Re suo nipote, e si compiace pur domandarmi se va bene. Affermo che sì; e ne lo ringrazio in nome della nazione, del Re Vittorio Emanuele e del suo primo ministro conte di Cavour. Mi ripete che il cuore gli sanguina pel Re suo nipote, ma che indietreggiare

non si può più: e prova ne sia la sollevazione che prende piede senza ritegno nella Basilicata intiera, prima ancora dell'arrivo di Garibaldi. — È affar finito, esclama, e più non rimane che trarne profitto a vantaggio d'Italia. — Bel sentimento! e l'Italia deve essergliene riconoscente. Ma non gli mancheranno detrattori, e tremendamente acerbi. Sarà così pur troppo! — La storia però alla sua volta dirà, come egli abbia fatto ogni suo possibile per salvar il suo Re dall'imminente rovina; e la lettera che gli scrisse nell'aprile dell'anno corrente ne farà piena fede. Intanto se gli deve ascrivere a merito, che, dopo essersi persuaso dell'inevitabile caduta dell'augusta sua Casa, siasi deliberato ad adoperarsi perchè ne derivasse utile alla patria italiana. Siamo giusti con tutti e per tutti. D'altra parte il conte di Siracusa non lavora sottomano, ma alla faccia del sole; ed anche di questa sua franchezza è da tenere gran riguardo. Io non nego di portare affetto grandissimo a questo Principe; ma l'affetto non mi fa velo al giudizio, nè potrebbe accecarmi a segno da farmi vedere il bene, ove ci fosse il male.

Rimasto lunga pezza da solo a solo con me, fa ritorno a terra, permettendomi che lo seguissi sino al ponte da sbarco a *Santa Lucia.*

Restituitomi a bordo, scrivo a S. E. il conte di Cavour il succinto racconto della lettera che il conte di Siracusa indirizzerà, per le stampe, al Re suo nipote, e lo richieggo di rispondermi per telegrafo.

Il comandante Vacca mi presenta il capitano di vascello Scrugli, che ha nome di abile marino. Egli mi manifesta sentimenti italiani, e lo fa con un'enfasi tutta sua propria. Si va insieme alla campagna del-

l'avvocato Antonio Ranieri, uomo di preclaro ingegno, amico del generale Nunziante, amante della patria, senza esagerazioni: ci usa somme cortesie.

20. S. E. il conte di Cavour mi scrive, di proprio pugno, in data del 17 andante:

Pregiatissimo Signor Ammiraglio,

Ho ricevuta la sua del 13 corrente. Non ho direzioni nuove a darle. Nella sua sagacia, attività e devozione alla santa causa intieramente mi affido.

Le acchiudo una lettera pel signor Nisco, che ha operato bene. Gli dica che nella mia corrispondenza ha trovato prove non dubbie di essere io soddisfatto dei fatti suoi.

I desiderii del signor Ranieri erano già appagati. Credo però che, mutandosi in meglio le condizioni di Napoli, sarà bene che egli rimanga ivi, giacchè so che egli esercita molta influenza sopra i suoi concittadini.

Saluti Devincenzi.

Le compiego alcune lettere pel generale Nunziante, che mi furono mandate da Genova. — *Make the best of him.*

C. Cavour.

Il generale Nunziante, che ha preso stanza a terra sin da ieri, mi fa sapere, con una sua lettera in data d'oggi, che alla Corte ed alla polizia si sa il suo arrivo qui colla *Costituzione*, e si conoscono i suoi intendimenti; che quindi sono stati emanati ordini severissimi per frastornarli; che egli è preparato ad agire, e non si lascierà sgomentare; ma che ha bisogno del segreto. — Mi avvisa che ha i proclami in pronto, e che il Villamarina opinava essere il momento opportuno a promulgarli. — Sollecita affinchè colui che si trova alla testa delle truppe che han

fatto il moto di Foggia, sia dai Comitati avvisato di muovere verso Napoli, ove egli si riunirà a lui alla testa di quei battaglioni che si manifesteranno per i primi, affine di stabilire senza ritardo un nucleo di riunione generale. — Termina col chiedermi di voler comunicare tutto questo al nostro ministro, marchese di Villamarina, ed a S. E. il conte di Cavour.

Sta bene quanto egli dice (così andava io pensando); ma il segreto assoluto è impossibile quando è posseduto da molti. Non dobbiamo però scoraggiarci. Quand'anche si risappia che il generale è in Napoli e il come vi è venuto, non ci ristaremo per questo; bensì procederemo più guardinghi: ecco tutto.

Il ministro marchese di Villamarina, con sua lettera d'ufficio in data d'oggi, mi trasmette copia della risposta fatta da S. E. il commendatore De Martino, ministro degli affari esteri, per l'aggressione perpetrata contro il sott'ufficiale dei nostri bersaglieri, per la quale il nostro ministro aveva energicamente reclamato. — La lettera è di piena nostra soddisfazione, e ci assicura essere stati emanati ordini severi perchè atti simili non possano ripetersi.

Un telegramma del conte di Cavour m'autorizza a dar danaro al Nisco, se me ne domanda. Non può aderire alle mie istanze circa al danaro; e la casa De la Rue di Genova aprirà in Napoli, presso il banchiere De Gas, il credito di un milione a mia disposizione. — Spera che il moto insurrezionale delle provincie determinerà quello della capitale.

La risponsabilità di questo danaro m'è dunque addossata senza remissione: ma farò in modo che non un soldo passi per le mie mani, e così mi caverò di

ogni impiccio. Bei tempi questi, davvero, da maneggiar danaro non nostro! mentre non si tien conto dell'onestà la più specchiata, e gli uomini più intemerati sono sospettati e vilipesi. No, no. Troverò mezzo di servir il paese, di soddisfare al ministro, e di liberar me dall'incarico scabroso.

Scendo a terra; m'abbocco coi signori coi quali il conte di CAVOUR mi ha messo in relazione. — Le notizie sono: che l'insurrezione nelle provincie acquista forza e s'allarga a dismisura. Opino che, ove si desse un po' di spinta alla popolazione di questa città, facile ad esaltarsi, perchè è sveglia di mente e calda di cuore, si potrebbe riuscire a farla sorgere in massa, al grido di ITALIA UNA, VITTORIO EMANUELE e GARIBALDI. — Mi vien opposto che non essendosi ancora ottenuto alcun pronunciamento per parte delle truppe, la guerra fraterna insanguinerebbe le vie della città; e ciò doversi evitare a qualunque costo; e tanto maggiormente che si sa che nella Reggia si cerca di far pressione sull'animo del giovine Re perchè surga ad estreme risoluzioni; e che quindi un moto della popolazione darebbe il sopravvento a coloro che vagheggiano i partiti più recisi, e potrebbe fornir loro il pretesto di recarli in atto. Se non che a rimuovere un tal pericolo il ministro dell'Interno LIBORIO ROMANO rivolse a FRANCESCO II la seguente lettera, che fa ritratto vero della condizione delle cose, ed assolve quel ministro dai più gravi appunti che gli potrebbero esser mossi:

SIRE,

Le circostanze straordinarie nelle quali si trova il paese, la situazione estremamente grave, fatta tale dai se-

greti disegni della Provvidenza, sì per rapporto all'estero, che nell'interno, impongono a noi, in faccia a V. M., i più santi e i più gravi doveri; i quali ci domandano di indirizzarvi libere e rispettose parole, quale solenne attestato della devozione nostra alla causa del trono e del paese.

Noi dichiariamo la situazione estremamente grave.

Eccone le prove.

Pel concorso di cause deplorabili, su cui noi preferiamo tirare un velo, la Dinastia gloriosa, fondata dal magnanimo Carlo III, si continuò per 126 anni sino alla M. V., il di cui cuore è asilo dei più bei fiori di morali e religiose virtù. Or questa Dinastia oggi la vediamo condotta da una fatalità dei tempi e dalla malvagità degli uomini a tale punto, che ormai rende non solo difficile, ma impossibile ogni ritorno, ogni scambio di fiducia tra popolo e principe.

Noi ci limitiamo a constatare un fatto sociale, il cui giudizio appartiene alla storia ed alla posterità. Ma perchè vi siamo, ecco ciò che noi stimiamo dover nostro di proporre e consigliare a V. M. — Che V. M. si allontani per qualche tempo dalla terra e dal palazzo de' suoi avi, e voglia con pubblico atto disdire i sinistri macchinamenti che si attribuiscono alla fazione prevalente nella reggia.

Noi siamo costretti a riconoscerne l'esistenza; e non sarebbe possibile a noi ministri della Corona, nè ad altri modificare o cambiare il pubblico sentimento. A noi non resta che la necessità dolorosa di rivelarlo a V. M. in termini franchi e mesti.

Potremmo noi non tenere alcun conto di quella espressione universale di pubblica sfiducia che nella nostra società trabocca da tutti i pori e che disgraziatamente s'infiltra nelle masse; e, quel che più grave si è, in una parte dell'armata di terra e di mare, in ciò che fu e sarà sempre la guarentigia dei troni e dell'ordine?

Noi siam fermamente convinti, Sire, che non è in poter nostro nè di modificare nè di sprezzare il pubblico sentimento; ed infatti nei tempi che corrono, la forza brutale deve rimaner nulla, inefficace, se l'opinione pubblica non la fiancheggia e non la corrobora. Ma non è tutto.

Agli inestricabili imbarazzi del di dentro si aggiunge la gravità delle circostanze del di fuori. Noi ci troviamo a fronte dell'Italia che si è gettata nelle vie della rivoluzione, con lo stendardo di Savoia in pugno; vale a dire appoggiata di cuore e di braccio da un governo assai ben ordinato e rappresentato dalla più antica Dinastia italiana. Ecco i pericoli, ecco la minaccia che fatalmente pesano sul governo di V. M.

Da un'altra parte il Piemonte non cammina più isolato e senza appoggio. Le due grandi potenze occidentali, cioè Francia ed Inghilterra, stendono la mano, benchè con vario scopo, protettrice sul Piemonte. Garibaldi non è evidentemente che lo strumento di questa politica, oggi fatta potentissima.

Stabilite queste condizioni, esaminiamo qual via possa condurre a salvamento l'onore, la dignità e l'avvenire dell'augusta Dinastia che la M. V. rappresenta.

Ammettiamo l'ipotesi della resistenza ad oltranza.

Noi confessiamo, in primo luogo, a V. M. che gli elementi di resistenza, indeboliti, vacillanti, dubbii ci paiono. Non può contare ora il Governo sulla R. marina, dacchè essa, e dobbiamo dirlo francamente, è piena di dissoluzione.

Una fiducia maggiore non si potrà porre nell'esercito. Esso ogni legame di disciplina e di gerarchia militare ha infranto. Quale dei capi dell'esercito assumerebbe la responsabilità? Il nocciolo di soldati stranieri al servizio di V. M. non può ispirare più fiducia dei soldati nazionali. Ricorrendo a quello, non si farebbe che provocare i sospetti dei soldati del paese, degli onesti cittadini, e sarebbe una minaccia che nulla assicurerebbe.

Chi dunque fra i consiglieri probi della Corona ardirebbe approvare la resistenza e la lotta, senz'altro appoggio che questi sì deboli ed incerti elementi? La lotta, è certo, farebbe scorrere a fiumi il sangue.

Ammettiamo pure uua vittoria momentanea dell'esercito e del Governo.

Questa vittoria, o Sire, sarebbe una delle vittorie malaugurate, peggiore di mille disfatte; vittoria acquistata a prezzo del sangue, di uccisioni e di rovine, vittoria che solleverebbe la coscienza universale d'Europa, che farebbe gioire tutti i nemici della vostra augusta Dinastia, e che forse aprirebbe un abisso tra essa ed i popoli affidati dalla Provvidenza al vostro cuore paterno.

Ma dopo aver rigettato, secondo che ci ispira l'onestà della coscienza, il partito della resistenza, del conflitto e della guerra civile, qual sarà il partito saggio, onesto, umano e degno del discendente di Enrico? Ecco il solo che noi stimiamo essere nostro dovere di proporre e di consigliare a V. M.:

Che V. M. si allontani per qualche tempo dalla terra e dal palazzo de' suoi avi;

Che V. M. investa d'una reggenza temporanea un ministero che ispiri tutta la fiducia;

Che V. M. ponga a capo di questo ministero, non un Principe della famiglia reale, la cui presenza, per motivi che non vogliamo ricercare oltre, impedirebbe il ristabilimento della fiducia pubblica, nè sarebbe guarentigia sicura degli interessi dinastici; ma bensì un nome conosciuto da tutti, un nome onorato, meritante la pubblica fiducia e quella di V. M.;

Che V. M., allontanandosi dal suo popolo, gli diriga franche e magnanime parole, le quali attestino il suo paterno cuore, e la risoluzione generosa di risparmiare al paese gli orrori della guerra civile;

Che V. M. invochi a giudice l'Europa, ed attenda dal tempo e dalla giustizia di Dio il ritorno della fiducia, ed il trionfo de' suoi diritti legittimi.

Ecco, o Sire, il partito che noi dobbiamo e possiamo consigliare a V. M. con la franchezza d'una coscienza onesta.

Noi abbiamo fiducia che V. M. non isdegni consigli rispettosi e sinceri, tendenti a guarentire l'onore e la dignità della dinastia, in pari tempo, e l'ordine pubblico pericolante.

Che se, per isventura, V. M. nella sua alta saggezza non istimasse di dovere accoglierli, a noi non rimarrebbe altro partito a prendere che di rassegnare le funzioni elevate, di cui ci onora V. M., riconoscendo che noi non godiamo della sovrana fiducia.

Napoli, 20 agosto 1860.

Rientro a bordo, ed informo di tutto S. E. il conte di Cavour, dicendogli, che se il Re, dopo la lettera del ministro dell'Interno, non iscioglie il suo Consiglio, è irremissibilmente perduto: lo desidero, ma non posso negare che questo Re, ridotto a tale estremo, mi fa compassione.

21. — S. A. R. il conte di Siracusa mi manda un biglietto autografo, così concepito:

Martedì, 21 agosto 1860.

Caro Conte,

Desidero parlarvi per affare di sommo interesse. Vi prego, se pur potete, di venire da me questa mattina stessa, fra le 9 e le 9 1/2.

Vostro amico Leopoldo.

Mi sollecito di recarmi agli ordini del Principe. — Ha in pronto la lettera pel Re suo nipote. Mi dice che la rivoluzione nelle provincie meridionali procede,

raffermandosi ed allargandosi, e che è giunta notizia per telegramma dello sbarco sul continente del generale GARIBALDI che ha posto piede a Melito, punta estrema meridionale della Calabria, con 4500 uomini. M'accorgo che ha il cuore profondamente addolorato pel suo nipote: ha buon cuore. Prendo da lui congedo, assai commosso. Vuole che gli prometta di rivederlo presto, e mi soggiunge che per me non v'era bisogno di domande d'udienza, d'annunci e di anticamera: vi andassi, volle dire, come amico ad amico. Esprimo la mia gratitudine per sì cortese deferenza, e mi ritiro.

Corro dai FINZI e VISCONTI VENOSTA. Si ferma di mandar armi alla rivoluzione che rumoreggia a tergo delle truppe napoletane fronteggianti il generale GARIBALDI, affine di spianare a questo la strada.

Vedo anche opportunamente il NISCO ed il marchese di VILLAMARINA. Ci accordiamo di sbarcar le armi, che ancora rimangono delle arrivate colla *Costituzione* e col *Tanaro*, sulla spiaggia di Salerno. Dispongo conformemente a ciò, e ordino al *Tanaro* di prepararsi per partire a tal uopo.

Mando l'*Authion* al Faro perchè mi rechi notizie sicure.

S. E. il conte di CAVOUR, con sua lettera autografa del 14 corrente, mi autorizza a chiedere il rimborso delle spese pel mantenimento dei rifugiati politici sulle R. navi della Divisione, ed altre straordinarie che per avventura potessero occorrere. Termina poi la lettera con questa frase, di cui desidero rendermi meritevole: « Ho piena confidenza in lei, ammiraglio; vada avanti sino a raggiugnere la meta — *Go a head.* » —

Pel credito che mi è stato aperto presso il ban-

chiere De Gas, ho disposto così: — Il danaro di cui si possa abbisognare all'uopo, verrà ritirato dal Comitato dell'*ordine*, per via di richiesta firmata dal Presidente dello stesso e da uno o più dei suoi membri, vidimata dalla segreteria della nostra legazione, ed alla quale sia apposto il mio — *Visto buono pel pagamento* —; ed i pagamenti verranno fatti per mano del Comitato stesso, non mai per la mia. — Avendo provveduto in tal guisa alla guarentigia d'ognuno, mi prometto di fare da buon economo, coll'esser parco dei miei *visti* per pagamenti.

Una lancia del *Governolo* trasporta a bordo della *Maria Adelaide* due dei nostri bersaglieri stati feriti da una squadriglia di soldati napoletani, per fortuna non gravemente. Avanzo le debite lagnanze, e lo faccio in modo clamoroso.

Ammetto al mio bordo il capitano di vascello Barone, marchese di Montebello, dimissionario dalla R. marina napoletana, preso in sospetto da quella polizia: è una mia conoscenza antica, uomo stimabile per nobiltà di sentimenti.

Il generale Garibaldi essendo ora passato sul continente, ho questa mattina telegrafato al comandante dei nostri legni al Faro di ordinare al *Carlo Alberto* di raggiugnermi senza indugio.

Appongo il mio *visto* ad una domanda fatta, giusta le formalità convenute, dal Comitato dell'*ordine*, sulla banca De Gas, di mille ducati, e ad una tratta di quattromila a favore del Nisco.

22. — S. E. il conte di Cavour, con suo telegramma, che ricevo ora, mi significa che la lettera di S. A. R. il conte di Siracusa, scritta nei sensi che gli ho in-

dicato, è degna in tutto e per tutto; che farà onore al Principe; e che ne lo ringrazii in nome d'Italia. Poi mi dice di andar avanti nell'impresa che deve far trionfare la causa dell'indipendenza nazionale, e di metter animo dove potesse mancare.

Farò il meglio che per me si possa. Il cuore c'è tutto. Se non riuscirò, non sarà mai per mancanza di buon volere. — Ma, viva Dio, in un modo o nell'altro ne verremo a capo. Animo dunque, e avanti.

Mi conduco tosto dal conte di Siracusa per comunicargli la parte del telegramma che lo concerne. S. A. R. si dimostra soddisfatta; mi dice che darà corso alla lettera quanto prima, ed alla sua pubblicazione per le stampe: si dichiara pronto a tutto pel bene d'Italia. — Essendomi permesso pregarlo di volermi favorire uno de' suoi ritratti in fotografia, vuole assolutamente darmene uno a olio su tela (stupendo dipinto!) levandolo da una parete del suo studio, ove stava a bell'adornamento.

Passo dal Fiorelli per dirgli della lettera di S. A. R. a suo nipote.

Si ha notizia che il generale Garibaldi è entrato ieri a Reggio.

È arrivato il *Carlo Alberto*. — Son contento di aver Mantica presso di me.

Aderisco ad una nuova tratta di cinque mila ducati del Comitato dell'*ordine* sulla banca De Gas.

23. — Mando il *Tanaro* a sbarcare il resto delle armi sulla spiaggia di Salerno. Nel muovere gli succede avarìa nelle macchine; onde riancora. Ordino al *Governolo* di assumere quell'incarico.

Son tranquillo sul conto di questo legno per l'accortezza del suo comandante, marchese d'Aste.

A terra m'abbocco con parecchi dei nostri. Esultiamo per le buone notizie che via via si hanno del generale Garibaldi, e per l'aiuto che egli riceve dalla rivoluzione; ma dubitiamo di poter ottenere che la città insorga con uno di quei moti solenni che obbligano i sovrani a ritirarsi; e perciò si conviene di non attenerci a quel solo espediente, sì bene di averne in pronto parecchi, affinchè, ove uno fallisca, si possa promuoverne un altro. Ne faccio parola al Nisco, il quale vedrà Liborio Romano in proposito, e mi ragguaglierà dell'inteso. Informo il nostro ministro, marchese di Villamarina, di questi parlari. — Non dissente.

Il generale Nunziante mi manda una sua memoria perchè io ne prenda notizia, e la faccia passare a S. E. il conte di Cavour. — In essa è detto che un movimento generale s'è fatto quasi impossibile, dacchè Pianell ha tramutati e tramuta capi di corpi ed ufficiali; aggiunge, che si potrebbero ottenere defezioni; ma che non essendo onorevole per lui il promuoverle, proseguirà le pratiche pel primo intento, sebbene con poca speranza di buon successo, tanto più che scorge poca fiducia nel Comitato dell'*ordine*.

È ritornato l'*Authion* da Messina. — Il conte Albini, comandante le nostre forze al Faro, mi conferma il buon successo del generale Garibaldi nel suo passaggio sul continente; ma soggiugne che rimanevano ancora in Sicilia molte truppe di lui, le quali avevano ordine di raggiungerlo quanto prima; se non che si temeva che potessero essere attaccate, nel loro passaggio, dai legni napoletani. — Poi mi riferisce che il comandante della cittadella di Messina aveva per

parte del suo Governo scritto al nostro console di far abbassare la bandiera ai nostri legni mercantili noleggiati dal Governo siciliano. — Per l'una e per l'altra cosa mi domanda istruzioni.

Scrivo tosto a S. E. il conte di Cavour, che, in aspettazione de' suoi cenni, mandava ordine al conte Albini di proteggere il passaggio delle truppe garibaldine, dacchè era vano sperare che imprendesse a sostenerlo per proprio intendimento, e non potevasi altrimenti rinnovar il fatto dell'arsione del *Torino*, che poteva essere impedito da un solo nostro legno che se gli fosse posto accanto. Dichiaro esser mia persuasione che il naviglio napoletano non farebbe che bersagliare, da lontano, la torre del Faro, come aveva fatto sin qui; ma che, per ogni evento, io era pronto a far da capro emissario dinanzi alla diplomazia; laonde mi permettevo ripetergli che mi apponesse pur liberamente qualunque colpa si fosse colla sicurezza della mia devozione alla causa, al Re, ed a lui. — Circa la domanda di far ammainare la bandiera ai nostri bastimenti mercantili noleggiati dal Garibaldi, gli significo che avrei dato ordine scritto all'Albini di non consentirvi, eccitandolo a spiegare, occorrendo, fermezza militare; e che quindi lo avrei rafforzato, col mandargli il *Governolo*, al quale avrei fatto seguire il *Carlo Alberto* ad un primo suo cenno. Adempio pure al mio debito d'informare il Ministro dei movimenti dei legni posti sotto i miei ordini, e delle varie incumbenze date ai loro comandanti. Ma l'importanza della mia lettera sta nel ragguaglio, che do al conte di Cavour, di certe vaghe voci corse a terra, circa la profferta che mi si vorrebbe fare della dittatura provvisoria, pel caso che il Re fosse costretto a lasciar Napoli, e

nella preghiera che fo al Conte che s'adoperi, se mai, affinchè venga conferita invece al VILLÀMARINA, stringendo il bisogno di non disperdere alcuna forza. Gli rimostro che della mia cooperazione, quale che ne sia l'efficacia, può tenersi sicuro in qualsivoglia condizione di cose; ma che sarebbe gran danno correre il rischio di veder partire il VILLAMARINA, e rimaner privi della cooperazione di lui che pur ha molto peso. Di ciò lo scongiuro pel bene del paese; e mi delibero a spedire la lettera per mezzo di mio figlio, ch'è il mio aiutante di bandiera. — Intanto annunzio al conte di CAVOUR, con un telegramma, i movimenti e le operazioni delle navi, la partenza del mio aiutante di bandiera, e un rapporto del VILLAMARINA circa il fatto dei due nostri bersaglieri feriti.

Faccio senza più partire il mio aiutante di bandiera pel suo destino.

Mando al *Governolo* di procedere per Messina tosto che abbia adempiuto allo sbarco delle armi, e lo faccio latore delle istruzioni al comandante conte ALBINI intorno a ciò che mi aveva chiesto. Esse sono:

Di non consentire per nulla alla domanda che gli fosse fatta dal comandante della cittadella di Messina di far abbassare la bandiera ai bastimenti sardi noleggiati dal Governo siciliano; e di far riflettere come cagionasse non poca sorpresa una tale richiesta, quando le navi francesi, a nolo del Governo napoletano, tenevano la loro inalberata, senza ricevere molestia dalle forze siciliane; di spiegare, per questo, attitudine guerresca, ove occorresse; finalmente di proteggere il passaggio dei Garidaldini sul continente, salvando le apparenze per quanto fosse possibile.

24. — Ordino alla *Costituzione* di prendere ancoramento avanti la spiaggia di Chiaja e di porsi agli ordini immediati di S. A. R. il conte di SIRACUSA.

S. E. il conte di CAVOUR, al mio telegramma di ieri, risponde:

Non s'indebolisca costà. Aiuti le mosse del generale GARIBALDI colle R. navi che ella ha al Faro. Se il Re se ne va, assuma il comando provvisorio di tutte le forze di terra e di mare. Ho mandati i miei ordini al marchese di VILLAMARINA pel fatto dei bersaglieri.

C. CAVOUR.

Il marchese di VILLAMARINA mi significa, per parte di S. E. il conte di CAVOUR, che sarebbe stato meglio non far scendere i bersaglieri a terra. — Gli telegrafo quindi:

Bersaglieri scesi a terra, in piccolo numero, assieme alla divisione che andava in permesso, e di cui fan parte. Era cosa utile, perchè prendessero pratica della città pel caso di sbarco. — V. E. viva tranquilla, che non sarò mai io che la comprometterò.

Mi porto dal conte di SIRACUSA per dirgli: come avessi dovuto far partire il *Governolo* all'improvviso per surrogare in una missione di premura il *Tanaro*, al quale era sopravvenuta avaria nelle macchine; e che quindi avevo messo a sua disposizione assoluta la *Costituzione*, nave d'egual forza. — S. A. R., angosciata per la quasi certezza di non poter riuscire nel nobile intento, mi dice che ha mandata la lettera al Re suo nipote, e che quest'oggi stesso uscirà per le stampe.

La trascrivo per intiero. Eccola:

Sire,

Se la mia voce si levò un giorno a scongiurare i pericoli che sovrastarono alla nostra Casa e non fu ascoltata, fate ora che presaga di maggiori sventure trovi adito nel vostro cuore, e non sia respinta da improvvido e più funesto consiglio.

Le mutate condizioni d'Italia, ed il sentimento dell'unità nazionale, fatto gigante nei pochi mesi che seguirono la caduta di Palermo, tolsero al Governo di V. M. quella forza onde si reggono gli Stati, e rendettero impossibile la lega col Piemonte. Le popolazioni dell'Italia superiore, inorridite alla nuova delle stragi di Sicilia, respinsero coi loro voti gli ambasciatori di Napoli; e noi fummo dolorosamente abbandonati alla sorte delle armi, soli, privati di alleanze, ed in preda al risentimento delle moltitudini, che da tutti i luoghi d'Italia si sollevano al grido di esterminio lanciato contro la nostra Casa, fatta segno all'universale riprovazione. Ed intanto la guerra civile, che già invase le provincie del continente, travolgerà seco la Dinastia in quella suprema rovina, che le inique arti di consiglieri perversi hanno da lunga mano preparata alla discendenza di Carlo III Borbone; il sangue cittadino, inutilmente sparso, inonderà ancora le mille città del reame: e Voi, un dì speranza ed amore dei popoli, sarete riguardato con orrore quale unica cagione di una guerra fratricida.

Sire, salvate, che ancora ne siete in tempo, salvate la nostra Casa dalla maledizione di tutta Italia! Seguite il nobile esempio della nostra Regale congiunta di Parma, che, allo irrompere della guerra civile, sciolse i sudditi dalla obbedienza, e li fece arbitri de' loro destini. L'Europa e i vostri popoli vi terranno conto del sublime sacrifizio; e Voi potrete, o Sire, levare confidente la fronte a Dio, che premierà l'atto magnanimo della M. V. — Ritemprato nella

sventura il vostro cuore; esso si aprirà alle nobili aspirazioni della patria, e Voi benedirete il giorno in cui generosamente vi sacrificaste alla grandezza d'Italia.

Compio, o Sire, con queste parole, il sacro mandato che la mia esperienza m'impone; e prego Iddio che possa illuminarvi e farvi meritevole delle sue benedizioni.

Napoli, 24 agosto 1860.

Di V. M.

Affezionatissimo Zio
LEOPOLDO conte di SIRACUSA.

Checchè si pensi, questo scritto altamente onora il Principe patriota; ed è debito di verità aggiungere com'egli, con sani consigli, abbia sempre cercato di scongiurare la ruina della famiglia cui appartiene; come, sopravvenuti per essa i momenti della prova, procurasse di mitigarne le pene; e come, quando era venuto meno ogni espediente per salvarla, si adoperasse a renderne almeno dignitosa la caduta.

L'ammiraglio inglese ebbe oggi un telegramma del ministro di S. M. britannica a Torino, Sir JAMES HUDSON, il quale lo informa che nel porto di Genova gente italiana armata, tenuta seguace di GARIBALDI, erasi di viva forza impadronita di un piroscafo mercantile inglese, l'*Orwell*, ed appena catturatolo aveva preso il mare volgendo a mezzogiorno; — avverte che il capitano trovavasi, in quell'ora, a terra.

Per me sono profondamente convinto che il legno fu comperato a peso d'oro, e che tutto seguì a piena saputa del capitano e dei proprietarii di esso.

Intanto l'ammiraglio dispone, nel modo il più pressante, che venga ripreso; e con ciò fa il debito suo. Ma io non metto dubbio che il fatto si accerterà secondo ch'io la penso.

Il signor NISCO si rifugia sulla *Maria Adelaide*, essendo stato avvisato che la polizia era in cerca di lui. Nel ricevere l'uomo politico ho il piacere di stringere la mano all'amico.

È venuto a farmi visita il celebre romanziere ALESSANDRO DUMAS, che si trova in queste acque a bordo d'una bella goletta di piacere, di sua proprietà. Scambiatici i complimenti d'uso, si manifestò caldo partigiano della nostra indipendenza ed unità nazionale. Indi prese a dirmi che per tali sue manifestazioni aveva avuto ordine di uscire dal porto ove stava ormeggiato, e che quindi aveva presa la risoluzione di ancorare la sua goletta in rada e porsi sotto la protezione della mia bandiera. Se non che, per quanto desiderassi compiacere l'illustre scrittore, dovetti fargli presente come, avendo egli un ministro del suo Governo in Napoli ed un ammiraglio della nazione cui appartiene qui stanziato, non solamente sarebbe stata affatto fuor di luogo tale mia protezione, ma mi si sarebbe potuta contestare. — Se ne persuase senza più, e ci separammo nei migliori termini.

25. — M'abbocco col nostro ministro, col generale RIBOTTI, col FINZI, col VISCONTI-VENOSTA, e altri ed altri.

La rivoluzione nelle provincie meridionali ogni dì più si allarga. Il generale GARIBALDI avanza, senza ostacoli, di trionfo in trionfo. — La Corte si trova ad ogni ora sempre più isolata. — Molti sono coloro che l'abbandonano; ma vi son pure delle eccezioni, tanto più meritorie, quanto più rare. — Il Re non può più risiedere nella Reggia: può tutt'al più, indugiarne per un poco l'abbandono.

Il signor NISCO ritorna a terra.

I due Comitati, dell'*ordine* e dell'*azione*, raddoppiano di energia, e sebbene ispirati da principii diversi, procurano di simulare l'unione. — Il primo scrive:

False voci hanno fatto credere che il Comitato dell'*ordine* procedesse discorde dagli amici con cui finora aveva cooperato. Queste voci sono affatto prive di fondamento. Ed in prova di ciò, tutti i suoi atti, d'oggi innanzi, per essere autentici porteranno i due bolli qui sotto impressi: — *Uno era il motto* — ORDINE —, *l'altro* — *lo* STEMMA DI SAVOIA. —

Qualunque dimostrazione di piazza, per innocente che fosse o per qualunque causa legittima, ora menerebbe a provocazioni; perciò tutti i patriotti sono avvertiti a non prendervi parte.

Ma il disaccordo non tardò a manifestarsi: chè il Comitato dell'*azione* mandò fuori il suo terzo numero del *Bollettino della rivoluzione*, in data d'oggi, il quale dice:

Avvisiamo tutti gli amici del nostro programma a non lasciarsi abbindolare dalle mene di una gente che tende a strozzare il grande movimento unitario, e va mendicando firme per un qualunque dittatore, eccetto GARIBALDI. — Il nostro programma, e lo ripetiamo per la millesima volta, si riassume in queste poche parole:

— Unico scopo — *Unità e libertà d'Italia con* VITTORIO EMANUELE;

— Uuico mezzo — *La rivoluzione;*

— Unico rappresentante — *L'eroe del popolo* GIUSEPPE GARIBALDI;

Chiunque ed in qualunque modo mette ostacolo dinanzi ai passi dell'uomo fatale, è nemico d'Italia.

Bisogna convenire che il linguaggio del Comitato d'*azione* è il linguaggio richiesto dalle circostanze; ardito, ma non punto disdicevole; nè so persuadermi perchè non venga accolto, senza più, da quello dell'*ordine*. — Proclama GARIBALDI dittatore! Ma il conte di CAVOUR non è contrario alla dittatura del generale GARIBALDI. È contrario a tutti que' moti che possono tirarci addosso l'Europa monarchica, e rovinare così l'impresa della nostra unificazione. — Non vuole pazzie. Ecco il vero punto. — Vuole che si costituisca un Governo, avanti l'arrivo di GARIBALDI, non per togliergli la dittatura, ma per salvare dallo sfacelo la cosa pubblica, nell'intervallo fra la partenza del Re e l'arrivo del Generale. Se il conte di CAVOUR può aver annuito al concetto, suggeritogli da qualcuno, d'una dittatura, fu certo nell'intesa che la dittatura sorgesse in tale intervallo; altrimenti nel telegramma indirizzato a me il 24 di questo mese non avrebbe espressa l'idea, che solo *provvisoriamente* io fossi per assumere il comando di tutte le forze. Quindi se quel concetto fu suggerito, l'errore non istette nel concetto preso in genere, bensì nell'averlo buttato fuori senza badare, che voleva esser modificato a norma delle circostanze, e tenuto conto in ispecie che un dittatore, e qual dittatore! era già in cammino verso Napoli. E di vero, se si fosse parlato, non di dittatura, ma di prodittatura, com'era il caso, la proposta non sarebbe paruta esorbitante, e non avrebbe suscitata un'opposizione così tenace. — Ma mi si dice: — Non vedete che quel — *con* VITTORIO EMANUELE — è polvere negli occhi, un espediente pel quarto d'ora, e nulla più? — Sì, lo vedo, e temo, rispondo io; nè mi scordo l'arguto detto di MASSIMO

d'Azeglio, che non pochi di quelli che ora gridano *viva* Vittorio!, soggiungono sotto voce *re provvisorio;* però mi basta che frattanto rendano omaggio alla nostra bandiera. Il conte di Cavour saprà giovarsene a tempo e luogo. Intanto fa opera santa di patria carità chi s'adopera a toglier di mezzo persin l'ombra d'un antagonismo fra il gran ministro e l'eroico soldato. Venga pur questi a Napoli: il Cavour non ha mai sognato d'impedirglielo, nè lo avrebbe potuto, nè lo potrebbe. — Il Garibaldi in Napoli avrà in mano l'arbitrio d'ogni cosa; ma che importa?, sicuri come siamo della sua sincera devozione all' Italia e a Vittorio Emanuele. — Ben sarà da procacciare che i Mazziniani non lo piglino nelle loro reti per indurlo a sospettare del conte di Cavour, per insinuargli che questi vuol solo l'ingrandimento d'una provincia italiana, non l'unificazione d'Italia. — Concordi e uniti che siano il Garibaldi e il Cavour, non c'è da temere; questi dà la mente, quegli il braccio all'adempimento del gran disegno, e tutto felicemente procede. — Volesse il Cielo che infine cessasse il disaccordo fra i due Comitati, onde è ritardata la partenza del Re! Se si trovasse modo di metter termine a queste scissure, l'azione unanime dei due Comitati produrrebbe un fatto cotanto desiderato ed importante. Ne voglio scrivere al conte di Cavour.

Si continua lo sbarco delle armi e delle munizioni colla massima segretezza, che vanno per bene al loro destino.

Mando il *Tanaro* a Genova con dispacci del nostro ministro al conte di Cavour. Io pure gli scrivo: ed è per dirgli che si va adagio assai; e che intimi al .... di non perdersi più in progetti di attacchi e

di catture, ma bensì s'adoperi a far sollevare la popolazione in massa, col grido: ITALIA UNA E VITTORIO EMANUELE. Questo è il vero e giusto scopo; quest'è quello che si vuole; quest'è che ci darebbe ragione in faccia all'Europa.

Intanto si va buccinando che nella notte scorsa ebbe luogo un potente sbarco di Garibaldini fra Bagnara e Scilla, e che la marina di guerra napoletana *ha lasciato fare.*

Il generale GARIBALDI stesso si annunzia da Palmi con queste enfatiche e fatidiche parole:

Palmi, 25 agosto 1860.

La nostra marcia è un trionfo, le popolazioni sono frenetiche, le truppe regie si sbandano.

G. GARIBALDI.

Nella mia lettera al conte di CAVOUR accenno pure: che finora non ho somministrati che dieci mila ducati, del milione che ha posto a mia disposizione senza sindacato, e che questi signori si lagnano della mia parsimonia.

26. — Siamo imbandierati a festa, e si tira il saluto reale in onore del dì festivo del Principe Consorte d'Inghilterra. Così fanno le navi da guerra qui stanziate, che sono di undici differenti nazioni.

Il marchese di VILLAMARINA, nella sua qualità di ministro presso questa Corte, mi scrive per significarmi: che il Governo di qui gli aveva fatte rimostranze perchè io mi trovavo situato colla *Maria Adelaide* in posizione troppo dominante il palazzo reale, e lo aveva eccitato ad invitarmi a prendere altro anco-

ramento, e fuori del tiro del cannone. — Rispondo, d'ufficio: che appena i legni da guerra delle altre nazioni qui stanziati avessero mosso, in esecuzione dell'invito che mi veniva comunicato, e che indubitatamente doveva essere stato fatto anche ad essi, non avrei posto un istante di ritardo ad imitarli; altrimenti, sarei rimasto ove stavo.

A terra mi viene nuovamente fatto sentire: che, partendo il Re, si vuole darmi la dittatura sino all'arrivo del generale Garibaldi, e che si crede un tale espediente opportuno a salvarci dal partito mazziniano. — Telegrafo senza ritardo su ciò a S. E. il conte di Cavour, osservandogli, che, a mio giudizio, l'attuazione di tale idea sarebbe un grave errore, onde le stesse condizioni politiche potrebbero esserne fortemente complicate.

Il generale Nunziante mi manda il viglietto che qui trascrivo, a prova delle precauzioni che doveva prendere per deludere le ricerche della polizia.

Illustre signor Conte,

Avrei caro di vederla. Il mio indirizzo è Riviera di Chiaja, palazzo *Le Febre*, e domandi del signor Filioli, al piano matto. Questa sera sarò dal Cicarelli, dopo le 9 1/2.

Duca di Mignano.

Ci vo subito. — Egli meco si lagna della mollezza di chi dovrebbe aiutarlo. Mi dice che, nel meglio dell'opera, vennero trasmutati comandanti di corpo ed ufficiali. — Non dispera però di riuscire nell'intento; ma gl'impedimenti gli crescono a dismisura. Mi chiede che ne informi S. E. il Presidente del Consiglio conte di Cavour. — Lo farò quanto prima.

Restituisco la visita all'insigne scrittore A. Dumas, a bordo del suo bastimento di piacere. Si entra tosto in discorso sulle cose nostre. Mi dice di una sottoscrizione per guadagnare un reggimento alla causa dell'indipendenza italiana. Mi presenta l'incaricato di ritirare l'ammontare di ciascuna soscrizione; ed egli, senza più, depone una forte somma del suo, che m'è parso salire ad alcune migliaia di franchi. — Colto all'improvviso, m'impegno a soscrivere anch'io. — Restituitomi al mio bordo, parlo con alcuni dei rifugiati politici, a cui avevo dato asilo, di tale mia promissione; e da essi mi vien detto che quel danaro passerebbe probabilissimamente in mani tutt'altro che amiche. — Bell'affare avrei fatto davvero, se avessi corse le poste senza assumere informazioni! — Risolvo quindi di non dare un quattrino, e di lasciare che si dica di me quel che si voglia; chè si possono fare minchionerie col proprio danaro, non mai con quello d'altrui.

Il nostro ministro si compiace di venire a bordo della *Maria Adelaide*. Ha più speranza, che io non abbia, di una sollevazione in massa, che faccia fuggire il Re. — Sarà Garibaldi che l'obbligherà ad andarsene, col suo avanzarsi, quasi senza contrasto. Ma sia in un modo, sia nell'altro, al punto in cui siamo è certo che non può più rimaner qui, e che dovrà lasciarci il campo libero. Intanto siamo sicuri della marina reale: fatto della massima importanza, dappoichè isola il Re, e ci rafforza, ove occorra, contro l'Austria. La popolazione è per l'unità d'Italia, e, uscito che sia il Re, la proclamerà ad oltranza; avvegnachè ell'è di natura sì fatta, che se si muove, va e va sino al delirio; e ciò darà voce e forza al Cavour rim-

petto alla diplomazia. Se ora ella sta cheta, è a cagione delle condizioni del momento, ed anche degli impulsi del buon cuore. Il sentimento nazionale la investe; ma è pure accessibile a certa compassione pel giovine Re, onde se ne sta in sospeso; e non ci essendo chi la sappia far decidere, aspetta.

Il conte di CAVOUR risponde nei termini che seguono al telegramma da me inviatogli quest'oggi, e che ho riferito:

Se il moto ha luogo, è mestieri che il potere sia nelle sue mani. Se SIRACUSA acconsente di prestare il suo nome, se ne valga. Il caso avvenendo, profitti di FINZI e VISCONTI-VENOSTA.

C. CAVOUR.

Sta bene: ma non mi par possibile, per ora, un movimento di tal consistenza da intimidire le truppe qui di presidio, e da obbligare il Re a fuggire. — Comunque, conferirò col FINZI e col VISCONTI-VENOSTA.

Arriva il *Governolo* dal Faro di Messina, raggiugnendomi giusta gli ordini che ho mandati al comandante di quella stazione.

Il generale NUNZIANTE si ritira momentaneamente a bordo della *Costituzione*, avendo avuto sentore che si era sulle sue tracce. Mi scrive perchè io faccia dire al signor DEVINCENZI di andare da lui, sulla nave in cui trovavasi, dalle 2 alle 3 pomeridiane, ed all'avvocato RANIERI dalle 6 alle 7.

S. A. R. il conte di SIRACUSA si porta a bordo della *Maria Adelaide* per vedermi, e durante il colloquio mi tratta colla solita benevolenza. Vorrebbe che il Re suo nipote prendesse la generosa risoluzione di abdicare in favore di VITTORIO EMANUELE, e di procla-

mare che lo fa perchè l'Italia salga al posto di grande nazione. — *Certo che sì nobile sacrifizio gli tornerebbe a grand'onore; e gli otterrebbe quella venerazione* che gl'Italiani tutti hanno per Re CARLO ALBERTO: ma son piuttosto unici che rari i Re dello stampo di questo Sabaudo, a cui ben s'addice il nome di magnanimo.

Accompagno S. A. R. sino a terra.

27. — Le R. truppe napoletane non oppongono oramai più nessuna resistenza alla marcia del generale GARIBALDI sopra Napoli. — Si ha notizia che la brigata CALDERELLI, stanziata a Cosenza, composta del reggimento *carabinieri*, della *batteria* n° 22, e di due squadroni *lancieri*, si è obbligata di non combattere più contro il GARIBALDI, i suoi soldati e le guardie cittadine del Regno e di Sicilia. — Si rende sempre più impossibile al Re di rimanere; e si prevede da tutti che presto se ne andrà.

Le proteste d'annessione per parte della marina reale si fan più ferme che mai, e le eccezioni sono in sì piccol numero, che non franca la spesa di tenerne conto.

Ricevo una lettera di MASSIMO D'AZEGLIO, in data del 24 corrente, da Cannero sul Lago Maggiore. È colà per alcuni pochi dì; dopo si restituirà a Milano. — Non trascrivo qui la lettera, perchè parla troppo di me, e col linguaggio dell'amico che vede l'altro amico attraverso il prisma della benevolenza la più effusa. — Non è gran fatto contento della via di traverso che si segue. — Retto in tutto, e sì altamente, com'egli è, non può soffrire inganni di sorta per nessun fine. Dice che il male è sempre male, anche

quando si faccia a pro della patria. Come si può contraddirgli? *Secondo lui, tutto camminava in regola sino allo sbarco di* GARIBALDI *in Sicilia; d'allora* in poi si naviga a fortuna. Ciò che lo tiene in maggiore apprensione si è per l'appunto il fatto, che coloro che fan più chiasso e menano più gran scalpore, proclamano l'*annessione di Napoli* l'ottimo dei risultati, mentr'egli la considera prematura. — Del resto si compiace a sperar bene; e conviene che se la fortuna assiste spesso gli audaci, deve senz'altro assister noi, che audaci siamo in buon dato.

S. A. R. il conte di SIRACUSA mi manda la lettera che segue:

Lunedì, 27 agosto 1860.

CARO PERSANO,

Sono in questo momento con D. LIBORIO ROMANO, il quale mi sembra deciso di servir bene la causa italiana con VITTORIO EMANUELE. Il Mazzinismo prende piede in grandi proporzioni, e non vi è tempo da perdere. ROMANO mi consiglia a partire al momento, per andare a Torino ad esporre al Re ed al conte di CAVOUR la posizione del paese. Io son pronto a farlo. Non vi è sacrifizio che io non incontrerei per salvare l'Italia, e questa povera Napoli dall'anarchia. — Se voi l'approvate, io potrei partire con un vostro piroscafo avviso, quest'oggi stesso, per Genova.

Se volete parlare con LIBORIO ROMANO, sarà da me al tocco. Vi attendo.

Il vostro amico
LEOPOLDO conte di SIRACUSA.

Mi reco tosto a' suoi ordini, e v'incontro il ministro LIBORIO ROMANO.

Il Principe mi conferma quanto mi scrisse un momento fa. — Si conviene che avrei telegrafato in proposito a S. E. il conte di Cavour, e che si sarebbe aspettata la sua risposta. Intanto S. A. R. scriverebbe al Re Vittorio Emanuele, e manderebbe la lettera per mezzo del Nisco, al quale avrei dato l'*Authion* per trasportarlo.

Mando a S. E. il Presidente del Consiglio il telegramma convenuto onde informarlo dell'intenzione del conte di Siracusa di partire per Genova, e del perchè; ed insieme gli chiedo quale sia il suo sentimento a tale riguardo, e gli domando istruzioni pel caso che il Re lasciasse Napoli. Di più l'informo che avrei fatto partire l'*Authion* col Nisco, portatore di una lettera del conte di Siracusa al Re. Termino coll'accertarlo che il naviglio napoletano sarebbe rimasto a noi, per amore o per forza.

Rientro a bordo. Ordino all'*Authion* di tenersi pronto a volgere per Genova al primo segnale.

Ritorno a terra. Mi conduco dal Nisco per parlare della sua andata a Torino, latore della lettera del principe conte di Siracusa a S. M. il Re Vittorio Emanuele. Mi dice che si son potuti risparmiare mille ducati, circa, sulle spese occorse per lo sbarco e diffusione delle armi, e che li passerà al Devincenzi; e sta bene. — Vedo dopo il generale Nunziante. Desidera che il Poerio venga a Napoli quanto prima.

Mi porto dal nostro Ministro a dirgli del mio telegramma a S. E. il conte di Cavour, della partenza del conte di Siracusa, e a dargli parte del desiderio del generale Nunziante di avere qui il Poerio. Egli crede che sarà ottima cosa la venuta di quest'uomo degnissimo. Trovo il Ministro alquanto sostenuto: me

ne dispiace, perchè l'accordo è necessario. Sarà mio impegno di togliere ogni ombra onde possa essere offesa la sua suscettibilità, massime che la sua posizione gli dà diritto d'avere rimpetto a me la precedenza. Telegrafo quindi a S. E. il conte di Cavour:

Prego V. E. di non urtare il giusto amor proprio di Villamarina; lo lasci in prima riga, se vuol conservare il nostro perfetto accordo. Io non ci tengo punto. D'altronde so che devo essere dopo di lui. Ed in quanto a me s'accerti che non gli verrò mai meno, qualunque posizione sia per assegnarmi. — Nunziante domanda di avere qui Poerio senza dilazione.

Mi restituisco a bordo per scrivere al conte di Cavour coll'*Authion*. — Intanto mi recano la risposta che egli mi fa per telegrafo alle mie domande sulla partenza per Genova del conte di Siracusa, e sul come dovrei condurmi andando via il Re. Eccola:

Metta la *Costituzione* a disposizione del conte di Siracusa, che partirà di costà quando meglio sarà per piacergli. — Il suo aiutante di bandiera le reca le mie istruzioni pei casi avvenire. — Se il Re se ne va, si renda padrone del movimento che ve lo avrà indotto. Soprattutto s'impossessi della flotta e delle fortezze.

C. Cavour.

Una bagatella davvero! ma, come dicono i contadini, faremo l'impossibile per venirne a capo.

Nella mia lettera al conte di Cavour non faccio che ripetergli più minutamente quanto gli ho significato in questa giornata coi due telegrammi sopraccitati. Insisto sullà necessità che corra pieno

accordo fra il marchese di VILLAMARINA e me; e lo prego di nuovo a trovar modo di fargli sentire, che egli è in prima fila, come gli spetta, e che tiene me nella seconda; ed aggiungo che non per questo sarò mai per venir meno al dover mio. Continuo significandogli, credersi da me oramai impossibile una insurrezione imponente della città, e doversi perciò ricorrere ad altri partiti; poche speranze rimanere della riuscita del tentativo del generale NUNZIANTE, dacchè il governo, avutone sentore, s'era posto sull'avviso; essersi quindi proposto, che parecchi fra i primi generali e comandanti di corpo, con alla testa il conte di SIRACUSA, si presentassero al Re, e lo supplicassero d'abdicare a favore di VITTORIO EMANUELE, in ossequio all'unità d'Italia; pochi aver aderito ad una proposta così recisa; invece molti essersi dichiarati pronti a firmare uno scritto in cui il Re sia invitato al magnanimo sacrifizio; non potersi però aver fiducia che nemmanco un tal progetto sia recato in atto, perchè colla penna in mano molti rimarranno fra due; potersi unicamente fare assegnamento sul conte di SIRACUSA, sempre fermo e sincero nei suoi propositi nazionali, e d'altra parte desideroso che il nipote nobiliti, in alcun modo, la sua caduta; tuttavolta essere probabile assai, che qualche cosa di tal genere si faccia. — Gli notifico altresì, essere il generale RIBOTTI sul punto d'impossessarsi, con un colpo di mano, del forte *S. Elmo;* un tal fatto poter dare la spinta all'insorgimento popolare, ma poter anche crearci dei gravi impacci; aver fermo perciò di regolarmi a norma degli eventi. — Finisco riferendogli, correr voce che il Ministro di Francia abbia chiesto a questo Governo la consegna dei forti; non prestarsi

da me fede a tal voce, ma essermi risoluto di farne parola all'ammiraglio inglese.

Consegno la lettera al comandante dell'*Authion*, e lo faccio partire alla volta di Genova per l'incumbenza del conte di Siracusa. Do una cordiale stretta di mano al Nisco, e gli esprimo il mio più vivo desiderio del suo pronto ritorno.

28. — I due Comitati hanno rivolte calde e patriottiche parole al popolo ed all'esercito, chiamandoli a sollevarsi, ed a proclamare l'unificazione d'Italia sotto lo scettro di Vittorio Emanuele, con dittatore Garibaldi.

Corre anche per la città uno scritto a stampa all'esercito, che si attribuisce al generale Garibaldi; e tale dovrebbe essere dacchè porta la sua firma. Eccolo:

Signori,

Noi dobbiamo creare un esercito di *duecentomila* uomini.

Io apprezzo e stimo molto i volontarj; nondimeno amo meglio nominar colonnello un capitano leale che conosca bene il suo mestiere, che un avvocato.

Amo meglio far capitano un sergente, che un medico.

Se voi siete realisti, io lo sono egualmente: ma Re per Re, preferisco Vittorio Emanuele, il quale ci condurrà un giorno tutti contro gli Austriaci, a Francesco Borbone che pone Italiani contro Italiani.

Signori, la scelta è a voi.

Noi vinceremo senza voi; ma io sarei superbo di vincere con voi.

Giuseppe Garibaldi.

Ma quelle parole, non meno che questo scritto, tornano inefficaci.

Il concetto dell'Italia una è fuor di dubbio accetto alle masse; ma questo popolo rifugge dal sollevarsi contro Francesco II, per compassione della giovinezza di lui, che crede essere stata traviata da cattivi consiglieri. L'esercito però non merita scusa; mentre nè sa risolversi a fronteggiare e combattere le forze garibaldine, nè si delibera a proclamare l'indipendenza nazionale. La marina reale s'è per lo meno decisa pel partito della unificazione. Lasciamo andare se non avrebbe meglio provveduto al proprio onore difendendo la sua bandiera e il suo Re, e rendiamole merito di aver spiegata una volontà, e di essersi francata da quei tentennamenti, che son pur sempre la più brutta pecca in tutto e per tutto. Non è forse così?

Rientro a bordo in quest'istante, tutto lieto di essere uscito da un impiccio, che poteva trarsi dietro delle conseguenze serie. Ecco di che si tratta. Ero al teatro, in platea, assorto ne' miei pensieri; quando uno mi s'avvicina, badando a non lasciarsi scorgere, e mi susurra all'orecchio: *Ammiraglio, la casa in cui alloggia il* Cicarelli, *e dove ora trovasi il generale* Nunziante, *è circondata dalla polizia. Il generale può uscirne per vie segrete, e bramerebbe recarsi a bordo della* Costituzione. — *Sarò da lui fra poco*, rispondo. *Ella vada, intanto che io cerco d'alcuni miei ufficiali che sono in teatro, e gli dica di tenersi pronto a seguirmi.* — Questo dialogo fu l'affare d'un momento. Itosene il messo, io mi diedi a cercare di taluni miei ufficiali, di cui mi potevo tener sicuro; e trovatili, cominciai a spedirne uno alla banchina di *Santa Lucia* con ordine d'allestire una nostra lancia; agli altri, che sono Racchia, Conti e Sambuy, in-

giunsi: che volgessero per colà, ove io sarei giunto in compagnia d'un signore cercato dalla polizia, che bisognava ad ogni costo salvare, e quindi fossero pronti ad affrontare chi tentasse arrestarlo, e non badassero a rischi, per dar modo e tempo a me di condurlo a salvamento sulla lancia, riparando poi tutti a bordo, se n'era il caso. Dati questi ordini, esco dal teatro, noleggio la prima carrozzella in cui m'abbatto, per malavventura scoperta, come le son quasi qui tutte, e mi fo condurre ne' dintorni della casa del Cicarelli. — Colà giunto, scendo; ordino al cocchiere d'aspettarmi sin che ritorni; corro alla casa; ne esco in un attimo col Nunziante, contraffatto la mercè d'una finta barba e di occhiali verdi, e seco lui salgo, senza profferir parola, nella carrozzella. Appena vi ci siamo adagiati, grido: *Di trotto a Santa Lucia*; ma il cavallo è così stanco, che a stento può muovere al passo; e il cocchiere ci trae a passare proprio davanti e lungo l'estesissima facciata del Palazzo Reale, che è tutto sfolgorante di lumi, ed ha, a cagione della dimora del Re, il servizio della gran guardia. L'ora non essendo ancor tarda, gli ufficiali e soldati che fanno un tal servizio son tutti fuori a godere il fresco e la vista di chi se ne va a diporto. Io tremo all'idea che alcuno di essi possa ravvisare il generale, notissimo a tutti e facile ad essere riconosciuto per la sua alta statura. Quando Dio volle, giungiamo all'alto di *Santa Lucia*, ove ci è forza scendere dalla carrozzella, perchè questa non può calare sino alla banchina. Qui troviamo un altro intoppo, essendoci a guardia una compagnia di quei cacciatori creati dal Nunziante stesso, i quali hanno di lui piena notizia. Ma a rincorarmi, ecco affacciarmisi

i miei giovani ufficiali, che sapevo risoluti ad ogni prova, e sotto la cui custodia mi tenevo sicuro di raggiugnere la lancia. Fortunatamente non s'incontrò alcun ostacolo; e tra pochi minuti eravamo ambidue seduti nel mio palischermo che vogava verso le nostre navi in rada. Davvero mi sentii come rinato.

Condotto il generale alla *Costituzione*, e datagli la buona notte, io volsi alla *Maria Adelaide*, dopo aver convenuto che il domani di buon'ora io sarei andato da lui pei debiti accordi.

29. — Allo schiarire mi reco dal NUNZIANTE, e trovo che è già sceso a terra. In verità vi giuoca la testa; e se non riesce, non si potrà dire ch'abbia di sè fatto risparmio.

Arriva la *Dora* col mio aiutante di bandiera che mi reca la seguente lettera autografa di S. E. il Presidente del Consiglio, conte di CAVOUR:

SIGNOR AMMIRAGLIO,

Siccome le scrissi per telegrafo, il Governo desidera che, se una rivoluzione si compie a Napoli, ella accetti la dittatura se gli venisse offerta dal popolo. Quando l'offerta fosse fatta a VILLAMARINA (il che sarebbe un male), VILLAMARINA dovrebbe pure accettare, affine di evitare il maggiore dei pericoli, quello cioè che il potere cada in mani deboli od infide.

Abbia o non abbia la dittatura, dovrà assumere immediatamente il comando della flotta napoletana, e occupare i forti coi bersaglieri e Real navi; ed occorrendo, assumere provvisoriamente il comando dell'esercito.

Ella radunerà in Napoli e vicinanze tutto il naviglio napoletano, allontanando gli ufficiali devoti al Re, e surrogandoli con liberali provati.

Rilascierà brevetti, o, per meglio dire, commissioni provvisorie, agli ufficiali napoletani, nominando un capo di stato maggiore in secondo fra questi.

Dovendo spedire subito a Napoli una divisione piemontese, composta delle brigate d'*Aosta* e di *Piemonte*, vedrà di mandare a Genova un certo numero di bastimenti a vapore napoletani e suoi, per trasportarla.

Ho pronto a Genova, a questo scopo, solo il *San Michele* e i due vapori della Transatlantica, il *Vittorio Emanuele* e il *Conte di Cavour*. Faccio pure assegnamento sulla *Dora* e sul *Tanaro;* ma occorrerebbero ancora almeno cinque o sei grossi vapori, che la flotta napoletana può somministrarci. Se non può disporre di legni napoletani in numero sufficiente, spedisca a Genova i legni della nostra Squadra.

Se la rivoluzione non si compie prima dell'arrivo di GARIBALDI, saremo in condizioni gravissime. Ma perciò non ci turberemo punto. Ella s'impadronirà, potendolo, dei forti; riunirà la flotta napoletana e la siciliana; darà a tutti gli ufficiali commissioni; farà prestare loro il giuramento al Re e allo Statuto; e poi vedremo. — Intanto sarà bene che ella riunisca tutta la Squadra a Napoli, o nelle vicinanze, per avere le maggiori forze possibili a sua disposizione.

Ammiraglio, il Re, il paese ed il ministero hanno piena fiducia in lei. Segua le istruzioni che io le traccio, per quanto è possibile. Ma ove si presentassero casi non previsti, operi per lo meglio, onde raggiungere il grande scopo a cui miriamo, di costituire l'Italia senza lasciarci soperchiare dalla rivoluzione.

C. CAVOUR.

Non dubitino il Re, il paese ed il Governo; che io sarò pronto ad ogni sacrifizio, e mi sforzerò sempre di corrispondere alla fiducia che vogliono avere nelle mie deboli forze. — Questo è tutto che posso dare

al Re ed alla patria; e Dio vede se non lo faccio di cuore. Così l'ingegno corrispondesse alla buona volontà! Ma gli eletti son pochi. Do quello che ho; e solo ambisco che si tenga in conto per quel poco che vale: nulla più.

Acconsento alla tratta di tremila cinquecento ducati sulla banca De-Gas, per parte del Comitato dell'*ordine*.

La *Dora* ha trasportati due cannoni rigati di grosso calibro per la *Maria Adelaide*, da cambiarsi con due dello stesso calibro lisci. Do gli ordini all'uopo.

L'ammiraglio inglese, da un telegramma del suo ministro a Torino, è avvisato: che l'*Orwell* ha approdato a Montecristo; e gli è detto che a Genova, dopo la cattura, essendosi i macchinisti rifiutati di far agire le macchine, vi ci furono di forza costretti; che gli assalitori erano all'incirca ottanta, comandati da certi Pilotti e Settembrini; che l'uso della forza ebbe luogo verso le ore 10 di sera, ma che quel legno non potè lasciare il porto e volgere al suo destino prima della mezzanotte. L'ammiraglio, quantunque persuaso che ci dev'essere molta esagerazione in questi ragguagli, pure è sulle furie per l'atto, che chiama di vera pirateria. — E in verità sarebbe tale, se i fatti stessero come son riferiti: ma io non so, nè posso persuadermi che siasi avuta l'audacia d'impadronirsi, in tal modo, di una nave inglese, senza piena connivenza del capitano, degli armatori, e dei proprietarj. È fuori di dubbio che, quando si fosse voluto commettere un atto arbitrario, si sarebbe scelto un bastimento nazionale; e non mai un legno della nazione la più potente per mare. Questo dico all'ammiraglio, e a chi vuole e non vuole udirlo. — Io

conosco personalmente il Settembrini. Lo so italiano sino al midollo; ma in pari tempo lo tengo incapace di ogni atto che non sia onesto.

Le nuove d'oggi sono: che il generale Garibaldi procede rapidamente verso Napoli alla testa di più che ventimila combattenti, dei quali molti calabresi capitanati da Bosco. Le truppe borboniche fanno adesione, o si ritirano senza opporre resistenza. — Il Re non si dispera però ancora; anzi ha fede in una seria resistenza a Salerno, col finale trionfo de' suoi, comandati dai generali Ghio e Calandrelli, quel desso che si sarebbe ritirato da Cosenza senza colpo ferire e con una vergognosa capitolazione. Nè lo scoraggiano le mille e mille defezioni avvenute: tanto prevale su questo Principe infelice quella cecità che viene dietro ad un lungo esercizio del potere.

Scrivo a S. E. il conte di Cavour:

Napoli, addì 29 agosto 1860.

Eccellenza,

La disunione che persiste fra i due Comitati dell'*ordine* e dell'*azione*, il primo dei quali vuole l'insurrezione subito a fine di obbligare il Re ad andarsene senza l'intervento del generale Garibaldi, mentre il secondo fa invece ogni suo possibile per ritardarla, bramoso che non abbia luogo se non per mezzo di lui, e che succeda fragorosa e tutta in suo nome, mi persuade, Eccellenza, che la via propria da seguirsi sarebbe un perfetto accordo col Generale. Allora il movimento rivoluzionario, promosso dai due partiti, riuscirebbe senza più; e quindi il Re sarebbe costretto a lasciare la capitale, che è la cosa importante da ottenersi. Itosene il Re, avviserei, in aspettativa del generale Garibaldi, di affidare la cosa pubblica ad un governo provvisorio composto d'uomini assennati, di

fede sicura e di amor patrio inconcusso; e di abbandonare affatto l'idea di dittature o prodittature, atte soltanto a generare invidie e scissure. — Sino a che il Re rimane nella Reggia, *sino a che la rivoluzione non è pronunciata, non ho pretesto alcuno d'impossessarmi della flotta*, e continua la tema che possa essere ceduta all'Austria; fatto che, avverandosi, tornerebbe di non lieve danno alla causa dell'unità italiana, privi, come siamo, di una vera flotta; giacchè tutto il nostro naviglio si riduce a cinque fregate, tre ad elice e due a ruote. Il rimanente altro non è che una accozzaglia di legni leggieri, di poco o nessun conto militare.

V. E. conosce la sincera devozione del generale GARIBALDI al Re, alla quale s'aggiunge il suo pieno convincimento, che senza VITTORIO EMANUELE l'Italia non si fa. Si può quindi andar sicuri che non darà ascolto a nessuna delle velleità mazziniane, e che si rifiuterà ad ogni combinazione che non abbia per base — l'Italia con VITTORIO EMANUELE a Re.

Se V. E. approva, agirò nel senso che mi son permesso di accennare.

Attendo i di Lei ordini, e le istruzioni in proposito.

Con profondo rispetto

Di V. E.

Umilissimo ed obbedientissimo servitore

C. DI PERSANO.

30. — Mi conduco dal nostro ministro per conferire delle cose del momento.

Telegrafo a S. E. il conte di CAVOUR tutte le notizie che si sono avute del generale GARIBALDI. — Gli dico che oggi partono di qui settemila uomini di truppe, per rafforzare quelle che devono far testa a Salerno; ma che io sono convintissimo che il Generale procederà avanti, sia evitandole, sia combattendole, sia ricevendo la loro adesione alla causa nazionale italiana. — L'informo che non restano in Napoli

altre truppe che le occorrenti a presidiare i forti *Sant'Elmo*, *Castel dell'Ovo*, *Castel Nuovo* ed il *Carmine*, essendo stata la tutela della città affidata alla guardia nazionale, ora forte di sedicimila uomini.

A terra gran movimento del nostro partito. Non si è però ottenuta la consegna, che doveva esser fatta al generale RIBOTTI, del forte *Sant'Elmo*; di che assai rincresce a quel prode, il quale certamente voleva farne delle sue.

A sera ricevo il seguente telegramma di S. E. il conte di CAVOUR:

Al punto a cui son giunte le cose non occorre più rischiare una rivoluzione in Napoli per far partire il Re. Se ne andrà coll'avvicinarsi di GARIBALDI, col quale bisogna andare pienamente e francamente d'accordo. S'impossessi però sempre dei forti e della flotta, appena potrà farlo, senza aspettare il suo arrivo. Servirà ad agevolargli la strada, e ad impedire che la flotta non venga mai data all'Austria. — Le manderò istruzioni coll'*Authion*. — Se il conte di SIRACUSA si decide a portarsi a Torino, come ne lo invita S. M., ponga a' suoi ordini la *Costituzione*.

C. CAVOUR.

Gli rispondo senz'altro:

Sta bene. — La flotta verrà a noi, ad ogni costo. — Farò il possibile pei forti. — Spianerò la via al Generale. — Sbarcate armi qui, e mandatene ripetutamente a Salerno. — Aspetto con ansietà le istruzioni che V. E. mi annuncia; intanto mi tengo parato ad eseguirle, qualunque possano mai essere.

31. — Mi reco da S. A. R. il conte di SIRACUSA affine di significargli che avevo avuto ordine di porre la *Costituzione* sotto la sua totale dipendenza, affinchè

potesse partire per Genova, o per ove meglio gli sarebbe piaciuto. — S. A. R. mi dice che partirebbe questa sera stessa alla volta di Genova, dalle ore 6 alle 7. — Rispondo che la pirofregata sarebbe stata pronta a' suoi comandi, all'ora che le era piaciuto segnarmi; e che io mi sarei trovato a riceverlo nella lancia per condurlo a bordo, anzi, permettendolo, mi sarei portato al suo palazzo per fargli seguito. — Acconsente, e m'intrattiene ad intimissimo colloquio per più di due ore.

Ritorno a bordo. Mando a prevenire il nostro ministro dell'ora della partenza, colla *Costituzione*, di S. A. R. il conte di Siracusa, quale m'era stata da Lui segnata. — Dispongo perchè questa nave sia pronta, e do istruzioni al suo comandante, cavaliere Wright, perchè si metta pienamente agli ordini della prefata S. A. — Telegrafo a S. E. il conte di Cavour l'ora in cui S. A. R. il conte di Siracusa avrebbe lasciate queste acque a bordo della *Costituzione*, volgendo per Genova; poscia gli scrivo la lettera che segue:

Eccellenza,

Dopo il suo telegramma di ieri, fui sollecito di far conoscere al generale Garibaldi come avessi fondata speranza che il Re avrebbe quanto prima lasciata la capitale, e che così gli sarebbe agevolata la via al suo arrivo. Gli significai in pari tempo che da parte del Governo del nostro Re avevo avuto ordine di procedere di pieno accordo con lui per l'unificazione d'Italia sotto lo scettro nazionale di Vittorio Emanuele, che quindi egli disponesse pure dell'opera mia, e che intanto potevo sin d'ora farlo certo che il naviglio napoletano sarebbe stato nostro, e che avrei procurato d'impossessarmi dei forti.

Ho dovuto, Eccellenza, somministrare altro danaro. Ventimila ducati al DEVINCENZI, duemila al console FASCIOTTI, giusta invito del marchese di VILLAMARINA, e quattromila al Comitato. Sebbene tutto questo sia fatto secondo le formole che ho stabilite, perchè non un soldo passi per le mie mani, pure questa faccenda di denaro m'intisichisce. In verità non è affare mio. Mi toccò contrastare col DEVINCENZI, presente il marchese di VILLAMARINA. Egli chiedeva più di ventimila ducati, ed io non volevo neanche dargliene tanti.

Aspetto con ansietà le istruzioni che V. E. mi annuncia dovermi venire coll'*Authion:* ne provo il bisogno più che mai, chè nulla è più facile dello sbagliarsi in questi frangenti politici.

Sulle persone colle quali mi trovo più particolarmente in relazione, ecco che cosa posso dirle:

Il COMITATO DELL'ORDINE intende di buona fede all'annessione, ma manca d'energia;

Il COMITATO D'AZIONE è mazziniano pretto; osteggia la rivoluzione promossa dal Comitato dell'ordine, perchè la vuole colla bandiera di GARIBALDI. Instancabile in questo proposito, non istà inerte onde si effettui, e si prepara perchè riesca strepitosa, appena dal Generale proclamata;

Il......... dà mano all'impresa patriottica; ma lo fa più per coglierne merito, che per amor patrio;

Il generale NUNZIANTE vi si è messo a corpo perduto, e vi giuoca della testa;

FINZI e VISCONTI-VENOSTA sono positivi, e di tal proposito che pochi se ne contano d'eguali;

I MEZZACAPO attivi, purchè non corrano rischio di perdere ciò che hanno;

Il D....... lavora di sincera volontà, ma leggermente;

Il .... così, così;

Il colonnello BOLDONI benissimo;

D'AFFLITTO, CARRANO, e TOMASI con cuore;

LIBORIO ROMANO, come glielo permette la sua posizione delicatissima;

Il generale RIBOTTI con un coraggio avventato, pronto a tutto, purchè si faccia; non bada a pericoli di sorta;

Il F........ serve la causa cercando di farsene merito;

SPAVENTA, PISANELLI e RANIERI con senno e patriottismo

Si degni, Eccellenza, accettare il devoto rispetto del

Suo umilissimo ed obbedientissimo servitore

C. DI PERSANO.

Un terzo telegramma di Sir JAMES HUDSON all'ammiraglio MUNDY gli dà avviso: che l'*Orwell* aveva approdato a Montecristo, e che dopo di avervi messo tutto a ruba, avea mosso nella direzione di mezzogiorno, e probabilmente alla volta di Napoli. — Continuo cionondimeno nel mio convincimento che ogni incidente risguardante quel legno seguì per iscambievoli accordi, come dissi e ridissi di sopra.

Il Comitato dell'*ordine*, nell'intento di scuotere la popolazione e l'esercito, ha loro indirizzate parole patriottiche.

Ai cittadini dice:

Cittadini! Siate decisi! Ove c'è azione, dirittura di proposito, ivi sta l'avvenire. — *Viva l'unità d'*ITALIA! — *Viva* VITTORIO EMANUELE RE *d'*ITALIA! — *Viva* GIUSEPPE GARIBALDI *Dittatore!*

All'esercito:

Sollevatevi, o prodi! Dichiarate al Borbone, non come individui, ma come Corpo, che siete Italiani, che volete darvi all'unità italiana. — Non è questione di persona, intendetelo bene: ma è questione d'Italia, d'onore, di benessere per voi. E così Dio v'aiuti. — *Viva l'unità d'*ITALIA! — *Viva* VITTORIO EMANUELE! — *Viva il Dittatore* GARIBALDI!

Dura però la stessa esitanza da parte dei cittadini, per le ragioni che ho già accennate. — L'esercito si *mantiene inerte, indifferente.*

Noi continuiamo, colla massima segretezza, a sbarcare armi per la rivoluzione, in parte a tergo delle truppe napoletane che sono a Salerno, ed altre in città.

All'ora convenuta vado dal conte di SIRACUSA, ponendomi ai suoi ordini. Eravi già il marchese di VILLAMARINA. Ambidue gli facciamo seguito sino a bordo della *Costituzione* che è pronta a mettersi in moto. Ci congediamo. S. A. R. ci abbraccia. Son contento di vederlo partire, perchè si toglie così da una posizione troppo dura pel suo cuore buono, anzi ottimo. Mi fu sempre così benevolo e mi dimostrò tale fiducia, che la mia rispettosa devozione per lui sarà imperitura.

Giunto al mio bordo, trovo che vi si è rifugiato certo signor MAIO, capitano del genio.

Settembre 1860.

1. — Telegrafo a S. E. il conte di CAVOUR per domandargli se posso ritenere la *Dora* per alquanto più di tempo, a cagione dei fucili che vi rimanevano ancora a bordo, e che avrei fatti passare sul trasporto il *Delfino*, appena sbarcati i viveri che aveva recati per la Divisione.

S. E. mi manda in risposta il telegramma che segue:

Ritenga *Dora* sino all'arrivo di ASTENGO che le reca istruzioni della più alta importanza. Mi risponderà per telegrafo come si potrà conciliare la nuova missione che le verrà affidata, con ciò che evvi a compiere a Napoli.

Il piano che ella mi segna nella sua lettera del 29 ultimo non potrebbe essere meglio inteso. — Costituito che sia un Governo provvisorio, penseremo al da farsi.

C. CAVOUR.

Comunico al generale NUNZIANTE la parte del telegramma del conte di CAVOUR, che dice di non doversi frapporre ostacoli all'arrivo del generale GARIBALDI; ricevuto il dì 30 ultimo.

Correndo voce a terra che si voglia da questo Governo cedere la flotta all'Austria, telegrafo a S. E. il conte di CAVOUR nei seguenti termini:

Corre voce che il Governo napoletano, d'accordo coll'Austria, intenda mandare la flotta in crociera, nell'intento di farla passare a questa potenza coll'apparenza di un moto spontaneo del naviglio. — Sin'ora però nessuna nave di guerra ha lasciato il porto, rifiutandosi gli stessi ufficiali partitanti del Re di aderire a quel moto antinazionale. Ciononondimeno mi assicurano che l'idea è tuttavia accarezzata, e non ispoglia di speranza che possa aver corso. — Se il movimento insurrezionale, che mi si ripromette, s'avvererà, la flotta verrà a noi. V. E. ne stia pur sicura. — Intanto il marchese di VILLAMARINA, il Comitato, e tutti ci adoperiamo per far andare a vuoto quell'intento, ove lo si voglia effettuare.

L'ammiraglio MUNDY ha ricevuto notizia che l'*Orwell* era stato arrestato a Messina dalla nave *Scylla* della sua squadra, colà stanziata, al suo approdarvi il dì 29 p. s. — Aveva per equipaggio 85 individui di differenti nazioni: Italiani, Inglesi, Francesi, Americani, Svedesi e Tedeschi, entrati al servizio del generale GARIBALDI nella qualità di marinaj. Erano comandati dai signori PILOTTI e SETTEMBRINI.

2. — S. E. il conte di Cavour mi manda per telegrafo:

Impedisca, a qualunque costo, che la Flotta napoletana passi all'Austria. Se ciò avvenisse, si renderebbe impossibile la gloriosa spedizione, che sta per esserle affidata.

C. Cavour.

Rispondo:

Se la rivoluzione non avviene, e che la Flotta napoletana faccia preparativi veri di partenza, il mezzo più sicuro sarebbe di portarmi colla Divisione nel canale di Malta, ed impossessarmene, senz'altro, al suo passaggio. Ma addio allora alle apparenze di neutralità! Ad ogni modo ho mandato, sin da ieri, al *Vittorio Emanuele* di raggiugnermi. Intanto si procura di guadagnare macchinisti e sott'ufficiali. L'ufficialità l'abbiam quasi tutta, pochissime essendo le eccezioni, e queste riluttanti di passare all'Austria. Ciò non ostante qualcuno potrebbe aderirvi e condur via il naviglio. V. E. viva però tranquilla che ci ho tanto d'occhi sopra, e la Flotta sarà nostra; *glielo prometto.*

Se potessimo far scoppiare il movimento che obbligasse il Re ad andarsene una buona volta, tutto sarebbe finito; ma pur troppo ne dispero.

L'*Authion* non è ancora in vista.

Sono giunte alcune truppe napolitane, parte su di un legno mercantile francese noleggiato da questo Governo, parte su di una pirofregata propria.

3. È arrivato il signor Astengo, latore della lettera già annunciatami da S. E. il conte di Cavour.

È autografa e della massima importanza; si giudichi.

31 agosto 1860.

SIGNOR AMMIRAGLIO,

Il suo telegramma del 30 a sera mi persuase ch'Ella ha perfettamente intese le istruzioni che io le trasmisi il mattino.

Ella deve continuare ad agire per promuovere un movimento o pronunciamento in Napoli; ma si deve deporre il pensiero di operare senza il concorso del generale GARIBALDI. Non essendo più l'esercito in condizione di contrastargli la via di Napoli, non possiamo, non dobbiamo contrastargliela noi. Ciò che sarebbe stato opportunissimo or sono quindici giorni, ora sarebbe errore fatale.

Il Governo ammette perciò come fatto ineluttabile l'arrivo del Generale a Napoli. Solo confida che gli onesti, ajutati da lei e dal marchese VILLAMARINA, giungeranno a persuaderlo a non ripetere gli errori commessi in Sicilia; e che chiamerà al potere persone dabbene, devote alla causa dell'ordine, della libertà e dell'unità.

Ciò non toglie che, potendo, Ella non abbia ad impadronirsi dei forti, e raccogliere sotto il suo comando l'intiera Flotta. — Ciò riesce tanto più opportuno, chè si tratta ora di un'impresa marittima altrettanto importante quanto difficile.

Onde impedire che la rivoluzione si estenda nel nostro regno, non havvi oramai che un mezzo solo: renderci padroni senz'indugio dell'Umbria e delle Marche. Il Governo è deciso a tentare questa ardita impresa, quali che possano esserne le conseguenze.

A questo scopo, ecco ciò che fu stabilito. Un movimento insurrezionale scoppierà in quelle provincie dal dì 8 al 12 settembre. Represso o non represso, noi interverremo. Il generale CIALDINI entrerà nelle Marche e si porterà rapidamente avanti Ancona. Ma egli non può spe-

rare di rendersi padrone di quella città, se non è secondato energicamente dalla nostra Squadra.

Ella deve quindi farmi conoscere, senza indugio, ciò che Ella reputa necessario pel sicuro esito di quell'impresa.

Sono pronto a mettere a sua disposizione tutti i mezzi di cui dispongo come ministro della marina. Ho noleggiati i due piroscafi superstiti della Transatlantica, come sto per noleggiare alcuni bastimenti a vela carichi di carbone (1).

Ho dati gli ordini perchè le si spediscano i cannoni rigati per compiere l'armamento de' suoi legni.

Tuttavia è indispensabile di lasciare a Napoli un bastimento da guerra almeno, ed averne uno disponibile per la Sicilia.

Perciò riesce indispensabile ch'Ella conduca seco un pajo almeno di legni napoletani. Il concorso della marina napoletana avrebbe un effetto morale immenso, e gioverebbe all'annessione più che un pronunciamento.

Parmi possa lasciare a Messina i bastimenti ivi di sta-

(1) Voglio qui far notare che il carbone non venne poi mai alla Divisione per quanto io mi facessi a dimostrare con viva forza, come si vedrà in appresso, l'assoluto bisogno che se ne aveva, basandomi sul grave danno che, in caso di guerra coll'Austria, poteva venirne alla santa causa che si propugnava, ed insistessi quindi, e per lettera, e con ripetuti telegrammi, che mi si mandasse nel modo più spedito, e senza dilazione alcuna. — Nè è credibile che il conte di Cavour, a cui sì fortemente stava a cuore la riuscita dell'ardita impresa, non avesse dati gli ordini opportuni pel pronto invio di quel combustibile. In ogni modo, o fosse che chi doveva farne la spedizione non comprendesse l'importanza della cosa, o fosse per causa di quella stupida economia che spinge le piccole menti a perdere una casa per salvare una tegola, o fosse anco (e ciò pure è possibile) per incentivo di mal animo verso il comandante delle forze navali nell'Adriatico, il fatto sta che il carbone non arrivò mai. Il che di quanto nocumento cotale deficienza potesse tornare al conseguimento della grande opera del nostro riscatto personale, si pensi!

zione. Li condurrà seco passando. — Non ho che due cannoniere disponibili, le toscane. Sono poco buone, ma meglio che nulla. MATTEI me ne promette due altre pel 15, ma non ne sono sicuro.

Mi scriva ampiamente, enumerando quanto crede necessario all'impresa, e il modo col quale Ella intende compierla, il tempo che si richiede pei preparativi, ed i giorni da impiegarsi per portarsi da Napoli ad Ancona.

Le spedirò l'*Authion* quanto prima.

Mi accusi ricevuta col telegrafo.

Non faccia parola di tutto questo ad alcuno, nemmeno a VILLAMARINA.

C. CAVOUR.

In compagnia del signor ASTENGO è venuto un signore, amico del generale GARIBALDI, con desiderio di poter andare da lui. Il conte di CAVOUR avendomi fatto dire dall'ASTENGO di fornirgliene i mezzi, gli do la *Dora* perchè lo trasporti alla spiaggia di Salerno.

Ricevo il seguente telegramma di S. E. il conte di CAVOUR:

L'*Authion* parte questa sera con istruzioni per lei e per VILLAMARINA. — ASTENGO è giunto? — Risponda per telegrafo.

C. CAVOUR.

Rispondo tosto:

Ricevuta la lettera di V. E. del 31 agosto ultimo. — *Dora* partirà domani colla mia risposta circonstanziata a tutto quanto V. E. mi domanda. — Ancona sarà presa dalla Flotta, o affonderemo. — Se mi accorda bersaglieri, potremo anche sbarcare. — Lascierò *Costituzione* qui, *Monzambano* a Messina. — Se il Re non lascia Napoli, è

vano sperare di poter avere legni napoletani. — La Sicilia non ha nulla che valga in fatto di navi da guerra. — Faremo da noi. — Pel tragitto di qui ad Ancona colla Divisione riunita V. E. deve far calcolo che non ci vorranno meno di sette giorni intieri. — Ho data la *Dora* a quel signore che è venuto in compagnia dell'Astengo per trasportarlo dal generale Garibaldi.

Il generale Nunziante mi manda il biglietto che qui appresso trascrivo:

Napoli, 3 settembre 1860.

Pregevole Signor Conte,

Ponderato bene l'ultimo telegramma del conte di Cavour, da lei comunicatomi, io credo di non potere più agire, senza avere nuove e precise istruzioni dal conte stesso di Cavour, attesi i termini ristretti del mio mandato, confidatomi da..... — Epperò la pregherei richiedere, in mio nome, tali istruzioni; poichè senza verun carattere non posso, per mio decoro, qui rimanere all'arbitrio e dipendenza del generale Garibaldi, quando giungerà.

Mi creda costantemente

Suo devot. Di Mignano.

Ne telegrafo senza più il contenuto a S. E. il conte di Cavour; e rispondo al generale che ho riferito al Conte quanto mi ha significato, giusta il suo desiderio, pregandolo tuttavia a voler continuare la sua opera, che sempre servirebbe ad agevolare la via al generale Garibaldi, e ad evitare la resistenza dalla parte delle R. truppe.

L'*Orwell* si è ancorato in questa rada con bandiera inglese, e quindi l'ammiraglio comandante le forze navali di S. M. Britannica in queste acque ha man-

dato a prenderne possesso, ed ha fatto arrestare i signori Pilotti e Settembrini che ne avevano il comando. — L'ammiraglio mi disse poi: che a controgenio, e solo per deferenza al suo capitano di bandiera, consentì di ricevere il Pilotti e il Settembrini, i quali chiedevano istantemente di parlargli; che il Pilotti si fece a protestare altamente, e con modi disdicevoli, contro il suo arresto; e che invece il Settembrini serbò contegno di vero gentiluomo. — Dal complesso dei discorsi dell'ammiraglio ho subodorato, sebbene egli non me n'abbia dato sentore, che realmente un'intesa ci fu tra il Pilotti e il Settembrini, da una parte, ed il capitano e i proprietarii dell'*Orwell* dall'altra.

Il *Vittorio Emanuele* mi raggiunge, e, giusta segnalè, àncora in rada.

4. — Rispondo alla lettera che ho testè ricevuta, di S. E. il conte di Cavour, così:

Eccellenza,

Prima di entrare nei particolari che formano oggetto della sua lettera del 31 agosto ultimo, recatami dal signor Astengo, ed ai quali V. E. m'invita di rispondere, mi permetto manifestarle la mia viva riconoscenza per la fiducia che ripone in me. — Io non posso corrispondervi altrimenti che con la buona volontà, e con l'illimitata devozione alla causa, al Re ed alla E. V.; e sì l'una che l'altra non mi falliranno giammai, se n'accerti.

Ora all'oggetto.

Spianeremo la via al generale Garibaldi, andando con lui in pieno accordo.

Io penso che Francesco II se ne andrà, costrettovi dall'avvicinarsi trionfale del Generale; non prima.

Il *pronunciamento* per l'unità d'Italia non si farà che al giungere di lui; e lo prevedo imponente pel vivace sentire di queste popolazioni.

Io, interpretando gli ordini di V. E., mi terrò pronto a sostenere l'illustre Generale in ogni modo. Se riuscirà senza l'intervento delle nostre forze, tanto meglio; quando no, entreremo noi pure in azione, e riusciremo. Ciò avvenendo, V. E. potrà sempre scansarsi dai reclami della diplomazia accusando me francamente. La riputazione di testa avventata e di ufficiale indisciplinato, che mi ho, e, mi conceda di dirlo, ben ingiustamente, non sarebbe mai venuta più a proposito.

La Flotta napoletana verrà a noi. Gli stati maggiori sono fermi in questo. Nè incontreremo contrasto dalla parte del generale GARIBALDI, perchè mi vuol bene, e sa il cuore che ho messo nel sostenerlo in Sicilia. È vero che tali erano le mie istruzioni; ma v'è divario tra fare e fare; e il Generale sa benissimo che non ho esitato mai, e che mai non ho frapposti dubbi. Quindi anche da questo lato siamo sicuri.

L'impadronirsi dei forti è affare assai più difficile, come l'E. V. ben capisce; occorre prima che le truppe. che vi stanno a presidio, acconsentano d'andarsene; e sin ora non ve n'è l'apparenza. V. E. viva però tranquilla che veglierò per afferrare l'occasione, appena si presenti: non sarà per isfuggirmi, ove avvenga.

Ciò che più preme per ora di avere, è la Flotta; e questa sarà nostra, a *qualunque costo*.

Per l'impresa d'Ancona, veda V. E. di fornire la Divisione del maggior numero possibile di cannoni rigati; che si completino gli equipaggi giusta l'armamento delle navi sul piede di guerra, e che non ci si lasci mancare il carbone. Il resto spetta a noi; e vedremo di renderci degni del Re, del paese e del nostro illustre ministro. Col generale CIALDINI non si può mancare di riuscire; si va avanti a passo di carica. — Per giungere a lui colla Divisione riu-

nita, non ci vorran meno di sette giorni, dalla nostra partenza di qui; dovendosi sempre far calcolo sul legno meno veloce.

Nè tema d'imprudenze dal lato mio; chè se queste possono per avventura scusarsi in un comandante di nave, per fermo non le si posson mai in chi è capo di un naviglio; e massime poi quando ha in mano le sorti del paese. So che non abbiamo riserva, e so che non abbiamo porti nell'Adriatico ove riparare in caso di avarie serie, probabili attaccando fortezze. Conosco anche pienamente il bisogno che abbiamo di salvare qualche cosa almeno, per l'evenienza d'una dichiarazione di guerra da parte dell'Austria; quindi saprò contenermi: qualche legno glielo salverò sempre, o, quanto meno, non lo rischierò per fare il bravo. Più grande sacrificio di questo non saprei fare alla patria; e le prometto, Eccellenza, di metterlo in atto. Ma possono avvenire circostanze da non ristarsi, e da dover espor tutto al fuoco del nemico: allora non mi ristarò, e l'E. V. saprà scusarmi.

A Napoli, come Le ho telegrafato, lascierò la *Costituzione*; in Sicilia il *Monzambano*. Condurrò meco il maggior numero di legni napoletani che potrò, assecondando così i desiderii di V. E.

L'attacco d'Ancona lo farò d'accordo col generale CIALDINI. Studieremo i punti deboli, e quelli saranno il nostro bersaglio.

Sia certo del segreto, dal canto mio.

Il generale GARIBALDI non incontra ormai più resistenza di sorta.

Con profondo rispetto,

Eccellenza,

C. DI PERSANO.

È ritornata la *Dora*, riconducendo al suo bordo il signore che, giusta i miei ordini, aveva trasportato a Salerno per vedervi il generale GARIBALDI suo amico.

Ordino alla *Dora* di tenersi pronta a volgere per Genova, ove è chiamata dal ministro della marina.

Mando dal nostro ministro pe' suoi dispacci. Avutili, vi unisco la mia lettera al Conte, e la *Dora* salpa pel suo destino.

Sono, in quest'istante, informato, che essendo stato dato ordine di partenza al naviglio napoletano, gli stati maggiori vi si ricusarono; che il Re, allora, erasi recato in porto, e che gli equipaggi lo avevano salutato con ripetuti evviva; che quindi quattro vapori a ruote colla fregata la *Borbona* ad elice, e la *Partenope* a vele, ne erano usciti: contrattempo che mi mette non poco sopra pensiero.

Telegrafo quant'è accaduto a S. E. il conte CAVOUR, aggiungendo, che ove si recassero in crociera soltanto, e quando ei non lo credesse inopportuno, potrei intimar loro la resa, nell'uscire per condurmi in Ancona.

Scendo immantinente a terra; e mi adopro ad impedire che quei tali legni se ne vadano, e che altri escano dal porto. Siamo tutti in moto per questo; e si pensi con che attività!

Acconsento alla tratta di venti mila ducati sul banchiere DE-GAS.

Si spera di ottenere che tutto il naviglio napoletano o quanto meno la maggior parte di esso, chiami la nostra protezione inalberando la bandiera italiana collo stemma di Savoia. Telegrafo quindi a S. E. il conte di CAVOUR:

Quando mai il naviglio napoletano, o parte di esso, si facesse ad inalberare la nostra bandiera, e si ponesse sotto la nostra protezione contro gli opponenti, posso assumerne il comando, ed agire di conseguenza? — Prego rispondermi immediatamente.

Intanto, siccome il pronunciamento d'annessione alla nostra bandiera per parte del naviglio napoletano può dichiararsi da un momento all'altro, e prima che sia venuta la risposta alla mia domanda, risolvo di assumermi la grave risponsabilità di accettarla senza più, e di sostenerla di fatto, ove occorra, avvenga che può; chè, una volta in ballo, bisogna saperci stare. D'altronde con un tal atto non farò che seguire la politica additatami dal conte di CAVOUR. Rimane di condurre il fatto in guisa che ne escano le divisate conseguenze; ma per questo sarò sempre a tempo di avere le sue istruzioni a mia guida.

Gran lavorìo è stato quello di quest'oggi, e continua e continuerà sino a che il Re non abbia abbandonata la capitale.

Frattanto il Comitato dell'*ordine* è venuto nella risoluzione di mandare una deputazione al generale GARIBALDI, invitandolo a portarsi in città; e a questo riguardo il generale NUNZIANTE mi scrive:

Posilippo, 4 settembre 1860.

PREGIEVOLE SIGNOR CONTE,

Se Ella non disconviene, crederei che, indipendentemente da coloro che invia il Comitato al generale GARIBALDI, vi si recasse pure, colla *massima riserva*, il maggiore CARRANO con mie istruzioni e con una sua lettera, a fine di metterlo a giorno della posizione militare, delle cose correnti, dei nostri sforzi per avere l'esercito intatto, e della necessità che vi sarebbe ch'egli s'organizzasse nelle provincie, mentre noi proseguiremmo qui la nostra opera.

Un tale accordo è indispensabile e necessario; ed il CARRANO a me piacerebbe moltissimo, perchè è stato altra volta

capo dello stato maggiore del generale GARIBALDI, *che gli è affezionato. Nel caso ch'Ella a tanto addivenga, le piacerà di farmi conoscere in riscontro il suo avviso.*

Il d'AYALA m'*informava* esservi forte dissidio nella guardia nazionale, proveniente dalla contesa dei due Comitati, che han bisogno dell'opera di lei, ammiraglio, per mettersi d'accordo, or che si deve andar di concerto con GARIBALDI: in caso contrario il nostro operare potrebbe compromettere la causa nazionale, e rendere un servizio al MAZZINI.

Per questa sera alle 8 pomeridiane mi troverò al solito mio alloggio a Chiaja per conferire coi d'AYALA, CARRANO, RANIERI e d'AFFLITTO, i quali la prego di far ·prevenire. — Il RANIERI trovasi a *San Gorio, Villa Fovino.*

Bramerei sapere cosa siasi praticato pel capitano FIORE, e per la restituzione della mia lettera che dal generale RIBOTTI dovevasi far ritirare dal capo di stato maggiore della piazza, e che imprudentemente fu lasciata nelle sue mani.

È necessario che il Comitato non commetta imprudenze. — Mettendo i cartelli, doveva prevenire la guardia nazionale e non permettere che i popolani si avventassero contro individui della truppa. — Tali atti possono portare a serie inconvenienze, e far terminare in contesa quell'accordo che noi cerchiamo promuovere con tanti sacrifizi. Ne prevenga, per carità, il Comitato, onde imponga ai popolani di mostrarsi cortesi sempre e benevoli coi soldati.

Le rimetto due notamenti, quali erogati dai signori CIAMBUNI e C. GRAZIA, per farneli rimborsare.

Mi creda con distinta stima

Suo dev. obb. servitore
D. DI MIGNANO.

Gli rispondo: che sta bene il suo pensiero riguardo al maggiore CARRANO; che avrei avvertito il Comitato di raccomandare ai cittadini, non solo di non bisticciarsi colla truppa, ma di cercare di cattivarsela; che il marchese d'AFFLITTO avrebbe potuto ragguagliarlo

sulle batterie mobili e sugli altri corpi estranei ai cacciatori, ed anche sul capitano Fiore, e dargli in pari tempo contezza della lettera, di cui mi scrive; e finalmente, che avrei senz'altro ordinato di rimettergli la somma per soddisfare alle spese incontrate e specificate nei notamenti che mi aveva passati.

5. — Aspetto con ansietà la risposta di S. E. il conte di Cavour al mio telegramma di ieri, sul probabile pronunciamento del naviglio napoletano di annessione alla nostra bandiera, per quanto abbia in me risoluto di accettarlo, ove avvenga prima che mi siano giunte le sue istruzioni in proposito.

Si ha notizia che le R. truppe napoletane si sono ritirate a Salerno, e che il generale Garibaldi si trova a Eboli alla testa di circa ventimila combattenti, quattro mila delle provincie settentrionali d'Italia, sedici mila fra Calabresi e Siciliani. Non è più possibile che il Re rimanga nella capitale. — Avendo egli mancato di mettersi alla testa delle sue truppe, per opporsi all'invasione e far fronte al moto insurrezionale; non avendo avuta l'altezza d'animo di sacrificarsi per elevare l'Italia, sua patria, al grado di grande nazione, più altro non gli rimane che rifugiarsi a Capua o a Gaeta: e ben presto dovrà venire a questa risoluzione, o m'inganno a gran partito.

Nella previsione intanto ch'Ei forse possa farsi seguitare dalla Flotta, e al fine di dare una ragione di fatto agli ufficiali che la capitanano, i quali sono, per la maggior parte, per l'annessione alla nostra bandiera e per l'unificazione d'Italia, di poter dichiarare agli equipaggi che ci saremmo all'occorrenza opposti

alla loro partenza, adoperando la forza, faccio sì che una grossa àncora delle nostre, che si manda a terra per cambiarvi il ceppo, sia lasciata affondare, come per caso fortuito, innanzi l'entrata del porto di guerra: operazione che vien condotta a dovere, e precisamente giusta le mie istruzioni, senza dar luogo al benchè minimo sospetto da parte di chicchessia. — Al momento opportuno ordinerò al comandante del *Carlo Alberto* di condursi a ricuperarla colla sua nave; chè la fama del MANTICA è tale da aggiungere forza alla pirofregata attraversata all'imboccatura del porto.

Arriva l'*Authion* proveniente da Genova. Mi reca due lettere di S. E. il conte di CAVOUR, tutte e due in data del 3 corrente. Eccole:

(*Autografa*) SIGNOR AMMIRAGLIO,

Approvo *pienamente* la sua comunicazione al generale GARIBALDI. Essa segna perfettamente la nuova via che dobbiamo seguire. — Non è più a Napoli che possiamo acquistare la forza morale necessaria a dominare la rivoluzione. È ad Ancona.

A seconda dei calcoli i più esatti, le nostre truppe entreranno nelle Marche il 10 o il 12, e saranno avanti ad Ancona dal 15 al 18. Ella dovrà presentarsi a quell'epoca avanti a quella città colla Squadra, per poterla assalire immediatamente da terra e dal mare. Confido specialmente sulla Squadra, giacchè reputo la fortezza men forte dal lato del mare. — Andrei poi veramente superbo se, come ministro della marina, potessi proclamare lei l'espugnatore d'Ancona.

Ciò che mi inquieta si è il conciliare la spedizione con quanto si avrà a fare a Napoli. Ella non può trovarsi in due luoghi all'istesso istante. Ma la spedizione deve prevalere ad ogni cosa. A Napoli spedirò il *San Michele*; questo e la *Costituzione* basteranno a dar forza a VILLA-

MARINA. Il PROVANA essendo più anziano di WRIGHT, il comando toccherebbe a lui. Parmi uomo adatto alla circostanza, capace di eseguire le sue istruzioni anche le più audaci. — Se credesse meglio la presenza di un contrammiraglio potrei mandare O. DI NEGRO. Desidero su questo punto conoscere la sua opinione, per dispaccio telegrafico.

Andando ad Ancona impedirebbe la cessione della Squadra napoletana all'Austria, e potrebbe facilmente determinarla a mettersi sotto i suoi ordini per concorrere alla gloriosa impresa.

In ogni modo faccia per lo meglio; confido pienamente in lei.

Suo aff. C. CAVOUR.

PS. — Scrivo a VILLAMARINA di costituire un Governo provvisorio, composto di uomini assennati e devoti al nostro principio, il quale acclami a suo presidente il generale GARIBALDI.

L'altra:

(*Non autografa*) SIGNOR AMMIRAGLIO,

Il signor EDWIN JAMES, celebre giureconsulto inglese, si reca a Napoli con missione officiosa, affidatagli da Lord PALMERSTON e dai sottoscrittori inglesi del danaro raccolto pel generale GARIBALDI. Egli ha per proprio incarico di dare al valente generale i disinteressati consigli di quanti in Inghilterra amano la causa italiana e ne desiderano il trionfo. Appartenendo al partito liberale, il signor JAMES può dare con maggior autorità consigli di moderazione e di concordia: nè il difensore del francese BERNARD può essere sospetto presso il generale GARIBALDI, avvertendolo di stare in guardia dal partito mazziniano che cerca distruggere quell'unità di tendenza, che rese possibili i trionfi finora ottenuti dal grande partito nazionale.

Voglia, signor ammiraglio, accogliere con ogni dimo-

strazione di benevolenza il signor James e gli amici che lo accompagnano. Fra questi io le additerò specialmente il signor Evelyn Ashley, figlio di Lord Shaftesbury, e segretario di Lord Palmerston. Le sarò particolarmente grato di ogni gentilezza da lei usata verso questi benemeriti compatrioti di Nelson, la cui influenza può essere in sommo grado utile alla nostra causa.

Gradisca i sensi della mia ben distinta considerazione.

C. Cavour.

Gli onorevoli signori, presentatimi da S. E. il conte di Cavour colla lettera che ho riferita, avendomi dimostrato desiderio di recarsi senza più dal generale Garibaldi, metto a loro disposizione l'*Authion*, cercando modo di far in tutto onore alla lettera di cui il conte gli aveva muniti. — Nei discorsi politici, che naturalmente si son fatti, ci siamo trovati in accordo perfetto

Parte l'*Authion* per trasportare quei signori presso il generale Garibaldi, e deve aspettarli a loro piacimento.

È venuto a bordo il nostro ministro. — Pare decisa la partenza del Re, e quanto prima. Si teme che conduca seco la Flotta. Comando quindi al *Carlo Alberto* di portarsi all' imboccatura del porto di guerra, sotto l'aspetto di ricuperare l'àncora di nostra spettanza, ivi caduta; e di trattenervisi sino a nuovi ordini.

Scendo a terra accompagnando il ministro.

Sono informato che gli equipaggi delle navi in porto vogliono seguire il Re, e che quindi gli ufficiali non vi si potrebbero opporre. Questa notizia, quasi affatto inaspettata, mi mette nella massima agitazione d'a-

nimo, per tema che pur s'avveri. — Non è ora più il caso di guardarci dal non commettere imprudenze, e di usare parsimonie. Bisogna impedire, a qualunque costo, che la Flotta parta. Mi travesto e vado io stesso, sull'imbrunire, nel porto militare, e parlo, e muovo mezzo mondo. Il marchese di VILLAMARINA fa altrettanto dal lato suo, così il Comitato, e tutti. Nessuno si dà posa; tutti sono instancabili. Le comuni fatiche finiscono per ottenere che i legni a vapore lascino uscire l'acqua dalle caldaie; che si tolgano alcune valvole dalle macchine; che si taglino i frenelli delle barre dei timoni, e si frappongano altri simili gravi impedimenti. — Nessun ufficiale fu guadagnato con danaro; l'amore di patria fu il solo loro movente: nessuna promessa, nessune condizioni (una sola l'eccezione; e quell'ufficiale più non porta l'uniforme).

Soddisfatto del risultato ottenuto, rientro a bordo per tenermi pronto ad agire giusta gli eventi. Vi trovo la risposta del conte di CAVOUR alla mia domanda: — se potevo accettare l'annessione del naviglio napoletano, quando me la dimandasse coll'inalberare la nostra bandiera —; la trascrivo:

Ove il naviglio napoletano, o parte di esso, le chiedesse protezione inalberando la nostra bandiera, l'accordi senz'altro; anzi faccia che gliela reclamino. — Se per avventura il Re, di suo moto, facesse che la Flotta inalberasse la bandiera austriaca, allora, in accordo col ministero di costà, che non potrebbe approvare tal atto, ottenga che i comandanti le dirigano una protesta contro quel fatto, e s'impadronisca del naviglio. — La *Costituzione* ed il *San Michele* partiranno domani sera.

C. CAVOUR.

Sulla questione postami da S. E. il conte di Cavour: — chi, di Provana o Di-Negro, meglio converrebbe mandar qui per surrogarmi nel comando della marina, gli telegrafo che terrei più adatto il primo, pel contatto continuo in cui dovrà trovarsi col generale Garibaldi; senza di che non esiterei a suggerirgli il secondo, il quale più varrebbe all'uopo, per le speciali sue qualità. Nello stesso incontro gli dico come abbia quasi la certezza che siamo riusciti a sventare ogni progetto inteso a toglierci la Flotta napoletana. Inoltre lo prego di mandare una qualche parola di soddisfazione al generale Nunziante che l'ha ben meritata. Gli notifico anche di aver messo l'*Authion* a disposizione di quei signori Inglesi che m'aveva raccomandati, per condurli al generale Garibaldi, e ricondurli a Napoli a loro piacimento. Finisco col chiedergli di poter conservare i bersaglieri, qual rinforzo agli equipaggi; chè altrimenti dovremmo partire per la guerra colle navi equipaggiate sul piede di pace.

6. — Da terra m'informano che probabilmente il Re se ne andrà questa sera colla speranza di farsi seguire dall'intiero naviglio. Di questo non ho più inquietudini: le promesse avute ieri, e quanto si era operato perchè non potesse muovere da un istante all'altro, mi fan sicuro che rimarrà. — Scendo a terra per conferire in proposito col marchese di Villamarina e coi nostri; e anche per metterci in accordo sulle possibili evenienze. Mi dicono che il Re, in consiglio privato coi suoi aderenti, era venuto nella risoluzione di ritirarsi nella provincia di Terra di Lavoro, e là, di resistere all'invasione, appoggiato alla piazza di Gaeta, facendo punta a Capua, colla

lusinga di essere quanto prima rafforzato dalle truppe pontificie sotto il comando di LAMORICIÈRE, giusta le segrete trattative in corso. Mi si dice di più che alle 11 di quel mattino aveva fatto chiamare alla Reggia i comandanti della guardia nazionale, e loro aveva rivolte queste brevi parole:

Ringrazio la guardia nazionale della sua condotta. — Ho dato ordine alla truppa di rispettare la capitale. – Io mi ritiro, in forza d'una capitolazione diplomatica.

E li accommiatò senza aggiugner sillaba.

La partenza di FRANCESCO II dalla capitale è dunque decisa. — A noi non rimane più altro a fare, per ora, che attenderla.

Mi restituisco a bordo per tenermi pronto ad operare a seconda degli eventi.

Ritorna l'*Authion*. Quei signori inglesi hanno conferito col generale GARIBALDI, e se ne dimostrano soddisfatti. Fui io stesso a bordo dell'*Authion* a felicitarli del ritorno. Ho messo a loro disposizione la mia prima lancia per condurli a terra, e perchè se ne servano a loro gradimento.

Due piroscafi da guerra spagnuoli, che erano ancorati innanzi la spiaggia di Chiaja, han preso ancoramento all'imboccatura del porto di guerra.

Tengo due lance a terra per recarmi le nuove, e tenersi in pari tempo a disposizione del nostro ministro, del Comitato, e di tutti quei signori coi quali sono in relazioni politiche. Devono essere all'istante surrogate da altre appena si vedano scostarsi da terra. Tutti questi particolari sono condotti con intelligenza, attività, e senza darvi importanza, dal mio capo di stato maggiore, cavaliere di CLAVESANA, secon-

dato a dovere dagli ufficiali di stato maggiore, suoi dipendenti diretti, signori GIRIBALDI e MALDINI.

Gli stati maggiori e gli equipaggi della Divisione sono consegnati sulle loro navi.

Viene a bordo il marchese di VILLAMARINA. Mi dice che ai richiami avuti dal Governo per la posizione presa dal *Carlo Alberto* innanzi l'imboccatura del porto militare, aveva date le spiegazioni necessarie, cioè: che vi si era condotto per ricuperare l'àncora ivi accidentalmente caduta, appunto come io ne lo aveva fatto consapevole per suo governo. Di tale avvenimento avevo pure avuto la previdenza di tosto renderne avvisata la direzione del R. arsenale marittimo, affine di sventare ogni sospetto avvenire; quindi le spiegazioni date dal nostro ministro erano riuscite al tutto soddisfacenti.

Il marchese di VILLAMARINA fa ritorno a terra.

Si sta in aspettativa della partenza del Re.

Verso le 8 di sera mi avvertono che i piroscafi di guerra spagnuoli che avevano di recente ancorato all'imboccatura del porto militare, si erano messi in moto, per uscire dal golfo, passando vicini al vascello ammiraglio inglese. Nello stesso punto ricevo avviso da terra, che il Re e la Regina, alcuni gentiluomini e dame della casa reale, coi Ministri d'Austria, di Spagna, di Prussia e di Baviera avevano preso imbarco sul vapore da guerra spagnuolo il *Colon* per alla volta di Gaeta, avendo a seguito l'altro piroscafo della stessa nazione ed il napoletano la *Saetta*.

Tutti gli ufficiali di marina dimissionarj, ed altri non dimissionarj rifugiatisi al mio bordo per maggior sicurezza, si recano, sopra mio invito, a terra, affine d'impedire che nessun altro legno napoletano di guerra segua il Re. — Vo a terra anch'io — La

sola *Partenope*, che è in rada, intende seguirlo. Molti marinari han preso imbarco sulla stessa, fedeli al loro sovrano. — Non mi farò a ritenerla per forza, chè produrrebbe cattivo effetto, ed anco non ne varrebbe la pena, per esser tale nave a vela, e quindi di poca importanza. — Non me ne do pensiero, per quante me ne dicano, e la lascio ire a sua voglia. Ce la prenderemo a suo tempo.

Accertato che il naviglio ci resta me ne ritorno a bordo, avendo avuto qualche sentore che l'ammiraglio francese voglia mettere a terra i distaccamenti da sbarco; nel qual caso ho fermo di prevenirlo collo sbarco dei nostri bersaglieri e dei distaccamenti della Divisione. Dispongo quindi coerentemente.

Ora ecco l'addio che lasciò il Re ai suoi popoli prima di partire:

PROCLAMA DEL RE.

Fra i doveri prescritti ai Re, quelli dei giorni di sventura sono i più grandi e solenni; ed io intendo di compierli con rassegnazione scevra di debolezza, con animo sereno e fiducioso, quale si addice al discendente di tanti monarchi.

A tale scopo rivolgo ancora una volta la mia voce al popolo del mio regno, da cui mi allontano col dolore di non aver potuto sacrificare la mia vita per la sua felicità e la sua gloria.

Una guerra ingiusta e contro la ragione delle genti ha invaso i miei Stati, nonostante che io fossi in pace con tutte le potenze europee. I mutati ordini governativi, la mia adesione ai grandi principii nazionali non valsero ad allontanarla, chè anzi la necessità di difendere l'integrità dello Stato trascinò seco avvenimenti che ho sempre de-

plorati. Ond'io solennemente protesto contro tale invasione, e ne faccio appello alla giustizia di tutte le nazioni incivilite.

Il Corpo diplomatico residente presso la mia persona seppe fin d'allora di quali sentimenti era compreso l'animo mio verso questa illustre metropoli del Regno: salvare dalla rovina e dalla guerra i suoi abitanti e le loro proprietà, gli edifizj, i monumenti, gli stabilimenti pubblici, le collezioni d'arte e tutto quello che forma il patrimonio della sua civiltà e della sua grandezza, e che, appartenendo alle generazioni future, è superiore alle passioni di un tempo.

Questa parola è giunta l'ora di profferirla. — La guerra si avvicina alle mura della città, e con dolore ineffabile io mi allontano con una parte della mia armata, trasportandomi là dove la difesa de' miei diritti mi chiama. — L'altra parte di questa nobile armata resta per contribuire all'inviolabilità e incolumità della capitale, che, come un palladio sacro, raccomando al ministero, al sindaco, e al comandante della guardia nazionale. La prova che chiedo all'onore e al civismo di essi, è di risparmiare a questa patria carissima gli orrori dei disordini interni e i disastri della guerra vicina, al qual uopo concedo loro tutte le necessarie e più estese facoltà di reggimento.

Discendente di una dinastia che per 126 anni regnò in queste contrade continentali, i miei affetti sono qui. Io sono Napoletano; nè potrei, senza grave rammarico, dirigere parole d'addio a' miei amatissimi sudditi.

Qualunque sarà il mio destino, prospero od avverso, serberò per essi forti ed amorevoli rimembranze. Raccomando loro la concordia, la pace, i doveri cittadini, e che uno smodato zelo per la mia sorte non diventi face di turbolenze.

Quando alla giustizia di Dio piacerà restituirmi al trono de' miei maggiori, quello che imploro è di rivedere i miei popoli concordi e felici.

Napoli, 5 settembre 1860.

FRANCESCO II.

Queste parole, pubblicate sin dal mattino, non fecero impressione veruna sulla popolazione, sebbene tanto impressionabile. Essa vide il suo Re e la Reale Famiglia imbarcarsi senza dar loro il più lieve segno d'affetto o di commozione. Maggior prova di questa, che i Borboni non sono più chiamati a regnare su questi popoli, io non saprei invero trovare.

— Il mio cuore non rimane indifferente però alla loro sciagura, che anzi ne è forte commosso, come di qualunque infortunio. Ma è forza riconoscere che le cause della loro caduta furono il loro mal governo, e la loro ostinazione nel non voler soddisfare ai bisogni del tempo.

Non si scorgono movimenti nelle navi della Flotta francese che dian segno di sbarchi di truppe: la qual cosa mi tranquilla non poco, come ben si comprende.

Ricevo il seguente telegramma di S. E. il conte di Cavour:

Sia pronto a partire il dì 10 p. v.: ma aspetti per muovere che gliene mandi l'ordine formale. La *Costituzione* ed il *San Michele* partiranno domani per costà. La *Dora* si recherà a Messina ad aspettarla colle artiglierie che mi ha chieste. — Può condurre con sè i bersaglieri.

C. Cavour.

Rispondo:

Sarò pronto pel giorno che V. E. mi segna, ed aspetterò gli ordini per partire. Grazie pei bersaglieri. — Pei fondi di bordo, salvo ordini contrarj di V. E., mi varrò del credito che mi ha aperto sulla casa De-Gas, adempiendo alle formalità regolamentari per l'incasso di danaro ad uso di bordo.

Il marchese di VILLAMARINA è venuto a bordo della *Maria Adelaide* per chiedermi un piroscafo che lo trasporti a Salerno ad oggetto di conferire col generale GARIBALDI, se pure non vi si recherà per la via di terra. — Ordino all'*Authion* di tenersi a dipendenza del prelodato ministro.

Il marchese di VILLAMARINA ritorna a terra.

7. — Parte l'*Authion*.

Mi fanno sapere da terra: che una deputazione di alcuni membri del municipio e della guardia nazionale sono partiti per invitare il generale GARIBALDI a portarsi, senz'altro, in Napoli, ove è ardentemente aspettato da ognuno.

Mi vien pure riferito che il ministro LIBORIO ROMANO gli avrebbe scritto, sin da jeri, in questi termini:

Napoli aspetta con ansietà l'invincibile Dittatore delle Due Sicilie, e a lui confida i suoi destini.

Mi è annunziato il conte TRECCHI, uno degli ajutanti di campo del generale GARIBALDI e mia buona conoscenza. Mi comunica che il generale sarebbe arrivato nella giornata. — Con quante forze? gli chiedo. — Solo col suo stato maggiore, risponde. — Ha la fortuna con sè, gli ripeto, e quindi gl'incontrerà bene. Ad ogni evento però gli dica che faccia conto sul mio franco appoggio, e che nei varii punti di imbarco della città troverà sempre una delle nostre lance a sua disposizione, sia per recarmi avvisi, occorrendo, sia per servirsene in altro, a suo piacimento. — Ordino in conformità, sicuro che il mio capo di stato maggiore disporrà tutto a dovere, senza generare sospetto prima del tempo.

Intanto a terra si è agitata la questione: se fosse il caso di costituire un governo provvisorio per deferire la dittatura al generale GARIBALDI, o se debbasi aspettare che se l'assuma da sè. V'era su questo punto divergenza di parere nei due Comitati. Ma avendo il generale istesso scritto, com'egli bramasse accordo nei partiti, qual base di forza, cessarono le disunioni; e, in accordo col generale FRAPPOLLI e col colonnello TRECCHI, inviati dal GARIBALDI, venne emanato il seguente decreto:

Italia e Vittorio Emanuele.

In nome del Generale Dittatore, e fino al momento del di lui arrivo nella capitale, i qui sottoscritti, a tale uopo invitati, si costituiscono Governo provvisorio di Napoli, sia per tutelare l'ordine pubblico, sia per rendere vie più manifesta la volontà del paese.

Napoli, 7 settembre 1860, ore 11 a. m.

Firmati G. RICCIARDI — GIUSEPPE LIBERTINI — FILIPPO AGRESTI — CAMILLO CARACCIOLO — ANDREA COLONNA — RAFFAELE CONFORTI — GIUSEPPE PISANELLI.

Vorrei recarmi a terra. Ma potendo arrivare da un momento all'altro il Generale, credo bene di non muovermi, per trovarmi più a portata di ordinare ogni cosa all'uopo, e giusta le occorrenze.

Ritorna l'*Authion* con a bordo il nostro ministro.

Ho nuove poco soddisfacenti sulla via politica che il generale GARIBALDI intenderebbe di seguire. M'assicurano che, mal consigliato dal BERTANI, egli sia più risoluto che mai di non voler altrimenti arrestarsi che a Roma, e colà proclamare VITTORIO EMA-

NUELE Re d'Italia. Mi viene soggiunto che il Generale era stato sul punto di mandare il suo assentimento al prodittatore DEPRETIS per l'annessione della Sicilia alle provincie italiane, di già riunite sotto la medesima bandiera, ma che sul più bello il BERTANI ne lo distolse.

M'affretto di telegrafare tutto questo al conte di CAVOUR, a sua norma, conoscendolo oramai abbastanza per essere certo che non sarà per allarmarsene, ma troverà il mezzo di prevenire ogni male.

Intanto le mosse delle nostre truppe nelle Marche tolgono alle borboniche il rinforzo di LAMORICIÈRE; e non è poco. — La ragione poi persuaderà il Generale dell'impossibilità di dar corso al suo intendimento, per quanto possa dirsi alto e generoso. Io sono sicuro di lui. Il BERTANI è affascinato dall'idea repubblicana, e sia pure; ma ciò che altamente mi sorprende si è, come, essendo egli fornito d'intelletto sopra il comune, non veda che l'avanzare contro Roma ci porterebbe indietro di dieci anni almeno nella nostra unificazione e indipendenza nazionale, se anco non sarebbe la rovina d'Italia, a lui pure sì prediletta. Mi pare impossibile che un uomo di tal levatura non voglia persuadersi che l'entusiasmo delle popolazioni, e i volontarj a migliaja, son bellissime cose, ma che non valgono, un po' a lungo, contro truppe regolari. — Eppure l'istoria è là per insegnarcelo ad ogni pagina! — E dove trovare maggior entusiasmo, maggior numero di volontarj, e maggior amore ed orgoglio nazionale, che in Ispagna nel 1806? Non si ha che a leggere le pagine della storia di quell'epoca per vedere quel che poterono contro forze regolari, pur le dieci e venti volte a loro minori nel

numero. — Ma lasciam questa digressione. Pur troppo mal si convince chi non vuol saperne per ispirito di parte; e non oltrepassiamo i limiti che mi son prefissi, e che son proprj di un diario.

Faccio visita all'ammiraglio Mundy. Da lui so che jeri notte l'ammiraglio francese aveva il proposito di sbarcare truppe a protezione dei sudditi della sua nazione, del suo ministro e del suo consolato; e che avrebbe voluto mandarlo ad effetto senza preventivo avviso al comando di Napoli. Se non che avendo egli avuto invito da quell'ammiraglio di prender parte a quella misura senza punto prevenirne prima l'autorità sedente in Napoli, e legalmente costituita per decreto Reale, erasi creduto in dovere di osservare che quell'operazione sarebbe stato un passo improvvido, eseguita nel modo proposto, oltre che, effettuata di notte tempo, avrebbe potuto condurli ad una collisione colla popolazione e colle truppe; che quindi egli mandava sul momento a terra il suo capitano di bandiera, perchè informasse chi di dovere che ove mai, per avventura, nascessero in città disordini allarmanti, egli e l'ammiraglio francese avrebbero messo a terra i loro distaccamenti da sbarco, a protezione dei loro ministri e dei proprj connazionali; che però si teneva sicuro che l'autorità avrebbe mantenuto l'ordine, e così evitato il bisogno di quella loro operazione. — Mi aggiungeva poi, ch'egli aveva agito in tal modo per scansare perfino le apparenze di un intervento, giudicato da lui fuori affatto di proposito.

Questo procedere dell'ammiraglio Mundy mi conferma maggiormente nell'alta idea che mi son fatta del suo tatto politico.

Verso il mezzodì di quest'oggi il Governo provvi-

sorio, avuta notizia che il generale GARIBALDI si trovava alle porte di Napoli, decreta senza più:

Il generale GIUSEPPE GARIBALDI *è proclamato Dittatore del Regno.*

Napoli, 7 settembre 1860.

Il ministero che FRANCESCO II ha lasciato al potere e al governo della città si tiene estraneo a tutto che avviene contro l'autorità conferitagli: alcuni dei ministri, anzi i più, si sono ritirati. — In siffatta astensione d'ogni azione, il ministro LIBORIO ROMANO assume la responsabilità della circostanza tutta su di sè, e volge il seguente indirizzo al generale Dittatore:

Al generale GARIBALDI, *Dittatore delle Due Sicilie.*

SIGNOR GENERALE,

Voi vedete al vostro cospetto un ministero che ricevette il potere da FRANCESCO II. Noi l'accettammo come un sacrifizio dovuto alla patria. L'accettammo in momenti difficilissimi, quando il pensiero dell'unità d'Italia sotto lo scettro di VITTORIO EMANUELE, che già da molto tempo agitava i Napoletani, sostenuto dalla vostra spada, e proclamato dalla vicina Sicilia, era divenuto onnipotente; quando ogni fiducia tra Governo e governati era già rotta; quando gli antichi sospetti e gli odii repressi eran fatti più palesi mercè le nuove franchigie costituzionali; quando il paese era fortemente scosso da gravi timori di nuova e violenta reazione. In tali condizioni accettammo il potere per mantener la pubblica tranquillità, e preservare lo Stato dall'anarchia e dalla guerra civile. Ogni nostro studio fu rivolto a questo scopo. Il paese ha compreso il nostro divisamento ed ha saputo apprezzare i nostri sforzi. La fiducia dei nostri concittadini non c'è venuta mai meno; e

dobbiamo alla loro efficace cooperazione, se, fra tante ire di parti, si è pure mantenuta questa città scevra da violenze e da eccidj.

Generale, tutte le popolazioni del regno, dove con l'aperta insurrezione, dove con la stampa, dove con altre manifestazioni, hanno svelato in modo evidente il loro voto: vogliono anch'esse far parte della gran patria italiana sotto lo scettro costituzionale di VITTORIO EMANUELE. Voi siete, Generale, il simbolo più sublime di questo voto e di questo pensiero, e perciò tutti gli sguardi si rivolgono a voi, e tutte le speranze in voi riposano.

E noi, depositari del potere, cittadini ed Italiani anche noi, confidenti lo trasmettiamo nelle vostre mani, certi che lo terrete con vigore, e con sapienza indirizzerete questo paese al nobile scopo che vi siete proposto, il quale è scritto sulle vostre vittoriose bandiere, e che è nel cuore di tutti: — ITALIA E VITTORIO EMANUELE.

Già il generale GARIBALDI, in data di Salerno, aveva diretto ai Napoletani il seguente proclama:

Alla cara popolazione di Napoli.

Figlio del popolo, è con vero rispetto ed amore che io mi presento a questo nobile ed imponente centro di popolazione italiana, che molti secoli di despotismo non hanno potuto umiliare, nè ridurre a piegare il ginocchio al cospetto della tirannia.

Il primo bisogno dell'Italia era la concordia per raggiungere l'unità della grande famiglia italiana; oggi la Provvidenza ha provveduto alla concordia con la sublime unanimità di tutte le provincie per la ricostituzione nazionale: per l'unità, essa diede al nostro paese VITTORIO EMANUELE, che noi da questo momento possiamo chiamare il vero padre della patria italiana.

VITTORIO EMANUELE, modello dei sovrani, inculcherà ai

suoi discendenti il loro dovere per la prosperità di un popolo che lo elesse a capitanarlo con frenetica devozione.

I sacerdoti italiani, consci della loro missione, hanno, per garentia del rispetto con cui saranno trattati, lo slancio, il patriottismo, il contegno veramente cristiano dei numerosi loro confratelli, che dai benemeriti monaci della Gancia ai generosi sacerdoti del continente napoletano, noi abbiamo veduti alla testa dei nostri militi sfidare i maggiori pericoli delle battaglie. Lo ripeto, la concordia è la prima necessità d'Italia. Dunque i dissenzienti di una volta, che ora sinceramente vogliono portare la loro pietra al patrio edifizio, noi li accoglieremo come fratelli. Infine, rispettando la casa altrui, noi vogliamo essere padroni in casa nostra, piaccia o non piaccia ai prepotenti della terra.

Salerno, 7 settembre, mattina, 1860.

G. GARIBALDI.

Poco prima di mezzogiorno il generale GARIBALDI, proveniente, per la via ferrata, da Salerno, accompagnato dal solo suo stato maggiore e dal generale COSENZ, incontrato alla stazione dal ministro LIBORIO ROMANO, entrava in città, salutato con acclamazioni frenetiche veramente dalla popolazione stipata sul suo passaggio. — Non udivi che un grido: — VIVA ITALIA UNA — VIVA VITTORIO EMANUELE — VIVA GARIBALDI.

L'entusiasmo era al colmo, meraviglioso, imponente!

Le truppe rimanevano chete, stupefatte, depresse.

Il Generale, calmo, sereno in viso, procedeva sicuro in mezzo a quel popolo al quale si era affidato senza riguardo di sorta. —Non volle entrare nella Reggia. — Si recò al palazzo della Foresteria, e, fattosi al balcone, disse alla moltitudine accalcata sulla piazza parole accette ed applaudite al delirio.

Ho avute queste informazioni dal tenente di vascello

Giribaldi, primo ufficiale dello stato maggiore della Divisione, sulla cui sagacità potendo fare assegnamento sicuro, avevo inviato a terra con alcuni sott'ufficiali, onde, per mezzo loro, mi desse avviso di ogni successo che potesse richiedere l'intervento della Divisione da me comandata. Saputo da lui come la guardia nazionale avesse contegno dignitoso a tutela dell'ordine ed a guardia del Generale, pensai non dovessi più oltre ritardare a condurmi io stesso, in grande uniforme, a rendere omaggio all'invitto Generale, e fare ad un tempo persuaso il popolo, che ero pronto, colle forze da me dipendenti, a sostenere il Dittatore; il quale, pienamente confidando nel patriottismo dei Napoletani, s'era condotto solo in città, per quanto dominata da fortezze in cui stavano tuttavia truppe borboniche.

Il generale Dittatore, che trovo aver preso alloggio al palazzo d'*Angri*, mi riceve colla solita benevolenza, e ci abbracciamo di cuore. Subito mi dice che dovevo avere il comando di tutte le forze marittime del regno; e senza più, in mia presenza, detta il seguente decreto, che mi rimette di propria mano.

Napoli, 7 settembre 1860.

Il Dittatore decreta:

Tutti i bastimenti da guerra e mercantili appartenenti allo Stato delle Due Sicilie, arsenali e materiali di marina sono aggregati alla squadra del Re d'Italia Vittorio Emanuele, comandata dall'ammiraglio Persano.

G. Garibaldi.

Quindi, a mia richiesta, rimette in attività di servizio gli ufficiali napoletani di marina dimissionarj, decretando, colla data d'oggi, quanto appresso:

Il capitano di vascelllo VACCA, il capitano di vascello BARONE, il capitano di fregata VITTAGLIANO, sono confermati nel loro grado; siccome tutti gli ufficiali di marina che diedero le loro dimissioni per servire la causa italiana.

G. GARIBALDI.

Gli riconfermo la mia devozione ed il mio affetto. Mi dice che intendeva fermarsi poco in Napoli, e che voleva continuare avanti e liberare l'Italia da ogni straniero. — Dio sa se il far libera l'Italia da ogni straniero non sia anche il voto mio, come lo è di ogni sincero Italiano! ma tale sua idea mi fa tremare, per le conseguenze che può trar seco! Per cui piglio a dire: Oramai, Generale, la nazionalità italiana è costituita; perchè voler arrischiarla, anzichè attendere a porla in sodo? — Ed è appunto per consolidarla, risponde, che non bisogna arrestarsi; chè non si è nazione, quando stranieri hanno il piede in paese. — Per fermo che sì, e son le mille volte con voi; ma il momento non è opportuno; questa è la questione, Generale. — Sì che è opportuno: ...intanto se ci fossimo lasciati trattenere da tali ciance, non saremmo qui, ammiraglio mio. — Come dirgli di no! — Ma, comunque, nel caso nostro è condotta per ogni modo avventata, e per questo da respingersi, stava per dire: se non che, scorgendolo io risoluto nel suo proposito, non mi feci a contrariare più oltre, e lo lasciai alle sue gravi faccende, confidando che la riflessione finirebbe per distorlo da quel pensiero (1).

(1) A proposito di quella mia conversazione col vittorioso Generale, non so ora, correndo l'anno 1869, astenermi di addurre,

Il Dittatore scioglie il Governo provvisorio e costituisce il ministero nominando:

Il signor Liborio Romano, ministro dell'interno.

Il generale Enrico Cosenz, incaricato del dipartimento della guerra.

---

benchè già nota, la lettera amplissima che, più tardi, sul proclamato intendimento di voler egli, ad ogni costo, procedere avanti sino al Campidoglio, gli diresse la cara memoria del Bianchi-Giovini, per fermo non sospetto di partigianismo retrivo; e lo faccio perchè parmi calzi pur troppo assai bene anche ai dì nostri. — Eccola pertanto:

Stimatissimo Generale,

Sebbene le nostre relazioni siano state assai scarse, essendo però tanto più vive e forti le simpatie che ci legano, permettete che io vi scriva queste poche righe, che desidero possano produrre qualche buon effetto.

Lascio i complimenti da parte; lascio da parte altresì di ripetere gli epiteti di prode, valoroso, illustre, perchè le vostre gesta appartengono alla storia, che le registrerà in pagine immortali. Vengo addirittura al soggetto. Voi sapete che io non appartengo alla stampa pagnottista, che trovava tutto bello e buono quanto partiva dal ministero; voi dovete sapere egualmente, che, dal momento che voi partiste per la spedizione di Sicilia, io mi misi in opposizione col ministero, appunto perchè io disapprovava il suo procedere incerto e mal fermo; per conseguenza con quella stessa indipendenza e libertà, con cui ho redarguito i falli del conte Cavour, credo di poter redarguire anche i vostri. E certamente, o Generale, è un fallo immenso, è una contraddizione coi vostri medesimi principii, la scissura che si è messa fra voi e il primo ministro del Re. Veramente la scissura non è colpa vostra; ma è vostro fallo di aver prestato troppo facile orecchio a persone cui avreste dovuto chiuderlo inesorabilmente. Chi sono questi funesti consiglieri? Sono gente che invidia la felicità dell'Italia, la quale si è redenta dai suoi nemici senza l'opera loro.

L'avvocato Giuseppe Pisanelli, incaricato del dipartimento della giustizia.

Il direttore delle finanze, signor Carlo Decesare, e quello dell'interno, signor Michele Giacchi, confermati al loro posto.

Il tenente colonnello Guglielmo Sauget, direttore del dipartimento della guerra, agli ordini del generale Cosenz.

Sono sognatori di una repubblica impossibile così in teoria che in pratica, e che, per realizzare la loro utopia, non patirebbero il benchè minimo scrupolo a profondare l'Italia nelle antiche miserie; sono quei medesimi i quali gridavano: meglio l'Austria che il Piemonte. E voi, o Generale, porgereste mano a questi matricidi? Voi dite, o vi fanno dire, vogliamo un'Italia senza municipalismo, e non impiemontesata. Questo medesimo lo dissi già io molto prima di loro, e non mi ritratto; ma in politica l'assoluto è un'assurdità. Infatti noi dobbiamo volere un'Italia italiana e non piemontese; ma non si può pervenirvi d'un salto. Il Piemonte ha prestato l'opera principale al gran lavoro dell'indipendenza italiana, e non si può farlo scomparire d'un tratto e con un tratto di penna. Come per volere un'Italia senza municipalismo non si possono far scomparire così all'improvviso le memorie, le tradizioni che costituiscono l'educazione pratico-politica delle diverse popolazioni italiane. Per riuscire vi vuole l'opera del tempo, e di un tempo anche lungo per far scomparire queste differenze caratteristiche. La nazione francese è la nazione più compatta dell'Europa; ma chi conosce la sua storia sa quanto tempo durassero le antipatie fra la Francia meridionale e quella del centro. La prima opera da adempiersi per ottenere un'Italia tutta italiana, e senza municipalismo, si è quella di far scomparire i dialetti municipali, col sostituirvi da per tutto la lingua nazionale. Ma come possono i vostri utopisti parlare con tanta asseveranza di volere un'Italia senza municipalismo, mentre i dialetti municipali sono in tutta la loro forza in Sicilia, in Napoli, in Lombardia, e via dicendo? Il più bello si è, che il dialetto municipale, il quale, in questi anni, ha subìto maggiori modificazioni, è appunto il piemontese; di maniera che bisognerebbe dire che il Piemonte si è fatto più italiano, che non altre

Rientro a bordo per disporre giusta la nuova mia carica.

Telegrafo ciascuno di questi avvenimenti a S. E. il conte di CAVOUR, e gli significo il bisogno che ho di avere nostre truppe a mia disposizione.

Egli intanto, non ancora informato che il generale

---

parti d'Italia. Non neghiamo che il Piemonte abbia delle cattive istituzioni amministrative, le quali non meritino di essere trapiantate dove, per avventura, ve ne possono essere delle migliori: ma, ove anche vi si trapiantassero, ciò non impiemonteserebbe l'Italia, giacchè per impiemontesare l'Italia, bisognerebbe che il Piemonte costituisse da lui solo almeno una metà della popolazione italiana; ma questo non è. L'antico Stato Sardo, vogliasi pure comprendere la Savoia e Nizza, e comprendendovi altresì la Liguria e la Sardegna, che non sono, propriamente parlando, provincie piemontesi, non forma che la quinta parte della popolazione dell'Italia unita, e il Piemonte proprio la settima parte.

Dunque in un Parlamento nazionale l'elemento sardo si troverà coll'elemento italiano come uno a cinque; e l'elemento piemontese come uno a sette. Ora non si può credere che una tale minorità possa imporre la sua volontà alla maggioranza; e già a quest'ora la maggioranza nel ministero non è di piemontesi; e se la volontà del piemontese CAVOUR prevale sugli altri, egli è da attribuirsi alla superiorità del suo ingegno. Ma chi può asserire che fra la moltitudine di tanti Italiani, i cui nomi giacciono ora ignoti, non ve ne sia più d'uno che abbia tanti e maggiori talenti di CAMILLO CAVOUR? L'occasione fa gli uomini, e senza la guerra d'Oriente e il Congresso di Parigi, CAMILLO CAVOUR sarebbe rimasto niente più che un assai mediocre ministro di finanze. Diamo dunque tempo al tempo e all'occasione, che traggano dall'oscurità gl'ingegni ora sepolti nell'oblio.

Con grandissimo piacere ho veduta smentita la lettera che si diceva da voi scritta al Re per domandargli la dimissione di CAVOUR e di FARINI. Per quanti gravami possiate avere contro quei due ministri, una lettera di quel tenore, se avesse esistito, ci condurrebbe nientemeno che ai tempi in cui il vandalo STILI-

GARIBALDI era entrato in Napoli, mi ordina quanto segue, per telegramma:

Se le vengono chieste truppe per occupare le fortezze, dia i bersaglieri, e penserò a mandargliene degli altri. Ottenga da cotesto Governo provvisorio il maggior numero che può di legni di guerra napoletani per far parte della sua

---

CONE e il goto GUINAS domandavano al debole imperatore di Oriente, ARCADIO, la testa del suo ministro EUTROPIO. Ma mi dispiacque poi di leggere sui giornali la vostra lettera all'avvocato BRUSCO; in cui, senza perifrasi, dichiarate la vostra irreconciliabile inimicizia contro il conte CAVOUR, che accusate di aver avvilita la nazione col cedere allo straniero una provincia italiana; come anche gli strani vostri proclami, che equivalgono quasi ad una dichiarazione di guerra alla Francia.

Voi volete l'unità italiana con VITTORIO EMANUELE Re d'Italia, e cominciate quest'unione col mettervi in disaccordo coi ministri di VITTORIO EMANUELE; e i motivi di questo disaccordo li fate consistere, non in differenze di viste politiche su quello che è da farsi in Italia, ma in differenze su ciò che è già stato fatto, e che non si può più rifare: convenite, o Generale, che il motivo è discretamente irragionevole. Sono due anni che ebbero luogo le conferenze di Plombières; il positivo di quelle conferenze rimase un mistero per tutti, perfino per l'Austria, che era la più interessata a scoprirlo; ma dopo la guerra le nubi cominciarono a dissiparsi, e si venne a sapere quello che prima si supponeva: che la Francia ci avrebbe ajutati in una guerra contro l'Austria, a patto però che le fossero cedute la Savoia e la contea di Nizza. Ora supponiamo, Generale, che il ministro di VITTORIO EMANUELE, invece di essere CAMILLO CAVOUR, foste stato voi; che voi foste intervenuto a Plombières; che l'Imperatore dei Francesi vi avesse preso a quattr'occhi e detto, confidenzialmente: « Sicchè, Generale, facciamo questa guerra all'Austria? da soli non la potete fare; ma se volete io vi ajuterò con tutte le forze del mio impero, e cacceremo l'Austria fuori d'Italia; ogni fatica merita premio; io non posso trascinare la Francia ad un ingente sacrifizio di sangue e di danaro, senza procurarle qualche vantaggio;

Squadra, che condurrà seco nella spedizione a lei nota. Lasci gli altri sotto il comando di un ufficiale sicuro; e veda, col marchese di Villamarina, di far imbarcare su questi delle truppe napoletane da trasportarsi qui, per essere inviate a difesa delle nostre frontiere dal lato dell'Austria. — La sua partenza per l'Adriatico sta sempre pel dì 10 corrente.

C. Cavour.

---

vi domando poco, mi cederete la Savoia e la contea di Nizza. » Voi, abbenchè si trattasse di cedere la vostra patria natìa, avreste esitato nel contratto? Io credo di no; e se vi foste rifiutato, la storia avrebbe registrato questo enorme fallo; e le future generazioni italiane, gementi sotto il giogo straniero o sotto la domestica tirannide, vi avrebbero aggravata l'accusa immortale d'un tradimento. Voi direte forse che non è la cessione in sè, ma il modo, che vi duole; ma a che disputare di forme, quando si è d'accordo sulla sostanza? Poco importa come una cosa sia fatta, bastando il sapere che era necessario il farla, e che tornò utile all'Italia di averla fatta.

Se mi diceste ancora che Napoleone III non eseguì l'intero programma, prezzo del quale doveva essere la cessione di Savoia e di Nizza, io vi domanderò, o Generale, sotto quale egida voi siete andato in Sicilia, e di là a Napoli? Se Napoleone III non avesse interposto fra l'Austria e l'Italia quella sbarra di ferro a cui diè il nome di *non intervento*, giammai voi avreste potuto muovere un passo; e le Due Sicilie sarebbero ancora sotto il giogo borbonico, e a Firenze sarebbero forse ritornati i Lorenesi. Se mi opponeste che il *non intervento* non è dovuto soltanto alla Francia, ma anche all'Inghilterra, permettete che io vi risponda, che se l'Austria avesse voluto violare il *non intervento*, l'Inghilterra non aveva, per impedirlo, che delle parole o delle proteste che non avrebbero fatto nè bene nè male; mentre l'Imperatore dei Francesi sa far rispettare la sua volontà con 300 mila uomini sotto le armi; e la stessa posizione che ha presa sulle Alpi è una minaccia per l'Austria. Dunque l'accusa che Cavour abbia avvilita la nazione è insussistente; egli non fece che ciò che non poteva evitare; fece anche di più, perchè deluse un patto relativo alla Toscana, di cui specialmente gli unitarj rigoristi do-

Sta bene.

Do ordine al mio capo di stato maggiore di disporre perchè il naviglio napoletano inalberi la nostra bandiera, e venga da tutti i legni italiani in armamento salutata con 21 tiri di cannone, al suono della marcia reale.

---

vrebbero sapergliene grado. Noi non abbiamo mai approvato la cessione di Nizza, la quale probabilmente si poteva forse scansare: diciamo probabilmente forse; perchè il problema rimarrà insolubile fino a tanto che non si conoscano gli atti del processo.

Checchè ne sia, che cosa è Nizza a confronto di tutta l'Italia? Che cosa è Nizza a fronte dell'immenso appoggio che ci ha dato la Francia e dell'incalcolabile vantaggio che ne abbiamo ricavato? Credete voi, Generale, che senza quell'appoggio avreste potuto operare le gesta che vi diedero tanta celebrità? Credete voi che vi sarebbero bastate le sette benedizioni del profeta Mazzini, o gli schiamazzi dei fanatici suoi apostoli?

Quanto al guanto di sfida che gettate alla Francia, scusate, Generale, ella è una don chisciottata, che se sarebbe possibile nei proclami di Mazzini, è affatto indegna di voi. Voi non ignorate che la Francia è potente, e che i Francesi sono soldati che non si lasciano mica cacciar via collo scudiscio; adesso vi sono a Roma 12 mila Francesi; e se questi non basteranno, l'Imperatore ne manderà il doppio, il triplo, insomma quanti saranno sufficienti a mantenere inconcussa la sua volontà. Il risultato finale sarà che non avrete Roma per forza, e compromettterete seriamente l'Italia per lasciarvi guidare dai capricci di teste sconsiderate. Il Governo di Vittorio Emanuele non può permettere quest'attentato; egli deve necessariamente opporvisi anche nell'interesse nazionale, per cui potreste anche correre il rischio di provocare una guerra civile, la colpa di cui sarebbe tutt'intiera addebitata a voi.

Parliamoci schietto, o Generale; se mai avvenisse la dura necessità d'un conflitto tra voi e Cavour, che si dovesse decidere colle armi, da qual lato credete voi che si schiererebbe la pub-

Riconoscendo che la tattica navale ed il libro dei segnali della marina napoletana corrispondono meglio all'oggetto cui sono intesi, che non i nostri, ordino che si debba far uso dei medesimi nella Divisione che comando; e così ancora del frasario marinaresco del vocabolario di marina del Parilli, a cui si attiene

---

blica opinione? Grande è la vostra fama; ma fu preceduta da quella di Cavour, da cui scaturì anche la vostra. A torto o a ragione, i Lombardi, gl'Italiani del centro, e i Toscani lo considerano come il vero iniziatore dell'indipendenza. I Veneti tengono fissi i loro sguardi sopra di voi, ma più ancora sopra di lui; l'Austria lo considera come il capitale suo nemico; mentre non considera voi niente più d'un generale fortunato, che può essere vinto da un altro fortunato generale, o da preponderanza di forze. In faccia ai Governi esteri Cavour è accreditato; e voi non figurate che in seconda linea. Voi non ignorate quanto sia screditato al cospetto dei Governi esteri il partito dei Mazziniani; e questo discredito influirebbe anche sopra di voi, se aveste la disgrazia di gettarvi nelle braccia di quel partito fanatico. L'istessa Italia tutta vi darebbe torto, la vostra gloria sarebbe offuscata, e l'adesso tanto celebrato Garibaldi cadrebbe avvilito nell'oblio. Pensate, o Generale, a queste cose: per Mazzini, governi esteri, diplomazia, eserciti forestieri, persino i cannoni non sono che sofismi che si distruggono col potente talismano della parola *diritto*. Queste stravaganze sono compatibili in un uomo che non ha mai fatto che sognare; ma sono incompatibili in voi che siete uomo non di utopie, ma di fatti positivi.

Epilogando la questione; di che ora si tratta? Dell'Italia. Nel fondo voi e Cavour siete d'accordo: la differenza sta in alcune forme; e queste pure sarebbero conciliabili, se l'adulazione da una parte e la malignità dall'altra non si fossero interposte a fomentare le diffidenze, i rancori. Ma evvi un'altra osservazione da fare; voi siete generale, ed armato e coronato di vittoriosi allori; la vostra insistenza nel domandare l'allontanamento di un ministro, col quale non vi trovate d'accordo, non può agli occhi di tutti apparire se non abuso della forza. La dignità del Re

la marina napoletana; dacchè esso è più italiano del nostro e prezioso lavoro di quel dotto ingegno. Questo faccio, non solamente nell'intento di valerci di ciò che è migliore, ma anche per provare col fatto come sia nostro intendimento di essere Italiani e non Piemontesi, sicuro d'incontrare l'approvazione del mi-

---

non permette di acconsentirvi, e l'opinione è sicuramente con lui. Il Parlamento non potrebbe essere di un parere diverso, anche per sentimento d'indipendenza e per ritrosia al cedere sotto la pressione della forza. Insomma, dato, o Generale, che voi abbiate ragione, vi mettete dalla parte del torto. Voi non volete l'annessione delle Due Sicilie subito, perchè non volete privarvi delle risorse che vi offrono per proseguire la guerra a vostro modo; ma voi non siete giudice competente dell'opportunità di questa guerra. Al momento che è, voi non rappresentate la nazione, ma una fazione. La nazione è rappresentata dal Re e dal suo Governo; e questo lo sentite assai bene anche voi. Così in Sicilia come a Napoli voi proclamaste Re VITTORIO EMANUELE II. Or dunque se il Governo del Re e la rappresentanza nazionale giudicano che la guerra, che volete proseguire, è contraria agli interessi della nazione, hanno il diritto d'impedirvela; e volendo voi proseguirla loro malgrado, avrebbero il diritto di mettervi fuori di legge. E allora che sareste, o Generale? Un fazioso, un ribelle. Vorreste voi commettere il misfatto di capitanare Italiani contro Italiani? Lo credo un assurdo morale. Voi dite che il Regno d'Italia lo proclamerete a Roma: Roma l'avremo, ma non con delle pazzie alla MAZZINI; e dovreste accorgervi, che quelli i quali vi stimolano a far guerra ai Francesi, vogliono perdervi; e con voi perdere l'Italia. La Francia è il solo alleato che abbiamo, sull'efficace appoggio del quale possiamo contare; e vorreste togliere anche quest'unico appoggio? MAZZINI non ne ha bisogno, lo so; coll'*idea* egli fa tutto, e coll'*idea* egli ha già sacrificato molte nobili vittime. I BANDIERA furono dissepolti or ora, e le ossa di PISACANE hanno ancora inonorata sepoltura.

MAZZINI si contenta di celebrare la gloria dei martiri, fuggendo pur sempre l'occasione di diventar martire anch'egli.

nistro della marina; chè tale è sempre stato il senso delle sue istruzioni.

Un po' prima del tramonto del sole il naviglio napoletano inalbera la bandiera italiana collo stemma di Savoia, che viene salutata giusta l'ordine dato. Egual bandiera è pure inalberata dal forte *Sant'Elmo*, ed egualmente salutata; e vengo informato che il suo comandante aveva lasciato libero l'accesso a certo CALICCHIO, caldo patriota, che, a capo di una banda di popolani, gliene aveva fatta imperiosa richiesta; dopo di che la guardia nazionale ne aveva preso possesso.

Giusta i miei ordini, il capo di stato maggiore della Divisione annuncia: che alle ore 10 del mattino del giorno 9 corrente riceverò sulla *Maria Adelaide* l'ufficialità napoletana, che ha fatto adesione alla causa nazionale, per prestare il giuramento di fedeltà al Re VITTORIO EMANUELE, colla formola prescritta dallo Statuto.

Mi reco a far visita all'ammiraglio MUNDY. — Entrati in discorso degli eventi del giorno, si viene tosto a dire come il generale GARIBALDI intenda procedere oltre, e non fermarsi sino a che ogni straniero, che ha dominio in Italia, non sia espulso: e

---

Caro GARIBALDI, chi vi scrive queste linee è un uomo che ha sempre mantenuta l'indipendenza delle sue opinioni, che ha sempre chiamate le cose col loro nome, che vi ama e che vi stima, che l'anno scorso fu dolentissimo di non essere con voi in tanta dimestichezza da potervi dare un utile avvertimento; ma che vuol darvelo ora che trattasi di cosa molto più importante, da cui sola dipende la salvezza d'Italia.

Vostro aff. e sincero ammiratore
A. BIANCHI-GIOVINI.

tutti e due convenendo che se era sentimento nobilissimo il suo, era pure, nelle circostanze presenti, oltremodo intempestivo, mi faccio a dirgli che volesse rafforzare colla sua parola quanto, in questo senso, m'ero già ardito di osservare al Generale; mentre non dubitavo, per l'alta stima che questi aveva di lui, che non fosse per prendere in seria considerazione ogni avvertimento che gli avrebbe dato. — Mi risponde che lo farà di buon grado, ma in via affatto riservata. — Essendo così appunto che io la intendo, non aggiungo parola.

Restituitomi a bordo, telegrafo a S. E. il conte di Cavour:

Adempio al dovere di far noto a V. E., che ho stimato conveniente di adoperare nella Divisione la tattica navale e il libro dei segnali che erano in uso presso la già marina napoletana, perchè migliori dei nostri, ed anco perchè lusinga quel Corpo che dobbiamo amicarci. Così per eguali ragioni ho fatto del loro frasario marinaresco. — Spero che V. E. non vorrà disapprovarmi.

Il capitano di vascello, cavaliere Piola, arrivato col *Calatafimi*, si è posto sotto i miei ordini, giusta il decreto dittatoriale.

S. E. il conte di Cavour mi manda alcuni piani delle fortezze a mare della piazza d'Ancona, muniti di ben circostanziati schiarimenti d'attacco dal lato del mare: fanno parte delle istruzioni per la mia missione nell'Adriatico, le quali terminano col seguente capoverso:

Siccome dal lato di terra verrà la piazza assalita da un corpo di R. truppe, la S. V. dovrà prendere gli opportuni

concerti col generale comandante la medesima, mettendosi in comunicazione con esso lui nel modo che le verrà indicato.

8. — Propongo al Dittatore il capitano di vascello Scrugli per direttore del dipartimento della marina, e gli chieggo di cambiare il nome del vascello il *Monarca*, in quello di *Re Galantuomo*, — della fregata la *Borbona*, in *Garibaldi*, — e della fregata la *Farnese*, in *Italia:* dopo avermi fatte delle difficoltà pel nome da darsi alla *Borbona*, che vorrebbe fosse di persona, a suo dire, più meritevole, vi annuisce, puramente per condiscendere alla mia insistenza: di che gli sono grato.

Telegrafo a S. E. il conte di Cavour i cambiamenti dei nomi nei legni del già naviglio napoletano, e la nomina dello Scrugli, per esser egli il capitano di vascello più anziano.

Il Dittatore nomina il generale Türr comandante militare della città di Napoli e sue provincie. In quest'occasione ho motivo di conoscere quel patriota ungarese più particolarmente, e lo trovo di sentimenti giusti, devoto alla nostra causa, e gentiluomo compito.

Ricevo una lettera di S. E. il barone Ricasoli piena di caldo patriottismo. La pubblico per la massima parte:

Firenze, li 6 settembre 1860.

Caro Amico,

. . . .

. . . .

Triste conseguenze potranno ancora sopravvenire per la Italia.

Fra le cose che possiamo fare si è di tentar una solle-

vazione negli Abruzzi sotto l'invocazione del Re. Non vi è salute che nella formola sacramentale adottata già dall'Italia centrale. — Unione al trono costituzionale di VITTORIO EMANUELE.

Ora io credo che gli Abruzzi si solleveranno; e il dì 8 saranno pure in sollevazione le Umbrie e le Marche.

Ti prego di ajutare la sollevazione degli Abruzzi.

Un tal G. . . . . . è agente nostro in quelle provincie. Se gli occorre danaro, procura che ne abbia, che sarà bene speso.

Ti puoi fidare della persona che ti presenterà una lettera, parte in cifra, parte in parole, firmata . . . . Le potrai dare armi e danari, nelle misure che giudicherai meglio.

Addio, mio caro amico, che la nostra stella ci accompagni e ci conduca a buon porto.

Tuo aff. amico RICASOLI.

Non mancherò di corrispondere alle raccomandazioni del degnissimo amico. Ci metterò tutto il cuore.

In città gran movimento e gran festa oggi: tutt'è moto; tutt'è fratellanza; tutt'è patriottismo; tutt'è entusiasmo pel generale GARIBALDI e per l'unità italiana: e in mezzo a sì straordinario tramestìo, non un disordine, non una parola riprovevole.

V'è proprio in tutto questo dell'imponente e del sublime.

Le strade addobbate di arazzi e di bandiere italiane collo stemma di Savoia a migliaja e migliaja. Sontuosi carri pieni di gente con simboli allusivi alla circostanza, percorrenti ogni via. Bande e musiche d'ogni specie. Fiori per ogni dove. Allegria generale, indicibile.

Alla sera gran luminaria, con assai più strepito

— quand'ecco che dicendosi da qualcuno come il Dittatore avesse gran bisogno di riposare, tutto quel frastuono in un subito s'acquieta come per incanto, ed al rumore strepitoso subentra il più perfetto silenzio.

Oh quanto è mai grande un popolo inspirato da sentimenti sublimi, come quelli di un risorgimento nazionale! Io so di non aver mai provato in vita mia un compiacimento maggiore. — Iddio ci protegga ognora nella nostra santa impresa!

9. — La *Maria Adelaide* è posta nell'assetto il più accurato.

Alle 9 1/2 l'ufficialità napoletana di marina, che s'è dichiarata per l'unità d'Italia sotto lo scettro costituzionale di Vittorio Emanuele, viene a bordo. — Alle 10 si celebra la messa; e quindi ognuno di quegli ufficiali presta il giuramento di fedeltà al Re Vittorio Emanuele, giusta la formola del nostro Statuto. — La funzione riesce imponente e commovente ad un tempo. — Dette da me poche ma sincere parole in omaggio del Dittatore, si termina l'atto solenne con un generale entusiastico evviva al Re ed all'Italia. — La gioia è in tutti.

Essendosi in Ariano operati atti di reazione promossi da quel vescovo, si sente il bisogno di aver truppe garibaldine alla mano per ogni evento; e perciò s'inviano cinque vapori alla spiaggia di Salerno per imbarcarne quante più si possa, e trasportarle qui.

Faccio scortare questi legni dal *Governolo* con ordine di prestar loro tutti gli ajuti che siano in suo potere.

A terra la stessa allegria e lo stesso entusiasmo nazionale. — Alla sera nuova luminaria, gran movimento, frenetici evviva al Dittatore, chiasso infinito.

— Alla mezzanotte, come la parola fosse passata in tutti per mezzo di scintilla elettrica, ad un tratto tutto si calma e tace, affinchè il Dittatore possa in quiete riposarsi dopo le tante fatiche. — Se non v'è del vero prodigio in tutto questo, dove si troverà mai?

10. — Arriva la *Costituzione*. Mi reca la lettera qui appresso autografa di S. E. il conte di CAVOUR:

Torino, 7 settembre 1860.

SIGNOR AMMIRAGLIO,

Non ricevendo altri ordini dal telegrafo, ella farà levare l'àncora la sera dell'11, e si recherà per la via la più diretta ad Ancona. Ivi si porrà in comunicazione col generale CIALDINI, mandando lance a terra nel sito più opportuno. — Si concerteranno insieme per impadronirsi, nel più breve spazio di tempo, della città e cittadella di Ancona. Gl'indico lo scopo da raggiugnere, e lascio a lei la scelta dei mezzi.

Sarà raggiunto a Messina, o più tardi, dalla *Dora* carica di cannoni d'assedio, che terrà a disposizione del generale CIALDINI.

Veda di condur seco alcuni legni napoletani per averli a sua disposizione. Gli altri li spedisca a Genova carichi di truppe. Manderò le cannoniere il più presto possibile a raggiungere la Squadra. Ove arrivassero troppo tardi, rimarranno in stazione ad Ancona, Rimini e Porto Corsini.

Se il generale GARIBALDI è a Napoli, vada a vederlo prima di partire, e gli comunichi le istruzioni ch'ella ritiene. Gli manifesti da parte mia il sommo desiderio di andare pienamente intesi per ordinare l'Italia prima, e far poscia l'impresa della Venezia.

Lo preghi di non far parola, per pochi giorni, della destinazione della Squadra.

Mi mandi delle notizie da Messina.

Non scrivo a NUNZIANTE, giacchè non saprei cosa dirgli. Nelle imprese dell'indole di quelle da lui tentate bisogna riuscire se si vuole essere assolti.

Addio, ammiraglio. Dio l'assista, e prima che il mese si chiuda, ella avrà associato il suo nome al primo gran fatto glorioso che segnerà il risorgimento della marina italiana.

C. CAVOUR.

PS. Ho scritto al duca di MIGNANO!!

Colla *Costituzione* è giunta una compagnia d'artiglieria terrestre per rimanere a mia disposizione. Ne do avviso al signor ministro.

Verso le 10 di questa mattina il Dittatore, sempre compito con me, venne a bordo della *Maria Adelaide* per vedermi, mentre si recava al vascello ammiraglio inglese, l'*Annibale*. Mi disse che conducevasi colà affine di restituire le visita all'ammiraglio MUNDY, e per incontrarvi il ministro d'Inghilterra, signor ELLIOT, giusta l'accordo preso. Il Dittatore è seguìto da varii ufficiali del suo stato maggiore. Al suo scostarsi dalla *Maria Adelaide*, per condursi sul vascello l'*Annibale*, è salutato da tutti i legni sotto i miei ordini in armamento con 19 tiri e con tre evviva.

Il nostro ministro, marchese di VILLAMARINA, mi manda i seguenti ufficj:

Legazione di Sardegna.

Napoli, 10 settembre 1860.

ILL.MO SIGNOR CONTRAMMIRAGLIO,

Mi affretto a trasmetterle copia di *ufficio* scrittomi da S. E. il generale GARIBALDI, acciò sia prontamente sbar-

cato il battaglione bersaglieri che trovasi distribuito a bordo dei legni della R. Squadra, non che gli artiglieri testè giunti colla fregata la *Costituzione.*

Onde soddisfare al desiderio espresso dal Generale, la prego di dare gli ordini opportuni e prendere i necessari concerti con chi di ragione; e mi valgo dell'opportunità per rinnovarle i sensi della mia distintissima considerazione.

Il ministro DI VILLAMARINA.

Copia.

A. S. E. il signor marchese di VILLAMARINA, *ministro di Sardegna a Napoli.*

In conseguenza del nuovo andamento delle cose italiane, io avrei bisogno del battaglione bersaglieri che si trova a bordo della Squadra di S. M. — Voglia, signor Ministro, mettendosi d'accordo coll'ammiraglio PERSANO, disporre lo sbarco di quel battaglione, e porlo agli ordini miei. — Avrei pure bisogno di alcuni artiglieri, se volesse avere la bontà di metterli pure a mia disposizione.

Sono con tutta considerazione

Napoli, 10 settembre 1860

Suo dev. G. GARIBALDI.

Ordino conformemente; e quindi il capo dello stato maggiore della Divisione dà subito corso alle pratiche occorrenti.

Nel dopopranzo i bersaglieri e gli artiglieri sbarcano nella R. darsena, stabilendosi a guardia e a difesa di quello stabilimento militare marittimo e del porto di guerra.

Telegrafo a S. E. il conte di CAVOUR lo sbarco dei bersaglieri e degli artiglieri, significandogli l'incarico

loro dato per ordine del Dittatore. Indi gli dico che mi sarà impossibile farmi seguire, nella mia immediata partenza, da navi di guerra della già marina napoletana, perchè son prive affatto d'equipaggi; mentre parte della marinaresca aveva seguitato FRANCESCO II, e parte era stata lasciata libera per decreto dittatoriale. Lo prevengo che imbarcherò il capitano di fregata barone FERDINANDO ACTON, ufficiale che ha nome di valente, qual secondo capo di stato maggiore della Divisione. — Finisco col fargli osservare che, collo sbarco dei bersaglieri, gli equipaggi dei legni della Divisione si trovavano nuovamente sul piede di pace, partendo per missione di guerra.

Vedo a terra l'ammiraglio MUNDY. Egli mi dice che il signor ELLIOT, ministro d'Inghilterra, aveva avuto un abboccamento col generale GARIBALDI a bordo dell'*Annibale*, essendo stato incaricato da Lord J. RUSSELL di dissuaderlo dal suo intedimento di attaccare la Venezia, dacchè tutto induceva a far credere che tale atto sarebbe tornato oltremodo dannoso all'Italia. Per l'appunto come s' era detto fra l'ammiraglio e me alcuni giorni prima; ma che il Dittatore, alla comunicazione fattagli del signor ELLIOT, aveva risposto: essere egli risoluto di proclamare, ma dal Campidoglio, VITTORIO EMANUELE Re d'Italia, e che dopo ciò gli si sarebbe offerto qual uno de'suoi luogotenenti per la impresa della Venezia. — Starebbe bene, se, per andare a Roma, il signor ELLIOT ripigliava, non fosse giocoforza venire alle mani colla guarnigione francese, e quindi a guerra colla Francia. — Al che il Generale con forza replicava: — Roma è città italiana, e nè l'Imperatore, nè altri hanno il diritto d'impedirmene l'entrata; e questo diceva con quel tuono che più non

lascia luogo a discussione. — L'ammiraglio mi raccontò poi come il colonnello Bertani, che faceva parte del sèguito del Generale, mostrasse ritrosìa a lasciare il Dittatore in conferenza segreta col ministro; e come il Generale avesse dovuto invitarlo, per una seconda volta, a ritirarsi dalla camera, avendo egli continuato a rimanervi dopo che gli altri del sèguito l'avevano lasciata al primo invito.

11. — Entrano nel porto militare i vapori mandati alla rada di Paola (Calabria citeriore) per imbarcarvi truppe garibaldine sotto la scorta del *Governolo*. Ne son proprio zeppi.

Mi riferiscono che il colonnello Bixio, conosciuto il bisogno di far giungere a Napoli il maggior numero possibile di soldati, li mandasse a bordo a stormi; e che sur uno dei vapori, la soldatesca che già vi aveva preso stanza, tenendosi in numero di molto superiore alla capacità del legno, si facesse clamorosamente a dichiarare che più non voleva ammetterne, e che all'ordine imperioso del Bixio di riceverne, essa s'ammutinasse al punto di alzare grida di morte contro di lui. Al qual atto, dato egli di piglio ai remi di un battelluccio vogasse a quel bastimento medesimo, sopra vi salisse, e strappato il fucile di mano ad un soldato che con quell'arma lo aveva preso di mira, d'un colpo di calcio della stessa lo atterrasse. E fatta quindi entrare altra ed altra truppa, con quel legno prendesse la via di Napoli, ove arrivava senza che più nessuno avesse osato, non che minacciare, ma, per così dire, nè anche fiatare.

Mi duole che essendo io sulle mosse d'immediata partenza, sopraccarico di faccende da sbrigare, non

mi rimanga tempo per accertare i particolari del fatto. Comunque, un tale procedimento del Bixio è perfettamente in accordo colla sua indole subitanea, col suo coraggio senza limiti, e colla sua nessuna cura della vita, sempre, e massime quando trattasi del bene della patria.

All'arrivo delle forze garibaldine, le truppe borboniche lasciano i forti, e, giusta accordo, prendono la via di Capua. — Poche le diserzioni dalle loro file nel traversare le strade della città. Si ritirano cupe e taciturne; e, ad onore della popolazione napoletana, senz'essere molestate.

I forti vengono occupati dalla guardia nazionale.

Il prodittatore Depretis mi scrive:

Signor Ammiraglio,

Ebbi grandissimo piacere della notizia che vi fu affidato il comando delle Squadre di Napoli e di Sicilia; sono però addolorato dell'abbandono in cui sono lasciato a Palermo, dove l'agitazione continua, e le forze mancano.

Io debbo quindi pregarvi d'inviare a Palermo alcuni legni di guerra.

L'autorità in voi riunita del governo di S. M. e del generale Dittatore, gioverà immensamente a conservare la quiete e ad impedire qualche grave danno.

Io mi limito a questo. So il vostro amore alla causa, e la vostra amicizia a me: confido che quanto potrete fare lo farete senza dubbio nessuno.

Credetemi

Palermo, 10 settembre.

Vostro aff. Depretis.

Quando verrà in cognizione della mia partenza per Ancona ed a che oggetto, vedrà che se non

compiaccio alla sua giusta richiesta, non è per mancanza di buon volere, ma sì bene perchè la missione, di cui si tratta, non ammette diminuzione di sorta nelle forze di cui posso disporre. E me ne duole nell'animo per lui, veramente, conoscendo in che difficilissima condizione di governo si trovi, e per l'amicizia che ci lega.

Mi reco dal nostro ministro, e mi congedo. — Passo dopo a complire col Dittatore, e gli comunico, per parte di S. E. il conte di CAVOUR, le mie istruzioni per l'Adriatico. Se ne mostra soddisfatto, e mi dà una buona stretta di mano augurandomi felice successo nell' impresa; di che non dubita punto. Ci separiamo nella maniera la più amica, compreso io d'affetto per lui sincerissimo, e pari all'ammirazione che sento intimamente per le sue gesta.

Telegrafo a S. E. il conte di CAVOUR che, in esecuzione dei suoi ordini, sarei partito per l'Adriatico al far della sera.

Essendosi buccinata qualche vaga voce che la partenza della Divisione era per l'Adriatico in missione segreta, per distorre affatto tale credenza do ordine al mio capo di stato maggiore di far prendere dall'ufficio delle R. poste la corrispondenza per Genova, alla cui volta saremmo partiti in quella sera all'oggetto d' imbarcarvi truppe da trasportare, parte in Sicilia, e parte qui; ma che di ciò non facesse parola, dicendoglielo io però in modo che la raccomandazione fosse da altri pure udita, qual mezzo sicuro di propalare la cosa, come avvenne in effetto.

Dato ordine a tutto che m'incombeva, e presi i congedi d'obbligo e di amicizia, ritorno a bordo, ed alle 9 pomeridiane la Divisione si mette in moto pel suo

destino, avendo con sè l'avviso la *Sirena*, comandante barone De-Cosa, solo legno del già naviglio napoletano che abbia potuto trovarsi pronto per seguirmi; nè io potei ottenere di più per quanto mi ci adoperassi. E non è da maravigliarne, poichè ne ebbi il comando il dì 8, ed oggi 11 mi è toccato partire. — Verran poi altri legni, se la buona volontà non manca, come spero. — Mezz'ora dopo la *Maria Adelaide* arresta la macchina tanto che basti per mandare il plico postale al vapore che faccio partire per Genova, incaricato d'una mia lettera a S. E. il Presidente del Consiglio conte di Cavour, colla quale lo informo che il totale delle somme ritirate sul credito che mi aveva aperto sulla casa De-Gas ammontava a lire italiane ducento sessantatre mila, esatte tutte colle debite ricevute del Comitato, ed essendomi io mai sempre tenuto estraneo alla loro effettiva distribuzione. — Gli significo in ultimo che a notte avevo lasciato l'ancoramento di Napoli, giusta le sue istruzioni, col vivo desiderio di adempierle a dovere in tutto e per tutto. — Con questo sentimento che muove dall'intimo del cuore, e che non potrebb'essere più sentito, do fine a questa seconda parte del mio diario.



PARTE TERZA.

Settembre 1860.

12. — Alle 5 pomeridiane arrivo ed affondo l'àncora nella rada di Messina, vicinissimo all'imboccatura del porto. Non vi trovo la *Dora*, che, giusta la lettera del 7 settembre di S. E. il conte di Cavour, poteva essere qui ad aspettarmi coi cannoni d'assedio pel generale Cialdini. Mi raggiungerà ad Ancona, in esecuzione dell'ordine che lascierò alla capitaneria di questo porto.

Trovo tuttavia nelle mani dei borbonici la cittadella, la cui guarnigione è giornalmente vettovagliata dalla città, conforme alla capitolazione conchiusa fra il comandante di quel presidio ed il generale Medici.

Do le disposizioni di partenza.

Scrivo a S. E. il Ministro della Marina informandolo del mio arrivo, del ritardo della *Dora*, e della mia risoluzione di ripartire la sera stessa per raggiungere in tempo, che è quel che importa, il generale Cialdini. Lo ragguaglio altresì che ingiungo alla *Sirena* di restituirsi a Napoli, perchè fra le varie dif-

ficoltà a potermi seguire, significatemi dal suo comandante, evvi quella che non porta più di 40 ore di carbone; onde sarei obbligato a farla toccare a Corfù col rischio di dare sentore di noi innanzi tempo.

13. — Alle ore 9 antimeridiane lascio la rada di Messina volgendo al mio destino.

La Divisione che meco conduco per l'impresa di Ancona, è composta della *Maria Adelaide*, che conserva la bandiera di comando, del *Vittorio Emanuele*, del *Carlo Alberto*, del *Governolo*, della *Costituzione* e del *Monzambano*.

14. — Per ogni eventualità di guerra, stando per uscire dal Faro di Messina, emano all'uopo, in iscritto, istruzioni alla Divisione, compilate, giusta le mie intenzioni, dal capo di Stato maggiore, cavaliere ALFREDO DI CLAVESANA; le quali, fatta sosta un momento, si consegnano alle lance dei differenti legni state a ciò chiamate; dopo di che si riprende il cammino.

16. — Avvicinando le acque d'Ancona segnalo alla *Costituzione* di procedere, avanzando a tutta velocità ed inalberando bandiera estera, ad esplorare quei dintorni, con ingiunzione che, adempiuto l'incarico tornasse alla Divisione e me ne riferisse; facendola avvertita che noi seguiteremo la nostra via alla volta di Rimini.

Adempie all'ordine ricevuto.

Si parlamenta con vari legni mercantili leggieri. — Riferiscono non esservi navi da guerra in quelle acque.

A notte la *Costituzione* espone il segnale di rico-

noscimento; le vien risposto, e le si spedisce una lancia: al suo ritorno conferma essere quelle acque affatto libere da legni di guerra.

Si procede per Rimini.

17. — Al far del giorno si avvista Rimini.

Un trabaccolo papalino ci dà notizie che le nostre truppe si trovano già a Sinigaglia; notizia che ci vien confermata da altri ed altri, successivamente ed accuratamente interrogati. — Retrocedo quindi a tutta forza di macchine per la rada di Sinigaglia, nella quale mi ancoro colla Divisione, alle 10 1/2 antimeridiane; e lasciato senza più il comando al *Vittorio Emanuele*, a cui spetta per anzianità di grado del suo comandante, mi reco tosto a terra, facendomi seguire dal mio ajutante di bandiera, in cerca del generale Cialdini, col quale devo abboccarmi. Vengo a risapere ch'egli aveva lasciata Sinigaglia sin dal 15; nè già l'aveva trattenuto la stanchezza somma de' suoi soldati affranti da marce precipitate, standogli anzi tutto a cuore di giungere in tempo a Castelfidardo affine di precludere la strada al La Moricière, che da Macerata veloce volgeva per Ancona. — Castelfidardo è la chiave di tutte le vie che da quelle parti conducono a quella città forte, ed il Cialdini non era uomo da lasciarsela sfuggire.

Avuto un veicolo qualunque, per cura di certo signor conte Gherardi, padre o zio che fosse di un nostro ufficiale di marina, mi vi getto entro di botto col mio ajutante di bandiera, e via a precipizio sulle tracce del generale Cialdini, che però non posso raggiugnere se non alla sua meta, cioè a Castelfidardo, ove era arrivato da pochi momenti.

Abboccatomi con esso lui all'istante, egli con brevi parole mi spiega la sua posizione di guerra, che mi riempie d'ammirazione, dacchè, pur pigliandola a furia, a tutto aveva provveduto, non trascurando persino gli stratagemmi di guerra (1); indi m'invita a retrocedere senz'altro, per non metter ritardo a fare coi legni che comando una dimostrazione contro la piazza d'Ancona, all'intento d'impedir sortite a quella guarnigione, o d'obbligarle a rientrare, ove ne avesse operate; ed intanto che si danno a cercarmi cavalli freschi per condurmi indietro, mi trattiene a prender parte alla cena già preparata per lui e pel suo seguito: così ho il bene di conoscere il tenente colonnello cavaliere PIOLA, suo capo di stato maggiore, ufficiale distinto e a lui molto accetto; ed i suoi tre ajutanti di campo — il marchese MOSTI, ferrarese, il conte SERRISTORI, toscano, ed il conte BORROMEO, lombardo —, tutti e tre ricchi signori che devoti alla causa italiana, non che sopportare la privazione delle agiatezze cui sono abituati, vanno lieti delle fatiche che incontrano, e più, di offrir la vita alla patria.

Il MOSTI lo conoscevo di già, avendolo incontrato da MASSIMO D'AZEGLIO, al quale assai piaceva, perchè alieno da effemminatezze e soldato sino al midollo.

Il SERRISTORI è abituato da un pezzo a far buon

(1) Io invito chi si contenta di leggermi a voler prendere conoscenza delle mosse eseguite dal generale CIALDINI in quella marcia accelerata, che troverà descritta nella relazione ufficiale di quella campagna di guerra nell'Umbria e nelle Marche; vedrà con quant'arte militare, con quale audacia, con che fermo volere e con quale antiveggenza quel capitano, veramente insigne seppe mandarla ad effetto e farsi così sicuro della vittoria.

mercato degli agi fra cui di solito vive, avendo già fatta la campagna di Crimea e quella del 1859.

Il Borromeo è fratello d'un mio degno amico, e quindi s'accresce in me il piacere d'aver fatta la sua conoscenza.

Fatto avvertito che il legno è in pronto, m'accommiato dal Cialdini con una buona stretta di mano, avendo da tempo contratta con lui dimestichezza per opera principalmente di Massimo D'Azeglio; e quella strada, che avevo fatta a precipizio, rifaccio a rompicollo, sferzando e risferzando quei poveri cavalli, che pur correvano di carriera. Ma non ci era via di mezzo: bisognava giungere ad Ancona colla Divisione il più presto possibile, e la circostanza non ammetteva il pensiero che si potesse rimanere a mezzo cammino col biroccio fracassato e la testa rotta.

18. — Piacendo a Dio, alle ore 7 1/2 antimeridiane siamo di ritorno a bordo. — Segnalo tosto alla Divisione di salpare e mettere in moto alla volta di Ancona, seguendomi. — Si eseguisce.

Nella mia assenza avevano raggiunto la Divisione i seguenti legni, cioè: la fregata il *San Michele*, comandante cavaliere Provana, rimorchiata dal piroscafo noleggiato, il *Conte di Cavour*, comandato dal capitano mercantile signor Costa; i piroscafi *Tanaro* e *Dora*, il primo al comando del marchese Del-Carretto, il secondo del cavaliere Enrico De Viry. — Il *Tanaro* aveva rimorchiato con sè il brigantino trasporto l'*Azzardoso*, comandato dal signor Lorenzo Canessa, pilota di 1ª classe. — I tre piroscafi e l'*Azzardoso* recavano il parco d'assedio colle munizioni per le truppe che attaccavano Ancona.

Durante quella mia assenza erasi anche costituito a bordo della *Maria Adelaide*, giunto a Sinigaglia per la via di terra, il marchese Giulio Doria per assumere le funzioni di commissario capo della Divisione, giusta determinazione ministeriale comunicatami con lettera del comando generale della Regia marina, ch'egli mi rimise. — La destinazione di quest'ufficiale amministrativo mi torna assai accetta, conoscendo io a prova la capacità di lui ed il suo zelo nel disimpegno de' suoi doveri, senza pedanterie e senza stupide pretensioni, per esser egli altra volta stato in ufficio su legni da me comandati.

Ordino al capo di stato maggiore di disporre onde la nuova carica sia riconosciuta quanto prima in tutta la Divisione.

Il Doria mi chiede di potersi meco congratular per la mia promozione a vice-ammiraglio: gradisco la congratulazione, che so venirmi da cuore che mi è affezionato; ma non avendone avuto cenno ufficiale, nè direttamente, nè indirettamente, continuo a tenermi per null'altro che contrammiraglio; e la mia mente essendo tutta rivolta al bene della patria ed alla rivendicazione della sua nazionalità, non mi do briga di avverare la notizia, massime che la sua conferma nulla cangerebbe nel mandato e ne' doveri che mi sono commessi, e non potrebbe accrescere nè la mia fede al Re, nè la mia devozione al Ministro.

Poco dopo il mezzodì, le batterie ed i forti che guardano il mare di quella piazza aprono il loro fuoco contro di noi, stando la *Maria Adelaide* in testa di fila. — Aspetto di esser giunto a tiro sicuro per rispondere; e, giuntovi, ben da ognuno si rintuzza lo

attacco, nel tempo stesso che do corso allo scopo propostomi.

Verso le 3, non potendo più correr dubbio che lo intento della nostra mossa non fosse ottenuto, a poco a poco mi traggo fuori tiro, a fine di non tenere intempestivamente le navi esposte ad incontrare avarie; ma permetto al *San Michele*, che per esser rimorchiato era arrivato al fuoco posteriormente, di aver esso pure la sua parte nell'onore di ribattere il nemico; e lo fa a dovere. — Segnalo poi alla *Costituzione* di trarlo al largo, non occorrendo di lasciarlo in posizione pericolosa; manovra che vien compiuta da ambidue i legni, come se si fosse trattato di una evoluzione di esercizio, e non sotto il tiro del nemico, che non si ristava dal bersagliarli a più non posso.

Questa prima prova dei comandanti e degli equipaggi dei legni al mio comando mi è arra di quanto possa ripromettermi da ognuno di loro, venuto che sia il momento dell'azione decisiva, a cui anelano; giacchè l'istruzione, la disciplina e la confidenza nel loro capo erano in essi giunte a quel punto che rendono quasi certe le operazioni di guerra.

Mi faccio doverosa premura di notificare a S. E. il Ministro della Marina questo loro primo fatto, encomiando gli uni e gli altri secondo il merito.

Sul tardi un inviato da terra mi dà la fausta notizia che il generale La Moricière era stato sconfitto a Castelfidardo. Cessando per questo il bisogno di rimanere colla Divisione a mareggiare in quelle acque, volgo per Sinigaglia nella cui rada getto l'àncora alle 8 3/4 della sera.

La ronda trattiene un battello che si dirige alla

Maria Adelaide. Assicuratosi che trasportava un messo inviatomi da Ancona, lo conduce a bordo. Introdotto il messo alla mia presenza, mi consegna una lettera intestata: *Comitato centrale interno di Ancona*, con data del 17 corrente, ore 5 pomeridiane; e ne conteneva un seconda del mattino di quel giorno, delle ore 10.

Trascrivo l'una e l'altra:

17. — ore 5 pom.

ECCELLENZA,

Inviammo questa mattina a V. E. una lancia con lettera nostra ed altra del generale CIALDINI, che dovevano esserle presentate da un capitano della marina mercantile anconitana. Dovemmo invece consegnarla a tre fidi piloti, i quali restano a disposizione di V. E.

Ora le inviamo un trabaccolo condotto dal padrone GIUSEPPE RICETTI ai suoi servigi; ed abbiamo disposto che gli schifetti di porto Recanati abbiano ad essere a di lei disposizione, per ogni evenienza.

Gli schifetti pescatori anconitani non mancheranno pur essi al loro debito, quando piacerà a V. E. di farli chiamare al momento del bisogno.

Dal campo non abbiamo notizie.

La colonna di questo presidio, partita questa mane, è rientrata avendo trovate le posizioni occupate dalle regie truppe sarde, e fors'anche per l'apparizione della flotta: così abbiamo qui una guarnigione di circa seimila uomini.

Dobbiamo riferire a V. E. che abbiamo in porto un vapore francese di commercio ai servigi del papa; inalbera la bandiera della sua nazione; deve partire in breve per porto di Monte-Santo ed altro del litorale: alcuni dicono per prendere LA MORICIÈRE, altri asseriscono per farvi incetta di farina.

Il vapore austriaco, ch'ella vide, venne e comunicò col

colonnello De-Curten, comandante la seconda divisione militare e la piazza. Le truppe sono comandate dal generale svizzero De-Corfin. Le più sono austriache, parte svizzere, ed uno scarso reggimento indigeno.

Vi sono pure molti gendarmi e barbacani, per altro avviliti, come in genere è abbattuto lo spirito della truppa. — Commettono vessazioni, ed oggi ve ne sono state di assai gravi sopra donne, fanciulli, ecc., in un casamento donde stimavano fosse stato esploso un colpo di pistola, che si verificò poi non essere stato che un giuoco di ragazzo.

A disposizione di V. E., noi speriamo di far tagliare la catena del porto, e confidiamo di far inchiodare i cannoni alla batteria del Monte Murano, che è il piccolo forte sovrapposto all'arsenale. Potrebbe essere che domani fosse compiuta una tal operazione, e se avviene, gliene daremo un cenno; se pur ci sarà possibile, per la molta vigilanza cui siamo soggetti.

Ci professiamo devotamente.

P. R. A.
: X :

17 settembre, ore 10 antimeridiane.

Eccellenza,

Il latore, capitano della marina mercantile, viene con alcuni compagni ad offrirsi al servizio di V. E. Consegnerà a lei una lettera del generale Cialdini.

Lo stato delle truppe sarde è il seguente:

Ha il suo quartiere generale ad Osimo, ed il corpo d'armata è spinto su Loreto per tagliare la via al generale La Moricière, il cui corpo d'armata sarebbe alle spalle dei nostri; però crediamo che Castelfidardo sarà occupato dalle forze italiane e che potrà rintuzzare il nemico.

V. E. potrebbe procurarsi, a porto Umana o a Sirolo,

notizie più esatte sul fatto, se il corpo di truppa, sortito da Ancona, invece di portarsi a Camerno, non tenti per la via sottomonte di effettuare la sua congiunzione col La Moricière.

Noi ci offriamo in tutto e per tutto ai servizi di V. E.

Ci firmiamo con la seguente cifra di convenzione, che useremo nei rapporti coll'E. V.

P. R. A.

: X :

Ho riportato questa seconda lettera perchè documento del Comitato d'Ancona, non per le informazioni che contiene; dacchè mi giunse dopo il mio abboccamento col generale Cialdini, il quale, come ebbi già a notare, mi aveva messo a parte delle sue mosse, del suo intento e della sua posizione militare.

La lettera di questo generale che, giusta l'annuncio che me ne fa il Comitato, doveva essermi consegnata, non mi venne rimessa, nè gl'inviati sanno dirmene nulla.

Faccio dare una larga mancia a questi messi, e dico loro che li avrei quanto prima incaricati della mia risposta, se pur potevano compromettersi di recarla al suo destino, di che si fanno garanti.

Non ritengo al mio bordo i piloti, avendo per massima di non servirmi di tale ajuto ogni qualvolta posso fare da me.

19. — Mando la *Costituzione* ad incrociare nelle acque di porto Umana, porto di Recanati e porto di Civitanova, con ordine di arrestare ogni barca che si scostasse da quei lidi, e di non lasciarla se non dopo di avere verificato che la sua mossa nulla aveva

di comune col nemico; nel caso contrario doveva, tempo permettendo, spedirla, sotto scorta, alla *Maria Adelaide*. Ha ordine altresì di astenersi da ogni atto ostile verso bandiere neutre, sia perchè nessun blocco era ancora stato dichiarato dal canto nostro, sia perchè ci correva obbligo di non fornire pretesti di osteggiarci ai nemici del nostro risorgimento nazionale.

Scendo a terra per sentire se nulla vi fosse di nuovo. Vi trovo due signori venuti d'Ancona e membri di quel Comitato; da loro so che le nostre granate avevano cagionati danni gravissimi al Monte Gardetto, e che i nostri tiri avevano smontati tre pezzi della batteria di Monte Murano, ed imboccatone uno di quella dei Cappuccini; ma mi addolora il sentire in pari tempo che la città aveva ricevuto offesa dal nostro fuoco, che una donna e due fanciulli erano rimasti uccisi, ed un cittadino ferito gravemente. — Questi dolorosi accidenti mi fanno fare il proponimento di porre ogni studio negli attacchi susseguenti, e a scegliere posizioni dalle quali i nostri spari abbiano a recare il minor danno che sia possibile all'abitato cittadino; ciò dico a quei signori, i quali mi rispondono con questa generosa frase: — *Ci faccia indipendenti, ammiraglio, e pazienza pel resto.* — Mi porto quindi dal generale CIALDINI. Mi racconta che la fortuna gli era stata propizia; dacchè, non iscorgendosi movimenti nelle file nemiche, egli stava sul punto di accompagnare il regio Commissario generale, deputato LORENZO VALERIO, ad Osimo, quando un interno presentimento gli suggerì di non allontanarsi da Castelfidardo neppur per pochi momenti; di che ben gli colse, perchè potè, senza ritardo alcuno, trovarsi a dirigere le mosse de' suoi

contro l'attacco delle truppe pontificie, capitanate dal generale LA MORICIÈRE in persona, che seguiva verso le 10 1/2 del mattino: attacco nel quale (aggiungeva) una palla per lui avventurata aveva posto fuori di combattimento il generale PIMODAN, che ardito ed intrepido conduceva una colonna all'assalto di una posizione elevata. Un tal fatto, venuto a cognizione degli avversarj, diede loro il tracollo, sicchè non gli restò, dicevami, da far altro che assicurarsi i vantaggi della vittoria, col mandare le forze necessarie ad occupare Recanati, Sant'Agostino e la vallata del fiume Potenza sino al mare, troncando così ogni ritirata da quella parte al nemico disordinato e fuggente, mentre le vie che conducono ad Ancona erano già state precluse. Difatti verso le 4 pomeridiane di quel giorno, gli giunsero dei parlamentarj per ottenere una capitolazione; la quale dopo i soliti contrasti, inerenti sempre a cotali vertenze, venne conchiusa con queste condizioni: che egli consentiva gli onori militari alla truppa nemica, prima che deponesse le armi; che questa però dovesse rimanere in Recanati, sotto la guardia delle nostre forze, sino a che il nostro Governo avesse i mezzi di farla rimpatriare; e che essa infine s'impegnasse di non riprendere le armi contro di noi per sei mesi almeno, e di lasciare alla nostra balìa l'intiero materiale di guerra. — Tutto questo mi veniva da lui raccontato con quel dire vivace, conciso e chiaro che gli è proprio, e che si ascolta con interesse sempre crescente; nè mai avvenne che gli uscisse di bocca un solo *io*; il che accrebbe la mia ammirazione, e mi riconfermò nel proposito d'imitarlo. — Mi dice essergli venuto avviso che il comandante supremo, generale FANTI, stava per

arrivare colla sua divisione; ch'egli però, per ogni evenienza ed a maggior sicurezza, aveva disposto perchè la piazza venisse stretta da ogni lato dalle sue truppe.

Sul tardi mi diparto da lui per restituirmi alla *Maria Adelaide*, al cui bordo giungo a notte avanzata.

Rispondo alla lettera del Comitato nei termini seguenti:

Rada di Sinigaglia, addì 19 settembre 1860.

ONOREVOLI SIGNORI,

Grazie delle informazioni datemi.

La lettera del generale CIALDINI, contrassegnatami, non mi venne rimessa.

La catena che è a sbarra del porto non impedisce, per ora, le nostre operazioni dal lato del mare. Ove avvenga il bisogno assoluto di troncarla, e quando ciò non possa effettuarsi da noi, mi varrò della loro generosa offerta; altrimenti non metterò a repentaglio la vita di generosi fratelli, volendo conservarli per combattere, quando che sia, al nostro fianco.

Son dispiacentissimo che i nostri tiri da mare abbiano cagionato danno alla città, ed ho il cuore addolorato proprio per gl'innocenti che ne rimasero vittima. Avrò ben cura di scegliere, d'ora innanzi, posizioni, dalle quali le nostre offese tornino solo a danno del nemico, non ponendo mente che, così facendo, verremo per avventura a trovarci maggiormente esposti, quando non abbiano a soffrirne Italiani che anelano di stenderci la mano.

Viva VITTORIO EMANUELE e l'indipendenza italiana.

Il Contrammiraglio
C. DI PERSANO.

20. — Nel dopo pranzo il regio Commissario straordinario per le provincie delle Marche, sig. LORENZO VALERIO, mi comunica un telegramma di S. E. il Presidente del Consiglio, conte di CAVOUR, che aveva in quel momento ricevuto. Eccolo:

All'ammiraglio PERSANO,

Notifichi, nei soliti modi, ai Consoli esteri residenti in Ancona, ed alle autorità cui spetta, che ella ha posto il blocco effettivo a quella piazza.

C. CAVOUR.

Sta bene. — Accuso ricevuta di questo telegramma al regio Commissario, e subito muovo colla Divisione per condurmi ad ancorare nella gran rada d'Ancona e dar corso effettivo al blocco di quella piazza, giusta l'ordine testè venutomi.

Alle 3 pomeridiane mi ancoro colla Divisione nella gran rada d'Ancona.

Indico al mio capo di stato maggiore la punta Pietra della Croce e la foce dell'Esino, quali limiti del blocco della piazza d'Ancona, e gli dico di stendere, senz'altro, la notificazione di tale misura pel debito corso, avvertendo di lasciar libera la pesca lungo il litorale bloccato, non dovendo però estendersi oltre la linea d'ancoramento dei legni bloccanti.

21. — Essendo stato informato che il comandante supremo, Ministro della Guerra, generale FANTI, era arrivato, e che aveva posto il suo quartier generale alla Favorita, m'imbarco sul *Monzambano*, conducendo

meco l'ufficiale di stato maggiore tenente di vascello Giribaldi, e mi faccio sbarcare a Recanati, da dove procedo direttamente per la Favorita per fare omaggio al comandante in capo e mettermi sotto i suoi ordini. — Conoscendolo particolarmente, sono da lui accolto non solo coi riguardi dovuti alla mia condizione militare, ma anche con singolare affetto. L'informo dell'ordine ricevuto di mettere il blocco alla piazza, e che, nulla ostando da parte sua, l'avrei circoscritto dalla punta Pietra della Croce alla foce dell'Esino. — Approva. — Desidera lo sbarco immediato del parco d'assedio; chiama quindi a sè il generale Menabrea, comandante superiore del genio, il luogotenente colonnello Thaon di Revel, comandante superiore dell'artiglieria, ed il maggiore Mattei, comandante il parco d'assedio, i quali avevano di già investigate quelle località; e viene stabilito il porto Umana qual punto più convenevole per tale operazione. Umana però è tutt'altro che un porto, ed appena appena potrebbe dirsi un seno atto a dar ricovero a poche barche pescarecce; inoltre il mare vi batte in pieno: ma non essendo migliori quelli di Recanati e di Civitanova, e porto Umana offrendo il vantaggio di trovarsi più vicino ai punti in cui si debbono stabilire le batterie d'assedio, è il meglio adatto alla circostanza. Del resto l'uomo di mare conosce quanto sia quest'operazione difficile, massime per chi è privo, come noi, di pontoni, di zattere e di argani trasportabili, e, per soprappiù, deve tutto effettuare a beneplacito del tempo, dappoichè è giocoforza operare a mare aperto. Responsabilità grandissima è questa per me; ma non essendo il caso di mettere innanzi difficoltà, rispondo con un — *verrà*

eseguito. — D'altronde conoscendo l'attitudine ed il fermo volere del comandante del *Tanaro*, marchese Del-Carretto, a cui per anzianità di grado spettava la direzione delle operazioni marinaresche di quello sbarco, mi tenevo sicuro del fatto, e non mi davo pensiero degli eventi di mare, terribili in questi paraggi, e colla bora e collo scirocco (1). Per ultimo il comandante in capo m'invita a cooperare colla Divisione agli attacchi da terra, subito che verranno incominciati.

Va bene. Faremo il meglio che per noi si potrà per corrispondervi a dovere.

---

(1) E qui mi venga concessa una digressione.

L'Italia per la sua configurazione geografica non può assolutamente dispensarsi dal mantenere una marina militare; non c'è via di mezzo, bisogna che l'abbia per amore o per forza, se pur le sta a cuore la sua indipendenza nazionale. Così essendo, è errore *imperdonabile* quel cogliere con ardore ogni sinistro che le succeda per vilipenderla a tutta gola.

Poniamo invece studio ad elevarla, anzichè a deprimerla; chè l'avvilimento agghiaccia, e l'incoraggiamento è sprone a grandi cose.

Si purghi la regia marina dei maligni e degli infingardi, questo sì; ma si lasci respirare chi commette qualche errore marinaresco in tempo di pace. Le mancanze avvertite insegnano a saper far meglio altra volta.

E si crede forse che ne vadano esenti i marinari inglesi, americani, francesi, e via discorrendo?

Persuadiamoci bene che gli uni e gli altri ne commettono a loro volta, e non poche, nè indifferenti. Ma essi sanno che lo sbagliare è proprio degli uomini e di tutti che operano qualche cosa in questo mondo, e sanno compatire, e soprattutto *ils lavent leur linge en famille.* — Apprendiamo questo per amor d'Italia nostra. I più crudeli nelle critiche sono d'ordinario gli ignoranti e gli ambiziosi. Profittiamo d'una scuola di troppo lunga e dolorosa esperienza; ne sarebbe omai tempo!

Alle 6 pomeridiane m'imbarco sul *Monzambano*, e presto sono restituito alla mia nave.

Giusta il convenuto do le disposizioni perchè si proceda senza ritardo allo sbarco del parco d'assedio.

Sollecito che vengano terminate le varie copie della notificazione del blocco, da spedirsi alle autorità cui devono rimettersi.

22. — Verso le 3 antimeridiane il *Tanaro* e la *Dora* si avviano ad eseguire la scabrosa operazione dello sbarco del parco d'assedio. — All'alba ancorano nella rada di porto Umana vicino al lido quanto più si poteva, e tosto mettono mano al lavoro. — Provo un'ansietà grandissima nel timore che un'improvvisa bufèra mandi tutto a vuoto; e a fronte dell'urgenza dello sbarco, passo per un di quei momenti terribili, ignoti alla gente di terra, a cui pare che il mare sia sempre piano come olio, e che non sa persuadersi delle continue agitazioni in cui deve trovarsi chi è costretto ad agir sempre sur un elemento detto a ragione infido.

Mando il *Governolo* ad incrociare nelle acque di Recanati e a dare lo scambio alla *Costituzione*.

Scrivo a S. E. il conte di Cavour che, in esecuzione degli ordini che m'aveva mandati, avrei domani dichiarato, nelle debite forme, il blocco alla piazza di Ancona, e che intanto gli sottometteva la copia della notificazione di tal misura, distesa, per incarico del capo di stato maggiore, dal tenente di vascello Maldini, ufficiale intelligente, capace ed indefesso al lavoro. Aggiungo che jeri mi ero recato al quartier generale delle nostre truppe a far atto d'omaggio e di sottomissione al Comandante in capo e Ministro

della Guerra, e che là era stato deciso di eseguire lo sbarco del parco d'assedio a porto Umana: operazione ardua per noi, com'egli ben poteva immaginarsi, conoscendo che scarseggiamo, anzi che manchiamo di quanto occorre ad agevolare lavori di tal sorta, e sapendo che ad Umana non esiste ombra di porto: stesse però sicuro che ne saremmo usciti a buon termine, dappoichè le difficoltà, lungi dall'arrestarci, ci impegnano a superarle. Al che soggiungo che fo molto assegnamento anche sull'attitudine non comune del Del-Carretto, coadiuvato dalla buona volontà proverbiale del De-Viry; i quali hanno da questa mattina cominciato a sdebitarsi del loro difficile incarico, e vi lavoreranno giorno e notte per accelerarne il compimento. — Con quest'occasione lo informo, che, giusta invito di S. E. il Comandante supremo, avremmo colla Divisione preso parte negli attacchi da terra alla piazza, battendola di rovescio da mare; e lo avviso che il carbone va mancandoci, permettendomi di fargli istanza perchè ce ne venga mandato quanto prima a rimorchio, se pure non era già in via alla nostra volta, come n'aveva speranza. — Termino la mia lettera col ripetergli di far conto sicuro sulla Divisione, della quale io mi rendeva garante.

Alle 2 pomeridiane il *Governolo* raggiunge la Divisione segnalando che ha al suo bordo S. E. il generale Fanti. — Lo saluto con 17 tiri, e mi conduco su quel legno a fargli atto di rispetto. — M'invita ad accompagnarlo a Sinigaglia, ove desidera approdare. Faccio quindi muovere a quella volta, e segnalo al *Monzambano* di seguirci. — Arrivati avanti Sinigaglia, il comandante in capo scende a terra per conferire con quelle autorità. — Vado con lui.

Verso le 5 del dopo pranzo S. E. il generale FANTI s'imbarca sul *Monzambano*, dovendo il *Governolo* in questa notte portarsi ad agire contro Ancona. — Preso congedo da lui faccio ritorno sul *Governolo* che mi conduce alla *Maria Adelaide*; mentre il *Monzambano* trasporta il comandante supremo a Recanati e rimane a sua disposizione.

La *Costituzione*, di ritorno dalla sua crociera, riprende il suo posto d'ancoramento. Mi riferisce che il *Tanaro* e la *Dora* avevano dato principio all'operazione dello sbarco del parco d'assedio.

Mando il *Governolo* a molestare la piazza d'Ancona con tiri a gran gettata: alle 11 antimeridiane incomincia a bersagliare i forti nemici.

23. — Il *Governolo* continua nella notte ad inquietare il nemico co' suoi tiri e lo fa in modo che dà piacere ad udirli, tanto sono continuati e regolari.

Alle 6 del mattino, giusta le mie disposizioni, riceve lo scambio dal *Carlo Alberto*.

Al levarsi del sole le batterie che guardano il mare della piazza d'Ancona rispondono vivacemente al fuoco del *Carlo Alberto*, che non se ne dà per inteso.

Alle 7 di questo mattino incomincia l'attacco da terra.

Verso le 7 antimeridiane spedisco la *Costituzione* ad Ancona, con bandiera parlamentare, a portare le notificazioni del blocco, sotto plico al console inglese; al quale era stata affidata la protezione dei sudditi di S. M. sarda. — Giunta in vicinanza del porto, distacca una lancia con un ufficiale recante il plico delle notificazioni anzidette, accompagnato da una mia lettera a S. E. il generale LA MORICIÈRE, coman-

dante supremo, colla quale mi faccio a pregarlo della rimessione del medesimo al suo indirizzo, segnandogliene il contenuto.

Eseguita la consegna del plico, la *Costituzione* fa ritorno alla Divisione.

Il tempo stringendo, mi do, assieme al mio capo di stato maggiore, a stabilire, sulle carte forniteci dal ministero della guerra, i punti d'abbozzamento per la Divisione, che meglio corrispondono allo scopo di battere la batteria a casamatta del molo ed i fortilizi soprastanti, recando la minor offesa possibile al caseggiato cittadino. — Fissatili a dovere, l'ufficiale di stato maggiore MALDINI riceve l'incarico di segnarli graficamente nelle suddette carte, e di farne varie copie per uso della Divisione, ed una da mandarsi a S. E. il ministro della marina. Egli vi pone mano senza più.

La mancanza del carbone nei legni della Divisione facendosi ogni giorno più sensibile, e non avendo avviso alcuno che ne sia in cammino alla nostra volta, mi risolvo di spedire la *Costituzione* a Manfredonia perchè ne carichi, e di mandare il *Governolo* a Trieste, sotto colore di comunicare a quel governatore il blocco da noi posto ad Ancona, con incarico di prenderne colà quanto più possa.

Ecco la copia della lettera che do al comandante del *Governolo* pel governatore di Trieste:

Regia pirofregata *Maria Adelaide*.
Acque d'Ancona, addì 23 settembre 1860.

ILLUSTRE SIGNOR GOVERNATORE GENERALE,

Siccome ad Autorità di Stato amico, mi permetto di rendere V. E. informata che, giusta ordini avuti dal mio Go-

verno, ho dichiarato il blocco alla piazza d'Ancona, circoscrivendolo dalla punta Pietra della Croce alla foce dell'Esino, ed avendolo notificato ai differenti consoli esteri residenti in quella piazza, colla dichiarazione che mi do l'onore di compiegarle.

Con osservanza,

Eccellenza,

Il Contrammiraglio
Comandante le forze di S. M. Sarda nell'Adriatico
C. di Persano.

Rimando l'*Azzardoso* a Genova.

Il *Carlo Alberto* non lascia un momento di respiro alle batterie anconitane, le batte senza intervallo e ad oltranza. — Alle 2 1/2 lo faccio surrogare dal *Vittorio Emanuele*.

Il *Carlo Alberto* riprende il suo posto d'ancoramento. — Segnala che ha avuti due feriti al suo bordo e varie avarie nello scafo e nell'alberatura, riparabili in mare.

Faccio partire il *Governolo* per Trieste e la *Costituzione* per Manfredonia all'intento sopra accennato.

Ricevo lettera di S. E. il conte di Cavour, del 21 corrente: mi dà contezza d'avere ricevuta la mia del 18, e si dimostra pienamente soddisfatto delle notizie annunziategli delle nostre prime prove contro la piazza d'Ancona. — Mi dice quanto esulterebbe se alla resa di questa avesse parte principale la marina, di cui è ministro; ma che, d'altro canto, non può tacermi che lo pone in pensiero il riflesso delle avarie e, più, delle perdite che potremmo incontrare avventurandoci troppo, non avendo sicurezza delle disposizioni dell'Austria, che ben potrebbe di-

chiararci la guerra da un momento all'altro, e che troppo essa rimarrebbe avvantaggiata se, pei danni toccati alla Divisione, venisse ad avere la supremazia nell'Adriatico: quindi, pure bramando che la marina abbia il primo onore nella resa d'Ancona, si astiene dal farmene pressante urgenza, per tema di spingerci ad esporci oltre il dovere, nel tempo istesso che è obbligato di farmi sentire che, reputando egli la piazza meno forte da mare che da terra, fa calcolo sulla marina perchè la resa abbia luogo prima che sia trascorso il mese in cui siamo, mentre un ulteriore ritardo potrebbe tornar fatale alla causa italiana. Finisce per aggiungere, e gliene serberò eterna riconoscenza, che avendo egli piena fiducia in me, vive nella certezza che ogni cosa riescirà a bene. — Sono parole di molto peso e di molta responsabilità per quelli a cui sono indiritte. — Ma farò ogni mio potere per giovare al paese, giusta l'intendimento del preclaro uomo di Stato; e se non riescirò, non sarà certo per mancanza di buon volere: avanti dunque, e che Iddio ci ajuti.

Non volendo, nè dovendo fargli difficoltà fuori di proposito, nè lasciarlo in alcun dubbio, tosto gli rispondo per accusargli ricevuta di questa sua lettera: gli dico che i suoi desiderj non saranno frustrati; che nutro speranza che potremo ottenere la resa di Ancona senza esporre tutte le navi al fuoco nemico; e che, ove mai mi tocchi avventurarle tutte, sarà sempre per esservi stato costretto dalla forza degli eventi; mentre sono convinto appieno che nella guerra nostra presente tutto dipende dalla supremazia nell'Adriatico, la quale ha base intieramente sulla Divisione posta sotto il mio comando, non potendosi far

conto su di un naviglio disciolto come è il napoletano, nessun legno del quale ha ancora potuto raggiungerci, per quanto l'ufficialità d'ogni classe ne sia premurosa. — L'informo che, negli attacchi da terra di questi giorni, i legni della Divisione vi hanno preso parte battendo la piazza da mare, avendo per obbiettivo principale il Gardetto e sue adiacenze, — prima il *Governolo*, poi il *Carlo Alberto*, ed ora il *Vittorio Emanuele*, — e che finiremo col passarvi tutti, per ricominciare il giro, sino a che sia giunto il momento dell'attacco decisivo, che seguirà appena la piazza si troverà stretta più da vicino dalle nostre truppe; per modo che, riuscendo a sforzare l'entrata del porto, si possa dar mano alle truppe del generale Cialdini e trasportarle al molo colle nostre lance, perchè, assieme ai nostri distaccamenti da sbarco e alla compagnia dei bersaglieri che è nella Divisione, comandata dal bravo capitano Cesare Rossi, traggano ad impossessarsi delle alture, per attaccare il nemico da rovescio. — Passo quindi ad encomiare i comandanti, gli stati maggiori e gli equipaggi della Divisione. Lo faccio nei termini che seguono, che trascrivo testualmente dalla copia della mia lettera a S. E. il ministro, a maggiore testimonianza de' miei sentimenti a loro riguardo, e dei loro meriti; ecco le mie parole:

Sono così contento, Eccellenza, del fermo contegno al fuoco dei comandanti, degli stati maggiori e delle basse forze dei legni della Divisione che ho l'onore di comandare, di cui diedero splendida prova il dì 18 p. s., nel quale si agì in massa, e che ora si confermano nelle azioni parziali, che non so astenermi dal manifestarlene qui

a mia piena soddisfazione, in appoggio di quanto ebbi già l'onore di scriverle in proposito. Invero che mi sarebbe difficile, Eccellenza, precisare chi fa meglio, tanto fan bene tutti! V. E. vorrà scusare l'altero compiacimento che provo nel parlare sul merito di chi sì bene mi seconda nell'adempimento della mia missione. Per nessuna ragione al mondo sarei capace di esaltarli, se non ne fossero pienamente degni: la lode che loro retribuisco non è che la soddisfazione d'un dovere.

Mi faccio dopo a chiedergli il grado di capitano di corvetta pel tenente di vascello barone Ferdinando Acton, solo degli ufficiali della già marina napoletana che sia venuto alla Divisione, e che ne è meritevole.

Ho il contento poi di riferirgli: che lo sbarco del parco d'assedio procede regolarmente, superandosi, per forza di volere, le difficoltà che s'incontrano. E gli dico che il solo intoppo, che m'avviene, è la diminuzione del carbone sui legni della Divisione, la quale incomincia a farsi un guajo serio, dacchè sono obbligato a tener sempre qualche nave in moto, e non posso restare a fuochi totalmente spenti con quelli che rimangono all'àncora; laonde gli do ragguaglio dell'invio fatto, all'uopo, della *Costituzione* a Manfredonia e del *Governolo* a Trieste. — Finisco col prevenirlo che andiamo consumando in larga misura le munizioni da guerra, e che converrà mandarcene.

Alle 7 $^1/_2$ giunge il *Monzambano* da Recanati per recarmi la seguente missiva di S. E. il comandante in capo.

Dal quartier generale di Loreto, addì 23 sett. 1860.

Al signor conte di Persano,
contrammiraglio comandante la R. Squadra avanti Ancona.

Dopo domani mattina tutte le truppe avranno circuita la piazza dal mare alla chiesa del Posatore, e tutt'intorno per Castro a Pietra della Croce.

Il generale Cialdini, che ha già le truppe molto avanzate, s'impadronirà del posto del Posatore, di dove con 30 pezzi, fra rigati da 8, lisci da 16, ed obici da 15 centim., batterà la cittadella ed il campo trincerato.

Il vero attacco si farà per la parte del Monte Pelago, dalle truppe del generale Della Rocca assieme al piccolo parco d'assedio.

L'attacco principierà contro Monte Pelago, quindi Monte Pulito, per attaccar poi contemporaneamente la Lunetta di Santo Stefano e Monte Gardetto.

Il generale Della Rocca sarà a Pietra della Croce dopo domani, e di là farà a V. S. i segnali convenuti per l'albeggiare del giorno seguente, 26 corrente.

Se mai avessi a cambiare in qualche cosa, glielo farò sapere domani per mezzo del *Monzambano*, il quale gli reca questo foglio, ed al quale V. S. si compiacerà di consegnare il rapporto di ciò che oggi si è operato dai legni sotto i suoi ordini, perchè io possa averlo domattina collo stesso vapore.

Posdomani, 25, a mezzogiorno, V. S. si compiacerà di portarsi alla Torretta, dove si recherà pure il generale Cialdini, perchè combiniamo la forza dei bersaglieri che si avranno ad imbarcare per gli attacchi da mare al lazzaretto ed al molo.

Fra il quartier generale, che sarà a villa Ricotti, chiamata Favorita, sotto Castro, e quello del generale Cial-

DINI, al Colle-Piacevole, villa Leonardi, e quello del generale DELLA ROCCA, a Pietra della Croce, sarà stabilito un filo telegrafico che si prolungherà poi dal Colle-Piacevole alla Torretta.

Alla Torretta vi sarà una stazione telegrafica ad uso di V. S., dove sarà bene che Ella tenga un avviso od una barca che possa portar subito a bordo della *Maria Adelaide* gli ordini che avessi a comunicarle.

L'avverto che, insieme ai bersaglieri, il generale CIALDINI le darà una compagnia del genio, se non subito, certamente, almeno, prima dell'attacco.

L'ingegnere BALDINI, persona molto pratica di Ancona, verrà a bordo della *Maria Adelaide* col *Monzambano*, per darle tutte le informazioni di cui possa abbisognare; dopo di che potrà sbarcarlo alla Torretta.

Sarebbe bene che Ella potesse mandare un ufficiale di marina presso il generale DELLA ROCCA, con quel numero di segnali che ella crederà essere bisognevoli per istabilire una intelligenza fra Lei ed il generale stesso.

Il generale in capo
M. FANTI.

Il comandante del *Monzambano* m'informa che l'operazione dello sbarco del parco d'assedio è quasi al suo termine; notizia accetta quanto mai, dacchè mi solleva da un gran pensiero, quello della tema in cui viveva di qualche improvviso fortunale, che, non solo ne ritardasse l'eseguimento, ma che potesse affondare le barche che erano cariche di un peso assai grave, qual è quello di cannoni di gran mole.

Alle 10 della sera il *Vittorio Emanuele* fa ritorno alla Divisione, e, conforme a segnale ricevuto, riprende il suo posto nella linea d'ancoramento.

24. — Rimando il *Monzambano* a Recanati agli

ordini del comandante in capo, al quale accuso ricevuta della sua lettera in data di jeri, e gli riferisco i particolari delle mosse contro la piazza, eseguite dal *Governolo*, dal *Carlo Alberto* e dal *Vittorio Emanuele*, aderendo così all'invito che mi faceva di avere una tale relazione; e ne profitto per fare i dovuti encomj ai comandanti ed equipaggi di quei legni. — Aggiungo che avremmo continuato ad operare altrettanto ogni giorno, sino alla resa, dandosi lo scambio fra le navi della Divisione. — Termino rendendolo consapevole che, secondo il suo desiderio, mi sarei trovato domani, 25, a mezzodì alla Torretta, pei concerti accennati dal prelodato suo foglio ufficiale; che intanto il *Monzambano* trasportava un secondo pilota e due marinaj coll'occorrente per segnalare, affine di recarsi al quartier generale del comandante Della Rocca, e pormi così in comunicazione con questo generale.

Mando l'uffiziale di stato maggiore Maldini alla Torretta per la corrispondenza telegrafica col comandante in capo, ponendo una lancia a sua disposizione per comunicare colla *Maria Adelaide*.

Ricevo col *Monzambano* altra lettera ufficiale del comando supremo. Eccola:

Dal quartier generale di Loreto, addì 24 sett. 1860.

All'ammiraglio conte Persano,
comandante la Squadra di S. M. avanti Ancona.

I segnali convenuti, che io ho scritto a V. S. che sarebbero fatti a Pietra della Croce, lo saranno invece a Monte Acuto, e ciò pei primi giorni; chè coll'avanzarci li porteremo probabilmente a Pietra della Croce.

Solamente ieri sono partite da Genova tre cannoniere.

Ieri ho avuto occasione di mandare un mio ajutante ad Ancona, ed ho potuto sapere che i suoi tiri sono piuttosto lunghi.

Ho ricevuto il suo rapporto; nè m'aspettavo meno del comportamento della brava marina da lei comandata.

Il sotto-ufficiale è già partito coi segnali pel quartier generale del generale Della Rocca.

Dentr'oggi ella potrà avere il *Tanaro* e la *Dora*, dei quali non abbisogno più, e così dica del *Mozambano*, dacchè io corrisponderò d'ora innanzi con V. S. per la Torretta.

Il generale in capo
M. Fanti.

Arriva la *Dora*. Riferisce che il parco d'assedio è sbarcato.

Poco dopo il mezzodì le nostre truppe, avendo serrato più da presso la piazza, imprendono a batterla con maggior veemenza e prodezza: non le danno un momento di riposo. Io mi astengo dal mandare navi della Divisione a prendervi parte, per la benedetta penuria in cui ci troviamo di carbone; se esso ci venisse a mancare del tutto, e omai siamo a questo estremo, ci troveremmo a un grave risico. — Vedremo quanto avran potuto prenderne il *Governolo* e la *Costituzione*. Attendo il loro ritorno con vera ansietà.

Visito in Sinigaglia il regio Commissario per le provincie delle Marche, deputato Valerio. Lo trovo quale me l'aveva descritto S. E. il Presidente del Consiglio, conte di Cavour, nella sua lettera del 7 luglio, che ho prodotta nella prima parte di questo diario. — Ritorno alla mia nave, sicuro in tutto e per tutto di lui. — Mando la *Dora* a Sinigaglia ponendola a' suoi ordini, avendomi egli manifestato

il desiderio di avere un regio legno a sua disposizione, per ogni occorrente.

L'avanzarsi ardito del generale Cialdini contro la piazza, tanto che ha già occupata la lunetta di Monte Scrima, dalla quale contrabbatte gagliardamente la cittadella, mi fa nascere il pensiero di dargli la mano dal porto con un colpo azzardato di notte tempo. — Il mio disegno sarebbe di sforzare di sorpresa, con barche (1) armate in guerra, l'entrata del porto ; e, riuscendo, di metter tosto il fuoco a quanti pontoni e barconi ivi stanno a guardia, ponendo tutto a soqquadro; intanto ch'io, ad un segnale convenuto di razzi, mi spingerei innanzi con tutta la Divisione; e, profittando dell'inevitabile scompiglio prodotto dalla temeraria impresa, rafforzerei la spedizione col mandarvi in aiuto quanti più schelmi potessi, affinchè, preso il lazzaretto, si ponessero in comunicazione col prode generale, che già quasi vi toccava. Dopo di che, imbarcate quelle forze che egli avrebbe reputate necessarie, se ne sarebbe eseguito il trasporto al molo in rinforzo dei distaccamenti da sbarco e della compagnia dei bersaglieri ch'erano sui legni della Divisione, che avrei immantinenti posti a terra, onde tosto corressero ad attaccare di rovescio i punti alle prese col quinto corpo d'armata, che segnalavasi sotto

(1) Per chi non è del mestiere credo bene spiegare: che in marina la *barca* è la maggiore delle varie addette al servizio delle navi, e che le altre assumono il nome generico di *lance*, distinguendole coll'appellativo di prima, seconda, ecc.. La più piccola di tutte assume d'ordinario il nome di *battello;* e la più leggiera e veloce, che serve esclusivamente al comandante del legno, o a chi vi è primo, chiamasi da alcuni *scappavia*, da altri *passera*.

il comando del generale Della Rocca. Riuscendo la prova, la piazza, a parer mio, doveva arrendersi immediatamente con onore della regia marina; e si scansava il pericolo di porre al cimento le nostre navi in un attacco di viva forza, dal quale bisognava uscir vincitori, od affondare; e che ci conficcava nel cuore la spina, che l'Austria si sarebbe prevalsa delle perdite, che potevano avvenire nella Divisione, per romperci guerra senza ulteriori ritardi. — Avuta l'idea, penso a metterla in atto. Quindi chiamo a me il mio capo di stato maggiore, gli spiego di che si tratta, gli dico di affidare il comando della spedizione al capitano di corvetta Cerruti, ufficiale di molte speranze e di freddo coraggio; e quello delle due barche della *Maria Adelaide*, ai due tenenti di vascello, Albini e Conti, giovani di provato ardire, in ispecie l'Albini, già decorato della medaglia al valor militare. — Gli ordino di disporre perchè l'impresa abbia effetto in questa notte istessa, facendo rimorchiare dal *Monzambano* le barche comandate ad intraprenderla, sino in vicinanza del porto: in fine gli raccomando di provvedere a tutto con quell'intelligenza che gli è propria.

In tale frangente viva è l'inquietudine che provo nella tema che il colpo vada fallito, concorrendo io pienamente nell'opinione del conte Cavour, che ove, nella guerra presente, mossa dal Piemonte nel santo intendimento di ottenere l'indipendenza nazionale, la padronanza dell'Adriatico cadesse, per disgraziati accidenti toccati al nostro naviglio in un attacco ad oltranza, e restasse incontrastata nelle mani dell'Austria, sarebbe cotesto un fatto dolorosissimo che ci porrebbe nelle condizioni più svantaggiose a petto di

quella potenza nostra avversaria; la quale, fuori dubbio, ne profitterebbe mettendosi in lotta contro la nostra nobile impresa.

Speriamo bene.

Mando un rigo al CIALDINI per dirgli che s'aspettasse in questa notte un tafferuglio nel porto d'Ancona; tanto per porlo in sull'avviso, ove mai si riuscisse nel tentativo, come io sperava. Ma tralascio di entrare nei particolari dell'intento, per non compromettermi nell'esporre un disegno che poteva andar fallito. Oltrechè pensai che, riuscendo il colpo, non faceva mestieri alla sua mente pronta di preventiva informazione, perchè ordinasse l'imbarco delle sue truppe negli schelmi che avrei posti a sua disposizione.

Sul tardi mi giunge dalla Torretta, venutami per espresso, una lettera autografa di S. E. il generale FANTI, scritta a tergo di un foglio contenente un telegramma che aveva ricevuto da S. E. il conte di CAVOUR, perchè mi venisse comunicato, e che mi prova ch'era già al Conte pervenuta la mia del 22 corrente.

Produco la lettera ed il telegramma:

Villa Favorita, 22 settembre 1860.

Al comandante la Squadra di S. M.

Le rimetto questo dispaccio del conte CAVOUR.

Oggi ho osservato da queste alture che la Squadra non ha fatto fuoco sul Gardetto, sul Pulito e sul Pelago, come avevamo convenuto.

Ho notizia che jeri la Squadra fece molto male al Gar-

detto ed al Pulito, ciò che mi fa maggiormente rincrescere che oggi non abbia ripetuto il fuoco.

Ho visto che al Pelago lavorano assai, e questa è altra contrarietà.

La prego domani di dirigere i fuochi sulle suddette tre posizioni.

Chi sa che domani istesso io non faccia attaccare il Pelago. In tal caso le farò fare i segnali perchè cessi il fuoco contro di questo, e si continui sul Gardetto e sul Pulito.

Il generale comandante in capo
M. FANTI.

Il generale ha ragione; il primo oggetto è l'offesa della piazza, e non c'è economia di carbone che tenga. — Gli rispondo all'istante che domattina per tempo si attaccheranno vivamente dalla Divisione i punti che mi ha indicati. — Intanto vedrò quale sarà il risultato del tentativo di questa notte.

Ecco ora il telegramma accennato:

Al Ministro della Guerra
Loreto.

Favorisca far sapere al comandante della Squadra che troverà in Napoli il trasporto *Vittorio Emanuele* con ottantamila razioni viveri, circa, e munizioni da guerra.

C. CAVOUR.

Non una parola sul carbone! Non voglio più pensarci. Sarà una ragione di più per anticipare l'attacco della piazza dal lato nostro, quando vada fallito il tentativo di questa notte.

Cerco a terra se vi è mezzo di mandare avviso al Comitato nazionale d'Ancona dell'impresa progettata, perchè gli abitanti vi concorrano per quanto possono;

ma mi vien risposto che non è che col ritorno di messi, che è possibile di aver adito in città; dacchè solo si lascia rientrare chi n'è uscito con regolare permissione.

Appena le istruzioni per la spedizione sono in pronto le invio al Cerruti, perchè abbia tempo di farsene un esatto concetto.

Sono stese e particolareggiate conforme l'intento che ho accennato.

Alle 11 1/2 pomeridiane le barche della Divisione accostano la *Maria Adelaide*, su cui si recano i comandanti di esse per venire informati dei particolari della spedizione, e delle incombenze principali cui ciascuno di loro deve per primo attendere: a quest'uopo si adunano nella sala del consiglio.

25. — All'1 1/2 antimeridiana, dopo che io ebbi data una buona stretta di mano al capitano Cerruti, che molto apprezzo, accompagnata da augurii di felice successo, la spedizione lascia la *Maria Adelaide* per mettersi al rimorchio del *Monzambano*, e volge al suo destino. — Come ben s'intende non mi corico, e sto nell'impazienza del segnale che m'indichi la piena riuscita del tentativo, per procedere allo scopo prefisso. Frattanto, affinchè il tempo mi sembri meno lungo, imprendo ad informare S. E. il conte di Cavour dell'andamento delle cose del giorno, per la parte che mi spetta; quindi gli scrivo:

Rada d'Ancona, addì 25 settembre 1860,
ore 4 antimeridiane.

Eccellenza,

Le sottopongo i ragguagli particolareggiati degli attacchi del *Governolo*, *Carlo Alberto* e *Vittorio Emanuele*;

attacchi dei quali feci parola nell'ultima mia a V. E., avente la data del 23 corrente.

Lamentiamo la morte d'un marinaro del *Vittorio Emanuele.*

I feriti sono 5 in tutto; nessuno gravemente.

Le avarie negli scafi e nelle alberature sono riparabili coi mezzi di bordo. — Dobbiamo quindi chiamarci, sin qui, fortunati, e spero continueremo sotto la stessa buona stella.

In questo momento, Eccellenza, si tenta dal capitano di Corvetta CERRUTI, colle barche della Divisione armate in guerra, di sforzare, per sorpresa, l'entrata del porto d'Ancona: — s'ei riesce, come nutro speranza, me lo deve indicare con segnali convenuti, ed allora manovrerò colla Divisione per sostenerlo a dar la mano alle truppe del generale CIALDINI, onde entrino in città.

Se verrà scoperta, e vada perciò fallita la prova, lo segnerò a V. E. con un poscritto. Intanto mi do l'onore di compiegarle le istruzioni che ho date al CERRUTI per la impresa; e vi unisco il piano della rada d'Ancona, in cui sono segnati i punti d'abbozzamento dei legni della Divisione, per quando sia venuta la necessità di attaccare la piazza da mare in modo assoluto; nel qual caso sarà mio impegno di non esporre al fuoco le navi ad elica, che son quelle di maggior importanza in guerra marinaresca, se non costretto dagli eventi d'attacco senza remissione; ove però si riesca nell'impresa in corso, non avremo a porci in siffatto cimento. — Vedremo. — Intanto nessun legno del già naviglio napoletano ci ha raggiunti. Io l'attribuisco unicamente all'aver resi liberi gli equipaggi dalle loro ferme; atto generoso, ma impolitico.

. . . . ci ha mancato! Non me lo sarei mai creduto! V. E. aveva ragione.

Il generale CIALDINI avanza rapidamente. Sarà il primo ad entrare in città. Desta nobile invidia. Devo abboccarmi con lui oggi a mezzodì, giusta invito di S. E. il

Generale in capo, che si troverà pure all'appuntamento. È per combinarci sulle forze terrestri che avremo ad imbarcare per gli attacchi dal mare al lazzaretto ed al molo.

Il parco d'assedio è stato sbarcato. Han lavorato bene il DEL-CARRETTO ed il DE VIRY, questo sott'ordine: mi permetto raccomandarli a V. E. Ma raccomando tutti, perchè tutti fan bene.

Con profondo rispetto,

Eccellenza,

Il Contrammiraglio
C. DI PERSANO.

Alle tre si sente il fuoco delle nostre barche contro il porto.

Salgo sulla tolda in un attimo, e vi sto in attenzione con la mente e col cuore; ma nessun segnale che mi indichi la riuscita dell'impresa!

La mia impazienza è al colmo!

Argomento che le barche sieno state scorte prima che giungessero al punto di poter avanzare a forza di voga, che vuol dire a pochi tratti di remo.

Sarà quel che sarà!

Ora mi sto in ansietà di qualche imprudenza; se non che mi acqueta alquanto la certezza che ho del posato giudizio del comandante la spedizione.

Alle 5 1/2 il *Monzambano* è di ritorno alla Divisione con tutte le barche al rimorchio.

Il comandante CERRUTI mi riferisce: che essendo stato scoperto a buona distanza dal porto, gli si era reso impossibile lo sforzarne l'entrata con frutto, e che quindi aveva rinunciato ad intraprenderla ad ogni rischio; che però aveva luogo di credere d'aver cagionato molto danno alle file dei soldati corsi al molo per contrastare il passo, dacchè le aveva mitragliate

a tiro corto cogli obici, che formano l'armamento delle barche — Approvo il suo contegno, e rimando ognuno alla nave cui appartiene.

Invio senz'altro il *Monzambano*, già in moto a prendere posizione sotto Monte Cornero.

Mando il *Vittorio Emanuele* a bersagliare il Pelago, il Pulito ed il Gardetto.

Giunge il *Tanaro*, gli segnalo di dare il rimorchio al *San Michele*, e a questo di unirsi al *Vittorio Emanuele* nel battere le tre alture accennate.

Il generale Cialdini è instancabile contro la cittadella.

Con questi vivi attacchi da ogni parte, la piazza dovrebbe trovarsi a mal partito. Mi pare quindi che sia venuto il momento di agire colla Divisione ad oltranza. Voglio però provare ancora una sorpresa di notte colle barche, che guiderò in persona. Se andrà fallita, com'è probabile, essendo la piazza più che mai in sull'avviso, pel tentativo di jeri notte, verrò senz'altro al partito estremo di attaccare di giorno colla Divisione; chè oramai non c'è più da ritardare, se si vuole che la regia marina acquisti onore.

Il *Vittorio Emanuele* ed il *San Michele* non danno tregua ai loro tiri. Bravi!

Aggiungo il poscritto seguente alla mia lettera a S. E. il Ministro della Marina, e lo invio al suo destino:

PS. Il Cerruti non ha potuto riuscire, perchè scoperto quando era ancora lontano dal porto. Mi punge la voglia di provarmici io. Probabilmente farò un buco nell'acqua; ma val la pena di tentare; chè, se per avventura

ci riesce, si vince la partita d'un tratto; e, mancando, non si pone in condizioni meno propizie. Mi ci proverò dunque quanto prima, e le ne riferirò tosto il risultamento colla massima schiettezza.

La *Maria Adelaide,* non armando cannoni sulla tolda, e non potendosi dare grand'elevazione a quelli della batteria, perchè tutti da 80, ordino al comandante della nave, cavaliere RICCARDI, di farne alzare uno di questi, e di adattarvelo per modo che possa ricevere tutta l'elevazione possibile colla costruzione dell'affusto, affine di arrivare a battere il Monte Pelago, più alto del Gardetto, volendo domani procurare pure alla *Maria Adelaide* l'onore di far conoscere la maestria de' suoi cannonieri.

Si esegue.

A mezzodì mi trovo a Sinigaglia all'appuntamento datomi da S. E. il comandante in capo (conforme lo invito che me n'ha fatto nella sua lettera del 23 corrente, che ho prodotta): ma colà ricevo avviso che egli non ci viene, e che mi accordi col generale CIALDINI, il quale mi fa dire che manderà per me domani alla Torretta.

Sta bene.

Ritorno alla *Maria Adelaide.*

Il *Vittorio Emanuele* ed il *San Michele* continuano, senza tregua, il loro fuoco contro le posizioni del Gardetto e vicinanze: il generale in capo dev'esserne contento.

26. — Alle 10 antimeridiane il *Carlo Alberto* dà lo scambio al *Vittorio Emanuele,* il quale raggiunge la Divisione, e torna a gettar l'àncora.

Richiamo il *San Michele*, che riprende il suo posto d'ancoramento.

Lascio ordine al mio comandante di bandiera di portarsi colla *Maria Adelaide* a sostenere il *Carlo Alberto*, che ha cominciato a bersagliare, colla sua consueta veemenza, il Gardetto, il Pulito e il Pelago.

Inalbero la mia bandiera di comando sul *Monzambano*, e mi reco alla Torretta, secondo il convegno di jeri: là eravi già il marchese Mosti che mi aspettava con un veicolo mandatomi dal generale Cialdini per condurmi al suo quartier generale. Do una stretta di mano al Mosti, salgo nel veicolo, e via di galoppo.

Il Cialdini mi accoglie festevolmente ed è contento di vedermi. Rimaniamo intesi che mi darà i bersaglieri subito che sarà deciso l'attacco del molo e del lazzaretto per la via di mare; poi si fa a dirmi, anzi a dimostrarmi ad evidenza, che la resa d'Ancona, verrà accelerata di molto, dall'entrar lui colle sue forze in città per porta Pia; ma che per questo gli abbisognano due cannoni di grosso calibro per sfondare l'entrata, e mi domanda, se io non potrei darglieli? Rispondo di sì, e che si sarebbero superate le difficoltà che potevano incontrarsi, per non esservi banchine in quella spiaggia. — Ciò udito, chiama incontanente un ufficiale d'artiglieria di cui si fida; e, senza più, gl'ingiunge di disporre perchè i cannoni accennati siano posti a terra e trascinati al campo colla massima prestezza. — Questo conchiuso, che era il punto principale, mi fo a dirgli: che al modo istesso che gli artiglieri non lasciano ad altri il maneggio dei loro cannoni, così era dei marinari in riguardo dei loro. — Certo che sì, subito mi replica, e

mi sarà caro averli fra i miei soldati. — Ne lo ringrazio; e più non si pensa che a far presto in questo affare, che gli sta molto a cuore. — Peccato invero che il tentativo di ieri notte sia andato fallito, chè la resa di Ancona sarebbe stata anticipata di non pochi dì! Questa riflessione m'invoglia maggiormente di provarmici io, chè ne val la pena.

È venuta in questo momento la notizia, recata al generale Cialdini, che la brigata *Bologna*, diretta dal generale Savoiroux, e guidata dal brigadiere Ferdinando Pinelli, s'era valorosamente impadronita delle posizioni del monte Pelago e del Pulito. — Bravi! esclama il Cialdini. Ora sta a noi. — Mandami presto i cannoni. — È affar fatto, rispondo io: contaci sopra.

Il Pinelli aveva fatto il corso de' suoi studj alla R. scuola di marina, di dove uscì segnalandosi negli esami. — Essendo guardia-marina, gli era stato fatto un torto manifesto nell'avanzamento a sottotenente di vascello. Se ne tenne offeso al vivo, e domandò di passare nell'esercito, nè vi fu mezzo di farlo desistere da tale risoluzione. Fu una vera perdita pel corpo, come i fatti provano.

Concordato tutto quanto riguarda lo sbarco dei cannoni, mi accomiato dal Cialdini, e parto per ritornarmene al mio bordo, non permettendo che nessuno de' suoi ajutanti mi accompagnasse, come egli, cortese sempre, mi offriva.

Cammin facendo, ho il piacere d'incontrarmi col colonnello Strada, comandante il reggimento lancieri *Vittorio Emanuele*, da me molto conosciuto, dappoichè era famigliare di mia casa quando egli si trovava in Genova al comando di quel distaccamento di cavalleria, che faceva ammirare per l'accuratezza della

montura, per la disciplina ferma e pel contegno marziale. Egli ha riputazione di ufficiale valoroso, ed era molto ben voluto da quel ragguardevole uomo di guerra che fu il generale Bava. — Mi dice di appartenere al quarto corpo d'armata, e ch'egli stanzia col suo reggimento nella vallata dell'Esino. — Io lo faccio sicuro che presto si verrà alla fine dell'assedio della piazza, e che il generale Cialdini sarà il primo ad entrare nella città, perchè lo vuole, e perchè è uomo da non intraprendere le cose a ventura, ma sì bene dopo di averle ponderate, e di essersi fatto sicuro del successo: di che meco conviene. Gli dico altresì che, per agevolargli l'impresa, io intendevo di tentare una seconda volta di sforzare l'entrata del porto d'Ancona in quella notte medesima, guidando io stesso la spedizione, e che, sebbene non mi lusingassi molto della riuscita, pur mi ci volevo provare. — Il tempo stringendo, ci salutiamo con piacere e ciascuno di noi riprende la sua via.

Alle 9 pomeridiane sono di ritorno alla *Maria Adelaide*. Il suo comandante mi riferisce che era stato assai soddisfatto di tutti i suoi nell'attacco che aveva in quella giornata eseguito senza interruzione contro il Gardetto ed adiacenze. — Non ne dubitavo punto. — Gli porgo il debito encomio, e faccio altrettanto verso l'equipaggio che raduno sulla tolda espressamente. — Se ne dimostrano lieti, ed è grande consolazione per me.

Do gli ordini perchè, senza dilazione, vengano posti a terra, alla Torretta, due cannoni da 40 del *San Michele*, dove si sarebbe trovato un ufficiale d'artiglieria, mandato dal generale Cialdini, per cooperare al loro sbarco; e in pari tempo si disponga che un

distaccamento di marinari della *Maria Adelaide*, comandato dal sottotenente di vascello Bertone di Sambuy, scenda a terra per farne il servizio di guerra, giusta gli ordini che avrebbe ricevuti dall'autorità sotto cui sarebbe stato posto da quel generale comandante.

Sono ritornati il *Governolo* e la *Costituzione*.

Al *Governolo* non si volle accordare che la quantità di carbone che si presumeva avesse potuto consumare nella sua andata, e quanto poteva necessitare pel suo ritorno, non un briciolo di più. Era stato inoltre ricevuto con aperta freddezza; e senza l'accortezza, ed il fare franco e prudente ad un tempo del suo comandante, marchese D'Aste, forse veniva rimandato. — Tale condotta, per parte di un'autorità che è in diretta comunicazione telegrafica con Vienna, mi persuade sempre più che l'Austria sta ad occhi aperti per profittare di ogni evento che possa darle vantaggio in guerra contro noi, per romperla senza più; quindi s'accresce in me il dovere di non avventurare la Divisione navale che comando, se non negli estremi, e soltanto quando ogni altra via per anticipare la resa della piazza sia andata a vuoto; dacchè è il solo naviglio sul quale si possa, nel nostro caso presente, far conto. — In questo convincimento do bando ad ogni titubanza, e ordino senz'altro al mio capo di stato maggiore di disporre il tutto perchè, in questa notte medesima, si abbia ad intraprendere un nuovo tentativo contro il porto di Ancona, sempre nell'intento di sforzarne l'entrata; soggiungendogli che avrei guidato io stesso la spedizione, e che egli sarebbe venuto con me. — Esso si dà tosto a disporre ogni cosa conformemente alle intenzioni manifestategli.

La *Costituzione* aveva potuto caricare 240 tonnellate di carbone, che è ben poco pei bisogni della Divisione. — Non c'è più un momento da perdere. — Se riusciremo questa notte, bene; altrimenti attaccheremo colle navi, avvenga che può! Il rimanere colle macchine inabilitate ad agire non è una bagatella; e con tale prospettiva in vista, non possiamo, anzi non dobbiamo ritardare più oltre.

27. — Il mio capo di stato maggiore avendomi riferito che tutto era disposto per la spedizione che gli avevo ordinata, ci raduniamo a bordo del *Monzambano*, perchè ci rimorchi in vicinanza del porto; e alla mezza antimeridiana si muove a quella volta. — Nel frattempo del tragitto riunisco i comandanti delle barche destinate all'impresa, e loro spiego l'importanza ed il bisogno di quella seconda prova, e assegno a ciascuno l'ufficio cui dovea più particolarmente attendere, conchiudendo: che mi tenevo sicuro che ognuno di loro avrebbe adempiuto al proprio mandato con zelo e cuore; e ben potevo tanto ripromettermi da ufficiali quali l'Albini, il Conti, l'Orengo, il Lovera, e via via.

All'una antimeridiana avevamo afferrata la scogliera che forma il molo a ponente dell'entrata del porto. Io vi salii sopra col mio capo di stato maggiore ed alcuni marinari della mia *passera* (1), sulla quale eravamo imbarcati assieme col mio ajutante di bandiera; ma tosto fummo scoperti dalle scolte nemiche,

(1) La *passera* è un palischermo lungo, sottile e veloce, che suol essere d'uso esclusivo del capitano della nave: chiamasi anche *scappavia*.

e ricevuti da scariche a mitraglia delle artiglierie, e da fuoco di moschetteria della guardia del molo. Però non ne toccammo danno, sia per l'oscurità fitta che regnava e che loro impediva di prenderci di mira, sia per trovarsi le nostre barche al disotto di più piedi della banchina del molo, che di tanto s'eleva dal livello delle acque. — Alcuni dei nostri, stando a cavalcioni della catena che sbarra l'entrata, studiarono modo di tagliarne i galleggianti, affine di permetterci, affondandola, di passarvi sopra colle barche. Ma tutto fu invano, perchè non si potè liberarla dalle lunghe travi alle quali era assicurata con solide cerchiature; e del pari non ci fu fattibile di distaccarla dallo scoglio cui era fermata, sebbene all'Orengo riuscisse di togliere qualcuna delle chiavette che ivi la costringevano. — Intanto l'alba s'avvicinava; e bisognò, a malincuore, chiamare a raccolta e ritornarcene a mani vuote. Come ne fossi addolorato ognuno sel pensi.

Alle 6 di quel mattino eravamo restituiti ai bordi rispettivi.

Alle 3 antimeridiane il *Governolo* e la *Costituzione*, giusta ordini lasciati, avevano aperto il fuoco contro il Gardetto, in via di diversione.

Alle 7 antimeridiane riancorano.

Scrivo a S. E. il ministro della marina.

Rada d'Ancona, addì 27 sett. 1860, ore 7 1/4 antim.

Eccellenza,

Il nostro tentativo, nella notte scorsa, di far libera l'entrata del porto, ci andò pure fallito.

Guidavo io stesso la spedizione.

Arrivammo tutti al posto prefisso.

Afferrammo la catena che sbarra l'entrata del porto, ma, per quanto si facesse, non ci fu dato di affondarla, nè di scioglierla dai suoi ritegni a terra.

All'alba desistemmo dalla nostra impresa; e diedi il segno della ritirata, per non rimanere inutilmente di mira sicura ai tiri da terra, che ci passavano, fischiando, sopra il capo, per essere noi a toccare il molo, che di molto si eleva al disopra del livello delle acque.

So bene, Eccellenza, che quando non si riesce in tali imprese, il merito se ne va col tentativo mancato; ma questo per chi ne è capo, non per coloro che vi prendono parte, e che sopra gli altri segnalansi.

Voglia quindi permettermi che più specialmente le nomini i tenenti di vascello, cavaliere Augusto Albini, cavaliere Augusto Conti, cavaliere Paolo Orengo, cavaliere Giuseppe Lovera di Maria; il sottotenente conte Ernesto di Persano, e le guardiamarine, signor Filippo Cobianchi e conte Luigi Langosco, siccome quelli che più diedero mano per riuscire nell'intento, non badando a fatiche, nè a pericoli.

Ho titubato alquanto, Eccellenza, prima di porre fra i distinti il nome del mio ajutante di bandiera, perchè mio figlio; ma ho poi rifletuto che m'era imposto da debito di giustizia, per una circostanza particolare che lo riguarda; e ho dato corso al dovere che mi corre, come se si trattasse di ufficiale a me non stretto per legame carissimo.

Il cavaliere Alfredo di Clavesana, mio capo di stato maggiore, anche in questa circostanza ha dimostrato essere ufficiale degno di ogni considerazione; e mi faccio a raccomandarlo a V. E. quanto più so e posso.

Si distinsero pure varii sotto ufficiali e marinari, e di questi manderò nota al corpo, e non tralascierò di portarli, in fin di campagna, nel numero di coloro che hanno meritato ricompense.

Ora non ci rimane che attaccare colla Divisione; sarà

senza remissione; ma anche senza trasandare quella prudenza che si richiede dalla nostra situazione politica.

Sono ritornati il *Governolo* e la *Costituzione*. Il primo venne ricevuto freddamente a Trieste, e appena s'acconsentì che si rifornisse del carbone necessario al viaggio che aveva intrapreso. La *Costituzione* potè caricarne 240 tonnellate.

Con profondo rispetto,

Eccellenza,

Il contrammiraglio
C. DI PERSANO.

Verso le 11 di questa mattina ricevo il seguente avviso del Comitato centrale d'Ancona. Peccato che non mi sia venuto jeri, chè ne avrei profittato per prevenire quei signori di quanto intendevamo tentare nella notte contro il porto, acciocchè ci dessero quel migliore ajuto che per loro si potesse.

Ecco l'avviso:

ECCELLENZA,

Ci si parla, con asseveranza, d'un progetto di fuga del LA MORICIÈRE. Sino da jeri sera una lancia grande della sanità ebbe ordine di tenersi a disposizione con dodici remiganti.

Abbiamo dato ordine in città pel possibile arresto, ove ciò realmente accadesse.

Ne teniamo informata V. E. per le disposizioni opportune. Non siamo per altro in grado di poterla assicurare che ciò realmente sussista. Il confidente è parente d'uno dei marinai che hanno ordine di tenersi pronti.

Le perdite dei nemici sono gravi. Molto sgomento è nella truppa, quantunque l'artiglieria, in ispecie, stia in posto.

Alla lanterna hanno tolti vari pezzi della batteria coperta, per guernire i forti.

Ci protestiamo con ossequio.

P. R. A.
: X :

Rispondo tosto ringraziando.

Dell'evasione del La Moricière non mi do pensiero. Anzi che evadere, farebbe ogni possibile per entrare nella piazza, se ne fosse fuori. Probabilmente l'avviso fu scritto da chi è ignaro delle leggi di guerra, sacre ad ogni militare d'onore; massime quando si è soldati della stampa del generale francese; ma l'informazione serve a far raddoppiare la vigilanza delle ronde, dacchè il preparativo della lancia potrebbe benissimo essere allo scopo di qualche impresa d'incendio contro la Divisione; quindi l'informazione riesce gradita moltissimo.

L'essersi tolti i cannoni dalla batteria coperta del molo è tanto di guadagnato pel nostro attacco da mare, che oramai non si può più differire. — È però sempre una grave risponsabilità che m'assumo; ma è un partito che vuol essere preso, e non val ragione contraria. Nulladimeno, per non averne tutto il peso, chiamerò a consiglio i varii comandanti della Divisione, dacchè ho fermo che l'approveranno all'unanimità. — Ordino quindi al mio capo di stato maggiore di spiccare gli avvisi perchè si trovino, a tal proposito, radunati sulla *Maria Adelaide* domattina per tempo.

28. — Il *San Michele*, conforme all'ordine avuto, ha sbarcati, alla Torretta, due de' suoi cannoni da 40.

— Il sottotenente di vascello, cavaliere Federico di Sambuy, ed il distaccamento marinari destinati a manovrarli, scendono a terra per mettersi sotto gli ordini di quell'autorità che verrà loro indicata per parte del generale Cialdini. — Non dubito punto che essi non siano per segnalarsi nel disimpegno dei loro doveri.

Ho in questo momento licenziato il consiglio di guerra, che ho testè radunato coll'intento di procurarmi l'appoggio del suo voto favorevole all'imprendimento di assalire la piazza a tutta oltranza, dato il caso che ci toccasse la peggio; e mi sta bene la negativa che n'ebbi, dappoichè non era generoso il principio che me ne aveva suggerita la chiamata.

Ecco pertanto il sunto della seduta:

Preso ch'ebbe ognuno il posto che gli spettava per anzianità di grado, io esposi, senza preamboli, quanto importava alla causa nazionale che la resa d'Ancona non si protraesse; che mancati i tentativi colle barche, ci correva l'obbligo di assumerne noi l'onorevole còmpito di attaccare senza remissione la piazza colla Divisione, e farla finita d'un tratto, con onore della regia marina e soddisfazione del suo ministro, che lo desiderava: tale essere il mio avviso; e li invitava a darmi il loro.

Confesso che m'aspettavo un sì unanime, e per acclamazione: ma fu ben altro! Chè tutti furono per la negativa assoluta, eccettuato un solo, il capitano di vascello conte Albini, ultimo a parlare, perchè il più anziano di grado, il quale, pur apprezzando, come disse, le ragioni addotte dai contrarj all'attacco, dichiarò formalmente essere debito della marina di porsi al cimento, a qualunque rischio.

Le ragioni dagli altri messe innanzi in appoggio

del loro parere negativo erano gravi per certo; erano quelle stesse che io aveva fra me ventilate, ma che, in faccia alla gravità immensa dei fatti, m'eran parute non meritevoli d'essere tenute in gran conto. — Dicevano: che, consistendo tutta la nostra forza marittima nella sola Divisione che sta ora nelle acque d'Ancona, era atto per ogni modo imprudentissimo arrischiarla in un attacco a tutta forza contro una batteria a casamatta e fortilizj murati; che avvenendo avarie serie negli scafi, era giocoforza affondare in alto mare, dacchè nessun porto era a nostra portata da potersi afferrare, essendoci rifiutati quelli dell'Austria: come lo provava il modo con cui era stato ricevuto il *Governolo*, che pur si era presentato per compiere un atto di cortesia; che la marina, invece di ritrarne onore, sarebbe stata accagionata della rovina del nostro risorgimento nazionale, se mai la Divisione fosse andata perduta, come poteva temersi in un'impresa qual era quella di cui si trattava; che l'Austria, e questo dicevasi dal MANTICA con voce ferma, vegliava per trar vantaggio del più piccolo disastro che fosse accaduto al nostro naviglio a danno della nostra causa; che Ancona non poteva sostenersi più a lungo, incalzata com'era dalle nostre truppe, che il ritardo della sua resa non poteva essere che di pochi dì, e perciò poco il frutto che si ricaverebbe dalla nostra impresa, laddove sarebbe gravissimo il danno qualora andasse fallita; il qual caso dagli opponenti era tenuto quasi per inevitabile· che all'ultimo però, ricevuto che avessero l'ordine di porsi in azione, nutrivano speranza di meritare l'approvazione del loro ammiraglio.

Sciolta la radunanza, lascio immaginare quale mi rimanessi pel voto negativo avuto! Se non che deli-

berato com'era di tentare ad ogni costo la prova, accolsi più fermo il proponimento di agire colla massima prudenza, d'intraprendere l'attacco colle navi di minor importanza, e di entrare a sostenerlo colle migliori solo quando la forza degli eventi lo richiedesse.

Fermo in questa risoluzione, e sicuro che i punti d'abbozzamento dei legni attaccanti erano i più convenevoli a recare le maggiori offese e a ricevere il minor danno possibile, chiamo il mio capo di stato maggiore, e gli dico di emanare gli ordini occorrenti perchè, entr'oggi stesso, s'imprenda dalla Divisione l'attacco della piazza dalla parte del porto, nell'intento di sforzare l'entrata; che tosto dato il segnale dell'attacco, entrerebbero, senza più, in azione le due pirocorvette a ruote, il *Governolo* e la *Costituzione*, col *San Michele* rimorchiato dal *Tanaro*, abbozzandosi giusta il posto loro assegnato nel piano della rada; e che le pirofregate ad elice stessero, da quel momento, pronte a muovere a sostegno di quelle, in conformità degli ordini che riceverebbero.

Assuntami la responsabilità dell'attacco, dettatomi da matura riflessione, non penso più che a condurlo a dovere; quando, a sollevarmi alquanto dal grave peso, mi giunge dal comando in capo l'invito di mandare una fregata a contrabbattere i fortilizj che dominano il porto, i quali con vivo fuoco molestavano l'ardito avanzarsi del generale CIALDINI, che già aveva posto piede nel borgo Pio e nel lazzaretto.

È il mezzodì; il vento che soffiava da scirocco, già freschetto, si fa più forte.

Non è più il caso di mandare il *San Michele*, che arriverebbe troppo tardi al suo posto. Comando quindi che venga surrogato dal *Vittorio Emanuele*.

All'una pomeridiana spicco il segnale al *Vittorio Emanuele*, comandato dal conte Battista Albini, al *Governolo*, comandato dal marchese D'Aste, ed alla *Costituzione*, comandata dal cavaliere Wright, di portarsi in azione giusta le loro istruzioni.

Alle 2 pomeridiane il *Vittorio Emanuele* ed il *Governolo* assumono il loro posto d'abbozzamento senza punto darsi pensiero del nemico che, subito che si trovano sotto tiro, prende a fulminarli a tutta possa colla batteria a fior d'acqua e con quelle che stanno a cavaliere del porto. — La *Costituzione* si pone alquanto più in fuori del punto assegnatole.

Il primo ad aprire il fuoco è il *Governolo*, dopo il *Vittorio Emanuele*, indi la *Costituzione*, e tutti e tre lo fanno col solito valore e maestria; se non che il vento, che già soffia forte da scirocco, si fa più gagliardo, e sforza il *Vittorio Emanuele* ad *arare* (1), e lo spinge fuori portata.

Segnalo tosto al *Carlo Alberto* di surrogarlo, e ordino al mio capitano di bandiera di porre la *Maria Adelaide* in assetto di combattimento e di tenersi pronto a *filar per occhio* (2) al primo comando, per muovere incontanente alla volta d'Ancona.

Alle ore 3 il *Carlo Alberto* s'abbozza a 200 metri circa dall'estremità del molo, e, sparato il colpo di prova per accertarsi della distanza, si dà a rispondere al nemico che vivamente lo infestava co' suoi

(1) Dicesi della nave quando la sua àncora, perdendo la tenuta, solca colla marra il terreno del fondo del mare, strisciandovi sopra.

(2) Vale lasciar andare l'ormeggio dell'àncora, abbandonandola, salvo a ricuperarla poi secondo i casi.

tiri; il che eseguisce con quella calma e valentìa che gli son proprie: è ammirabile! Gli segnalo la mia piena soddisfazione.

Lo stesso segnale faccio al *Governolo*, che lo merita.

Intanto il *Vittorio Emanuele*, ricuperati gli ormeggi, e mosso da nobile emulazione, si porta avanti e attacca la batteria a casamatta del molo, quasi a tiro di pistola. Da questo momento mi fo sicura la resa della piazza, e ne esulto pel bene della nostra causa nazionale, e per l'onore che ne verrà alla marina; ed ecco che, a farmene più certo ancora, uno scoppio tremendo, causato dall'esplosione della polveriera della lanterna, manda sossopra le batterie che la circondano, seppellendo sotto tanta rovina i bravi artiglieri che con ammirabile intrepidezza ne avevano sostenuta la difesa.

A questa terribile catastrofe la piazza cessa da ogni atto ostile, inalbera bandiera bianca, e si vede una lancia uscire dal porto e dirigersi al *Carlo Alberto* con bandiera parlamentare spiegata. — Segnalo tosto di sospendere ogni offesa, in aspettativa del mandato del parlamentario per le ulteriori mie deliberazioni. — Alle 6 3/4, per risparmiare tempo, mi conduco sul *Carlo Alberto*, e mi abbocco coll'inviato della piazza. Egli è il maggiore d'artiglieria MAURI, che il generale LA MORICIÈRE manda a me per chiedere un armistizio, la breccia essendo stata aperta dai legni sotto i miei ordini. — Anzi tutto manifesto al signor maggiore i miei sensi d'ammirazione per la valida difesa sostenuta dalla piazza; sensi che lo prego di voler pure manifestare al valoroso generale comandante in capo. Indi gli faccio conoscere che,

per essersi aperta la breccia dalla marina, coll'aver sfondata l'entrata del porto, io non era mica divenuto indipendente dall'autorità del comandante supremo, S. E. il generale Fanti. Che quindi era a lui ch'egli doveva rivolgersi per le proposizioni di cui era latore; e che, piacendogli, l'avrei fatto condurre agli avamposti delle nostre truppe, per essere avviato al quartier generale del comando superiore; che, in quanto a me, tutto ciò che potevo fare, era di accertarlo, come l'accertavo, di non far mosse ostili durante quella notte; ma che pur volevo avvertirlo che all'alba vegnente mi sarei *attraversato* (1) colla intiera Divisione avanti il porto per ispingere l'offensiva a tutta oltranza, senza desistere, nella parte che mi risguardava, fuorchè per la reddizione totale ed immediata della piazza.

Dopo tale mia manifestazione, avendomi l'inviato espresso il desiderio di presentarsi al comandante in capo, lo faccio scortare ai posti avanzati del 4° corpo d'armata, perchè possa condurvisi.

Alle 7 1/2 di questa sera ricevo da S. E. il generale Fanti e dal generale Cialdini i complimenti che qui pubblico ad onore della marina.

Al Contrammiraglio Persano

Torretta.

Vengo dal Montagnuolo, ed ho ammirato l'arditezza della marina contro le batterie del molo, non che il felice

(1) Attraversare un bastimento, vuol dire disporre la nave sicchè presenti la batteria o il traverso ad una piazza nemica per cannoneggiarla.

risultato ottenuto. Gliene porgo le mie più calde felicitazioni, che prego di esternare alla marina sotto i suoi ordini.

M. Fanti.

28 settembre 1860, — 6 ore e 46 pomeridiane.

All'Ammiraglio Persano

Torretta.

Bravo, ammiraglio. Viva la flotta!

Cialdini.

28 settembre 1860, ore 5 e 34 pomeridiane.

Per ogni evento mando il *Governolo* a guardia del porto d'Ancona.

Telegrafo a S. E. il Ministro della Marina:

La marina ha fatto il suo dovere.

Il *Vittorio Emanuele*, il *Carlo Alberto*, il *Governolo* e la *Costituzione* hanno sforzata l'entrata del porto, smantellando tutto quanto vi stava a guardia e a difesa. — Cagionarono l'esplosione della polveriera che mise tutto in rovina. Siamo assolutamente padroni della posizione. — Vado a rafforzarla attraversandomi all'imboccatura del porto colla Divisione. — Il generale La Moricière mandò a me proposta d'armistizio, che volsi, com'era mio dovere, al generale comandante in capo. — Abbiamo a lamentare un sol morto e pochi feriti. — Le avarìe sono molte, ma riparabili coi mezzi di bordo. — Oso domandarle, Eccellenza, il grado di contrammiraglio pei comandanti conte Albini e cav. Mantica, colla medaglia d'oro al valor mi-

litare. — La medaglia d'oro pel marchese D'Aste. — La medaglia d'argento pel cavaliere Wright. Ne sono meritevoli. — Le altre domande le inoltrerò, giusta le proposizioni dei rispettivi comandanti.

29. — Non essendomi venuti contrordini dal comando in capo, prima che si faccia giorno mi trovo attraversato all'imboccatura del porto colla Divisione in linea di battaglia, dominandolo pienamente; e subito do gli ordini opportuni perchè si proceda allo sbarco dei distaccamenti di bordo, assieme alla compagnia dei bersaglieri che è sui regii legni della Divisione. Ne affido il comando al capitano di corvetta Camillo Lampo, secondo della *Maria Adelaide*, con allato il maggiore Carrosio, del reggimento *Real Navi*, distinto ufficiale, che si trova imbarcato sul *San Michele*, avendo ottenuto dal Ministro della Marina di venire alla Divisione per prender parte alla guerra; mentre io mi tengo pronto a sostenerli con tutta la potenza delle artiglierie della Divisione.

Appena spunta l'alba si vede sventolare in ogni posizione fortificata la bandiera bianca, ed una lancia del porto con bandiera parlamentaria volgere alla mia nave: mi astengo quindi da ogni ostilità.

La lancia conduce a me i commissarj, il maggiore d'artiglieria Mauri, lo stesso che mi portò le prime proposte, ed il capitano Lepri, muniti delle debite credenziali per trattare definitivamente la resa della piazza. Subito manifesto loro il mio vivo rincrescimento pel ritardo che incontrano coll'essersi diretti a me; dappoichè non avevo diritto alcuno di entrare in siffatte stipulazioni, essendo di competenza assoluta del comandante supremo, da cui io era dipen-

dente. Aggiungo che tanto mi duole di tale contrattempo, in quanto che il fuoco contro la cittadella e porta Pia s'era fatto più veemente che mai. Ciò stando, li invitava a volgersi senza più a S. E. il generale Fanti, comandante in capo; che, a minor perdita di tempo, li avrei fatti trasportare da una mia lancia ai nostri avamposti più vicini; mentre dal canto mio, ne fossero certi, non un colpo sarebbe partito dalla Divisione, se non provocato dal fuoco della piazza; nel qual caso non avrei avuti riguardi di sorta, e avrei risposto nel modo che avevamo provato saper fare; bensì li facevo avvisati che accingevami a sbarcare i distaccamenti di bordo, perchè s'impossessassero delle alture della città, come era mio debito di guerra. — Prometto loro anche d'interporre i miei buoni uffici presso il comandante delle forze attaccanti porta Pia, perchè momentaneamente ne desista. — Dopo questo do loro un mio ufficiale, il tenente di vascello Edoardo Giribaldi, addetto allo stato maggiore della Divisione, perchè li accompagni e serva loro di salvocondotto, e perchè preghi da parte mia chi comandava le forze attaccanti porta Pia di sospendere il fuoco, dappoichè i commissarj mandati dalla piazza mi avevano comunicate le loro credenziali per stipularne la resa; e quindi si trovavano in diritto di aspettarsi la cessazione del nostro fuoco, dal momento che avevano presentate quelle; e, maggiormente, che le offese non erano state ripigliate dal presidio.

Scelsi di preferenza il Giribaldi per tale incombenza; perchè, conoscendolo di nobile e generoso sentire, avrebbe convenientemente esposte queste ra-

gioni; tenendo io, per così dire, il mio onore compromesso, ove non venissero accettate (1).

Intanto i distaccamenti da sbarco della Divisione e la già detta compagnia bersaglieri pongono piede a terra al molo. — Appena sbarcati salgono di corsa a prendere possesso della spianata del duomo, punto culminante della città, e vi si stabiliscono giusta le regole di guerra, mentre i legni della Divisione si tengono parati a sostenerli colla potenza delle loro artiglierie, pronte a vomitare un diluvio di fuoco contro chi attentasse di volerli sloggiare.

Mando un drappello di marinai al molo, diretti dal bravo primo tenente della *Maria Adelaide*, signor ANDREA DELSANTO, perchè attenda al pietoso ufficio di dissotterrare i rimasti sotto le macerie delle rovine causate dalla espolsione della polveriera.

Sin ora non vedo che cessi il fuoco dei nostri con-

(1) Io allora avevo per fermo che, aperta la breccia di una piazza, se il nemico si faceva a dispiegare bandiera bianca, cessando il fuoco, egualmente si dovesse sospendere dal lato degli assedianti, in attesa delle proposizioni dell'assediato; me ne faceva sicuro la legge nostra di mare, che vieta di tirare contro chi, abbassata la bandiera, tralascia di offendere; e l'aver piena memoria che così s'era praticato nei tanti assedi terrestri delle guerre napoleoniche. Ma io ero nell'errore, come ebbi poi ad imparare in un trattato, che fa testo, sulle rese delle piazze. Nel quale è dimostrato in che guisa il nemico possa servirsi di quell'appiglio come stratagemma per ottenere un momento di respiro, e valersene per porre ostacoli e difese alla breccia stata aperta. — Mi rimane tuttavia il dubbio se siffatta argomentazione possa aver forza allorchè, riprese le ostilità, per non essersi andati intesi in sulle prime, gl'inviati si ripresentano, previe le stesse formalità, con pieni poteri di stipulare la reddizione, qual era allora il caso nostro.

tro la cittadella e porta Pia; che anzi s'è fatto più vivo ancora! Nè so darmi ragione di tale operato, e ne sto in pena.

È ritornato il mio ufficiale GIRIBALDI: mi riferisce che il maggior generale CADORNA, comandante quella Divisione avanzata, si era recisamente rifiutato di accedere alla mia richiesta. Ne provo dolore profondo, dacchè tengo compromesso il mio onore nella continuazione del fuoco per parte nostra; quindi, senza più, scrivo al prelodato Generale il viglietto, che qui produco, e mando l'ordine *formale* al mio ufficiale, cavaliere di SAMBUY, di restituirsi co' suoi marinai a bordo, lasciando i cannoni in consegna all'autorità sotto cui si trovava.

Dalla *Maria Adelaide*, 29 sett. 1860. Mattina.

ILLUSTRE SIGNOR GENERALE,

Io ho dato l'esempio dell'obbedienza col pormi sotto gli ordini di S. E. il generale FANTI, Ministro della Guerra; eppure le mie istruzioni, se avessi voluto andar pel sottile, dicono di concertarmi col Generale in capo delle forze terrestri, e non di ricever ordini (1).

Ella invece crede di non dover accedere alla preghiera che Le inoltrava per mezzo di un mio ufficiale, di voler desistere dalle offese contro la piazza, da che più non tirava e aveva dispiegata bandiera bianca per ogni dove,

(1) Non posso ommettere di avvertire che il CADORNA aveva per capo diretto il generale CIALDINI, ed a questo doveva riferire e da questo ricevere gli ordini per poter tralasciare lo attacco; quindi cade il mio ragionamento, e mi piace confessarlo.

ed i commissarj, che avevo mandati ai suoi avamposti, vi si erano recati con pieni poteri di stipulare la reddizione. Così sia! Ma comandando io (1) a chi appartiene alla Divisione navale, mi faccio a prevenirla che spedisco l'ordine formale al sottotenente di vascello di SAMBUY di restituirsi a bordo co' suoi marinari, consegnando i cannoni all'autorità sotto cui l'avevo posto; mentre io non uso tirare contro chi non si difende e invia commissarj con autorità assoluta di stipulare la resa.

Il comandante la Divisione navale nell'Adriatico
C. DI PERSANO.

Ricevo il seguente telegramma di S. E. il conte di CAVOUR:

All'ammiraglio PERSANO

Ancona.

Complimento la marina. — Son contento che essa si sia segnalata. — Stipulata la resa, si rechi tosto a Torino, avendo bisogno di conferire con lei. — Lasci il comando ad ALBINI, con ordine di andare ad attenderla a Baia del golfo di Napoli. — Passando a Bologna si presenti al Re. Lo aspetto.

C. CAVOUR.

Rispondo:

Ricevuto telegramma di V. E. — I di lei ordini saranno eseguiti. — Faccio partire per costà il mio ajutante di

(1) Anche qui emmi d'uopo dire schiettamente che, dal momento che stesso li aveva posti sotto altra autorità, da me più non dipendevano.

bandiera, latore di mia lettera a V. E. coi succinti ragguagli della presa d'Ancona; intanto che le preparo la relazione ufficiale.

Il Contrammiraglio
C. di Persano.

Il generale Cadorna risponde, col biglietto che segue, al mio di poco fa:

Borgo Pio, sotto Ancona, addì 29 sett. 1860,
ore 8 1/2 antimeridiane.

Illustrissimo Signor Ammiraglio,

I marinai vennero destinati sotto i miei ordini dal generale Cialdini che mi ingiunge di continuare il fuoco coi pezzi da 40 della regia marina, sino ad ulteriore suo ordine. Sono quindi dolente di non poter deferire ai di lei desiderii, sinchè un ordine espresso non mi provenga dal detto generale, al quale potrà rivolgersi.

Il comandante la terza Divisione
B. Cadorna.

PS. Non ho alcuna difficoltà di rilasciare i marinai, delegando al servizio dei pezzi gli artiglieri di terra.

A mezz'ora pomeridiana viene dal comandante in capo notificata, per telegrammi, la reddizione della piazza.

Le forze di terra e di mare la salutano con replicati evviva al Re ed all'Italia, che gli abitanti ripetono di dentro le mura con eguale esultanza.

È viva gioia negli uni e negli altri.

Faccio partire senz'altro il mio ajutante di bandiera per Torino coll'annuncio a S. E. il Ministro della Ma-

rina della resa d'Ancona, riferendogli la parte che vi ha presa la marina militare.

Intanto, per via di lettera, informo S. E. il generale FANTI, che sono stato chiamato a Torino da S. E. il Ministro della Marina, e che sarei partito a quella volta nella giornata di domani. — Gli dico che, giusta gli ordini ricevuti, lascierò il comando al conte ALBINI, con ingiunzione di recarsi ad aspettarmi a Baia nel golfo di Napoli, però previa sua autorizzazione. — Gli do avviso che il *San Michele*, colle cannoniere che erano in cammino per Ancona, dovevano rimanere nell'Adriatico, e che i trasporti restavano a sua disposizione assoluta per uso di trasferimento di truppe e di materiali di guerra, conforme agli ordini che vorrebbe dare al comandante la stazione. — Gli espongo pure quanto è passato fra il generale CADORNA e me, riguardo alla cessazione delle offese contro la piazza. — Termino facendolo avvisato che, prima di partire alla volta di Torino, avrei adempiuto al dovere di condurmi a ricevere i suoi ordini.

S. E. il generale DELLA ROCCA, degno comandante del 5° corpo d'armata, si compiace di recarsi a bordo della *Maria Adelaide*, onorando la regia marina delle sue sincere congratulazioni.

Emano l'ordine del giorno che segue alla Divisione:

Ufficiali, Marinai e Soldati;

Ogni volta che avete sparato il cannone contro il nemico, vi siete distinti.

L'armata di terra vi guardava, volevate emularla.

Ho l'onore di dirvi che avete pienamente ottenuto il vostro intento.

In meno di tre ore, con due fregate e due corvette, avete annientate tutte le fortezze che difendono Ancona dal lato del mare.

Il generale La Moricière mandò alla marina proposte di capitolazione.

Il vostro ardire, la vostra perizia hanno sorpreso tutti.

Il Ministro della Guerra, comandante in capo, si degnava esternarmi la sua soddisfazione.

Il generale Cialdini, alle cui mosse strategiche si deve il termine della guerra in sì breve tempo, mi mandava congratulazioni.

Il generale Della Rocca, che prese i monti Pelago e Pulito, vi complimentava.

Evviva dunque a voi.

Io vi ringrazio, e di che cuore! Voi che mi conoscete, ben lo sapete.

Iddio vi benedica; e benedica il nostro Re, primo affetto di ogni cuore italiano.

Evviva a Vittorio Emanuele! Evviva all'Italia!

Il comandante la Divisione
C. di Persano.

Dato a bordo della *Maria Adelaide*, oggi 29 settembre 1860.

S. E. il comandante supremo mi scrive la seguente lettera d'ufficio:

Al Signor Contrammiraglio,
Comandante la R. Squadra davanti Ancona.

Dal quartier generale di Villa Favorita,
addì 29 settembre 1860.

L'ordine di riprendere il fuoco, ad onta della bandiera bianca inalberata dal nemico, fu dato da me, non da nes-

sun altro, dacchè non si presentò immediatamente agli avamposti un parlamentario, come è d'uso.

Che il nemico non avesse intenzione di arrendersi lo prova il primo suo parlamentario, che giunse da me alla mezzanotte, ossia sette ore dopo l'innalzamento della bandiera, e che pretendeva, come V. S. sa, una tregua di sei giorni.

In momenti come i presenti, è lecito dubitare delle intenzioni del nemico, ed è a questo riguardo che io non volli sospendere le offese; come ho fatto allorchè egli ha mandato messi con credenziali per venire a trattative di capitolazione.

Sono quindi spiacente che ella abbia creduto dipendesse dal comando del 4° corpo il proseguimento del fuoco.

Mi fo sollecito di farle conoscere che fra gli articoli della capitolazione, che si sta trattando, gli ufficiali capitolati dovranno essere trasportati per mare a Genova senza che io possa ora indicargliene il numero.

Appena segnata la capitolazione gliene manderò copia; e vedrà come sia necessario che V. S. si compiaccia nominare un ufficiale di marina perchè in unione del tenente colonnello REVEL, d'artiglieria, e del maggiore del genio, signor GARNERI, e del sotto commissario di guerra signor PÉCHEUX, abbiano a farsi carico di tutto il materiale del nemico, che trovasi nella piazza e nel porto d'Ancona, ciascuno per la parte dell'arma propria.

Prevengo pure V. S., per sua norma, che l'occupazione della piazza e porto si farà nel modo seguente:

La regia marina occuperà il porto, la batteria del molo e la porta del molo.

Il 5° corpo occuperà il Pelago, il Pulito, il monte Gardetto, i Cappuccini, la lunetta Santo Stefano, e le porte Farina e Calamo.

Il 4° corpo occuperà la cittadella, il campo trincerato, la porta Pia ed il lazzaretto.

Spero domattina di vederla in Ancona per conferire assieme.

Il generale in Capo

M. FANTI.

Ordino conformemente al mio capo di stato maggiore, perchè emani le debite istruzioni e vi dia corso.

Arriva un vapore mercantile francese. — Mando a notificargli che la piazza è sotto blocco, e di conformarsi quindi alle regole internazionali in tali circostanze.

Una lancia da terra mi reca la lettera seguente del generale LA MORICIÈRE:

Citadelle d'Ancône, le 29 septembre 1860.

MONSIEUR L'AMIRAL,

Je dois être conduit par mer à Gênes sur un bateau à vapeur qui sera mis à ma disposition.

Je désire quitter la citadelle aussitôt que cela sera possible, et me rendre à bord en attendant le moment du départ.

S'il était possible de m'y rendre ce soir à la tombée du jour, je vous serai fort reconnaissant.

Agréez, je vous prie,
Monsieur l'Amiral,
L'assurance de ma considération très distinguée.

Le général
DE LA MORICIÈRE.

Non ritardo un istante a rispondergli che la prima lancia della *Maria Adelaide*, con un ufficiale, si troverà, sul far della sera, alla banchina del centro del porto, a sua piena disposizione, per servirsene giusta il contenuto del suo foglio; e subito ordino al mio capo di stato maggiore di disporre per l'invio a terra

di quello schelmo, e perchè il generale venga ricevuto con gli onori del suo grado nel por piede sulla *Maria Adelaide*, usando ogni riguardo a lui e ai suoi, sia per la valida difesa, sia perchè vinti.

Informo immediatamente il comandante in capo della lettera del generale La Moricière, testè ricevuta, e delle disposizioni che ho date in proposito.

Telegrafo questa circostanza a S. E. il conte di Cavour.

Prima di notte le nostre truppe fanno il loro ingresso in città, e vi sono accolte coi più entusiastici evviva all'Italia ed al Re Vittorio Emanuele.

In un attimo la città risplende di mille e mille lumi.

Le acclamazioni alle regie truppe di terra e di mare sono generali e frenetiche.

Il generale La Moricière mi fa dire che non può condursi alla *Maria Adelaide* in questa sera; ma che ci verrà domattina per tempo. — Si dispone conformemente.

30. — Alle 7 1/2 il generale La Moricière s'imbarca sulla *Maria Adelaide*, seguìto da numeroso stato maggiore. — Lo ricevo alla scala a capo scoperto con tutti i miei ufficiali. — Gli vengono resi gli onori del suo grado. — S'inoltra verso di me disinvolto, e mi presenta il suo seguito, chiamando ognuno per nome. — Faccio lo stesso verso di lui, riguardo agli ufficiali del mio bordo. — Lo invito a scendere nel suo alloggio, se così gli piaceva. — Accetta. — Scesi che fummo in batteria, gli additai il passo al mio appartamento. — *Mais c'est votre chambre, amiral!* — *Elle est à vous, général, depuis que vous êtes à bord de* la Marie Adélaide, *et tant que vous y resterez.*

Il generale si dimostrò commosso per questo riguardo, mi prese la mano, me la strinse fortemente, e pronunciò parole che l'innalzavano nel suo infortunio.

Io sentii accrescersi il mio rispetto, che del resto m'era comandato dalla sua sventura.

Mi chiede di avere un po' di ristoro e di poter riposare.

Lo lascio libero in tutto e per tutto.

Nella città, gran festa in tutto il giorno, come era stato durante l'intiera notte precedente. — Bandiere italiane con lo stemma di Savoia a migliaja, e per ogni dove. — Alle 10 antimeridiane, giusta la capitolazione stipulata, la guarnigione nemica esce dalla piazza cogli onori militari, dovendo, giunta alla Torretta, deporre le armi e costituirsi prigioniera di guerra.

Mi trovo in quel momento a terra in uniforme, affatto in privato, mentre il presidio sfilava avanti a S. E. il generale Fanti, circondato dal suo stato maggiore. Nel passare di quello innanzi alla popolazione stipata nella gran piazza, si alzò un alto grido di disprezzo contro chi usciva vinto. — Gridai subito: — Rispetto ai vinti! — Non è che io non fossi penetrato delle condizioni della popolazione anconitana; ma sentivo che essa rendevasi più degna di stima col silenzio. Quindi mi feci a ripetere la frase, con più ferma voce ancora. — Chi è? chi è? chiedevano gridando i circostanti. — Alcuni pronunciarono il mio nome ed il mio grado. — Si guardarono l'un l'altro — La voce passò dai più vicini ai più lontani, ed il silenzio divenne generale. — Io ringrazio della voce e del gesto, lieto, oltre dire, del-

l'effetto ottenuto: solo mi duole all'anima di non potermi far sentire da tutta quella brava gente, che dava, contenendosi così, ampia prova di sano giudizio.

Valga questo fatto a conferma, che gl'Italiani, saviamente indirizzati, sono degni dell'alta nazione a cui appartengono; e che, se traviano, è colpa di chi abusa della loro natura impressionabile e vivace.

Terminato quello sfilare di truppe nemiche, ed appena il generale in capo costituissi al palazzo governativo, mi ci presento, e per atto di dovere, ed a prendere i suoi ordini. — Mi riceve dicendomi le più lusinghiere parole ad onore della marina. Poi mi significa che vorrebbe servirsi del *Conte di Cavour* pel trasporto dei prigionieri. M'incarica dei suoi complimenti a S. E. il Presidente del Consiglio. Mi augura buon viaggio, e m'esprime il desiderio di rivedermi presto nelle provincie meridionali. — Lo ringrazio pei sentimenti che volle manifestare in onore della regia marina; dico che darò le disposizioni perchè il trasporto *Conte di Cavour* si tenga pronto ai suoi ordini; e mi congedo.

Alla mezz'ora pomeridiana son di ritorno alla mia nave.

Mi è consegnato, mandatomi dal comando supremo, il sunto della capitolazione. Con essa si accordano gli onori delle armi al presidio nell'uscire della piazza, dovendosi costituire prigioniera di guerra arrivata alla Torretta. — Colla piazza cadevano in mano nostra 154 pezzi di cannoni, fra cui due batterie di campagna; 180 cavalli; 100 buoi; 250 mila miriagrammi di farina; 25 mila razioni di foraggio; e vettovaglie d'ogni specie; 2 vaporetti; 6 trabacche;

magazzini di carbone; oggetti di vestiario; molte armi; 1,225,000 franchi; 7000 militi prigionieri; 348 ufficiali; e 3 generali.

Da Sinigaglia mi fanno dire che prima delle ore 3 di quel dopo pranzo non avrei potuto partire; ma che per quell'ora non avrei a far altro che salire in legno.

Per guadagnar tempo, getto giù alla meglio la relazione della parte che ha presa la marina militare nella reddizione d'Ancona, per poterla presentare a S. E. il ministro della marina, giunto che sarò a Torino.

Firmo l'ordine del giorno che comunica alla Divisione la mia momentanea assenza dalla stessa, nel cui intervallo il comando è lasciato al capitano di vascello conte ALBINI, che autorizzo ad inalberare il gagliardetto di Capodivisione. — Faccio chiamare questo comandante per via di segnale. — Venuto a bordo, gli rimetto le mie istruzioni per la Divisione, sottomesse però agli ordini che potrebbero venirgli da S. E. il generale FANTI, e, a più forte ragione, a quelli che potrebbe ricevere dal ministro della marina. Dopo questo, lo prego di voler usare ogni riguardo al generale LA MORICIÈRE, che riposava nel mio appartamento, del quale lo aveva fatto assoluto padrone; e lo lascio in piena libertà.

Prima di sbarcare dalla *Maria Adelaide,* scendo dal generale LA MORICIÈRE per dirgli della mia partenza e riverirlo. — Trovo che riposa tuttavia, e non voglio disturbarlo. Incarico però il mio capitano di bandiera, perfetto gentiluomo, di fargli conoscere come non m'era stato possibile ritardare, e alle 2 1/2 lascio la *Maria Adelaide* per condurmi a Sinigaglia e partire

per Bologna, assieme col marchese Cocconito, ufficiale d'ordinanza del Re, che, venuto al campo con missione Reale, ritornava a S. M., e gentilmente m'aveva offerto un posto nel suo sterzo.

Ecco la relazione a S. E. il ministro della marina dell'attacco della piazza d'Ancona per parte del regio naviglio (1).

Avendomi V. E. segnato nelle istruzioni, che mi dava nel dì 11 settembre 1860, che, pel bene d'Italia, importava che Ancona fosse sotto il governo di S. M. il re Vittorio Emanuele prima che il mese scadesse: il dì 29 di esso, dopo aver tentato la notte del 27, senza felice successo, di troncare la catena che stava a sbarra del porto, venni nella risoluzione d'impadronirmi senz'altro delle batterie che gli stanno a difesa dal lato del mare; dappoichè, sottomesse che fossero, restava aperto l'adito nell'interno della piazza alle forze di S. M.

A tale intento, all'una pomeridiana di quel giorno, ordinai alla pirofregata *Vittorio Emanuele*, comandante conte Giovanni Battista Albini, di portarsi a 600 metri a maestro della batteria a casamatta, che è alla testa del molo, e, abbozzatosi, la fulminasse colle sue batterie; mentre il *Governolo*, comandante marchese d'Aste, e la *Costituzione*, comandante cavaliere Wright, avrebbero con lui agito, ormeggiati a ponente di quel forte, a 500 metri di distanza.

Erano appena le 2 pomeridiane, che già il *Vittorio Emanuele* ed il *Governolo* si trovavano al posto loro assegnato; mentre la *Costituzione* mettevasi alquanto più in fuori.

(1) Ho creduto bene di produrla d'un tratto colle aggiunte suggeritemi da Massimo D'Azeglio nel leggergliela prima di presentarla al ministro. Quali esse siano, è detto in seguito, come si vedrà.

All'avanzare dei tre legni, i forti nemici si diedero ad attaccarli da ogni lato. Erano più di 80 bocche da fuoco che loro lanciavano proiettili di tutte specie. Non si ristettero essi per ciò, chè anzi le ribattevano con ammirabile maestria. Ma il vento forte da scirocco facendo arare gli ancorotti che tenevano il *Vittorio Emanuele* abbozzato, dovetti permettergli di cambiar di posto; manovra che non si poteva eseguire senza uscir fuori del tiro del nemico. Così essendo, mi trovai costretto, per quanto mi premesse di esporre il minor numero di legni della Divisione, di segnalare al *Carlo Alberto*, comandante cavaliere GALLI DI MANTICA, di entrare in azione, abbozzandosi a 200 metri dal molo.

Muoveva il *Carlo Alberto* alle 2 1/2 pomeridiane, ed alle 3 si trovava al luogo assegnatogli, senza aver risposto ai tanti tiri che gli scagliavano contro.

Voleva essere sicuro del suo fatto.

Alle 3 3/4, accertatosi della distanza col tiro di prova, scagliò tale fiancata contro il forte del molo, che la batteria a barbetta, che lo armava nell'alto, venne affatto smantellata, e si videro i cannonieri, che la servivano, ritirarsi verso l'alto della città.

Intanto il *Vittorio Emanuele*, fattosi avanti, rientrava in azione ponendosi ancor più vicino del *Carlo Alberto*, sorprendendo gli astanti colla velocità de' suoi tiri. — La *Maria Adelaide*, legno ammiraglio, si teneva in riserva coi fuochi accesi, pronta all'occorrenza. Il *San Michele* sorgeva all'àncora, aspettando ordini; ed il *Monzambano* era in posizione convenevole per ripetere i segnali.

Il *Governolo* e la *Costituzione* continuavano a bersagliare il nemico.

Il *Carlo Alberto*, con ammirabile sangue freddo e giustezza di tiri, seguitava a fulminare.

Il fuoco nemico continuava.

Il *Vittorio Emanuele*, portato in scaroccio dal vento, non avendo gettato àncore, trovavasi nuovamente fuori tiro.

La *Maria Adelaide* segnalava al *Carlo Alberto* ed al *Governolo:* — Son contento di quanto fate.

Il *Vittorio Emanuele*, bramoso pure di simile distinzione, avanzando a tutta forza, con splendida manovra, si poneva a tiro di pistola della batteria casamattata del molo, imponendo ai difensori di quel baluardo tale sorpresa, che per un poco si ristettero di tirargli addosso; ma fu sosta momentanea, che subito ripresero l'offesa con maggior violenza; e così da ogni altro fortilizio.

S'intestavano i nostri a farli tacere ad ogni costo: fu un momento di ansietà generale! Allorchè si scorse uscir fumo dalle cannoniere della batteria a casamatta. — Era una nostra bomba che, entrata per una di quelle aperture aveva messo fuoco alla paglia che serviva di letto ai cannonieri, che sì tenacemente sostenevano il loro posto.

Il *Vittorio Emanuele*, il *Carlo Alberto*, il *Governolo* e la *Costituzione* seguitavano ciononpertanto, in bella gara di giustezza di tiri.

Il *Carlo Alberto* si segnalava per la sua costanza nel tirare senza interruzione di sorta.

Il *Vittorio Emanuele*, colla sua prossimità alle batterie nemiche.

Il *Governolo* nel voler emulare il *Carlo Alberto.*

La *Costituzione* facendò del suo meglio, vista la sua maggior distanza dal nemico. Quando una nube di denso fumo, oscurando in un subito tutta la mole della torre della lanterna, ne rendeva certi che il fuoco s'era appiccato alle. polveri.

A quel tremendo aspetto ognuno tacque, meno il *Carlo Alberto* che, colla stessa calma primitiva, continuava il trarre delle sue artiglierie, come se nulla fosse, quand'ecco che lo scoppio, ritardato all'orecchio per effetto della distanza, segnalò agli astanti la distruzione di quel forte.

Scomparso il fumo, esso non era più che macerie; soltanto la torre del faro era rimasta in piedi.

Quella rovina segnò al nemico che la posizione era vinta;

quindi inalberò bandiera parlamentare. Ordinai allora la cessazione del fuoco; ed una lancia da terra mi recò proposizioni d'armistizio.

Risposi all'inviato: che io non aveva facoltà di trattare; doversi egli rivolgere a S. E. il generale FANTI, comandante in capo; che, per ciò che mi riguardava, solo avrei acconsentita la resa totale, cogli onori di guerra, dalla guarnigione ben meritati pel distinto valore e la forte resistenza.

Dato all'inviato il *Monzambano* ed un ufficiale per accompagnarlo, s'avviò al comandante supremo. Io ordinai tosto alla Divisione di stringere da presso la piazza, facendola ancorare in linea di battaglia, a 150 metri dall'imboccatura del porto, libera ormai dalle catene che la sbarravano, per l'affondamento dei galleggianti che la reggevano, causato dalle nostre palle.

Ormeggiai la *Maria Adelaide* al centro della linea di battaglia.

Presa questa posizione dominante, feci sbarcare i distaccamenti di bordo, cogli obici che ne fan parte, rafforzandoli colla compagnia bersaglieri rimasta sui legni della Divisione, avente per capitano il bravo ufficiale CESARE ROSSI.

Comandava questo sbarco il capitano di corvetta CAMILLO LAMPO, con allato il maggiore CARROSIO del reggimento *Real-Navi*, ufficiale di merito e distinto soldato.

Messo che ebbero il piede a terra sulla calata del molo, ed appena ordinati, salirono alla spianata del duomo, punto culminante della città, e vi si stabilirono.

La Divisione si teneva pronta a sostenerli, ove mai si tentasse di sloggiarli.

Il fuoco continuò tutta la notte dalla parte delle nostre truppe.

All'alba si vide la bandiera bianca sventolare da ogni posizione fortificata.

Commissarj della piazza vennero alla *Maria Adelaide*,

portatori di lettera del generale La Moricière, colla quale era data loro facoltà di trattare la resa, salvo l'onor delle armi; specificando che egli li dirigeva alla Divisione navale, siccome quella che aveva aperto l'adito alle forze a lui nemiche.

Li diressi, come prima, a chi di dovere, cioè al comandante supremo.

Fu verso la mezz'ora pomeridiana del dì 30 settembre 1860 che S. E. il generale Fanti mi fece sapere che la resa era stabilita, e che la piazza d'Ancona era in potere del re Vittorio Emanuele. A tale annuncio un esultante evviva al Re ed all'Italia, mandato dagli equipaggi dell'intiera Divisione, echeggiò nel porto.

Intanto mi giungeva lettera del generale La Moricière, recatami da un suo ajutante di campo, chiedentemi di potersi costituire al mio bordo col suo stato maggiore.

Gli risposi tosto che, salvo il mio dovere, egli avrebbe comandato al mio bordo; e che mettevo a sua disposizione la prima lancia, comandata, per maggior distinzione, da un ufficiale.

Venne a bordo il mattino del dì seguente, accompagnato da numeroso stato maggiore.

Lo ricevetti alla scala con ogni distinzione.

Nell'entrare, volle dire: che erano il valore e la perizia della marina, che lo avevano fatto acconsentire alla reddizione della piazza.

Rimanendo io a capo scoperto, additandogli il passo al mio appartamento, di cui lo faceva padrone, si dimostrò commosso, e proferì queste parole, degne degli alti sentimenti d'un soldato francese:

Les braves son toujours généreux.

Per dare un'idea a V. E. del vivo fuoco sparato dalla Divisione, nel fatto d'armi di cui ho l'onore di presentarle la relazione, le dirò che, in meno di tre ore, furono lanciati dal solo *Carlo Alberto*, più di 1600 proiettili.

Le perdite furono in proporzione molto leggiere; non

così le avarie, che sono però riparabili coi mezzi di bordo.

Nell'azione ognuno fece il suo debito con marcata distinzione: emanai quindi alla Divisione l'ordine del giorno seguente: (Vedi pag. 306 ove è prodotto).

Mi riservo, Eccellenza, di sottometterle la nota nominativa di chi, fra il valore generale, ebbe occasione di meglio segnalarsi, per quelle ricompense che S. M. giudicherà di accordare.

Il contrammiraglio comandante la Divisione navale
C. di Persano.

Alle ore 4 pomeridiane parto da Sinigaglia per Bologna, profittando, come dissi, del posto gentilmente offertomi dal marchese di Cocconito, nel legnò che aveva a sua disposizione.

Ottobre 1860.

1. — Alle ore 11 antimeridiane s'arriva a Bologna, e si smonta in San Michele in Bosco, villa reale, ove dimorava S. M.

Subito mi presento a S. E. il ministro Farini, col quale sono in amicizia sin dal 49.

Mi riceve a braccia aperte e mi festeggia moltissimo.

Vuole senz'altro introdurmi dal Re, sicuro, dice, di fargli cosa grata.

Mi lascia perciò un momento, e tosto ritorna colla risposta, *che passi*.

Entro da S. M. con lui.

Il Re si degna porgermi la mano, che non mi permette di baciare, bensì stringe cordialmente la mia.

S. M. fa i suoi rallegramenti alla regia marina per la prodezza e maestria spiegate nella presa di An-

cona, e volge a me parole di speciale compiacenza.

Gli esprimo la mia gratitudine.

S. M. s'intrattiene per lunga pezza entrando nei più minuti particolari di tutto che concerne la reddizione d'Ancona; quindi mi congeda, dandomi novella prova della sua degnazione col serrarmi di nuovo affettuosamente la mano.

L'ora della partenza della strada ferrata per Torino era intanto trascorsa, e bisognava aspettare quella della sera; ma il ministro Farini non vuole ritardi, ed ordina un treno speciale per me: non v'è cortesia ch'egli non mi usi. — Gliene tengo obbligo cordiale.

Alle 2 pomeridiane lascio Bologna per Torino.

Vi arrivo alle 10 1/2 pomeridiane.

S. E. il Presidente del Consiglio era alla stazione ad aspettarmi. Subito che mi vede scendere di vettura mi viene incontro e m'abbraccia.

Come rimanessi per tanta cortesia, lo lascio immaginare! se non che l'uomo superiore s'innalza con questi tratti di squisita gentilezza, evitati dalle piccole menti che sempre temono di perdere la loro importanza perdendo alquanto della loro prosopopea.

S. E. il conte di Cavour m'offre di condurmi all'albergo nella sua carrozza; e, senza darmi tempo a ringraziamenti ed a complimenti, mi addita, senza più, di prender posto in essa. E poi, dice: — Andiamo da *Feder*, ove alloggia suo figlio, non è vero? — Come vuole, Eccellenza; ma io ho telegrafato perchè mi tenessero una camera alla *Bonne Femme*. — Ebbene alla *Bonne Femme*, cocchiere: e tosto via di trotto a quella volta.

In quel breve tragitto mi assedia di domande. Vuol saper tutto di tutto. Procuro di soddisfarlo alla me-

glio. — Data una risposta, subito un'altra domanda. Il tempo gli vola, e già siamo giunti all'albergo. — Addio, Persano: domattina, alle 4, l'aspetto da me. — Non so trovar parole per rispondere a tanta sua fiducia e bontà; ma confido che, scrutatore degli animi com'è, avrà saputo leggere nel mio, e riconosciuto che son devoto a lui per la vita.

Non trovo camera pronta per me; l'albergo era già tutto occupato quando vi arrivò il mio telegramma.

Prendo una cittadina e corro da Azeglio.

Non è ancora entrato.

L'aspetto alla porticina di strada del suo alloggio, in via dell'Accademia Albertina.

Entra dopo le 11.

Ci abbracciamo con reciproca effusione di cuore, rimanendo stretti per alcuni minuti senza profferir parola.

Oh quanto l'amo e quanta venerazione gli professo!

I *mirallegri* non finiscono. — Scorgo che gioisce degli onori resi a una sua creatura, che tale mi onoro di dirmi, poichè gli devo tutto. — Ci siam dette un mondo di cose e non l'avremmo finita per un bel pezzo: ma tosto che sentì che dovevo trovarmi nel seguente mattino per tempissimo dal conte di Cavour, non ci fu più verso che mi permettesse di rimanere. — Modesto com'è nella sua grandezza, neanche per sogno s'immaginava che così facendo veniva a privarmi di un bene ineffabile; dappoichè è per me sempre una delizia suprema l'ascoltare i suoi ragionamenti sulle cose nostre, sempre spiranti amor della patria e della giustizia, zelo del bene, devozione all'Italia e alla Casa di Savoja.

Degno ed incomparabile uomo veramente! (1).

Mi porto da *Feder* e mi getto sul letticciuolo di mio figlio, vestito com'ero, essendo egli ancor fuori. Entra sul tardi; amandolo io svisceratamente, avvicendo con lui un'altra scena d'affetto.

2. — Alle 3 antimeridiane sono in piedi, ed alle 4 entro da S. E. il conte di CAVOUR, essendo stato ammesso all'istante.

Come al solito nelle sue udienze mattinali, sta seduto alla tavola posta in mezzo alla sala di studio in veste da camera, col berretto in testa, che ha un lungo fiocchetto che gli pende sull'ampia fronte. — Chi usava frequentarlo sa che quel fiocchetto rendeva immagine dello stato del suo pensiero, or tenendosi quieto ed immobile, ora dando in sussulti, ora mostrandosi estremamente agitato, ed ora spingendosi a un tratto indietro, massime quando il conte intendeva squadrarvi da capo a fondo, e fissarvi con occhio penetrante.

— Oh, ben venuto PERSANO! Qui dirimpetto a me; si segga.

Bravo! Bravo! Bravo!

---

(1) L'AZEGLIO che lesse questi miei sentimenti, espressi però con minor espansione d'animo, poichè intendevo mandarli alla stampa lui vivente, scrisse a lato di quelle mie righe: *No, caro mio! Pare* UN PARTI PRIS. *No, no, no, no, no.* E in un quaderno della prima parte di questo mio diario scriveva: *Se vuoi dire bene di me, amen! Ma bisogna dirlo in altri termini.* — Così, ogni volta che mi avveniva di dover esternare la mia ammirazione per lui, tanto superiore all'ordinaria condizione degli uomini, o cancellava tutto di botto, o vi scriveva accanto mirabili avvertimenti.

A quest'esordio io mi rimasi mutolo, sotto l'impressione di tanta sua benevolenza; se non che il mio silenzio ed il mio sguardo d'ammirazione ben dicevano: *Il bravo è lei, e come!! Noi non siamo che gli esecutori fedeli de' suoi vasti disegni: ecco tutto.*

Deve avermi capito, dappoichè mi porse la mano. Ma il continuare a tacermi aveva dello stupido, e perciò mi feci a dire:

— La ringrazio, Eccellenza, per tutto; e i miei dipendenti ed io esultiamo se ci fu dato di operare giusta l'aspettazione del nostro degno Ministro. Essi poi si sono meritevolmente condotti sotto ogni rapporto.

— Ora, ammiraglio, le ricompense anzi tutto; e dato di piglio ad una penna, s'accinge a scrivere come sotto dettatura. — Io senza più incomincio:

Conte ALBINI, promozione a contrammiraglio e medaglia d'oro; e stavo attendendo che avesse scritto per nominare altri, quando d'un tratto m'interrompe, dicendo alcune cose gentili a mio riguardo, alle quali rispondo pregandolo a non darsi pensiero di me; ma egli scrivendo di suo proprio moto, e pronunciando forte, rispose: — ammiraglio PERSANO, Gran Croce dell'Ordine Militare di Savoja:

ALBINI, come ha detto.

GALLI DI MANTICA, medaglia d'oro; lo proporrò più tardi per la promozione a contrammiraglio.

Adesso detti per gli altri comandanti.

Ubbidisco e detto:

D'ASTE, medaglia d'oro;

WRIGT, medaglia d'argento;

RICCARDI, ufficiale dell'Ordine Militare di Savoja;

PROVANA, id.;

CLAVESANA, cavaliere dell'Ordine Militare di Savoja;

Del Carretto, ufficiale dell'Ordine Mauriziano;
De Viry, cavaliere dell'Ordine Mauriziano;
Camillo Lampo, medaglia d'argento;
Maggiore Carrossio, id.;
Capitano dei bersaglieri, Rossi, id.;
Costa, capitano mercantile, menzione onorevole.

Per gli stati maggiori delle varie navi aspetterò, Eccellenza, le proposizioni dei rispettivi comandanti, e così per la bassa forza.

Va bene, ammiraglio. Sottoporrò intanto al Re le nomine da lei desiderate.

Ringrazio del mio meglio.

— Ora a noi, Persano:

A Napoli il partito mazziniano si arrabatta presso il generale Garibaldi per ispingerlo a commettere imprudenze che tornerebbero a rovina d'Italia; per ciò ho bisogno ch'ella gli sia vicino, perchè ha stima di lei e lo ascolta. Lo convinca che io sono risoluto di costituire l'Italia, quanto può esserlo lui, e che insieme la faremo, con Vittorio Emanuele a Re: ma che per questo occorre che andiamo pienamente d'accordo, e non facciamo pazzie. — A Roma ci anderemo quando sarà tempo d'andarvi; ora è follia il solo pensarvi. — Gli dica che l'impresa della Venezia la compiremo assieme: che è a questa che dobbiamo rivolger la mente, e non perderci in utopie; che il voler andare a Roma è lo stesso che voler perdere il frutto di quanto si è ottenuto fin qui. — Occorre che ella si rechi colà quanto prima. Non mi sento quieto se ella non è là. — Ci vado oggi stesso, Eccellenza. — Oggi no; ma fra pochi dì, sì. — Bene. Disponga di me come di cosa sua.

— Oggi vorrei che ella venisse alla Camera; perchè

potrebbero esservi delle interpellanze, e sarebbe bene che ella vi fosse; ma ella ha cessato di essere deputato colla sua promozione, ed è questo un contrattempo che mi dà noja.

— Quale promozione, Eccellenza?

— Quella a vice-ammiraglio.

— Ma io non ne ebbi mai l'annuncio.

— Mai?

— No, mai, Eccellenza.

— Veramente non sapevamo spiegarci il suo silenzio a siffatto riguardo, ed il suo sempre firmarsi *contrammiraglio.* — Ma, com'è andata questa faccenda; dappoichè l'annuncio della sua promozione glielo abbiamo mandato quando ella era ancora a Napoli?

— Eh, Eccellenza! sono i soliti maneggi delle parti secondarie. Può metterla assieme colle accuse appostemi di non aver riferito dell'investimento dell'*Aution* nelle acque di Palermo, quando ne avevo, come era mio debito, subito ragguagliato il comandante generale della marina, conte Serra, mio capo diretto; e di aver io di mio pieno arbitrio rifiutati tutti i viveri venuti sull'*Azzardoso* per la Divisione, mentre non se n'era rifiutata che una piccolissima parte, trovata inaccettabile dalla Commissione che, per regolamento, doveva farne l'accettazione. E può unire quella e queste a quelle altre: di aver tolto alla Divisione un quarto della sua marinaresca, già esercitata di tutto punto, per surrogarla con reclute digiune affatto di ogni cognizione e spirito militare; e ciò nel momento appunto che si aspettava una dichiarazione di guerra da parte dell'Austria, o, quanto meno, dal Governo borbonico, e quando non poteva abbisognare all'equipaggiamento ad altri legni, dappoichè le navi

componenti la Divisione erano, si poteva ben dire, le sole atte ad entrare in azione, giacchè non ve ne era alcuna di riserva, se si eccettua il solo *San Michele*, nave ancora a vela; e di non aver mai rifornita di carbone la Divisione combattente, per quanto insistessi che ci venisse mandato..... E non avranno finito, Eccellenza! Il guajo grosso sarà quando mi avverrà di aver mancato per davvero; chè sono una creatura umana, e quindi esposta a mancare; ma V. E. si persuada, che sarà sempre stato involontariamente, e sempre nell'intento di far bene. E dappoichè l'occasione mi viene a capello, mi permetta che la preghi, quanto meglio so e posso, di sempre ascoltarmi prima di condannarmi.

Durante tutto questo mio discorso, il conte mi guardava fisso, assorto in profonda meditazione e affatto immobile della persona; ma il fiocco del suo berrettino tratto tratto riceveva qualche piccolo sussulto, quantunque la testa punto non muovesse. — Continuò a rimanere in quell'attitudine per qualche momento ancora, sebbene io avessi cessato di parlare; poi, siccome preso da subito pensiero, die' una scossa al campanello che aveva sulla tavola; ed afferrata una penna e un foglietto di carta, di un tratto vi scrisse sopra poche righe, che aveva finite prima ancora che alcuno fosse entrato a ricevere i suoi ordini. — *Au président de la Chambre*, dice alla persona entrata, nel tempo stesso che gli porge il biglietto. Indi, rivolto a me: — Tutto il male, esclamò, non vien per nuocere, caro ammiraglio. Ho scritto al Lanza di non annunziare la promozione di lei, dacchè non l'ha ricevuta; così ella verrà oggi alla Camera; perchè può nascere il bisogno di dare alcune spie-

gazioni, ed è bene ch'ella vi sia. Addio per ora. L'aspetto oggi a pranzo con suo figlio, alle 6. Intanto, in segno di commiato, mi porge la mano, che io porto al mio cuore e fortemente ve la premo. »

Entro in tali particolari perchè dipingono a pennello l'uomo che procedeva impavido a formar l'Italia, superando ogni contrarietà; ed anche perchè il mio diario non è solo *politico militare*, ma altresi *privato*.

Uscito, volgo i miei passi verso l'alloggio di MASSIMO D'AZEGLIO per salire da lui.

Sono appena le 6 1|2. — Nelle strade evvi tal movimento da far credere che nessuno si sia coricato. — Davvero, questi Piemontesi sono nemici del sonno; essi devono alzarsi a notte buja, per aver tutto in sesto di quest'ora!

AZEGLIO sarà tuttavia a letto, dico tra me; ci siamo separati dopo la mezza notte: pure tentiamo.

Altro che trovarlo a letto! è già in via di preparar la tavolozza per dipingere.

Gli racconto tutta la mia conversazione col CAVOUR.

Non m'interrompe un istante, ma, appena ho finito, esclama:

— Te l'ho sempre detto che te l'avrebbero tirata; e, ciò che è peggio, te la tireranno ancora, e più che mai!

— Ma io non fo male a nessuno!

— Giusto per questo. Non temono il ripicco. Ma lasciamo queste miserie. È mondo, caro mio!

Gli dico che ho con me la relazione della resa di Ancona, per ciò che concerne la regia marina: che l'avevo posta in tasca per darla al ministro in quel mattino stesso, e che poi non gliel'aveva presentata, perchè non me l'aveva chiesta; ed anche perchè vorrei, soggiungo, che tu vi dessi un'occhiata, prima di ricopiarla in pulito.

Sentiamola dunque subito. — E giù la tavolozza. — Leggi.

Terminatane la lettura, che ascoltò attentamente, dice. — Eh! va bene: ma metti i nomi dei comandanti delle navi; e, quando riferisci le parole del La Moricière, aggiungi — *Degne degli alti sensi d'un soldato francese:* faran bene.

— Grazie, grazie e grazie. Figurati che Cavour mi vuole alla Camera oggi. Se dovrò parlare, non so come me la caverò, chè non ho mai parlato in pubblico. Non pensiamoci. Addio. — Addio.

Son contento delle parole d'aggiunta suggeritemi dall'Azeglio. — Raro amico proprio!!

Mi presento a S. A. R. il principe di Savoja Carignano, che mi riceve con ispeciale degnazione e mi dà prove, come sempre, di squisita benevolenza.

Passo al ministero di marina; ci vedo il marchese Serra Cassano, segretario generale, leale signore, devoto a Cavour sino al midollo.

Intanto giunge l'ora di trovarmi alla Camera, ed il Serra me ne fa premura anch'esso. — Non so immaginarmi che si voglia da me: ma sentomi agitato oltre ogni dire, supponendo di dover parlare.

Poco dopo il mezzodì entro nella sala del Parlamento, e, fuor d'ogni mia aspettazione, vi sono ricevuto fra uno strepito d'applausi. S. E. il Presidente del Consiglio aveva incominciato. — Io m'inchino, e ringrazio del capo. Voglio gridare: — *non a me; a* Cavour *si spettano questi applausi!* Ma la voce mi vien meno! — Mi sento confuso, ed in vece di far degna figura, la faccio meschinissima!

Prendo posto al mio seggio col cuore che mi batte a doppj; niente contento di me. Ma era fatta, e ci voleva pazienza!

Molti deputati di mia conoscenza, ed altri ancora, che non ho l'onore di conoscere personalmente, si compiacciono di venire a me per istringermi la mano; gradisco di cuore questa cortesia. — Oltre ogni dire poi m'è caro l'abbraccio che mi viene a dare l'ottimo mio amico deputato professore SILVESTRO GHERARDI (1).

Dopo alcun poco, un usciere della Camera si fa a chiamarmi per parte d'una persona che m'aspettava nel corridojo. — Ci vado. Ed era la nobile figura di MASSIMO D'AZEGLIO, che mi getta le braccia al collo vivamente commosso, e fino al pianto, per la consolazione di avermi testè veduto così festeggiato.

— Ah mio MASSIMO, non ho saputo proferire ciò che pensavo dentro di me per CAVOUR!

— Ma che volevi dire?

(1) Mancherei a me stesso, se qui tralasciassi di professare essermi il GHERARDI stato amico costante, e più ancora dopo la sventura che m'ha colpito. Le prove di rara affezione che ebbi da questo degnissimo e rispettabile uomo sono tali e tante, che il rammentarle è una delle maggiori consolazioni della tribolata mia vita. Il cuore ne è penetrato profondamente, e la riconoscenza e il ricambio degli affetti i più sinceri mi stringono a lui con legami indissolubili.

La nostra amicizia è di data antica: la fermammo nel 49-50, epoca nella quale egli si trovava emigrato in Genova, contento delle strettezze in cui viveva per amore d'Italia.

Egli allora molto insisteva presso di me perchè mi adoperassi a pro dell'ufficialità della marina veneta, esulante per la stessa causa; cosa che io faceva con assai calore, non curando i piccoli ed invidi rancori che per ciò mi si destavano contro. — Non consideravasi forse dai più de' miei che era per riguardo della causa italiana che io il faceva; non mai per mancanza d'affetto verso la nostra marina, che amavo come cosa propria, ed altamente stimavo per le virtù militari e la disciplina inconcussa, di cui die' sempre imitabile esempio.

— Volevo dire che s'applaudisse a lui, non a me.

Era una buona idea, ed avrebbe fatto buon effetto: ma io mi son goduto mille mondi per l'alto onore che ti veniva compartito; e non ho pensato ad altro che a te.

Degno uomo, incomparabile veramente!

Oh quanto volentieri gli avrei abbracciate le ginocchia. — Ma non mel concedette, chè ben tentai di farlo.

Giorno di grandi commozioni fu questo per me!

Rientro nella Camera; e fattomi sicuro, dalla piega che aveva presa la discussione, che non vi sarebbe stata questione d'Ancona, e quando il Presidente del Consiglio l'aveva lasciata, me ne ritiro anch'io.

Giunto alla porta d'uscita, vi incontro certo signor Borghi, già ufficiale della nostra marina, volontariamente dimessosi per un puntiglio (1), giovane erudito assai, sposatosi in Francia con una nobile damigella, Amalia Gobert de Neufmoulin, donna di elevati sentimenti. — Egli m'aspettava da un bel pezzo, essendomi affezionato. — Mi colma di espressioni cortesissime, che procuro di troncare il più che posso; ma mi è impossibile di ottenere che non si accompagni con me per quanto lo preghi di non disturbarsi.

Egli per fermo sapeva ciò che mi attendeva (2).

---

(1) Quando uscì il mio *Diario*, il signor Borghi, ora commendatore e capo costruttore navale nella R. marina, mi scrisse che egli si era dimesso dal R. servizio per *torto fattogli*, e non per *puntiglio*,

Il senso da me inteso con quel vocabolo era quello di *punto d'onore;* ma dappoichè ne ha uno pure del tutto differente, convengo che se avessi detto *per un torto ricevuto* avrei indicato assai meglio la cagione delle dimissioni da lui date.

(2) Il commendatore Borghi nello scrivermi della parola puntiglio, mi significò anche ch'egli non sapeva nulla dell'ovazione.

Tocco appena la piazza Carignano, che ricevo un'ovazione dal popolo! Ma quegli applausi andavano alla nostra valorosa marina, ed io, commosso, mi adopero in tutti i modi a sottrarmivi.

Finalmente mi è dato di condurmi inosservato all'albergo; e là mi aspettava un mucchio di biglietti di visita, la maggior parte di persone affatto a me ignote.

Alle 6 mi trovo con mio figlio dal conte di Cavour, e non avevo ancor potuto abbracciare mia moglie!, perchè abitava con sua sorella, la contessa di Cigala (1), alla Vigna della Regina, in un appartamento assegnato, per squisita cortesia del Re, al generale Enrico di Cigala, ajutante di campo di S. M., e direttore generale delle regie scuderie. — Vi andrò questa sera senza fallo, appena uscito da pranzo. Così ho fatto; ed è stato un momento felice per me quello di gettarmi nelle sue braccia, chè essere migliore di lei non si dà.

La sera la passo in famiglia, nè mai ho provata contentezza maggiore.

3. — Al mattino per tempo entro in città.

Rivedo Azeglio, il segretario generale della marina, ed altri ed altri.

La relazione di quanto operò la regia marina nell'espugnazione d'Ancona è pronta. — Non manca che presentarla. — Lo farò quanto prima.

---

(1) Non posso astenermi dall'esprimere qui per essa i sensi più sinceri d'affetto e di gratitudine, per l'amicizia vera dimostratami in momenti, in cui gli atti obbliganti acquistano il maggior valore.

4. — Prendo parte alla tornata d'oggi della Camera.

5. — Spendo tutto il dì in famiglia alla Vigna della Regina, dopo avere avvertito che mi si cerchi colà occorrendo.

6. — Passo intera la mattinata con Massimo d'Azeglio, e faccio tesoro di quanto mi dice sulle cose nostre.

Verso le 2 pomeridiane sono accostato da un usciere del ministero degli esteri che mi porta l'ambasciata di recarmi da S. E. il conte di Cavour, che stava attendendomi in casa. — Vi corro. — Subito sono introdotto nel suo studio. — Lo trovo attento a quanto gli riferisce un signore venuto da Napoli, mandatogli dal console Fasciotti.

— Per l'appunto lei, Persano. — Bisogna ch'ella parta per Napoli, direttamente.

— Son pronto, Eccellenza, per la prima corsa.

— Sì, vada. Prima però devo parlarle.

Il signore, col quale era in istretta conferenza, per invito del Ministro ritirasi nella camera vicina.

Tosto rimasti soli, incomincia a dirmi: — Le cose non vanno come devono andare, Persano! — Quel Mazzini vuol essere la rovina dell'impresa, già sì ben avviata. — Il male è che il generale Garibaldi gli dà ascolto. — Lo affascinano con Roma, Nizza, e che so io!! — Intanto siamo al punto di avere l'Austria sulle spalle. — Non ci sconcerteremo per questo; ma non adombriamo l'Europa con idee repubblicane e simili ubbie, affatto fuori di tempo e di luogo. Dia-

moci il minor torto possibile. — Dica franco al generale Garibaldi che, procedendo nella via proclamata dal Mazzini, perderemo, senza fallo, la partita già omai vinta, se non peggio. — Lo persuada dell'importanza estrema di non commettere imprudenze, e di camminare in perfetto accordo fra lui e me. — Ella può molto su lui. Son sicuro che a lei darà retta. Inoltre ella è amico col Bertani, altra testa fatta per ispaziare nelle nuvole, e volere ciò che non si può avere. Parli a lui pure nello stesso senso. — Insomma, ho piena fiducia in lei, Persano. Ella conosce le mie mire, le mie intenzioni: — *Costituire l'Italia, senza lasciarci soperchiare dalla rivoluzione.* — S'adoperi per questo quanto meglio può e sa; che è la sola strada che possa condurci salvi alla gloriosa meta; altrimenti non so che mai avverrà!

Giunto a Napoli, assuma il comando delle nostre forze di terra e di mare. — Ajuti efficacemente il generale Garibaldi, quando nel di lei giudizio crederà doversi ciò fare per torlo d'impaccio; in caso diverso, aspetti che i rinforzi le vengano richiesti, che allora li manderà senza esitanza, e tutti quelli di cui potrà disporre: e poi abbiamo il telegrafo pei casi imprevisti. — Mi tenga a giorno di tutto, dì per dì, parlandomi francamente, come usa. — Pare che la resistenza al Volturno si faccia valida: non vorrei toccasse qualche brutta giornata al Generale; ma presto saremo noi alle spalle del nemico, per liberarlo da ogni imbroglio. Ella intanto, appena a Napoli, veda di mettersi in comunicazione col generale Fanti, e segua le sue direzioni per le mosse delle truppe che le verranno da Manfredonia: e che Iddio la benedica, ammiraglio, e facciamo l'Italia.

A tali parole, dette dal grand'uomo proprio con quell'accento che vien dal cuore, io, tutto commosso, risposi: — Faccia assegnamento sicuro, Eccellenza, sulle mie forze, per quel che valgono, e s'accerti che non le verran mai meno. Ma prima che mi diparta da lei voglia concedermi un'osservazione: sembrerebbe a me che per poter indurre il generale GARIBALDI a non deviare dalla giusta via, converrebbe, anzi tutto, procurare di non dargli ombra colle persone messe presso il Re, rivestite di cariche supreme. Il FARINI, Eccellenza, non è, per fermo, accetto al Generale; anzi io credo che l'abbia in uggia. Non si potrebbe chiamarlo al ministero, e surrogarlo con altri nell'alta carica che copre allato di S. M.? — Capisco, rispose, onde muova la sua osservazione; ma ella conosce il Re, e sa quanto sia facile, a chi lo pigli dalla parte della causa d'Italia o gli ponga innanzi qualche ardito e generoso intendimento, d'esercitare sopra di Lui grande influenza. Onde, se al Generale riuscisse d'ottenere ascolto dal Re e di strappargli qualche promessa intempestiva, nè esso, nè i suoi si asterrebbero dal proclamarlo ai quattro venti; e tutto sarebbe perduto, PERSANO mio, e fors'anco la dinastia rovinata. FARINI conosce pienamente la situazione politica d'Europa, e sa fin dove possiamo arrivare; ha gran capacità; è fermo, e, che è più, ha influenza assoluta sul.....: non abbiamo chi possa surrogarlo nelle contingenze presenti. — Allora venga lei, Eccellenza. — Come potrei mai allontanarmi dal ministero e dalla Camera in questi momenti!? — È vero, non si può per nulla. Ritiri almeno il FANTI, e dia il carico di capo di stato maggiore al CIALDINI, che non ha precedenti che l'urtino col Generale. — Anche qui, caro PERSANO, devo

tenermi ai fatti; e FANTI dimostrò, nell'impresa dell'Umbria, come sapesse, per l'utilità nazionale, por argine alle avventataggini di GARIBALDI; e se vogliamo formar l'Italia bisogna prevedere tutto, essere pronti a tutto, e temer tutto (1). — Non so che ridire, Eccellenza. Ma l'osso che mi pone per le mani è assai più duro di quello già avuto! — Ebbene, ella varrà anche per questo. — Ho il buon volere, Eccellenza, nulla più; ma ella mi guiderà, ed io ubbidirò: ecco tutto. — Dopo un po' di pausa, durante la quale lo scorsi sopra pensiero, dandosi una fregatina alle mani, ed assumendo aria ilare, proferì senza più: — Riusciremo, PERSANO. Ora, buon viaggio. Mi scriva tosto che sarà arrivato a Napoli, e mi dica senza riserbo, ciò che ella crederà doversi fare. Parta colla *Garibaldi*, che è a Genova; ove il PIOLA, che la comanda, fa ciò che non dovrebbe, tenendosi inoltre affatto indipendente da quel comando generale. Lo chiami al dovere; e, se occorre, lo dimetta senz'altro. Intanto eccole il decreto di sua nomina a viceammiraglio. Addio, conte PERSANO. E mi abbraccia.

---

(1) Chi ama persuadersi del da fare immenso che il conte di CAVOUR aveva per le mani per vincere le serie opposizioni diplomatiche al proseguimento della nostra unificazione nazionale, che per ogni dove gli si paravano contro, voglia compiacersi di leggere i documenti editi ed inediti di NICOMEDE BIANCHI, nel suo prezioso libro intitolato: *Il conte Camillo di Cavour*. Vedrà come per amore d'Italia e della nostra nazionale indipendenza, gli corresse obbligo sacro di andar oltre modo guardingo nel maneggio delle cose nostre, e di nulla trasandare per impedire atti imprudenti, per quanto generosi, che potessero non solo attraversare ogni progresso, ma sì ancora mandar sossopra ciò che avevamo acquistato.

Esco di furia, e presa una cittadina la sollecito a condurmi alla Vigna della Regina. Riabbraccio mia moglie, e tosto ritorno in città.

Piglio congedo da S. A. R. il PRINCIPE DI CARIGNANO.

All'ultimo, passo da MASSIMO D'AZEGLIO, che trovo sopra pensiero per l'attitudine minacciosa che assume l'Austria; ma Napoleone è là a nostra salvaguardia, dice: *Ci siamo però ingolfati in un tremendo gineprajo!* Capisco, come m'hai detto, che ci siamo stati strascinati pe' capelli: con tutto ciò, già lo sai, io avrei preferita una politica più aperta, fosse pure allo stessissimo scopo. Ma al punto che siamo non si può più dare indietro, e il Governo va sostenuto con tutte le forze. Che Iddio te la mandi buona, caro amico, addio dal cuore. Scrivi, scrivi e scrivi. Non farti tanto desiderare. — Mi separo da lui col cuore serrato! — Corro all'albergo, faccio i fagotti e via di volo alla stazione. — Vi giungo con ritardo di pochi minuti; e così mi tocca aspettare la corsa successiva. Non lascio però la stazione; chè è qui che devo attendere. — Avviso S. E. il ministro della marina del contrattempo avvenutomi. — Parto coll'ultima corsa della sera.

7. — Arrivo a Genova. — Il capo-stazione mi dice che jeri l'ufficialità della regia marina era venuta in corpo ad attendermi. — Con tutta la riconoscenza che provo per quest'atto gentile, son lieto però del contrattempo che, ritardando la mia partenza di Torino, mi fece giungere inaspettato.

Mi reco, per primo, dal comandante generale della marina; e, a risparmio di tempo, mando i miei bagagli a bordo della *Garibaldi*, avvertendo che, verso

le 10 di quel mattino, avrei posto piede su quella nave: mandassero quindi una lancia ad aspettarmi al ponte delle legna.

Il comandante generale è furioso contro il PIOLA che ha mancato alla disciplina col dichiararsi indipendente dai suoi ordini; e mi dà una lettera, che trascrivo, autografa del conte di CAVOUR, diretta al segretario generale della marina, marchese SERRA CASSANO, da questo mandatagli perchè mi venisse rimessa, quale autorizzazione per togliere il comando a quell'ufficiale superiore.

Eccola: non ha data.

CARO MARCHESE.

Le mando la qui unita lettera del comandante generale. La comunichi a PERSANO, e concertino il da farsi. — Se PIOLA non cede, PERSANO lo dimetta e destini altro ufficiale a comandare la fregata.

Il vapore l'*Elettrico* è arrivato: PERSANO ne disponga.

Mi creda

C. CAVOUR.

Penso che la dimissione del PIOLA (per quanto io non possa approvare il suo diportamento nella controversia col comandante generale, quale mi viene da questo riferita) saprebbe d'eccesso, e recherebbe grave dispiacere al generale GARIBALDI; cosa da evitarsi a qualunque costo, se si vuole stare in accordo con lui. Laonde replico al prelodato comandante, che essendo, per così dire, lasciata al mio giudizio quella dimissione, io mi asterrei dal darvi corso, giacchè inalberandosi questa mattina istessa la mia bandiera di

comando sulla *Garibaldi*, il Piola veniva a trovarsi dimesso di fatto, se non di nome.

Il comandante generale si dimostra soddisfatto di questa soluzione.

L'informo poi, che, giusta gli ordini di S. E. il ministro della marina, avrei quanto prima lasciato il porto di Genova alla volta di Napoli.

Telegrafo a S. E. il conte di Cavour la ragione per cui non avevo creduto di togliere il comando al Piola.

Risponde approvando.

7. — Si completano i viveri ed il carbone.

8. — Essendo la *Garibaldi* pronta per la partenza, prendo formale congedo dal comandante generale, ed alle ore 6 pomeridiane lascio le acque di Genova per Napoli.

10. — Il mattino arrivo nel golfo di Napoli, e faccio gettar l'àncora nella piccola rada.

La Divisione navale posta al mio comando, che ora assume il titolo di Squadra, non è ancora giunta.

Alle 8 antimeridiane i legni di guerra, nazionali ed esteri, salutano la mia nuova bandiera di comando.

Si risponde.

Trovo al comando della marina l'ordine del giorno emanato da S. M. all'armata di mare, dato ad Ancona il dì 4 ottobre 1860.

Mi si conceda riprodurlo, a gloria della piccola marina militare sarda, presagio della grande italiana.

Soldati della Marina!

Avete ben meritato di me e della patria.

Le vostre gesta sotto le mura di Ancona sono degne degli eredi delle glorie di Pisa, di Venezia e di Genova.

Soldati!

La nazione vi guarda con orgoglio, il vostro Re vi ringrazia. Sono grandi i destini della marina italiana.

VITTORIO EMANUELE.

Con queste lusinghiere parole del Re, che tornano d'imperituro onore alla marina italiana, pongo termine alla terza parte del mio diario.



PARTE QUARTA.

Rada di Napoli, ottobre 1860.

10. — Scendo a terra e visito, per primo, il nostro ministro, marchese di VILLAMARINA, che si dimostra contento di rivedermi. Subito ci mettiamo in accordo sulle vie da seguire allo scopo di dar corso agli intendimenti del conte di CAVOUR. — Egli pensa recarsi al quartier generale del Re per ricevere i suoi ordini. — Mi congedo in perfetta armonia d'intendimenti con lui, in tutto e per tutto.

Il dittatore ha il suo quartier generale a Caserta. — Mi condurrò quanto prima a rendergli ossequio, e a farlo sicuro, che il conte di CAVOUR desidera fermamente di andare inteso con lui per l'unificazione d'Italia sotto lo scettro costituzionale di VITTORIO EMANUELE; che se osteggia i propositi di lui intorno a Roma, è perchè sa, essere impresa assolutamente intempestiva; dappoichè vi si oppone la politica europea, alla quale bisogna aver riguardo, se non si vuol perdere il frutto del ben riuscito conquisto della nostra unificazione nazionale, quasi omai compiuta. — Andrò

da lui domani per tempo, chè la giornata di oggi devo impiegarla a formarmi un giusto criterio dello andamento delle cose di qui.

Trovo il paese in entusiasmo pel generale GARIBALDI, ma per nulla voglioso di compromettere la causa dell'unità italiana col dar ansa al desiderio da lui manifestato di non voler arrestarsi se non a Roma, e là, dal Campidoglio, proclamare VITTORIO EMANUELE re d'Italia; dacchè bene comprende l'intempestività dell'impresa; e siane prova l'indirizzo mandato da queste popolazioni al re sabaudo, quando, alla testa delle sue truppe, poneva piede sul territorio napoletano, avendo egli alle stesse annunciato di averne assunto il comando diretto, con queste brevi e memorabili parole:

Soldati!

Io piglio il comando: mi costava troppo non trovarmi il primo là dove può essere pericolo.

Il quale indirizzo è del tenor seguente:

SIRE,

Noi siamo i più nuovi, ma vogliamo essere, e ci sentiamo già, sin d'ora, i più costanti e i più fedeli dei vostri sudditi; ed è naturale, dappoichè, o Sire, delle popolazioni italiane che si raccolgono sotto il vostro scettro, nessuna più delle nostre riceve da voi maggior fortuna e più grande liberazione.

Per voi, Sire, noi cambiamo una patria oltraggiata dagli uomini, in una patria gloriosa e potente.

Sire, il vostro nome suona fra noi ordine e pace; e se

l'invitto dittatore Garibaldi ha proclamato Voi e i vostri discendenti a re d'Italia, abbiate o Sire, per fermo che gli animi nostri vi avevano già proclamato tale, sin dal giorno in cui Voi avete assunto il nome di primo soldato dell'indipendenza italiana, e che per quest'Italia, che amate di un santissimo ed efficace amore, avete messo a repentaglio trono e vita sui campi di Palestro e di San Martino.

Ed il re sabaudo a loro parlava nei segnenti termini, degni degli alti sensi del suo nobile cuore:

In un momento solenne della storia nazionale e dei destini italiani, rivolgo la mia parola a voi, popoli dell'Italia meridionale, che mutato lo Stato in nome mio mi avete mandato oratori di ogni ordine di cittadini, magistrati e deputati dei municipj, chiedendo di essere restituiti all'ordine, confortati di libertà, ed uniti al mio regno.

Io voglio dirvi quale pensiero mi guidi e qual sia in me la coscienza dei doveri che deve adempiere chi dalla Provvidenza fu posto sopra un trono italiano.

Io salii al trono dopo una grande sventura nazionale. Mio padre mi diede un alto esempio, rinunciando la corona per salvare la propria dignità e la libertà de' suoi popoli. Carlo Alberto cadde colle armi in pugno e morì nell'esilio: la sua morte accomunò sempre più le sorti della mia famiglia a quelle del popolo italiano che da tanti secoli ha dato a tutte le terre straniere le ossa de' suoi esuli, volendo rivendicare il retaggio di ogni gente che Dio ha posto fra gli stessi confini e stretta insieme col simbolo di una sola favella.

Io mi educai a quest'esempio, e la memoria di mio padre fu la mia stella tutelare.

Raffermai la libertà in tempi poco propizj alla libertà, e volli che, esplicandosi essa gettasse radici nel costume dei popoli, non potendo io avere a sospetto ciò che a' miei

popoli era caro. — Nella libertà del Piemonte fu religiosamente rispettata l'eredità, che l'animo presago del mio augusto genitore aveva lasciata a tutti gl'Italiani.

Colle franchigie rappresentative, colla popolare istruzione, colle grandi opere pubbliche, colla libertà dell'industria e dei traffici, cercai di accrescere il benessere del mio popolo; e volendo, sì, rispettata la religione cattolica, ma libero ognuno nel santuario della propria coscienza, e ferma la civile autorità, resistetti apertamente a quella ostinata e procacciante fazione che si vanta la sola amica e protettrice dei troni, ma che invece intende a comandare in nome dei re, ed a frapporre fra il principe ed il popolo la bandiera delle sue intolleranti passioni.

Questi modi di governo non potevano essere senza effetto per la rimanente Italia. La concordia del principe col popolo nel proponimento dell'indipendenza nazionale e della libertà civile e politica, la tribuna e la stampa libera, l'esercito che aveva salvata la tradizione militare italiana sotto la bandiera tricolore, fecero del Piemonte il vessillifero ed il braccio dell'Italia. La forza del mio principato non derivò dalle arti di un'occulta politica, ma dall'aperto influsso delle idee e della pubblica opinione.

Così potei mantenere nella parte del popolo italiano riunita sotto il mio scettro, il concetto di un'egemonia nazionale, onde nascer doveva la concorde armonia delle divise province in una sola nazione.

L'Italia fu fatta capace del mio pensiero, quando vide che mandando i miei soldati sul campo di Crimea, accanto ai soldati delle due potenze occidentali, io fermamente voleva far entrare il diritto d'Italia nella realtà dei fatti e degli interessi europei.

Al congresso di Parigi i miei legati poterono parlare per la prima volta all'Europa dei vostri dolori. E fu a tutti manifesto come la prepotenza dell'Austria in Italia fosse infesta all'equilibrio europeo, e quanti pericoli corressero la indipendenza e la libertà del Piemonte, se la

rimanente penisola non fosse francata dagli influssi stranieri.

Il mio magnanimo alleato, l'imperatore Napoleone III, sentì che la causa italiana era degna della grande nazione sulla quale impera. I nuovi destini della nostra patria furono inaugurati da giusta guerra. I soldati italiani combatterono degnamente accanto alle invitte legioni di Francia. I volontarj accorsi da tutte le province e da tutte le famiglie italiane sotto la bandiera della croce sabauda, addimostrano come tutta l'Italia mi avesse investito del diritto di parlare e di combattere in nome suo.

La ragione di Stato pose fine alla guerra, ma non ai suoi effetti, i quali si andarono esplicando per la inflessibile logica degli avvenimenti dei popoli.

Se io avessi avuta quell'ambizione che è imputata alla mia famiglia da chi non si fa addentro alla ragione dei tempi, io avrei potuto essere soddisfatto dell'acquisto della Lombardia. Ma io avevo speso il sangue prezioso dei miei soldati, non per me, per l'Italia.

Io avevo chiamato gl'Italiani all'armi; alcune province italiane avevano mutato gli ordini interni per concorrere alla guerra d'indipendenza dalla quale i loro principi abborrivano. Dopo la pace di Villafranca quelle province domandarono la mia protezione contro il minacciato ristauro degli antichi governi. Se i fatti dell'Italia centrale erano la conseguenza della guerra alla quale noi avevamo invitato i popoli, se il sistema delle intervenzioni straniere doveva essere per sempre sbandito dall'Italia, io doveva conoscere e difendere in quei popoli il diritto di legalmente e liberamente manifestare i voti loro.

Ritirai il mio Governo; essi fecero un governo ordinato: ritirai le mie truppe; essi ordinaron forze regolari, ed a gara di concordia e di simili virtù, vennero in tanta riputazione e forza, che solo per violenza d'armi straniere avrebbero potuto esser vinti.

Grazie al senno dei popoli dell'Italia centrale, l'idea mo-

narchica fu in modo costante affermata; e la monarchia moderò moralmente quel pacifico moto popolare. Così l'Italia crebbe all'estimazione delle genti civili, e fu manifesto all'Europa come gl'Italiani siano acconci a governare se stessi.

Accettando l'annessione, io sapea a quali difficoltà europee andassi incontro. Ma io non poteva mancare alla parola data agl'Italiani nei proclami della guerra. Chi in Europa mi taccia d'imprudenza, giudichi con animo riposato, che cosa sarebbe diventata, che cosa diventerebbe l'Italia il giorno nel quale la monarchia apparisse impotente a soddisfare il bisogno della ricostituzione nazionale!

Per le annessioni, il moto nazionale, se non mutò nella sostanza, pigliò forme nuove; accettando dal diritto popolare quelle belle e nobili province, io dovea legalmente riconoscere l'applicazione di quel principio, nè mi era lecito il mutarla colla norma de' miei affetti ed interessi particolari. In suffragio di quel principio, io feci, per utilità dell'Italia, il sacrificio che più costava al mio cuore, rinunziando due nobilissime province del regno avito.

Ai principi italiani che han voluto essere miei nemici, ho sempre dati schietti consigli, risoluto, se vani fossero, ad incontrare il pericolo che l'acciecamento loro avrebbe fatto correre ai troni, e ad accettare la volontà d'Italia.

Al gran duca io aveva invano offerta l'alleanza prima della guerra. Al sommo pontefice, nel quale venero il capo della religione de' miei avi e de' miei popoli, fatta la pace, indarno scrissi offerendo di assumere il vicariato per l'Umbria e per le Marche.

Era manifesto che quelle province, contenute soltanto dalle armi di mercenari stranieri, se non ottenessero le guarentigie di governo civile ch'io proponeva, sarebbero tosto o tardi venute in termine di rivoluzione.

Non ricorderò i consigli dati per molti anni dalle potenze al re Ferdinando di Napoli. — I giudizj che nel congresso di Parigi furono proferiti sul suo governo, pre-

paravano naturalmente i popoli a mutarlo, se vane fossero le querele della pubblica opinione e le pratiche della diplomazia.

Al giovane suo successore io mandai offerendo alleanza per la guerra dell'indipendenza. Là pure trovai gli animi chiusi ad ogni affetto italiano, e gl'intelletti abbujati dalla passione.

Era cosa naturale, che i fatti succeduti nell'Italia settentrionale e centrale sollevasssero più e più gli animi nella meridionale.

In Sicilia questa inclinazione degli animi ruppe in aperta rivolta. Si combatteva per la libertà in Sicilia, quando un prode guerriero devoto all'Italia e a me, il generale GARIBALDI, salpava in suo ajuto. Erano Italiani: io non poteva, non doveva trattenerli!

La caduta del governo di Napoli raffermò quello che il mio cuore sapeva; cioè quanto sia necessario ai re l'amore, ai governi la stima dei popoli!

Nelle due Sicilie il nuovo reggimento s'inaugurò col mio nome. Ma alcuni atti diedero a temere che non bene s'interpretasse per ogni rispetto quella politica che è dal mio nome rappresentata. Tutta l'Italia ha temuto che, all'ombra di una gloriosa popolarità, e di una probità antica, tentasse di riannodarsi una fazione pronta a sacrificare il vicino trionfo nazionale alle chimere del suo ambizioso fanatismo.

Tutti gl'Italiani si sono rivolti a me perchè scongiurassi questo pericolo. Era mio obbligo di farlo perchè, nell'attuale condizione di cose, non sarebbe moderazione, non sarebbe senno, ma fiacchezza ed imprudenza il non assumere con mano ferma la direzione del moto nazionale, del quale sono responsabile dinanzi all'Europa.

Ho fatto entrare i miei soldati nelle Marche e nell'Umbria disperdendo quell'accozzaglia di gente di ogni paese e di ogni lingua, che colà si era raccolta; nuova e strana forma d'intervento straniero, e la peggiore di tutte!

Io ho proclamato l'Italia degli Italiani, e non permet-

terò mai che l'Italia diventi il nodo di sêtte cosmopolite che vi si raccolgano a tramare i disegni o della reazione, o della demagogia universale.

Popoli dell'Italia meridionale!

Le mie truppe si avanzano fra voi per raffermare l'ordine: Io non vengo ad imporvi la mia volontà, ma a fare rispettare la vostra.

Voi potrete liberamente manifestarla: la Provvidenza, che protegge le cause giuste, ispirerà il voto che deporrete nell'urna.

Qualunque sia la gravità degli eventi, io attendo tranquillo il giudizio dell'Europa civile e quello della storia, perchè ho la coscienza di compiere i miei doveri di re e d'Italiano.

In Europa la mia politica non sarà forse inutile a riconciliare il progresso dei popoli colla stabilità delle monarchie.

In Italia so ch'io chiudo l'êra delle rivoluzioni.

Dato da Ancona, addì 9 ottobre 1860.

VITTORIO EMANUELE.

FARINI.

MAZZINI è qui, ma non trova terreno adatto alla sua ampollosa frase — *Dio e popolo* — ed è tutto dire. Nè saprei dare prova maggiore dell'assennatezza della popolazione di cui parlo, e assai mi gode l'animo di vederla sostenuta nel suo buon giudizio dalla parte più liberale del paese, alla quale stando, anzi tutto, a cuore l'unità nazionale, non sorride di porla

a repentaglio con avventatezze smodate. — Io ebbi già a far notare come in quella abbia posto il duca di SAN DONATO; ed ho il sommo contento di scorgere che non pochi del partito più avanzato la pensano come lui, in questa terra benedetta, e fra essi, non ultimo certo, il conte RICCIARDI, uomo di liberi sensi quant'altri mai, ma tale patriota che in questi frangenti sa far sacrificio della propria opinione a giovamento della patria.

Prodittatore è il marchese GIORGIO PALLAVICINO: egli surrogò il generale SIRTORI, il quale volle riprendere la vita militare, ed ora trovasi al campo del generale GARIBALDI.

Il PALLAVICINO, già l'ho detto nella prima parte del mio diario, e mi piace ripeterlo, si rese degno di venerazione, quando, avendo il mezzo di potersi torre, esulando, dagli artiglj della polizia austriaca, che ansiosa il ricercava, volontario le si presentò, nella speranza di salvare un amico, GAETANO CASTIGLIA, sostenuto in Milano, col deporre: che la colpa apposta a quello era sua, dacchè egli lo aveva senza più trascinato al passo di cui veniva accusato; deposizione che, come ben comprendesi, non salvò l'amico, e valse a lui la condanna a venti anni di carcere duro allo Spilberga. L'atto a cui accenno è commendevole in sommo grado; ed il sentimento che lo dettò scusa il giovane patriota di essersi fidato d'un Governo, al quale i sensi magnanimi, se inspirati dall'amor di patria, destavano tale un dispetto, che n'era incitato a punirli con tremende condanne.

Fu sotto l'impressione della più profonda ammirazione per siffatto nobile procedimento, che io mi pre-

sentai a visitare il marchese Pallavicino, com'era mio debito, per l'alta carica che copriva. — Trattenutomi lunga pezza, fui soddisfatto appieno di quella visita, nella quale imparai ad apprezzare la sincerità generosa dei suoi pensieri rivolti al bene d'Italia, che gli sta a cuore sopra ogni cosa in questo mondo.

Mi persuado essere fortuna pel paese che un uomo della stampa del Pallavicino abbia parte sì cospicua in questo Governo, e nell'amministrazione di queste province; e goda la più illimitata fiducia del dittatore. — Non mancherò di scriverlo al conte di Cavour, che ne sarà ben lieto.

Rivedo molti degli antichi amici politici. Tutti opinano che debbasi seguire la via additata dal conte di Cavour, e che ognuno di noi debba adoperarsi a persuadere il dittatore essere quella la sola che, nelle circostanze presenti, possa condurre a buon porto. — Mi rincresce di non trovare fra loro Finzi, Cordova e Spaventa. Il primo era stato chiamato a Torino da S. E. il ministro Farini, sin dai primi del settembre scorso. Il Cordova e lo Spaventa erano stati, per ordinanza dittatoriale, espulsi da Napoli verso la fine di quel mese istesso, perchè con sano giudizio spendevano il loro credito a favorire l'annessione, immediata ed incondizionata, delle province meridionali, a quelle già costituzionalmente unite sotto lo scettro di Vittorio Emanuele, giusta gli assennati intendimenti del conte di Cavour; il quale desiderava cotesta forma d'annessione, siccome quella che più presto ci conduceva alla piena unificazione nazionale, e più presto ci toglieva dalle pastoje della diplomazia, nel tempo stesso che ci liberava dalle mene settarie. — Il dittatore, invece, indettato dal Mazzini

e da' suoi adepti, propendeva a farla deliberare da un'assemblea, la quale dettasse sotto qual forma di governo si dovesse statuire l'unione.

L'assenza di cotali egregi patrioti tornami assai dispiacevole, perchè mi priva di consiglieri di pronto e savio criterio; e più duolmi quella del FINZI, per la maggior intimità che ho con lui, e per la grande stima che gli porto.

A sera tarda rientro a bordo, parendomi di avere spesa abbastanza bene la giornata.

11. — Appena si fa giorno, corro a Caserta per riverire il generale dittatore. Sono ricevuto come amico e con abbracciamenti cordiali. Entrati a discorrere con lui delle cose nostre, lo trovo più che mai fisso nell'idea di non voler arrestarsi se non entro Roma. Dà ascolto alle mie ragioni, contrarie al suo intendimento, e non disconosce la loro importanza; tuttavia sostiene che le opposizioni dei diplomatici si vincono col far orecchi da mercante e col lasciar che strillino a loro posta. Ma se è vero che ciò qualche volta accada, vero è altresì che non se ne può trarre una massima generale. Chi ha tutto da guadagnare e poco da perdere può ridersi della diplomazia; ma non chi si trova nel caso nostro, che è precisamente il contrario. — Questo è che mi fo lecito di rimostrare al generale, che m'interrompe esclamando: Insomma, sia come si vuole, senza Roma l'Italia non è fatta. — Così la pensa, ripiglio io, anche il conte di CAVOUR, ma per aver Roma non gli par questo il momento adatto. — Sì che lo è, egli replica. — No, soggiungo io; e dopo un altro suo *sì*, pronunciato con quel tuono di voce che vuol dire: finiamola, io m'accheto; non inten-

dendo punto di romperla con lui, ed essendo convinto che la forza degli eventi lo terrà a segno, e gl'impedirà di recare in atto quel suo generoso, ma non politico nè ragionevole intendimento: di che è già una prova lampante l'opposizione che la sua marcia incontra al Volturno. Quindi cambio discorso, e mi fo a parlargli della marina. Ed egli, compiacentissimo, acconsente a tutto ciò che io propongo nell'intento di poter avere il naviglio napoletano equipaggiato e pronto ad entrare in campagna di guerra, e (nulla ostando da parte sua) a farlo partire alla volta di Genova per imbarcarvi le regie truppe da trasportare qui, a fine di rafforzare, per ogni caso, quelle che già vi si trovano, secondo che m'ero inteso col conte di Cavour, prima di lasciar Torino per restituirmi alla Squadra. Indi gli partecipo che il conte di Cavour avrebbe intenzione di mandare a Napoli il capitano di vascello marchese Ricci ad assumere la direzione del dipartimento marittimo di queste province, sia perchè uomo fornito delle qualità le più necessarie al disimpegno di tale ufficio, sia perchè ha piena conoscenza dei regolamenti della marina sarda, ed è da lui tenuto in grado di scernere il meglio di quella e della napoletana, per dar norme utili ed uniformi alla costituzione di una marina italiana. — Il generale non si dimostra contrario alla venuta del Ricci: ma, pensando io alla difficoltà che questi, nell'esercizio delle sue funzioni pienamente dipendenti dai voleri del dittatore, possa sottrarsi all'autorità e dipendenza di lui; e sapendo essere nell'animo del conte di Cavour ch'ei rimanga invece sotto gli ordini del dicastero della marina di Torino, mi farò premura di sottoporre il caso alla sua saggia

riflessione. In ultimo passo a far osservare al generole come, riprendendo io il comando del naviglio napoletano, stato da lui aggregato alla Squadra del re d'Italia da me comandata, il ministro della marina del Governo dittatoriale più non poteva avere che un'ingerenza amministrativa su di esso, in quanto che io, nè potevo ricevere òrdini che da lui emanassero, nè il naviglio napoletano poteva stare soggetto a due comandi l'uno dall'altro indipendenti. — Il dittatore se ne capacita alla prima, e mi dice che sopprimerà la carica di ministro della marina, esonerandone il conte Anguissola, quantunque la coprisse meritoriamente; e nominerà un semplice direttore amministrativo a quel dicastero, affidandone, in causa della minore importanza, il disimpegno ad ufficiale di minor grado, aggiungendo, per tratto di squisita cortesia, che me ne avrebbe lasciata la scelta senza riserbo. — Mi trattiene a colezione con lui, e ci separiamo nei migliori termini.

In questa mia visita al generale Garibaldi ho il piacere d'incontrare parecchi miei antichi conoscenti del suo seguito, e fra essi il conte Trecchi, col quale sono più intimo, e con cui mi trattengo più a lungo. Chiestogli del Bertani, che bramerei vedere, mi risponde che erasi condotto a Torino per prender parte ai lavori della Camera e propugnarvi il concetto dell'intiera unificazione d'Italia. Confesso che questa notizia mi torna a grado assai, per quanto mi rincresca di non rivedere l'amico, sapendo io che egli professa idee in tutto contrarie alla politica del conte di Cavour, e che non cessa di sostenerle presso il generale dittatore.

Il conte Trecchi mi si accompagna fino alla sta-

zione della strada ferrata, dove ci separiamo, ritornando egli a Caserta, ed io movendo per Napoli; ove giunto, promuovo dal ministero di marina l'ordine del pronto allestimento del piro-vascello il *Re Galantuomo* e di ogni altro legno atto ad entrare in armamento. — Indi mi conduco dal marchese PALLAVICINO: gli dico della mia visita al generale GARIBALDI, e come l'avessi trovato irrevocabilmente fermo nelle sue idee contrarie alla politica del conte di CAVOUR. — Il PALLAVICINO non se ne dimostra allarmato; dice che il plebiscito, acconsentito dal dittatore, appianerà ogni cosa, e che l'affetto e la venerazione che il generale GARIBALDI ha pel re lo fan sicuro che tutto finirà col buon accordo generale e col bene d'Italia.

Faccio visita all'ammiraglio inglese MUNDY. Mi è proprio caro di stringergli nuovamente la mano. — Venuti a discorrere delle cose politiche del giorno, egli mi narra; che, a sua notizia, il MAZZINI, sebbene paja aver molto potere sul GARIBALDI, non riuscirà ad avere il sopravvento; dacchè molti dei più caldi patrioti, onde il generale è circondato, non vogliono saperne dell'arrischiata politica dell'agitatore genovese; ed al trionfo dell'idea repubblicana antepongono la salvezza d'Italia, ben ravvisando che quella politica minaccia di rovina il patrio edifizio, omai innalzato a costo di tanti stenti. E fra essi mi nomina il MORDINI, che sapeva aver manifestato siffatti sentimenti senza riserbo.

Rientro a bordo.

12. — Il generale GARIBALDI mi richiede di rafforzare la posizione di Sant'Angelo, già occupata da un nostro battaglione di bersaglieri e da uno della

brigata del Re. Soddisfo subito alla sua domanda, mandandovi sei battaglioni di questa stessa brigata e due batterie di campagna, ponendo il tutto sotto il comando del valente colonnello Pernot: il che faccio, sia per compiacere il dittatore, sia perchè ne riconosco l'utilità.

Scendo a terra per tempo ed apprendo che il dittatore aveva, jeri sera, disdetto il decreto che ammetteva il plebiscito incondizionato; e che avendo il marchese Pallavicino, in un consiglio intimo riunito dal dittatore a Caserta, manifestata l'opinione che quella disdetta poteva condurre alla guerra civile, il dittatore aveva replicato, lasciando d'un tratto la camera, *che non vi poteva mai essere guerra civile ove Garibaldi governava.* — Mi viene anche soggiunto: che il ministero, di cui il Pallavicino aveva la presidenza, s'era dimesso in massa. Rimango atterrito pensando al danno che può venirne all'Italia. M'affretto quindi a recarmi dal Pallavicino, e lo scongiuro, per amore della causa nazionale, a non lasciare il campo libero alla fazione mazziniana. Egli, nel rispondermi, si mostra pieno d'affetto e d'ammirazione pel generale Garibaldi; ma dice che, per quanto immensamente lo ami e lo stimi, non può seguirlo in una via, ch'egli considera contraria al compimento della nostra unità nazionale, e che quindi è debito suo il ritirarsi. — Non è cedendo le carte che si vince la partita, riprendo io. Bisogna tener duro, ed insistere presso il generale, onde si persuada d'esser tratto in errore. — Cred'ella che dobbiam fare così? è la domanda che mi pone. — Per l'appunto, rispondo. — Ebbene, così sia, replica; rimarrò al posto; e lo posso, non avendo il dittatore accettate le no-

stre dimissioni, ed essendo certo che non ci stimolerà a mantenerle. — Ciò ottenuto, non frappongo un momento di ritardo a recarmi dal dittatore, che subito mi riceve. — Lo trovo che stava dettando alcun che ad un signore, a me ignoto, seduto ad una tavola. — Cionontpertanto, spinto dall'urgenza della circostanza, mi permetto d'interromperlo, facendomi a pregarlo, quanto meglio so e posso, di voler revocare il decreto che annullava quello del plebiscito incondizionato, e di non permettere l'allontanamento del PALLAVICINO, che tanto gli era devoto. — Egli, concitato, ripiglia: Che volete mai che io vi dica, se que' signori del mio consiglio si studiano di farmi un'opposizione di proposito deliberato!? — e non son io per certo che retrocederò, sicuro nel mio diritto e nelle mie intenzioni, tutte rivolte al bene della patria. — A questo, il signore che stava al tavolino, con voce ferma, volgendo il suo sguardo al dittatore, prende a dire: No, generale, non vi si fa opposizione di proposito; ma non si può acconsentire a ciò che non è nell'interesse della cosa pubblica, e che offende la vostra riputazione. — La mia riputazione!? — Sì, generale, la vostra riputazione. — Io guardo stupefatto quel signore. — Ed il generale a me: Figuratevi che non vogliono accedere ad un mio ordine che si tragga dal tesoro una somma necessaria per l'acquisto di fucili, giusta un contratto già stipulato! — A tali parole l'incognito signore franco ripiglia: Nessuno ha rifiutato un ordine vostro, generale; sì bene non vi si è data esecuzione sul momento, perchè la persona che doveva ricevere la somma assai ragguardevole, vale a dire più centinaia di mila franchi, non presentava garanzia. Sol questa

chiedevasi, come era debito, per potere dar corso all'ordine vostro. — La garanzia c'era, riprende a dire il dittatore. — No, generale, non c'era. — Ripeto che sì, dacchè la faceva io stesso. — A questo punto del colloquio m'accorsi che la divergenza si faceva seria, massime che il dittatore avea fatto entrare chi aveva assunta l'impresa di quella fornitura (un parente del generale stesso, se non erro), a prova che il rifiuto gli era stato fatto incondizionatamente dal ministero. — Credetti bene perciò di volgere il discorso ad altro oggetto, e presi ad informare il generale delle disposizioni che avevo date pel pronto allestimento del naviglio napoletano e per la sua partenza alla volta di Genova, della quale gli aveva già tenuto discorso. Dopo di che mi ritirai, non tralasciando nel congedarmi, di dire al dittatore che, per la deferenza che mi portava, sperava bene che la mia visita, relativamente all'oggetto di cui in prima m'ero fatto lecito intrattenerlo, non sarebbe rimasta infruttuosa.

Passato nella sala degli uffiziali di servizio presso il dittatore, quasi tutti di mia conoscenza, subito chiedo loro chi mai fosse il signore che stava col generale, quando io entrai da lui. — È l'avvocato Conforti, illustre giureconsulto e ministro degli interni, mi vien risposto. — Non posso far a meno di aspettarlo; ed appena lo vedo uscire dalla camera del dittatore, me gli faccio incontro senza più, e francamente gli dico, com'io fossi altamente compreso di ammirazione per la sua leale schiettezza col dittatore, mantenuta nei limiti del rispetto dovutogli, ed accompagnata dalla devozione, che si scorgeva aver egli per lui; gli domando l'onore di stringergli la

mano, ed egli cordialmente l'accetta. — Indi gli chiedo se poteva darmi buone notizie, e mi risponde che pur troppo doveva dirmi, non aver egli argomento alcuno per sperare che il dittatore si sarebbe piegato alle istanze degli unionisti puri. — Ciò udito, vedo che non è più tempo di titubanze; e tornato dal PALLAVICINO affine di renderlo consapevole del mio colloquio col dittatore, lo ravviso alla altezza di quei sentimenti che costituiscono il patriotismo sincero, e che hanno tanto onorato tutti i suoi compagni dello Spilberga. — Di là mi reco a parlare con quanta più gente posso; e tutti ci diam di mano a render vane le brighe mazziniane, intanto che il popolo, fermo nel volere, senza ulteriori ambagi, VITTORIO EMANUELE a suo re, fa echeggiare le vie di Napoli di grida ostili a GIUSEPPE MAZZINI. — Questo bastò ad assicurarci la vittoria. Ed io ho la grande soddisfazione di dire, a meritato onore della popolazione napoletana, che in tanta concitazione di spiriti, in tanto scompiglio di cose, non fu recato il più lieve danno alle persone, nè alle proprietà.

Mando poche righe al conte di CAVOUR, intese a narrargli l'avvenuto in questi ultimi momenti.

13. — Il generale GARIBALDI, che s'era restituito a Caserta, avvisato che la tranquillità di Napoli era minacciata, ritornò in città: e dal palazzo della Foresteria arringò il popolo, che lo applaudiva, dicendo:

Vi sono dissensi e tumulti in questa Capitale. Sapete da chi sono promossi?

Da quelli che m'hanno impedito di combattere con quarantacinque mila volontarj gli Austriaci;

Da quelli che, l'anno scorso, m'impedirono di venirvi a liberare con venticinque mila volontarj;

Da quelli che mandarono il Farina a Palermo, e volevano la pronta annessione; cioè volevano impedire a Garibaldi di passar lo stretto e scacciare Francesco II.

Si è gridato morte a questo, morte a quello; ai miei amici anco! Gl'Italiani non debbono gridar morte che allo straniero, e fra loro rispettarsi e amarsi tutti, perchè tutti concorrano a formare l'unità d'Italia.

Quando vi son dissensi, venite da me; venga una deputazione, non di marchesi e principi, ma di semplici popolani; ed io toglierò i malintesi e calmerò gli animi.

Ieri vi dissi che il re sarebbe entrato; oggi ho sue lettere. Il giorno 10 corrente le truppe piemontesi sono entrate nelle frontiere di queste province; e, fra due giorni Vittorio Emanuele si metterà alla testa del suo valoroso esercito.

Dunque fra pochi di vedremo il nostro re. Che questo stato transitorio passi con calma, con prudenza, con moderazione; onde il popolo napoletano si dimostri quel degno popolo che è.

Facciamo l'Italia una, a dispetto di chi non la vuole.

Il popolo applaudiva; ma non una parola profferiva che desse segno di contrarietà all'annessione incondizionata. Anzi in quel momento stesso facevansi passare al dittatore numerose petizioni annessioniste, sostenute, con calore, dal Pallavicino e dal Conforti. — Il dittatore si persuase dell'impossibilità di una resistenza ulteriore. E, stanco di quelle controversie, mandò fuori il seguente decreto, col quale, senza più, chiamò il popolo dell'Italia meridionale al plebiscito di annessione:

ITALIA E VITTORIO EMANUELE

Il Dittatore dell'Italia meridionale, sulla proposizione del Ministro dell'Interno, deliberata in Consiglio dei Ministri,

DECRETA:

Art. 1° — Il popolo delle province continentali dell'Italia meridionale sarà convocato, pel dì 21 del corrente mese di ottobre, in comizj per accettare o rigettare il seguente plebiscito:

Il popolo vuole l'Italia una ed indivisibile con VITTORIO EMANUELE re costituzionale e suoi legittimi discendenti.

Il voto sarà espresso per *sì* o per *no*, col mezzo di un bollettino stampato.

Seguono altri sette articoli intesi a statuire il diritto per votare, e le norme da seguirsi per la votazione.

Intanto il marchese di VILLAMARINA, non badando a pericoli, parte per rendersi al quartier generale del re. Ed io, dal canto mio, per maggior sicurezza di informazione, v'invio il capitano di corvetta della marina siciliana, SANDRI, in cui ripongo molta fiducia, facendolo latore di un mio foglio al re, col quale credo bene metterlo a parte dell'andamento delle cose in Napoli, e gli manifesto come la sua presenza qui sia necessaria a sventare le mene mazziniane.

Il SANDRI ha ordine di distruggere, a qualunque costo, il foglio, anzichè lasciarlo cadere nelle mani del nemico.

Scrivo a S. E. il conte di CAVOUR partitamente ogni cosa che avvenne qui dal dì che vi giunsi, scusandomi del non averlo fatto prima a lungo, perchè il tempo me n'era mancato: certo gioirà del decreto che stabilisce il plebiscito, ma sarà difficile ch'egli possa immaginare mai le fatiche che ne costò l'ottenerlo.

Intanto il dittatore, seguendo l'impulso che gli fece emanare il decreto pel plebiscito, e più forse per l'avviso che il re stesso gli dava di aver varcato il Tronto alla testa delle sue truppe, annunziava l'evento al popolo napoletano con queste degne parole:

VITTORIO EMANUELE, il Re d'Italia, l'eletto della nazione, ha infranto quella frontiera che ci divise per tanti secoli dal resto del nostro paese, ed ascoltando il voto unanime di queste popolazioni, comparirà qui tra noi.

Accogliamo degnamente il mandato dalla Provvidenza, e spargiamo sul suo passaggio, come pegno del nostro riscatto e del nostro affetto, il fiore della concordia a Lui sì grato, ed all'Italia così necessario.

Non più colori politici! Non più partiti! Non più discordie! L'Italia una, come la segnano seriamente i popolani di questa metropoli, ed il Re galantuomo siano i simboli perenni della nostra rigenerazione, della grandezza e della prosperità della patria.

G. GARIBALDI.

14. — Alle ore 8 e 1/2 antimeridiane arriva la *Maria Adelaide*. Saluta la mia bandiera di comando: le vien risposto. Il suo comandante mi riferisce che, giusta ordine avuto dal capo-divisione, conte ALBINI, aveva lasciato Ancona nel mattino del dì 8 corrente, dopo di aver imbarcato al suo bordo 1100 uomini

del 4° reggimento granatieri, coi loro ufficiali e comandanti, formanti parte della divisione militare comandata dal generale conte Maurizio di Sonnaz, da trasportarsi coi regi legni nel golfo di Manfredonia, e da essere colà sbarcati, in eseguimento di mosse di guerra; che il generale di Sonnaz ed il suo stato maggiore avevano anch'essi preso imbarco sulla *Maria Adelaide*, e che tutti erano stati sbarcati al loro destino il dì 9 susseguente; dopo di che egli erasi diretto a Napoli, essendo stato obbligato, nella sua via, di rilasciare a Brindisi per forza di tempo.

A mezzodì sbarco dalla *Garibaldi*, e ripiglio stanza sulla *Maria Adelaide*, inalberandovi la mia bandiera.

Nel dopo pranzo ancorano in rada due piroscafi di commercio inglesi trasportanti qui la legione di volontarj della loro nazione, forte di 600 uomini, che indossano l'uniforme garibaldino.

In città grande esultanza per il decreto che invita all'annessione per plebiscito.

15. — Alle 8 antimeridiane arriva il *Vittorio Emanuele*, e getta l'àncora, in conformità di segnale spiccatogli dalla *Maria Adelaide*. Si scambiano con quel legno le salve d'uso. Il conte Albini, suo comandante, mi fa conoscere l'ordine che aveva avuto dal generale Fanti di trasportare la divisione militare del generale conte di Sonnaz a Manfredonia, dove occorreva sbarcare; ordine al quale aveva dato corso, e me ne riferisce i particolari. In seguito mi rimette il telegramma che aveva avuto da S. E. il ministro della marina, in data del dì otto corrente, di prendere i comandi del re, e di partire indi, il più presto possibile, per Napoli. — Approvo la sua esat-

tezza e sollecitudine nell'adempimento delle incombenze avute, e mi congratulo della sua promozione a contr'ammiraglio, da lui sì bene meritata.

Il dittatore, con suo decreto in data d'oggi, da *Sant'Angelo*, statuisce che le due Sicilie, le quali lo hanno liberamente eletto dittatore, facciano parte integrale d'Italia, una ed indivisibile, con a re costituzionale VITTORIO EMANUELE ed i suoi discendenti. E si fa a dichiarare che deporrà nelle mani del re, al suo arrivo, la dittatura di cui è investito.

Ricevo la visita del generale d'artiglieria cavaliere VALFRÈ, giunto questa mattina. È ufficiale assai stimato, zelante dei suoi doveri sino allo scrupolo, soldato perfetto.

Nel dopo pranzo mi viene da Caserta una lettera autografa del dittatore, colla quale m'invita di recarmi nel domani da lui, insieme col conte ANGUISSOLA.

Eccola:

AMMIRAGLIO,

Non vorreste fare una passeggiata sin qui domani, verso le sei pomeridiane? Io credo vi debba essere qualche cosa da accomodare tra noi tre, e l'accomoderemo certamente.

Caserta, 15 ottobre 1860.

Con affetto, vostro
G. GARIBALDI.

S. E. il conte di CAVOUR, mi telegrafa di dargli notizia delle cose di Napoli, e accennargli se la *Maria Adelaide* era arrivata. — Gli rispondo tosto, che gli avevo scritto lungamente sin da ieri l'altro, ed anche un rigo il dì innanzi; che quindi le mie lettere erano

in via, e presto le avrebbe ricevute. — Gli dico dell'arrivo della *Maria Adelaide*, e altresì del *Vittorio Emanuele.*

Un po' prima della mezzanotte getta l'àncora in rada la fregata oneraria il *Beroldo*, che vi arriva rimorchiata dalla pirofregata l'*Ettore Fieramosca*, e trasporta due batterie di campagna con cannoni rigati per la Squadra.

16. — Il pirovascello il *Re Galantuomo* e la pirocorvetta l'*Ercole*, essendo pronti per prendere il mare, li faccio partire per Genova con istruzioni di porsi colà a disposizione di quel comando marittimo. — Per telegrafo avverto il conte di Cavour della loro partenza, e della probabilità che il comandante del *Re Galantuomo*, capitano di vascello Vacca, si porti in Torino a fargli visita d'omaggio.

Verso le 8 antimeridiane lasciano queste acque, alla volta di Gaeta, il pirovascello francese la *Bretagne*, di 121 cannoni, sul quale sventola la bandiera di comando del vice-ammiraglio Barbié de Tinan, il pirovascello di *San Louis*, di 80, ed il piroavviso la *Muette.*

S. E. il generale Fanti mi telegrafa:

Il generale Sonnaz giungerà a Benevento, per rimanervi sino a nuovi ordini. Il battaglione granatieri, se non ancora partito, rimanga sino ad ulteriori disposizioni. Mi telegrafi, oggi e domani, a Pescara: avviserò in seguito le altre stazioni.

M. Fanti.

Rispondo:

Gli ordini di V. E. saranno eseguiti.

Prendo stanza a terra, per attender meglio al disbrigo degli affari. — Il municipio mi assegna un quartierino nel palazzo reale, in grazia dell'onore che ho di essere aiutante di campo onorario del re.

Arriva il *Carlo Alberto*.

Si presenta a me il generale Brignone, ufficiale di merito eminente, stimato ed amato da' suoi subordinati; in ispecie dal soldato, del cui bene è oltremodo premuroso. È arrivato jeri sera, e viene ad assumere il comando immediato delle nostre truppe in Napoli, però sotto la mia supremazia. Con lui e col generale Valfrè posso chiamarmi ben appoggiato davvero. Egli mi fa conoscere come potrebbe riuscir facile al nemico di assalir Napoli di sorpresa, portandosi, con un movimento a destra, verso il basso del Volturno, finora lasciato affatto senza guardia, e di là procedere all'impresa; quindi il bisogno di precludergliene la via da parte nostra. — Non disconosco la giustezza della sua avvertenza; ma sembrando a me che avendo i Borboni lasciata Napoli quand'erano in possesso dei forti che la dominano, non fosse da presumersi che volessero tentare di riaverla, ora che quei forti erano nelle nostre mani e che la città intiera si era dichiarata a loro ostile, gli dico che perciò non sapevo risolvermi ad allontanare, di mio arbitrio, alcuna parte della soldatesca qui stanziata, sulla quale si poteva far assegnamento dal quartier generale del re. Ci accordiamo quindi di far presènte la cosa al generale Fanti, capo di stato maggiore delle forze capitanate da S. M., perchè voglia disporre in proposito; mentre, dal canto nostro, staremo in sull'avviso per non esser colti all'impensata.

Avverto il generale Fanti dell'arrivo dei generali

Valfrè e Brignone. — L'informo, in pari tempo, che sei battaglioni della *brigata del Re*, col battaglione bersaglieri del maggiore Soldo, sono a Sant'Angelo, sotto il comando del colonnello Pernot, e che il rimanente di quella brigata stanzia a Napoli. — Gli annunzio essere giunte due batterie di campagna, delle quali s'aspettano tuttavia i cavalli; ma che, occorrendo, li avrei requisiti qui. — Gli chiedo istruzioni per quanto riguarda il movimento delle truppe. — Termino col prevenirlo che sono già arrivati dall'Adriatico la *Maria Adelaide*, il *Vittorio Emanuele* ed il *Carlo Alberto*.

Vado col conte Anguissola a Caserta dal dittatore, giusta l'invito che questi me ne faceva jeri. Colà, mercè la squisita compitezza del dittatore, per tutto quanto mi concerne come comandante del naviglio italiano, e mercè il buon volere dell'Anguissola nell'aderire a tutto che possa tornar utile alla causa italiana, viene stabilito il ritiro di lui dalla carica che copriva di ministro della marina; e mi è lasciata facoltà di destinare a questo ministero quell'ufficiale che avrei creduto più adatto a disimpegnarvi la parte puramente amministrativa, dovendo del resto gli ordini di servizio militare emanare da me in tutto e per tutto.

Ritorniamo in città.

Sul tardi, per mezzo della nostra legazione, ricevo il seguente telegramma di S. E. il ministro Farini:

Siamo a Pescara, ove ci fermiamo a tutto dimani. — Posdimani andremo a Chieti. — Ci telegrafi le nuove di Napoli.

Farini.

Rispondo all'istante:

Napoli aspetta con impazienza il re. — Mazzini è battuto. — Il dittatore ha proclamato il plebiscito pel dì 21 corrente. — Molto buon senso nella popolazione. — La guardia nazionale è esemplare per nobile contegno e disciplina. — Sono pronto colla Squadra, e in tutto che mi verrà comandato.

Verso la mezzanotte mi recano un telegramma di S. E. il Presidente del Consiglio, conte di Cavour. Mi dice:

Ho ricevuto le sue lettere. — Approvo, senza eccezione, quanto ha fatto. — Continui a mantenere il generale Garibaldi nella via che sola può condurci al compimento della grande impresa. — Domani il *Cavour* ed il *Ruggiero* partono per costà col rimanente delle due batterie. — L'Austria assume un'attitudine minacciosa sul Po: occorre aver la Flotta pronta per trasportare truppe a Genova, e per agire nell'Adriatico, giusta le evenienze.

C. Cavour.

Rispondo:

Farò del mio meglio per servire il re ed il paese con tutto il debito che mi corre, e colla devozione che professo a lei. Faccia conto sicuro sulla Squadra per ogni evento.

17. — S. E. il generale Fanti risponde all'ultimo mio telegramma di jeri, telegrafandomi:

La *brigata del Re* era destinata a stare a Napoli, e non doveva muoversi senz'ordine di S. M. — Il generale Brignone raggiunga i battaglioni a Sant'Angelo e ne prenda il comando.

M. Fanti.

Mi faccio premura di riscontrargli così:

Al mio arrivo qui già erano a Sant'Angelo un battaglione bersaglieri ed uno della *brigata del Re*. Sarebbe stato procedere poco accortamente il richiamarli, perchè avrebbe dato luogo a supporre che si volesse lasciare il generale Garibaldi solo alle prese col nemico. Rimanendo colà, andavano rafforzati perchè potessero agire con effetto; e così feci, subito che il predetto generale me ne mandò la richiesta: nè avevo istruzioni contrarie. Aspetto ora gli ordini di V. E. a questo riguardo.

Il generale Garibaldi fa istanza per avere a sua disposizione le due batterie testè arrivate. Devo dargliele?

Arriva la *Costituzione* proveniente dall'Adriatico.

Il Sandri è ritornato. Non ha potuto procedere avanti sino al quartier generale di S. M. per consegnargli il foglio di cui lo avevo fatto latore, essendoglisi guastato il veicolo che lo trasportava. Il re ha però avuto, per mezzo del marchese di Villamarina, che arrivò al campo superando ogni intoppo, informazione dell'andamento delle cose di qui; che era quanto importava fargli sapere. — Ora la difficoltà di comunicazione col quartiere generale è tolta, essendosi fatta libera la via telegrafica fra Napoli e quell'autorità; fatto della massima importanza per tutto ciò che ci risguarda.

Destino il Sandri a disimpegnare le funzioni di ajutante generale al ministero di marina, ed informo il dittatore di tal nomina. Mi risponde che la gradisce.

Mi conduco dal generale Türr, che ha il comando militare di Napoli, per alcuni particolari del servizio della piazza dipendenti da lui. Egli, compitissimo sempre, subito dispone conforme alla mia richiesta.

Con telegramma, che ricevo in questo momento, ore 9 pomeridiane, S. E. il conte di Cavour mi commette di telegrafare al comandante Provana, in Ancona, per sapere quali legni di trasporto gli abbisognino per trasportare il parco d'assedio a Napoli, ingiungendomi che intanto, per guadagnar tempo, faccia partire per colà il *Vittorio Emanuele* e gli altri legni onerari (1) che avessi disponibili. Mi soggiunge che, oltre il *Re Galantuomo* e l'*Ercole*, già in via per Genova, vi spedisca quelle altre navi che, unitamente colle accennate, possono occorrere ad imbarcare l'intiera *brigata d'Aosta*, che ha ordine di qui recarsi immediatamente.

Accuso il ricevimento del telegramma; e significo al conte essere rimasti a disposizione del comandante Provana la *Dora* ed il *Tanaro*, appunto per imbarcare il parco d'assedio, e non poter quindi far partire a quella volta che il solo *Vittorio Emanuele*.

Spedisco subito il telegramma ricevuto al capo di stato maggiore della Squadra, perchè vi dia corso senza ritardo, coll'avvertenza accennata.

18. — Alla mezza antimeridiana mi recano il telegramma seguente dal quartier generale:

Le regie truppe che sono a Sant'Angelo prendano posizione a Maddaloni, e ciò in adempimento del piano di guerra stabilito, e che non si può mutare; essendo indispensabile che

(1) Il legno *onerario* è quello che, pur facendo parte del naviglio dello Stato, serve più particolarmente a trasportare munizioni, vettovaglie, milizie e simili.

il re possa agire coll'intiero delle sue forze, mentre un insuccesso sarebbe un danno non solo militare, ma anche politico.

M. FANTI.

Mi faccio sollecito di tosto avvisare il dittatore di siffatta disposizione di guerra, e gliene dico le ragioni, aggiungendo, di mio: essere intendimento del quartier generale del re, che, nel mandarlo ad esecuzione, gli ordini venissero dati per modo, ch'egli avesse il tempo necessario a far occupare da' suoi quella posizione avanzata, quando lo giudicasse opportuno; il che gl'insinuo per non dargli motivo di prendere in mala parte quella deviazione di truppe. Indi rispondo al generale FANTI che m'accingevo immediatamente a mettere in atto quanto prescriveva il suo telegramma; e così faccio, ma colla precauzione preaccennata.

Alle 2 pomeridiane, con dispaccio telegrafico, il generale FANTI ordina ciò che segue:

Il generale BRIGNONE riunisca tosto a Maddaloni il primo *battaglione bersaglieri*, la *brigata del Re* e la *brigata d'artiglieria*, lasciando a Napoli la forza puramente necessaria a presidiare i forti. — Il generale SONNAZ, che da Benevento arriverà a Maddaloni il dì 24 corrente, sia prevenuto, per ordine del re, di fermarvisi fino a nuovi ordini e di prendere il comando di tutte le forze ivi concentrate, di dove guarderà Napoli da un colpo di mano.

Ne accuso ricevuta, e dispongo conformemente a questi ordini.

19. — Scrivo a S. E. il conte di CAVOUR: gli do le nuove del giorno favorevoli al plebiscito, e lo rag-

guaglio dei movimenti delle navi che comando, effettuati giusta gli ordini che m'aveva impartiti; indi mi permetto osservargli come, in vista dell'attitudine minacciosa dell'Austria, occorra astenersi dal far mutamenti negli equipaggi delle navi formanti la Divisione navale dell'Adriatico, per quanto possano essere desiderati dal comandante generale della marina in Genova, dappoichè tornava più conto d'aver poche navi agguerrite, che molte senz'ordine e senza istruzione guerresca. Aggiungo che pure avrei unito a quelle il *Re Galantuomo* e la *Garibaldi*, ma più per far numero che per altro, trattandosi di legni armati solo da pochi giorni e ancora alla rinfusa, benchè fossero capitanati da ufficiali eletti, ed avessero stati maggiori zelanti del proprio dovere; essendo ben noto che una nave non può tenersi atta a guerreggiare se non noveri, per lo meno, sei mesi d'armamento. — Poscia lo rendo consapevole d'aver preso stanza a terra pel più pronto disbrigo degli affari di mia competenza; dappoichè la ferma disciplina nei legni della Squadra, l'attitudine dei singoli comandanti, e quella del capo di stato maggiore di essa mi facevano sicuro che il servizio a bordo sarebbe continuato senza rilassatezza alcuna. Gli sottopongo ancora, che avendo ottenuto dal dittatore la soppressione del ministero della marina, il quale era un intoppo al mio comando compiuto di essa, avevo nominato il capitano di corvetta SANDRI ad ajutante generale, quale ufficiale accetto al dittatore e di mia confidenza. — L'informo che nella sera d'oggi sarebbero partiti per Genova la *Costituzione* e tre piroscafi napoletani, con ordine di fare una dimostrazione di sbarco alle foci del Volturno, conforme alle istruzioni del dittatore. — Lo rendo anche avvertito della con-

venienza, che vi sarebbe, di prevenire il generale Garibaldi dei movimenti delle nostre truppe, massime quando sono in vicinanza delle posizioni occupate dai suoi, al fine di evitare che ne impermalisca pel sospetto che non sieno direttamente ordinati dal re. — Termino col significargli, che non potendo io distogliere persona dal gabinetto dello stato maggiore della Squadra, per essersi aumentate di molto le incombenze di esso, in ispecie a cagione di tutti gli ordini di servizio militare per l'intiero naviglio napoletano, partenti dal medesimo, vi avevo definitivamente aggregato il tenente di vascello Maldini, destinandolo a terra presso di me, e affidandogli la direzione del disbrigo delle tante e così svariate faccende inerenti ai molteplici incarichi di cui io sono investito. Di siffatta mia disposizione do a motivi la sua capacità, il suo zelo indefesso, e la confidenza che mi inspira, aggiungendo d'averlo surrogato, nelle sue funzioni presso lo stato maggiore della *Maria Adelaide*, col sottotenente di vascello Mannati, che avevo appositamente sbarcato dal *Beroldo* di partenza per Genova, dandone, per telegrafo, avviso al comandante generale, affine di essere in tempo di revocare l'ordine quando mai non l'avesse approvato.

A sera ricevo una lettera autografa di S. E. il conte di Cavour che vuol esser riferita; eccola:

Torino, 17 ottobre 1860.

Signor Ammiraglio,

Non le ho mandato prima d'ora istruzioni precise, perchè non mi era possibile di tracciarle una linea di condotta su

di un terreno cotanto mutabile, come quello ove il generale GARIBALDI governa. Conoscendo Ella le intenzioni del ministero, non dubitava ch'Ella saprebbe agire in conformità delle stesse. E così fu.

Ora che la crisi s'approssima, le segnerò norme più precise.

Ella fece ottimamente a prendere il comando delle truppe. Può lasciare al generale BRIGNONE il comando immediato; ma Ella deve conservarne la suprema direzione, importando assai che non vi sia contatto di servizio fra questo generale ed il generale GARIBALDI.

Le nostre truppe dovranno, occorrendo, difendere la linea del Volturno, ma non concorrere all'assedio di Capua e di Gaeta, finchè queste operazioni non vengono ordinate dal re.

Per ciò che riflette le Flotte unite, le do piena autorità di fare negli stati maggiori delle navi armate tutti i cambiamenti ch'Ella crederà opportuni per fondere le due marine. Inviterà (senza ordinarlo però) gli ufficiali napoletani a vestire l'assisa sarda colla modificazione dei distintivi del grado ai paramani.

Si asterrà dallo stabilire il blocco di Gaeta, dacchè prima di regolare intimazione fatta dal re nostro a FRANCESCO II, non sarebbe riconosciuto, e, tanto meno, rispettato dalla Francia e dalla Spagna. — È da notare che l'ammiraglio francese appartiene ad un partito risolutamente avverso all'Italia, e specialmente al Piemonte, e ch'egli è quindi disposto ad esagerare le sue istruzioni onde far nascere un conflitto. Tuttavia se Ella crede che un colpo di mano su Messina possa riuscire, le faccio lecito tentarlo; purchè però si denunci regolarmente la tregua, e s'intimi la resa della cittadella prima di espugnarla.

Parmi che la *Maria Adelaide*, coi suoi grossi cannoni, sarebbe adattatissima a quest'impresa. La lascio però pienamente libera di disporre come meglio riputerà oppor-

tuno. *Solo*, se *Ella* si allontana da Napoli, lasci il contrammiraglio ALBINI a far le sue veci per ciò che riflette la marina, e dia al generale BRIGNONE istruzioni precise.

In conformità al dispaccio telegrafico, che le invio oggi, Ella avrà certamente spedito ad Ancona i trasporti necessarj per caricare il parco d'assedio, ed a Genova le navi che occorrono per caricare, assieme col *Re Galantuomo*, la intiera *brigata d'Aosta*.

Veda di far allestire il maggior numero di navi napolitane ad uso di trasporto, giacchè potrebbe accadere il caso di un attacco improvviso dell'Austria, e quindi la possibile necessità di far muovere rapidamente intiere divisioni.

Se il generale GARIBALDI fosse stato meglio disposto di quanto pare che sia, avrei reputato opportuno ch'Ella tentasse d'indurlo a ristabilire la Sicilia in condizioni normali, richiamando il prodittatore, ed aderendo all'invio a Palermo del regio commissario, marchese di MONTEZEMOLO. Ma per non correre il pericolo d'indispettirlo, sarà meglio che ciò gli venga consigliato, od imposto dal re. — Ella potrebbe però prepararlo a quanto le ho indicato, restringendosi, per ora, a fargli revocare il decreto emanato dal MORDINI per convocare un'assemblea a Palermo. Mi farà sapere col telegrafo quand'Ella reputerà opportuno che il marchese RICCI si rechi a Napoli. Ha operato bene nel farne menzione al generale GARIBALDI.

Le rimetto una lettera pel generale BRIGNONE.

Le rinnovo l'attestato della mia considerazione.

C. CAVOUR.

Arriva il *Tripoli* con munizioni da guerra per la Squadra.

20. — Rispondo di buon mattino alla lettera di S. E. il conte di CAVOUR, ricevuta ieri sera, e lo faccio col telegramma seguente:

Le accuso ricevimento della sua lettera del 17 corrente, e sarà mio dovere regolarmi giusta il suo contenuto. — Il generale Fanti mi ha ordinato di ritirare da Sant'Angelo le nostre forze, e di farle retrocedere a Maddaloni. Naturalmente ho disposto in conformità dell'ordine avuto, e, interpretando l'intenzione del quartier generale del re, ne ho avvertito il dittatore, dandogli il tempo necessario di far occupare dai suoi quella posizione avanzata, prima che venisse lasciata dai nostri. — Sul bisogno, menzionatomi da V. E., di armare il maggior numero fattibile di legni efficacemente utili alla guerra, si potrebbero disarmare il *Beroldo* e l'*Aurora*, e servirsi dei loro equipaggi a completare quello del *Re Galantuomo;* e così pure si potrebbe passare l'intiero personale del *Governolo* sulla *Garibaldi*, nave di forza maggiore; ma il far ciò sarebbe un recar dispiacere al dittatore, essendo al comando di questa il Piola. D'altra parte non sarebbe ben fatto privarne il d'Aste, che tanto bene si è comportato ad Ancona. — Venuto che sia il re, avviseremo al mezzo di fare ogni cosa per bene. — In quanto a Messina, parmi che potremmo benissimo espugnarne la cittadella, attaccandola ad oltranza; ma v'è l'attitudine minacciante dell'Austria da considerarsi, e di cotesto il miglior giudice è V. E. Se Ella crede pertanto che se ne possa tentar la prova, ho fiducia che lo faremo a dovere. — Son lieto di poterle riferire che tutto fa supporre una forte maggioranza pel *sì*, nel plebiscito di domani. — In questo momento sono informato che le truppe borboniche manovrano per sorprendere le nostre forze capitanate dal re. Il generale Brignone va a telegrafarne i particolari al quartier generale, intanto ch'io ne lo avviso sommariamente. — Il marchese Ricci può venire subito che piaccia a V. E. di averlo qui; avverta però che entrando in carica, non potrà tenersi indipendente dall'autorità del dittatore.

Telegrafo al generale Fanti che ci pervennero informazioni, non prive di qualche apparenza di vero, che le truppe borboniche gli movevano incontro, e che il generale Brignone si faceva, collo stesso mezzo, ad indicargliene i particolari.

S. E. il generale Fanti, per mezzo del marchese di Villamarina, risponde all'ultimo mio telegramma, testè enunciatò, così:

(*Urgentissimo*). Faccia avvisare, con mezzo sicuro e pronto, il generale Sonnaz, ch'egli deve partire il 22 da Benevento; arrivare nello stesso giorno a Montesarchio; essere il 23 ad Arienza; e trovarsi il 24 a Maddaloni ad assumere il comando delle nostre forze ivi concentrate, giusta gli ordini che gli ho impartiti da parte del re.

Ne accuso il ricevimento al generale, e faccio tosto partire un messo per Benevento, latore d'una mia lettera al generale Sonnaz con cui gli significo le prescrizioni suddette, come avute dal quartier generale. Il messo ha ordine di distruggere la lettera, quando ci fosse rischio che potesse cadere nelle mani del nemico.

Ho notizia, mandatami dal capitano del porto di Manfredonia, che il *Tanaro* e la *Dora* hanno approdato colà per isbarcarvi attrezzi attenenti al parco di assedio. Telegrafo quindi, che abbiano a far ritorno, senza perder tempo, ad Ancona, per ricevere gli ordini del comandante Provana, affine d'imbarcare il parco d'assedio da trasportarsi qui.

Do avviso di questo a S. E. il ministro della marina a Torino.

Il conte di Cavour mi telegrafa di rimandare la

Aurora a Genova coi soli uomini strettamente necessarj a manovrarla nel viaggio, e che mi serva degli sbarcati pei bisogni dei nuovi armamenti; e aggiunge di farvi rimorchiare il *Beroldo.* — Segno ricevuta, e dispongo, per mezzo del capo di stato maggiore della Squadra, che tali ordini sieno eseguiti.

21. — Giorno memorando è questo per l'Italia!

La città è tutta in moto per manifestare il suo volere per mezzo del plebiscito; e in tanto tramestìo di gente, in mezzo a tanta esultanza, regna un ordine perfetto, maraviglioso!

Ammiro questa popolazione.

Che m'importa che siano qui numerosi gli analfabeti, se il buon senso prevale tra loro come e forse più che fra quelli che sanno leggere e scrivere!? — Niuno vorrà certo interpretare le mie parole quali suggerite da poca fede nei beneficj della popolare istruzione. Voglio solo dire che in queste popolazioni svegliatissime tale deficienza non oscura i doni generosi della natura. E faccio voti perchè l'insegnamento, cui si dà largo e provvido impulso, cooperi validamente a mantenerle buone; sicchè non possa mai e poi mai avvenire che con lo scemare il numero degli analfabeti scemi pur quello dei galantuomini.

Ritorno al diario.

Tutto annunzia un *sì* quasi unanime.

Non si vedono che *sì*, scritti a grossi caratteri, per ogni dove.

Ne son pieni i muri delle strade, le invetriate delle botteghe, le finestre, le porte, i luoghi più remoti e reconditi.

Li vedi in cima delle bajonette della guardia nazionale, sui cappelli dei passanti, sul petto delle signore e delle popolane, applicati alle carrozze, sì private che pubbliche; insomma su tutto e da per tutto.

Imponente dimostrazione è questa! E chi dice usurpazione la nostra, è cieco o perverso.

All'osservazione che ho fatta al conte di Cavour, nel mio telegramma di jeri, che sarebbe, cioè, dispiacevole al dittatore dare il comando della *Garibaldi* ad altri, privandone il Piola; il ministro risponde: ch'egli non intende riconoscergli un grado che non s'è meritato. — La sentenza è piuttosto severa, a parer mio; e direi anche indebita, se non conoscessi che il conte di Cavour vuole unicamente accennare, non avere il Piola tali benemerenze da poter prendere il passo sugli ufficiali che gli stavano avanti prima che passasse nella marina siciliana; nè si può dire che abbia torto.

Ho assistito per alcune ore di seguito alla votazione del plebiscito, e se ho avuto ad ammirare il coraggio civile di due o tre persone che votarono pel *no*, ammirai in pari tempo il contegno dignitoso degli astanti, che per nulla disapprovarono quell'atto. — C'è davvero del sublime in tutto questo!

Arriva il *Governolo.*

Partono per Genova il *Beroldo* rimorchiato dal *Monzambano*, e l'*Aurora* dal *Conte di Cavour.*

22. — Con lettera autografa, in data d'oggi, il dittatore mi dà avviso che le nostre truppe a Sant'Angelo saranno surrogate dai suoi, domattina alle 6.

Do gli ordini conseguenti.

La votazione pel plebiscito procede splendida pel *sì*, in mezzo all'ordine più perfetto. Questo so dal prodittatore che se ne dimostra esultante.

Telegrafo al conte di CAVOUR che queste popolazioni sono invero ammirabili.

S. E. il generale FANTI mi telegrafa per dirmi che non sa capire com'io abbia scritto al conte di CAVOUR che il parco d'assedio era stato sbarcato a Manfredonia, quando egli non aveva dato ordini di tal sorta, e mentre gli constava che i legni che l'avevano caricato erano partiti soltanto jeri da Ancona per qui. Mi domanda spiegazioni in proposito, e m'avvisa che domani sarà ad Isernia. — Rispondo che avendomi il comandante del porto di Manfredonia dato avviso esser ivi approdati il *Tanaro* e la *Dora*, e di aver quivi sbarcati oggetti attenenti al parco d'assedio, m'ero fatto debito di prevenirne il conte di CAVOUR, e nulla più.

S. E. il Presidente del Consiglio, conte di CAVOUR, con sua lettera non autografa, in data del 19 corrente, che ricevo ora, cioè alle 9 pomeridiane, e che parmi da lui dettata, mi dice:

AMMIRAGLIO,

Approfitto della partenza del regio vice-console a Napoli per rispondere alla sua lettera, di cui la ringrazio. Mi astengo dal darle istruzioni circa le cose militari, giacchè Ella deve concertarsi a tal fine col generale FANTI e col re, i quali sono con lei in diretta comunicazione telegrafica.

Io ritengo indispensabile d'impedire un ritorno dei Borboni a Napoli; e perciò spero che sarà possibile di ajutare

il generale Garibaldi a difendersi e conservare la linea del Volturno senza però esporre a troppo gravi pericoli le nostre truppe.

Ho parlato col Vacca. M'avvidi con dispiacere che anche gli ufficiali della marina napoletana vorrebbero fare le loro condizioni. Noi però dobbiamo star fermi, e prendere tutte le disposizioni necessarie per una fusione completa delle due Flotte.

Usi la stessa energia colla marina siciliana.

Cerchi di persuadere il generale Garibaldi di andare il più presto possibile incontro al re. È questo l'unico modo d'impedire un ritorno alle idee di Crispi e compagnia.

L'Austria ingrossa al confine. Senza che si possa dire con certezza che essa medita un'invasione, è però evidente che vi si prepara, e che a Varsavia farà il possibile per congiurare a danno dell'Italia. Quindi la necessità di far presto; di procurare che il voto d'annessione sia il più che si può solenne ed unanime, e di valersi di esso per cacciare poi il Borbone da Capua e da Gaeta.

L'avverto per sua norma, che l'ammiraglio francese è avversissimo alla causa italiana, e che sarebbe lieto se potesse metterci in conflitto colla Francia.

Egli mandò parte della sua Flotta a Gaeta per impedire il blocco di quel porto. È quindi necessaria la maggiore prudenza nelle relazioni ch'Ella potrà avere colle autorità francesi.

Aggiunge di proprio pugno:

Ho visto Vacca. Ne fui poco contento. I Napoletani hanno pretese assurde. Vorrebbero promozioni, come se avessero combattuto. Non prometta nulla; non s'impegni a niente.

Suo affezionatissimo
C. Cavour.

Credo bene di telegrafargli, senza ritardo, così:

Ricevo la sua lettera del 19 andante. — V. E. viva sicura che non mi comprometterò coll'ammiraglio francese, nè con altri. Voglia V. E. non formare il suo giudizio dalle pretese che le ha manifestate il comandante Vacca, che io ritengo essere più personali che altro, giacchè nessuno della marina napoletana mi ha poste condizioni nel far adesione alla causa nazionale. — In quanto alle pretese che possono essere state promosse dalla marina siciliana, voglia V. E. avere per sicuro che gli ufficiali Lovera, Cannevaro e Denti ne devono essere affatto inconsapevoli, perchè essi vi entrarono col solo scopo di giovare al paese; massime il Canevaro che, eguale al suo degnissimo padre, nulla ha di egoistico, e tutto è per la patria. Nè io mi sarei valso dell'autorità datami da V. E. di accordare il loro passaggio in quella marina, se non fossi stato certo della nobiltà dei loro sentimenti. — Il plebiscito procede gigante pel *sì*, a grand'onore di queste popolazioni.

Ore 7 di sera. — In questo momento mi giunge un dispaccio telegrafico di S. E. il conte di Cavour, che accrescerebbe la mia ammirazione per lui, se ciò fosse possibile.

Lo trascrivo. — Al lettore il giudizio. — Eccolo:

Al vice-ammiraglio Persano,

Napoli.

Il telegrafo annunzia che l'Imperatore d'Austria ha fatto larghe concessioni all'Ungheria, ed ha nominato comandante dell'armata d'Italia l'arciduca Alberto, e capo di stato maggiore il generale Benedek. Ciò è molto minacciante. Ella tenga la Squadra pronta a partire per l'Adriatico.

Faccia una leva forzata di marinaj in cotesti porti. Se il codice napoletano non punisce di morte i disertori in tempo di guerra, pubblichi un decreto a tale effetto, e, ove ce ne siano, li faccia fucilare. Il tempo delle grandi misure è arrivato. Dica al generale GARIBALDI, da parte mia, che se noi siamo assaliti, io l'invito, in nome d'Italia, ad imbarcarsi tosto con due delle sue divisioni per venire a combattere sul Mincio. Ad ogni modo mi mandi TÜRR, per influire sugli Ungaresi.

C. CAVOUR.

Subito gli rispondo:

Anzi tutto mi conceda dire che sono compreso della più sentita ammirazione per Lei. — Faccia conto sicuro sulla Squadra, me ne rendo garante; e così su me, in quel poco che posso e valgo. — Vado subito dal generale GARIBALDI a Caserta per comunicargli il telegramma di V. E. testè ricevuto. — Ne riferirò tosto a V. E.

23. — Di buon mattino mi reco dal dittatore a Caserta. Gli comunico il telegramma del conte di CAVOUR, che non lascia mica di porlo in pensiero. Mi risponde: ch'egli non mancherà mai della sua persona all'Italia; ma che non poteva, così su due piedi, darmi un'affermativa risposta per ciò che concerneva il suo partirsi da queste province con due divisioni per condursi al Mincio, mentre occorreva pure di contrastare qui alle forze borboniche; che però vi avrebbe riflettuto seriamente, e me lo avrebbe saputo dire. — Siccome la proposizione del Conte è subordinata all'evenienza di mosse di guerra contro noi dalla parte dell'Austria, così non credo che sia il caso d'insistere. E mi faccio invece ad osservargli, in via di discorso, com'io pensi che tornerebbe assai gradito al re, se

ei gli andasse incontro, essendo egli dal re tenuto in alta stima, quale soldato e qual duce valoroso. — Mi dice che ci anderà di buon grado. — Poscia lo informo dell'andamento delle cose risguardanti la marina, lo metto a giorno dei movimenti delle nostre truppe, che sono a mia cognizione; e mi congedo, rimanendo ognora più grato alla compiacenza ed all'affetto che mi dimostra.

Telegrafo al conte di CAVOUR i particolari della mia visita al dittatore risguardante l'ultimo suo telegramma.

È arrivato qui il generale di SONNAZ. Gli comunico gli ordini relativi a lui, inviatimi dal quartier generale. Egli telegrafa a S. E. il generale FANTI per nuove istruzioni. — Ha per risposta di attenersi alle istruzioni primitive. — Parte quindi per Maddaloni.

Ricevo il piano della cittadella di Messina, speditomi dal conte di CAVOUR a mia richiesta, non avendolo potuto trovar qui. Egli però mi dice che urgenze maggiori fanno rimettere ad altro tempo l'impresa dell'espugnazione di essa per parte della Squadra. Quindi mi eccita a sottoporgli le proposte dei comandanti delle navi, all'intento di formare la vera unione delle differenti marinerie che inalberano la stessa nostra bandiera; tenuto riguardo all'anzianità primitiva degli ufficiali, non potendo egli, nè volendo, lasciare al PIOLA il grado di capitano di vascello, che non gli spetta. — Sta bene: lo farò quanto prima.

Mi viene l'ordine dal quartier generale di dichiarare il blocco della piazza di Gaeta. — Parendo a me che ciò possa essere un passo alquanto arrischiato, stante la Flotta francese che vi sta, per così dire, a

guardia, e che è capitanata per soprappiù da un ammiraglio affatto ostile alla causa italiana; quindi, mentre, in esecuzione dell'ordine avuto, dispongo ogni cosa per la partenza della Squadra, mi fo premura di sottoporre tale mia riflessione a S. E. il conte di Cavour ed al quartier generale del re, richiedendoli di un pronto riscontro.

Parlo al Piola. Egli conviene che prenderebbe ingiustamente il passo sopra i suoi contemporanei di carriera, se conservasse il grado che ora copre nella marineria siciliana, e che quindi avrebbe date le sue dimissioni dal Governo dittatoriale per riprendere il posto che aveva prima nella marineria sarda. — Tale sua risoluzione, nel tempo stesso che gli torna ad onore, perchè generosa, toglie ogni diritto a pretese in coloro che si trovano nel caso suo. Non tralascerò, a lode di lui, di farne menzione a S. E. il ministro conte di Cavour.

Per telegrafo faccio sapere a S. E. il ministro Farini lo splendido risultato del plebiscito pel *sì*, ed il nobile contegno di questa popolazione. — Sarà nuova gradita a S. M.

24. — Ora una antimeridiana. — S. E. il conte di Cavour risponde al mio telegramma di jersera così:

Aspetti nuovi ordini del re, prima di dichiarare il blocco di Gaeta.

C. Cavour.

In coerenza alla facoltà datami da S. E. il conte di Cavour, di fargli le proposte dei comandi delle navi che entrano in armamento definitivo, e dei mu-

tamenti di essi in quelli che costituivano la Divisione navale sotto il mio comando nella recente campagna d'Ancona, al fine di formare una sola marineria italiana, gliele sottopongo come segue, per telegramma:

Riccardi alla *Garibaldi*, e Delsanto a primo tenente di una fregata di prim'ordine; tutti e due essendone meritevolissimi. — Guglielmo Acton alla *Maria Adelaide:* è ufficiale che conosco intimamente da più anni, ed a cui professo molta stima. — Racchia a suo primo tenente, ufficiale che ebbi già ad encomiare.

Gli faccio osservare di avere nominalmente proposti cotesti individui, non solo perchè appartengono alla nave che inalbera la mia bandiera, ma anche perchè ne sono meritevoli; e lo prego di accogliere tali proposizioni.

Per gli altri legni mi limito a suggerire: di mettere ufficiali nostri al comando delle navi napoletane, e napoletani al comando delle sarde; e di combinare gli stati maggiori per modo, che gli ufficiali, sì militari che civili, si trovino frammischiati il più che si possa; avvertendo che i primi tenenti sieno delle antiche provincie allorchè i comandanti appartengono alle nuove, e viceversa. — Eguale sistema di frammischiamento propongo pei sott'ufficiali ed equipaggi. — Non tralascio di dirgli però, che mettendo in opera tale sistema, per quanto io lo tenga il migliore ad ottenere l'unione da lui desiderata, si va incontro al grave inconveniente di avere una flotta sconnessa in un momento in cui forse più c'era bisogno di averla ordinata; onde me ne rimetto al giudizio suo circa la maggiore o minor opportunità di recarlo in atto. — Per ultimo lo rendo informato che il Piola aveva date

le sue dimissioni dalla marineria dittatoriale, atto che gli faceva onore, e gli domando di volerne tener conto.

Con nuovo telegramma il conte di Cavour mi dà avviso: che nella sera sarebbe partita da Genova per qui una pirofregata con a bordo 200 *carabinieri*, alcuni ufficiali ed il conte Arese; e mi dice di far preparare una caserma pei primi. — Mi rivolgo per ciò al generale Türr che, con la solita sollecitudine, dà gli ordini opportuni.

L'annuncio della venuta del conte Arese mi torna oltremodo gradito, perchè ho il bene di essergli da gran tempo intimo amico, e perchè mi riprometto molto dai suoi consigli, che han sempre l'impronta del più solido buon senso.

Mi sento molto addolorato. — S. E. il conte di Cavour mi telegrafa che disapprova le promozioni avvenute nella marineria napoletana, come se fossero state determinate da me! E più disapprova la nomina del Sandri ad ajutante generale. — Mi duole all'anima, che sia avvenuta cosa a lui dispiacente, dacchè, per risparmiargli un istante di malumore, nello stato presente delle cose, sarei pronto ai maggiori sacrifizj. Ma il vero è, che io non ho fatte promozioni, e che la nomina del Sandri era richiesta dalle circostanze, e, sotto ogni aspetto, conveniente. — Smanioso di giustificarmi, affine di non scapitare nel concetto di cotanto uomo, non pongo tempo in mezzo, e senza più, non badando che un breve indugio mi farebbe forse scrivere più pacatamente, gl'invio questo telegramma:

Non ho fatte promozioni di sorta; e sebbene V. E. me ne avesse, in certo qual modo, data facoltà, colla sua let-

tera del 3 agosto p. s., conoscevo e conosco che sarebbe stato troppo il prendermi un tal permesso. — Si è il gerale GARIBALDI che le ha decretate nella sua qualità di dittatore, quando aveva un ministro della marina, e che io era assente. — Al mio ritorno qui ho saputo condurmi di maniera, che il dittatore rimise la marina sotto la mia totale dipendenza, e mi è parso di aver ottenuto non poco! — Un momento di riflessione farà l'E. V. convinta delle difficoltà che ebbi a superare, e con quale e quanto giudizio ho dovuto condurmi per riuscire. — Voglia V. E. aver fiducia nel mio operare. Credo di aver date prove sufficienti della mia devozione al re, al paese ed a lei, perchè mi sia dovuta. — Nell'aspettazione della venuta del marchese RICCI per assumere il comando di questo dipartimento marittimo, non potevo nominare un ufficiale della marineria napoletana a farne le veci, sapendo che lo si doveva esonerare pochi dì dopo. Avrei commesso un errore, me lo creda.

Dipoi gli scrivo:

ECCELLENZA,

Non mi merito il rimprovero di aver fatto delle promozioni, perchè nessuna ne ho fatta, nè ho date promesse di sorta, sebbene V. E. me ne avesse, in certa maniera, autorizzato con sua lettera del 3 agosto ultimo, come le ho telegrafato momenti sono. Conoscevo l'importanza di un tal atto, e mi son ben guardato di assumerne la risponsabilità. Partito che fui per Ancona, il generale GARIBALDI nominò un ministro della marina, e così cessò ogni mia ingerenza sul naviglio napoletano e siciliano.

Al mio ritorno a Napoli, dopo la campagna d'Ancona, dovetti condurmi con accortezza non indifferente per riavere il comando di questi dipartimenti marittimi, che ho ottenuto. Se V. E. vorrà riflettere quanti dovessi far ta-

cere per riuscirvi, si persuaderà dell'accorgimento che dovetti spiegare in tale bisogna.

Nella mia assenza, il dittatore institui una commissione di scrutinio, sulle cui proposte fece decreti di nomine di avanzamenti, diede comandi, tolse vari di posto, e via via. Nè io potevo porre condizioni nel riavere il comando della marineria di questi dipartimenti. Ciò che premeva era di averlo, e l'ebbi, e l'ho assoluto! Questo era il punto da superarsi, e l'ho superato con soddisfazione di tutti, mentre era la parte la più difficile a conseguirsi, opponendovisi tanti interessi differenti. — Consideri ciò, Eccellenza, e veda se m'è dovuta la sua disapprovazione.

Investito nuovamente del comando della marina, mi venne fatta istanza perchè volessi sanzionare, colla mia firma, le nomine fatte dal Dittatore. Non occorre dire che mi ci rifiutai recisamente; ed ero nel mio dritto di così rispondere; non però di annullarle. E con qual autorità avrei potuto dar corso ad un tal atto? Voglia V. E. riflettervi un istante, e vedrà se il poteva!

Non mi tolga la fiducia che volle accordarmi fin qui. V. E. non può figurarsi come mi adoperi pel bene della causa nazionale, con tanto senno da Lei diretta e sostenuta, e il da fare che mi tocca per tenermi in buoni termini con tutti i partiti, e per accontentare sì svariati interessi; senza di che mi sarebbe impossibile andar avanti. Ed è cosa invero che rattrista il vedere come si lavori sempre, non solo a travisare le mie operazioni, ma ad appormene delle immaginarie! E quando mi tenevo più che mai sicuro che V. E. per nulla avrebbe prestato orecchio alle maligne insinuazioni contro di me, ecco che trovo che han saputo farsi strada anco nell'animo suo! Ne provo un dolore profondo!! ma non mi scoraggio. — M'è di conforto la coscienza sicura, e quindi la certezza che V. E. finirà per darmi ragione. — *Fa ciò che devi, avvenga che può* — è, e sarà sempre la mia divisa sino al termine di questa difficile missione.

La nomina del SANDRI è mia; ma comandatami dallo stato delle cose, affatto eccezionale. L'ho scelto di preferenza, perchè lo conosco galantuomo; perchè la sua nomina non poteva dispiacere al dittatore, considerazione che non m'era permesso di trasandare; perchè, essendomi affezionato, non avrebbe frapposto incagli all'andamento del servizio, incagli facilissimi a suscitarsi, senza generar sospetto, in un'amministrazione non ancora ordinata; perchè ufficiale attivo e capace; finalmente, perchè essendo il marchese RICCI già destinato a venir qua per assumere il comando di questo dipartimento marittimo, faceva d'uopo assegnare a tal posto, pel breve intervallo che sarebbe trascorso fra la venuta del RICCI e la soppressione del ministero della marina, un ufficiale che, per la inferiorità del grado e la sua posizione nel corpo, desse meno appiglio a rimostranze nell'esserne esonerato così di subito.

Io nutro speranza, Eccellenza, che le spiegazioni che ora le sottopongo, la faranno convinta, com'io non potessi regolarmi diversamente da quello che ho fatto. Ad ogni modo mi conforta la certezza che ho nella sicurezza della mia coscienza, che l'E. V. non sarà mai per supporre in me mancanza di buon volere nell'adempimento de' miei doveri. Colla soddisfazione di tale convincimento, ho l'onore di professarle il mio profondo rispetto ed inalterabile devozione.

Scrivo i miei dispiaceri a MASSIMO D'AZEGLIO, sicuro di trovar conforto e consiglio in anima così eletta.

25. — Sul far del giorno una guardia marina della *Maria Adelaide* m'informa, per parte del capo di stato maggiore della Squadra, che nella notte erano arrivati il *Tanaro* e la *Dora* col parco d'assedio. — Ne do subito avviso al generale VALFRÈ insieme agli ordini pel pronto disbarco, giusta le istruzioni che verranno dettate dal prelodato generale.

Ore 7 antimeridiane. — Il marchese di Villamarina, con sua lettera d'accompagnamento, mi comunica un telegramma che aveva ricevuto nella notte per me dal quartier generale, così concepito:

Non dichiari più il blocco di Gaeta, ma, il giorno 26 vegnente, si rechi colla flotta innanzi quella piazza, e significhi ai legni ivi ancorati che ella va ad assalirla.

Farini.

Sta bene.

Telegrafo tosto a S. E. il conte di Cavour il ricevimento di quel telegramma; imperocchè l'assalire una piazza da mare, e qual piazza!, senza truppe da sbarco che, nella supposizione della resa, possa prenderne possesso, mi pare un assurdo; salvo che non si tratti, e potrebbe ben darsi, d'una diversione di guerra. — Spedisco quindi al quartier generale il telegramma qui appresso:

S. E. il ministro Farini mi manda l'ordine di prevenire, il dì 26 corrente, i legni ancorati innanzi Gaeta, che sarei andato ad assalire quella piazza. — Prego specificarmi se debba, appresso, procedere all'attacco di fatto, e, nel caso affermativo, di volermene dar l'ordine in termini precisi.

Intanto mi affretto a disporre ogni cosa perchè la Squadra si tenga pronta a muovere al primo cenno. Cerco un piano esatto di quella piazza; ma il Maldini mi riferisce: che non gli riuscì di trovarlo, per quante ricerche avesse fatte, e m'assicura che a questo ministero non c'è. — Mi conduco quindi dal generale Türr per averlo da quel comando; ma si rovista da

per tutto inutilmente. Egli mi dice che considera quella piazza quasi una Gibilterra, dal lato del mare. A questo penseremo noi; ma un piano bisogna pure averlo. Ne faccio quindi domanda per telegrafo al conte di Cavour.

Scrivo al dittatore la prossima partenza della Squadra, ed a che oggetto. Mi riscrive per accusare ricevimento della mia lettera, ed in pari tempo mi chiede di far trasportare a Genova 1500 prigionieri borbonici, e di mandare alcuni trasporti a Barcellona per imbarcarvi i volontarj spagnuoli ingaggiatisi per militare nelle sue file, e trasportarli qui.

Telegrafo a S. E. il conte di Cavour di darmi i suoi ordini a siffatto riguardo.

S. E., col telegramma qui appresso, risponde a questa domanda non solo, ma anche a ciò di cui lo aveva intrattenuto prima, ed a cui non aveva risposto ancora. Ecco pertanto il telegramma:

Mandi pure i prigionieri borbonici a Genova. In quanto all'inviare navi italiane a Barcellona, faccia presente al generale Garibaldi che non essendo le nostre relazioni colla Spagna nei migliori termini, a cagione appunto della politica nazionale spiegata dal re, quell'invio potrebbe per avventura fornire a quel Governo pretesto ad intervento, cosa da evitarsi a qualunque costo nelle circostanze presenti.

Approvo pienamente le sue proposizioni dei comandi da darsi alle navi che devono formare la Flotta, ed il sistema da adottarsi per costituire l'unione del personale. Avverta però che l'*Acton* non sia più anziano del *Mantica*, chè, se lo fosse, converrebbe destinare alla *Maria Adelaide* uno inferiore a lui in anzianità.

Le spedirò quanto prima il piano di Gaeta.

Si è convenuto ch'Ella assalga quella piazza colla Squadra senza dichiarare il blocco; invitando i comandanti dei legni di guerra esteri, ivi ancorati, a porsi fuori della sua linea d'operazione. — Ove i Francesi vi si rifiutassero, telegrafi, e aspetti risposta prima di dar corso all'attacco.

C. Cavour.

Affare serio è questo. Ma gli ordini sono positivi, e bisogna ubbidire. Le mie osservazioni in proposito le ho sottomesse al Presidente del Consiglio ed al quartier generale. Se da loro s'insiste, è segno che l'impresa vuol esser fatta; e noi faremo del nostro meglio. In quanto a me mi prefiggo di non compromettere il Governo del re con qualche imprudenza verso l'ammiraglio francese.

Dispongo perchè si parta, senza più, domani colla Squadra.

Il plebiscito va a vele gonfie, e presto verrà annunziata la votazione generale, oramai assicurata quasi unanime pel *sì*.

26. — M'informano in questo momento, ore 9 antimeridiane, che nella darsena hanno pugnalato il direttore delle costruzioni navali, sig. De-Luca, degna persona e di talenti superiori all'ordinario, e l'ingegnere navale, signor Marcello Palmieri, che aveva cercato d'intromettersi in un tumulto scoppiato a causa delle riforme introdotte, le quali esigevano maggior regolarità di servizio; tumulto che tuttavia continuava. — Ne telegrafo subito a S. E. il conte di Cavour, ed aggiungo: che sarei forse stato perciò

costretto a ritardare la mia partenza per Gaeta; che intanto correvo sul luogo per accertarmi del fatto, e che avevo emanato l'ordine di reprimere la sommossa colla forza, mandandovi un battaglione della *brigata del Re*, comandato dal tenente colonnello conte di SANTA ROSA, ufficiale che, per fermezza ed energia, non ismentisce il bel nome che porta.

Sono le 10 1/2 antimeridiane. — Ritorno dalla darsena. Il tumulto venne sedato mediante l'intervento della nostra truppa. Le ferite del DE-LUCA sono piuttosto gravi, leggiere quelle dell'ingegnere. Causa di siffatto delitto pare sia il dispetto di chi si trova sbalzato di posto dal DE-LUCA: pretesto, la fermezza di lui nel recare in atto le riforme introdotte. — Al comando generale del porto militare, della darsena e dell'arsenale marittimo trovasi il contrammiraglio CHRÉTIEN. — Alla direzione dei lavori e dei movimenti evvi il contrammiraglio LONGO, ufficiale mantenitore di severa e giusta disciplina. — Riferisco tutti questi particolari a S. E. il conte di CAVOUR.

L'ammiraglio della Squadra inglese, giusta ordini del suo Governo, venutigli per dispaccio telegrafico, spedisce a Gaeta il vascello *Renown*, comandante FORBES, con istruzioni di porsi a disposizione di S. M. il re FRANCESCO II, qualora gli piacesse valersene per lasciare quella piazza.

S. E. il conte di CAVOUR mi telegrafa:

Surroghi SANDRI. Ella non può pretendere che i nostri ufficiali gli ubbidiscano.

C. CAVOUR.

Rispondo senza più:

Vostra Eccellenza è ingannata. I nostri ufficiali non sono chiamati *per nulla* ad ubbidire al SANDRI: nè egli ha ingerenze di sorta su di loro. — Ma cotesti signori la sbagliano forte se pensano rendermi odioso ed altiero nelle pretese, o farmi mancare alla disciplina. Non vi riusciranno mai. Il mio dovere di militare, la mia devozione a V. E., ed il mio amore alla patria sono incrollabili. — Dopo questo, che era mio debito sottoporre all'E. V., se Ella giudicherà che il SANDRI debba esser tolto dal posto che occupa provvisoriamente, sarà fatto senz'altro.

Non ho, per così dire, ancora terminato di rispondere a questo telegramma del conte di CAVOUR, che me ne viene un altro di lui, dal quale sempre più si scorge, com'egli sia stato messo su contro di me. Ma non monta: io non verrò meno giammai ai doveri miei di ammiraglio, di cittadino, e di suddito fedele ad ogni prova.

Ma ecco il nuovo telegramma:

Le manderò il piano di Gaeta. Intanto si valga delle nozioni su quella piazza, che devono saperle dare gli ufficiali di cotesta marina napoletana, non essendo possibile che fra i tanti ammiragli ed ufficiali superiori, creati dal generale GARIBALDI, non se ne trovi qualcuno che non conosca Gaeta. Ordini loro di seguirla, e faccia sentir l'odore della polvere a molti di quei signori che, spassandosi per la via di Toledo, vorrebbero prendere il passo sui nostri ufficiali.

C. CAVOUR.

Riscrivo per telegrafo:

Partiremo, Eccellenza, ed ognuno farà il suo dovere.

Il contrammiraglio Chrétien viene a riferirmi: che nel nostro arsenale si minaccia ora la vita del contrammiraglio Longo, il quale perciò domanda d'essere scortato a casa, di avere una guardia, e di venire dispensato per qualche giorno dall'esercitare le funzioni di cui è incaricato.

Accordo l'una cosa e l'altra. Confesso però che tale domanda mi fa sorpresa; e mi rammenta che, nel 48, essendo io stato destinato al comando del *Daino*, l'equipaggio di esso, in quei giorni di continue e tollerate manifestazioni, tumultuò: gridando che non mi voleva a suo capitano. Io non m'ero ancora condotto a bordo, aspettando di andarvi il giorno prescritto nell'ordine d'imbarco, ed ignoravo affatto quelle voci sediziose, quando, venuto quel dì, sono chiamato dal comandante in capo della marina, conte Serra, zio del presente vice-ammiraglio, il quale, senz'altro, mi dice che m'astenessi di presentarmi al mio bordo, dappoichè l'equipaggio di esso era in tumulto, e si rifiutava di porsi sotto i miei ordini. — Il comando del *Daino* m'è dato dal re, risposi a quel comandante generale, e solo il re può togliermelo. Sino a che ciò non avvenga, il mio dovere mi vuole a bordo e ci volo. — Nè valsero ragioni a farmi desistere dal mio giusto proposito; sicchè, presa una barchetta del porto, difilato mi ci condussi. — Entrato nel legno, feci chiamare la gente sulla tolda, ed arringatala con brevi, ma energiche parole, lasciai ognuno libero ai fatti suoi. — Indi scesi nel corridore in mezzo a loro, come se intendessi ad ispezionare la nave, nè più lasciai il bordo sino al nostro arrivo nell'Adriatico. Colà, quell'equipaggio stesso che non mi voleva a suo comandante, mi diede tali prove di rispettoso e

devoto affetto, che nulla più; tanto che io non esito a dire, che quel mio piccolo legno era esempio di disciplina e di militare contegno, mentre tutti sanno quali splendide prove di abilità e di intrepidezza al fuoco esso abbia date a Caorle. — Devo però consentire che dal mio caso a quello del contrammiraglio LONGO ci corre non poco divario, perchè molta differenza passa fra i doveri del capitano d'una nave, e quelli d'un direttore di stabilimento.

Rendo consapevole il dittatore di tutti questi avvenimenti, e do le più severe disposizioni allo scopo di evitare ogni ulteriore disordine nel nostro arsenale.

Le stesse informazioni spedisco al conte di CAVOUR, per via telegrafica.

Sono le ore 11 antimeridiane. — Il marchese di VILLAMARINA mi manda il telegramma qui appresso, che mi dice aver ricevuto dal quartier generale questa mattina stessa, perchè mi venisse tosto comunicato. Eccolo:

Avvisi i legni ancorati a Gaeta che, occorrendo *(le cas échéant)*, ella assalirà quella piazza; ma non proceda all'attacco prima di averne ricevuto l'ordine dal quartier generale del re.

Questo telegramma non ha firma.

Non trattandosi quindi più di assalire, ma soltanto di avvisare che la piazza poteva per avventura venire investita dal mare, penso essere più opportuno di affidare tale incarico al contrammiraglio ALBINI. E di vero, siffatta operazione eseguita da un ufficiale sotto gli ordini del comandante della Squadra, non espone la responsabilità di questo, nel caso, presumibile, che

l'ammiraglio francese ricusi di levarsi dalla linea del nostro investimento. Oltrechè la mia presenza qui è ancora necessaria a rintegrare e raffermare l'ordine stato turbato nell'arsenale marittimo.

Telegrafo quindi al quartier generale:

Dappoichè non è più il caso di un attacco effettivo, ma solo di dare avviso ai legni esteri, ancorati a Gaeta, che la Squadra poteva assalire la piazza da un momento all'altro, affido tale incarico al contrammiraglio ALBINI; tanto più che è tuttavia necessaria qui la mia presenza a tenere in freno la maestranza del nostro arsenale, incitata a commettere disordini. Mi tengo però pronto a muovere colla *Maria Adelaide*, al primo cenno che mi venga da cotesto comando generale.

Arrivano da Genova i piroscafi da guerra *Archimede* e *Fulminante*, napoletani, carichi di truppe.

Mando al loro bordo il mio scappavia con una guardia marina, per porsi agli ordini del conte ARESE, ove si trovasse a bordo di uno di essi; ma ho il dispiacere di sentire che non è arrivato.

Ordino lo sbarco immediato delle truppe, dando gli opportuni avvisi a terra.

Non posso oramai ritardar più oltre l'annuncio ai legni esteri in rada di Gaeta, che quella piazza può venir quanto prima assalita dalle nostre forze marittime (per quanto io la giudichi misura arrischiata, vista l'attitudine a noi ostile spiegata dall'ammiraglio francese), dacchè la relativa ingiunzione m'è stata, con insistenza, ripetuta dal quartier generale del re e dal conte di CAVOUR. Ordino quindi al contrammiraglio ALBINI di condursi con parte della

Squadra, a metterla in atto, salpando poco dopo la mezzanotte d'oggi, e lo munisco delle istruzioni seguenti:

Parta alla volta di Gaeta avendo sotto i suoi ordini il *Carlo Alberto*, il *Governolo*, l'*Ettore Fieramosca*, il *Tancredi* e la *Veloce*. Colà arrivato si tenga fuori del tiro della piazza, e mandi il suo capitano di bandiera a notificare ai capi delle differenti forze navali ivi ancorate, che gli è ingiunto di assalire la piazza subito che ne riceverà l'ordal suo capo; e volgerà loro preghiera di voler far conoscere tale sua notificazione alle loro legazioni e consolati.

Nella sua corsa, se il tempo lo permetterà, passi in vicinanza delle foci del Volturno con bandiera spiegata, ed ivi faccia segno di voler eseguire uno sbarco; e tiri anche qualche cannonata, quando mai scorgesse truppe nemiche in quei paraggi. Ella non deve però soffermarvisi più di due o tre ore.

Giunto a Gaeta, e adempiuto l'incarico assegnatole colle presenti istruzioni, mi ragguagli del risultato di esso, servendosi della *Veloce*, ed anche, per maggior sollecitudine di uno dei piroscafi a ruote.

Io procurerò di raggiungerla il più presto che mi sarà possibile.

Terminata la bisogna della partenza del contrammiraglio Albini per Gaeta (spedizione che, ripeto, non mi persuade gran fatto nella maniera con cui viene imposta, dacchè la considero prematura, e che perciò ho differita quanto più ragionevolmente potevasi), mi reco nel porto militare, avendo con me il console cavaliere Fasciotti; il quale, venuto a vedermi, essendo con lui in termini di molta dimestichezza, vuole ad ogni costo accompagnarmi, e sono sicuro che ciò fac-

cia perchè si pensa che io potrei correre qualche pericolo. Gliene sono grato, ma avrei amato meglio andarvi solo. — Trovo quiete generale, nè poteva essere altrimenti con un ufficiale della stampa del Santa Rosa. Gliene faccio le dovute congratulazioni, e così pure al contrammiraglio Chrétien, comandante lo stabilimento.

Restituitomi a casa, telegrafo al conte di Cavour il risultamento della mia visita nel porto militare; gli dico come il Fasciotti avesse voluto venire con me, e termino comunicandogli che l'Albini sarebbe partito, dopo la mezzanotte, alla volta di Gaeta, per dichiarare che la piazza poteva essere attaccata dal mare.

27. — All'una e mezza antimeridiana, il contrammiraglio Albini lascia queste acque e volge a Gaeta, giusta le preaccennate istruzioni.

Sono le 5 antimeridiane, e ricevo il telegramma qui appresso da S. E. il conte di Cavour, che mi pone in gravi pensieri:

Differisca la partenza della Squadra per Gaeta sino a nuovi ordini del Re.

C. Cavour.

Che fare ora!?

In ogni modo, anche nella certezza di non essere più in tempo, perchè troppe ore saranno trascorse prima che un piroscafo, per quanta sollecitudine ci metta, possa partire, mando l'ordine al capo di stato maggiore della Squadra di spedire a richiamare l'Albini il primo legno che possa mettersi in moto, col-

l'avvertenza che, se gli avverrà di raggiungerlo prima che abbia adempiuta l'incumbenza di cui è incaricato, in buon'ora; ma che se lo raggiungesse dopo, l'ordine di richiamo debba solo servire a porre il contrammiraglio in sull'avviso di dover egli usare la massima circospezione, di non fare atti ostili di sorta, e di tenersi al largo, incrociando per modo che io possa incontrarlo nel muovere che farò per colà; il che sarà quanto prima.

Mi rimprovero proprio di non aver saputo ritardare sino a questa mattina la partenza della Squadra, come l'animo mi suggeriva; ma, d'altra parte, non m'era permesso di protrarla più a lungo, dopo gli ordini avuti. Contrattempo veramente dispiacevole è questo! — Ma c'è il solito rimedio: che è di appormi quella dichiarazione come se l'avessi fatta io di mio arbitrio; quindi telegrafo a S. E. il conte di Cavour:

Albini è partito da più ore; nulladimeno spedisco a richiamarlo pel caso si possa raggiungere in tempo; il che non credo, perchè ha troppo vantaggio di cammino. — V. E. non se ne inquieti però: dica pure franco, se occorre, che le mie istruzioni erano d'incrociare nelle acque di Gaeta, e che io mi sono arbitrato di ordinare all'Albini di dichiarare la probabilità dell'assalimento della piazza dalla parte del mare, pensando di usare, così facendo, riguardo a quelle autorità estere: ma che appena Ella ne aveva avuto cognizione dal telegramma, con cui io le riferiva le istruzioni da me date all'Albini, me ne aveva severamente ripreso, ed anche, ove lo creda opportuno, mi tolga, in segno di castigo, il comando della Squadra; e sia sicuro del *più sacro segreto* da parte mia.

Intanto risolvo di raggiungere l'Albini quest'oggi stesso: e spero di condurmi in guisa da riparare gli

inconvenienti che possono esser sorti dalla dichiarazione in discorso, mantenendo tuttavia l'onore della bandiera.

Dispongo per la partenza della *Maria Adelaide.*

Avviso il dittatore che sarei partito quanto prima alla volta di Gaeta.

Emano gli ordini più espliciti, intesi a reprimere ogni nuovo disordine in questo arsenale marittimo.

Visitc il proditttatore ed il marchese di VILLAMARINA, dai quali prendo congedo.

Il plebiscito si annunzia generale pel *sì.*

Ci accordiamo cogli amici politici per mantenere le cose nella via del bene.

Dopo ciò mi reco a bordo della mia nave, e dispongo perchè essa si trovi pronta a muovere al primo cenno.

Telegrafo al quartier generale del re il mio intendimento di condurmi alla Squadra colla *Maria Adelaide*, e chiedo se nulla osti per parte di quel comando.

Alle 11 3/4 antimeridiane il quartier generale mi telegrafa:

Per ordine di S. M. mandi subito un piroscafo *avviso* in faccia a Sessa, dove oggi l'armata prende posizione, e si metta in relazione colla medesima.

M. FANTI.

Provvedo perchè il capo di stato maggiore v'invii tosto il *Tancredi*, e comandi il sottotenente di vascello SAMBUY di prender passaggio su di esso, e di condursi a Sessa a ricever gli ordini di quel comando generale, per recarmeli difilato.

Tutto è pronto per la partenza della *Maria Ade-*

laide; e solo aspetto a muovere che mi sia venuta la risposta del quartier generale, chiesta per telegrafo, come ho di sopra accennato; risposta che non dovrebbe ritardare.

Alle 2 pomeridiane parte il *Tancredi*, in esecuzione di quanto sopra ho narrato.

Sono le 5 3/4 pomeridiane. — Il nostro ministro, marchese di VILLAMARINA, mi manda la lettera seguente:

ECCELLENTISSIMO SIGNOR AMMIRAGLIO,

Ricevo in questo momento un telegramma firmato dal ministro FARINI, concepito nei seguenti termini testuali:

« Si PERSANO est parti pour Gaête, envoyez lui de suite, par *aviso* à vapeur, dépêche suivante, après l'avoir déchiffrée:

« *Abstenez-vous de toute démonstration provocante ou offensive sur Gaête; et même de la déclaration que je vous avais indiquée. C'est l'ordre précis du Roi.*

« FARINI. »

Questo dispaccio m'è pervenuto verso le cinque ore pomeridiane.

La prego di gradire i sensi della mia distintissima considerazione.

DI VILLAMARINA.

Sta bene. Conferma quanto mi venne già ordinato da S. E. il conte di CAVOUR; ordine a cui ho dato corso nella maniera che ho riferito.

Ora aspetterò sino alla mezzanotte, e se nulla mi sarà venuto dal quartier generale in risposta del precitato mio telegramma, volgerò senza più alle

acque di Sessa, da dove mi recherò al quartier generale per le istruzioni sulle operazioni della Squadra.

Alle ore 8 pomeridiane ricevo altra lettera del marchese di VILLAMARINA. È questa:

M'affretto di comunicarle il dispaccio a me diretto dal generale FANTI, concepito nei termini seguenti:

La Flotta rimanga nel golfo di Gaeta; ma s'astenga da ogni dichiarazione ostile, giusta gli ordini del Re poco fa mandati dal ministro FARINI. *È partito di qui un ufficiale per Napoli con lettera spiegativa all'ammiraglio.*

FANTI.

Da Teano, 27, ore 3,15 pomer. — Da Isernia, 27, ore 7,30 pom.

La prego di gradire le proteste della più distinta mia considerazione.

Il Ministro
DI VILLAMARINA.

Sebbene il generale FANTI non accenni, in questo suo telegramma, di aver ricevuto quello da me inviatogli, e del quale attendevo riscontro, si capisce però che dev'essergli pervenuto, dacchè mi sa tuttavia qui, e mi significa che un ufficiale è partito dal campo con una lettera per me. — Attendo dunque che arrivi, per procedere giusta gli ordini che sarò per ricevere. Intanto sospendo la partenza della *Maria Adelaide* e mi conduco a terra, perchè all'ufficiale riesca più agevole ritrovarmi.

L'ammiraglio ALBINI mi fa sapere: che il mio contrordine alle sue istruzioni non gli era pervenuto in tempo per attenervisi, e che l'ammiraglio francese gli

aveva dichiarato che si sarebbe opposto a qualunque attacco contro Gaeta. — Gli riscrivo accusandogli ricevimento della sua notificazione, e che, non essendo ancora il caso di assalire la piazza, si limitasse ad incrociare nelle acque del Garigliano, di cui farebbe scandagliare il canale unitamente a quei paraggi per le operazioni eventuali della Squadra.

Telegrafo a S. E. il conte di Cavour la protesta dell'ammiraglio francese, e ciò che ho risposto all'Albini.

Il dittatore, a quanto mi vien riferito, si sarebbe condotto jeri, alla testa delle *divisioni* Bixio ed Ebor, ad incontrare il re Vittorio Emanuele. — L'incontro loro avrebbe avuto luogo nel distretto di Teano, al di là del Volturno, stando tutti e due a cavallo, seguìti dai rispettivi stati maggiori. — Il generale Garibaldi nell'esprimere sensi di devozione al re non si sarebbe rimaso dal manifestargli, come egli pienamente disapprovasse la politica del primo ministro di lui, conte di Cavour, che avrebbe sentenziata timida e non conforme ai tempi. — Se il fatto sta, come mi si narra, tornerebbe a prova maggiore, che lo spirito di parte accieca il giudizio anche degli uomini più eminenti.

Il Re, dopo aver passato in rivista le due *divisioni* Bixio ed Ebor, sarebbesi vôlto a raggiungere le sue truppe in marcia alla volta del Garigliano; mentre il dittatore sarebbe tornato a Sant'Angelo a proseguire l'assedio di Capua.

Mi conduco al palazzo Sangro San Severo a visitare il generale Bixio, essendomi stato riferito che era stato trasportato a Napoli con fratturata una gamba per essergli caduto sotto il cavallo, mentre, alla testa della sua divisione, seguiva il dittatore, il

quale moveva oltre il Volturno ad incontrare il re. — Lo trovo alzato colla sola gamba in riposo e in atto di non dar segno di sofferenza, sebbene dovesse stare tutt'altro che a suo agio. — Provo un vero piacere nello stringere la mano al prode soldato, nel tempo stesso che m'accoro dell'accidente occorsogli, argomentando quanto deve dolergli di non potersi trovare sul luogo dell'azione.

Ai miei telegrammi di quest'oggi a S. E. il conte di CAVOUR, coi quali gli comunicai in primo luogo, che l'ALBINI era già partito per Gaeta, e poi che il contrordine non gli era giunto in tempo, risponde:

(*Urgentissimo*).

Non c'è inconveniente di sorta nella dichiarazione fatta dall'ALBINI.

Tanto meglio. È un peso che mi si è levato dall'animo.

28. — È di poco trascorsa la mezzanotte e mi annunciano l'ufficiale che mi era inviato dal quartier generale. — Lo ricevo all'istante. — Mi rimette un plico, di cui ecco il contenuto:

Comando generale dell'armata
N. 206
Istruzioni.

—

Dal quartier generale di Fano, addì 27 ottobre 1860.

Al signor vice-ammiraglio conte di PERSANO,
comandante la règia Squadra.

Per facilitare all'armata il passo del Garigliano, e nel tempo stesso la marcia della medesima su Gaeta, S. M. ordina:

1° — Che V. S. ed il generale VALFRÈ abbiano d'accordo a recarsi immediatamente per mare alle foci del Garigliano;

2° — Che conducano con sè le barche che crederanno necessarie per istabilire un gran ponte alle foci del Garigliano da passarvi l'armata;

3° — Che a facilitare la marcia dal Garigliano a Gaeta V. S., previo accordo coll'armata di terra, abbia a cannoneggiare la strada a Mola di Gaeta;

4° — Che a detto scopo, e per togliere ogni apparenza di blocco a Gaeta, condurrà seco quei soli piroscafi di guerra che saranno indispensabili ad opporsi ai legni di guerra che può avere il Borbone a Gaeta, e per combattere le batterie di terra.

L'avverto che nell'arsenale militare di Napoli vi dev'essere un intiero equipaggio da ponte, modello *Gribeauval*.

Anche le due sezioni di ponte, che devono essere arrivate a Napoli per terra, potranno pure essere imbarcate. — Ad ogni modo, se manca l'equipaggio da ponte, modello *Gribeauval*, conduca seco barche di commercio. — L'importanza è di fare la cosa con ogni sollecitudine.

Sarà bene frattanto che mandi subito un piccolo piroscafo da guerra avanti Sessa, dove oggi l'armata prende posizione.

Di questa disposizione ultima gli scrivo anche per via telegrafica.

Per ordine di S. M.

Il Generale d'armata, capo di stato maggiore

M. FANTI.

PS. Se il generale VALFRÈ non potesse allontanarsi da Napoli, dovendo preparare il parco d'assedio per Capua, ciò che è importantissimo, egli manderà in sua vece quell'ufficiale d'artiglieria che crederà delegare.

M. FANTI.

Il piroscafo per Sessa è già partito. Il rimanente verrà eseguito colla sollecitudine raccomandata dalle istruzioni che ricevo. Fatta questa riflessione fra me e me, prego l'ufficiale arrivato di volermi dire il suo nome.

Giovanni Battista Melino, tenente d'artiglieria, risponde.

La bella presenza, l'aspetto franco, e l'aria marziale di lui m'invitano ad usargli piena confidenza; e, senza più, mi faccio a chiedergli alcuni particolari relativi alle istruzioni ricevute, cui egli soddisfa con chiarezza ed intelligenza non ordinarie. — Mi dice poi: che essendo stato richiesto dal generale Fanti, se gli pareva di potersi incaricare di una missione che l'avrebbe costretto ad attraversare la linea nemica, ed avendo egli, senza frapporre obbiezioni di sorta, risposto affermativamente, il Generale, fattolo passare nel suo gabinetto, gli aveva affidato due plichi, uno per me e l'altro pel generale Valfrè, che aveva avuto la fortuna e la soddisfazione di recare a salvamento, non senza però superare difficoltà e fatiche non poche. — Poi, per mia informazione, m'indica sulla carta la marcia divisata dalle nostre truppe lungo il litorale, quale le era stata segnata dal Generale stesso. — Lo trattenni per quasi due ore pigliando il più vivo interesse alla sua conversazione; indi lo accommiatai, perchè potesse, senza ulteriore ritardo, compiere l'incarico avuto presso il suo generale, cavaliere Valfrè, e rimettergli il piego che aveva per lui. Prima però gli dissi di volersi compiacere di far ricerca dentro la giornata degli equipaggi da ponte di cui è parola nelle istruzioni recatemi, mentr'io avrei disposto perchè gli fosse lasciato libero l'accesso negli stabilimenti militari.

Alle ore 2 antimeridiane mi recano un telegramma di S. E. il conte di Cavour, che risponde al mio, col quale lo pregava di confermarmi l'ordine, che m'aveva mandato, di togliere il Sandri di carica, quando le osservazioni a questo riguardo, che mi permettevo sottoporgli, non fossero di sua soddisfazione.

Lo produco:

Lasci Sandri in posto sino all'arrivo di Ricci; ma eviti di metterlo in contatto coi nostri ufficiali, ...

C. Cavour.

Mi par singolare la raccomandazione, avendogli io detto, ben chiaro, che i nostri ufficiali non dipendevano da lui per alcun verso.

Collo stesso telegramma il conte di Cavour m'ingiunge di recarmi al campo del Re, se trovasi a poca distanza, per ricevere gli ordini di S. M. sulle mosse della Squadra, combinate con quelle dell'esercito.

Vi andrò quanto prima, subito che avrò sbrigato il provvedimento dei ponti pel passaggio del Garigliano, che urge di avere in un modo o nell'altro.

Ore 8 1/4 antimeridiane. — Ricevo il dispaccio telegrafico qui appresso dal quartier generale:

Si astenga dalla dichiarazione di blocco e da qualunque altra operazione relativa alla piazza di Gaeta; però concorra alle operazioni del passaggio del Garigliano, ed eseguisca le istruzioni che le mandai col tenente Melino: anzi, per meglio intenderci, venga quest'oggi a Sessa dove si trova il quartier generale del Re.

M. Fanti.

Benissimo. Porrò ogni sollecitudine per partire entr'oggi; ma non potrò trovarmi al campo prima di domani.

Sono le ore 9 antimeridiane, ed il tenente Melino è già venuto a riferirmi che l'esercito borbonico, nel suo partire da Napoli, aveva condotto con sè tutti i ponti amovibili, e che quindi non c'è da far calcolo su di essi. — Ordino dunque che si prendano tutti i barconi disponibili nell'arsenale marittimo, i quali ascendono al numero di 12, e si carichino di grossi tavoloni e di quanto sia necessario a costruire con essi un ponte per passaggio di truppe, e che tutto s'appronti per questa sera, onde la *Maria Adelaide* ne faccia il rimorchio.

La solerzia del capo di stato maggiore della Squadra è di chi è alla direzione del nostro arsenale mi fa sicuro che tutto sarà all'ordine per questa sera, e non ci penso altro.

Abboccatomi più tardi col generale Valfrè, sento ch'egli non avrebbe potuto venire con me al Garigliano, a cagione della mia partenza così pronta premendogli soprattutto l'invio del parco d'assedio a Capua, operazione che richiedeva la sua presenza qui; ma che m'avrebbe dato un ufficiale abilissimo per lo stabilimento dei ponti galleggianti, il tenente Borghetti, con un drappello di artiglieri della compagnia pontonieri. — Gli chieggo del tenente Melino, del quale ero stato così soddisfatto; ed imparo che egli, incominciata la sua carriera da semplice soldato, aveva progredito, grado per grado, acquistandoli tutti per merito e valor militare.

Provvedo che il tenente Borghetti e il drappello dei pontonieri s'imbarchino senza più sulla *Maria Adelaide*.

Oggi si conosce in città il risultato generale del plebiscito: è splendido e degno di queste popolazioni! — Si ebbero 1,303,064 voti favorevoli, e soltanto 10,312 contrarj; onde ben si può affermare, che le province napoletane quasi unanimi proclamarono di voler far parte dell'*Italia una ed indivisibile, con* VITTORIO EMANUELE *Re costituzionale.*

Il mio cuore, per naturale impulso, mi reca a compiangere i *Borboni* di Napoli spodestati, e a deplorare la loro sventura. Ma a fronte di prove sì evidenti, come non riconoscere che i caduti devono accagionare se stessi della propria sventura, mentre non hanno saputo nemmen ridursi a seguire i leali ed assennati consigli del loro augusto congiunto, il conte di SIRACUSA? Invertiamo per un momento le parti; e mi si dica se avrebbero essi mai potuto alienare le popolazioni settentrionali dell'Italia dal loro re. — Per fermo che no. — E perchè? — Perchè i principi di Casa Savoia non si resero mai fedifraghi, e sempre anteposero il bene dei loro popoli all'interesse proprio. Qui sta il punto; e il conte di CAVOUR, da quel valente uomo di Stato che è, si giova del credito di questa Casa per l'utile di lei e insieme pel bene d'Italia. Evviva a lui; e chi l'accusa di mala fede non lo crede: — lo dice, ma nol pensa nell'intimo dell'animo suo.

L'ammiraglio ALBINI mi scrive, che l'ammiraglio francese, avendogli segnati i limiti da non oltrepassarsi dalle nostre forze navali, i quali escludevano le foci del Garigliano, non può procedere a scandagliarne il canale, giusta i miei ordini.

Affè di Dio, questo signor ammiraglio francese mi sa un po' troppo del prepotente. Ma questo è affare

mio; e se gli ordini, che riceverò dal Re, saranno di oltrepassare i limiti dall'ammiraglio indicati, io gli eseguirò subito nella loro pienezza, e con la fiducia altresì di non lasciarmi sopraffare dal dispetto che mi destano siffatte strane pretese. Vedremo!

Intanto, ecco come scrive l'ALBINI:

Comando della regia pirofregata Vittorio Emanuele
N. 125.

Dalle foci del Volturno, li 28 ottobre 1860.

I limiti indicati sulla carta dall'ammiraglio francese, da non oltrepassarsi, essendo il Volturno da una parte, e Terracina dall'altra, non mi trovo nel caso di far scandagliare il canale del Garigliano. — Nel dare di ciò notizia alla S. V. Illma, la informo che ho divisato di ancorare presso il Volturno, attendendo qui gli ordini che crederà di darmi.

Il contrammiraglio
ALBINI.

Il postale mi reca la seguente lettera autografa di S. E. il conte di CAVOUR, che mi commove per la frase generosa colla quale ha principio. Tutto che dice è giustissimo, ed è gran conforto aver da fare con un capo che prende sì vivo e leale interessamento di tutto e di tutti. — Ecco la lettera:

Torino, 26 ottobre 1860.

SIGNOR AMMIRAGLIO,

Mi duole di aver dovuto manifestarle, per mezzo del telegrafo, la mia disapprovazione relativamente alle nomine

che si sono fatte nella marina napoletana, e per la scelta del signor SANDRI ad ajutante generale.

Io sono lungi dal volere che si disconoscano i servigi resi alla causa italiana dai seguaci del generale GARIBALDI, e da quelli che hanno favorita la sua impresa. Intendo anzi che questi siano largamente ricompensati, anche con promozioni straordinarie. Ma non debbo, nè posso acconsentire che si usufrutti il gran movimento nazionale da ambiziosi smodati, le cui pretese non sono in ragione dei servizj resi.

Nominando degli ammiragli, dei capitani di vascello, degli ufficiali superiori napoletani, si disordina la nostra marina, e si provoca il ritiro dei nostri migliori ufficiali. Io certo non vi consentirò giammai. Quindi le dichiaro che consiglierò al Re di non riconoscere in modo assoluto le promozioni fatte dal generale GARIBALDI, ma di sottoporle ad una commissione di squittinio. — Ove questo consiglio non venisse accolto, mi ritirerei immediatamente. Ma non sarà detto che sotto la mia amministrazione, i bravi nostri ufficiali che navigano da tanti anni e si sono egregiamente battuti, sieno stati posposti a chi non si è battuto mai ed ha navigato poco.

PIOLA ha fatto bene a dare la sua demissione. Gli manifesti la piena mia soddisfazione.

Rispetto al signor SANDRI, non voglio sottoporre ad esame i suoi precedenti. Forse sarà stato giudicato troppo severamente, se non ingiustamente. Ma sta di fatto che esistono contro lui gravi prevenzioni nella nostra marina. Non è amato da nessuno ; e da molti non è nemmeno stimato. Laonde il nominarlo ajutante generale era una specie di sfregio fatto al corpo, che con tanta ripugnanza lo aveva veduto entrare nelle sue file (1).

(1) Il conte non rifletteva, in quel momento, che la nomina del Sandri in un dicastero dal quale *nessuna* dipendenza avevano, *nè potevano avere* gli ufficiali della R. marineria sarda, non poteva

Comunque, io non le faccio grave addebito dell'accaduto, tenendo a calcolo le difficoltà immense colle quali Ella ha da lottare. — Il male fatto si riparerà; si procurerà di trattare largamente i napoletani senza ledere i diritti, nè ferire le suscettibilità dei nostri bravi ufficiali.

L'arrivo del Re dovendo essere prossimo, ho invitato il marchese RICCI a disporsi per la partenza. Penso che sarà in Napoli i primi della settimana ventura.

Le probabilità d'una invasione austriaca hanno scemato, senza essere scomparse. — Fra pochi giorni sapremo se i potentati, riuniti a Varsavia, hanno deciso di provocare una guerra universale, oppure di mantenere la pace.

Le istruzioni che le ho mandate col telegrafo jeri sono conformi alle intenzioni di S. M. — Gaeta deve essere assalita per mare, non bloccata. — I Francesi, mi lusingo, non vorranno porsi fra la piazza e il nostro fuoco; sarebbe un atto di vera ostilità. Se lo facessero però, non potremmo tirare contro di loro, e allora converrebbe soprasedere, finchè non siano giunti all'ammiraglio francese ordini precisi.

Non mandi più bastimenti a Genova, sino ad ulteriori istruzioni.

Ho il bene di ripetermi

Suo devotissimo
C. CAVOUR.

PS. Leggo nell'*Opinione* che SANDRI è capitano di fregata. Oh per Bacco, questo è troppo!!! (1).

---

in modo alcuno ridondare a loro sfregio. Nè io, quando pure ne avessi avuta l'autorità, che non l'aveva, avrei potuto, come torna chiaro, nominare uno di loro a quell'ufficio, stante che essi erano tuttavia ufficiali di altro Governo.

(1) Sarà stato *troppo*!!!: ma si fu il dittatore che l'aveva innalzato a quel grado, e a totale mia insaputa; ed ove anche gli fosse piaciuto di tenermene parola, io non avrei potuto far altro che

Gli ufficiali della marina sarda devono *sentirsi altieri* di questa lettera del conte di CAVOUR. — Per ciò che mi riguarda in questa faccenda, io ho già riferite le ragioni che furono l'unico movente del mio operato, nè occorre ridirle.

Il capo di stato maggiore, cavaliere di CLAVESANA, mi previene: che tutto è in pronto per la partenza della *Maria Adelaide*, che i barconi, carichi di quanto occorre per la costruzione del ponte sul Garigliano, le sono accanto preparati al rimorchio; e che il tenente BORGHETTI e il drappello dei pontonieri hanno di già preso imbarco su di essa. Gliene do giusta lode e, senza più, mi reco a bordo anch'io, conducendo con me il tenente MELINO, che brama restituirsi al campo.

L'ammiraglio inglese MUNDY, sempre con me compitissimo, vistomi entrare a bordo della mia nave, viene a darmi il buon viaggio.

Telegrafo al quartier generale, che questa notte sarei partito per Sessa colla *Maria Adelaide*, rimor-

sconsigliarnelo; ma non mai oppormici. E qui sta il punto. — Dio sa che cosa mai gli sarà stato detto per porlo in tanta collera!! — Gli avranno susurrato all'orecchio che io m'ero reso indipendente, che mi tenevo da tanto da dar cariche della più alta importanza, di far promozioni a gradi superiori, insomma di muovere mezzo mondo di mio arbitrio, ed altro ed altro che di simile. Eppure (ed i fatti lo provano) io non mi ero mai arbitrato di prendermi la benchè minima licenza, per quanto le stesse lettere del conte me ne avessero fatto padrone. E con ciò?! Pur troppo riesce sempre facile alla malignità d'insinuarsi anche presso le menti più elevate, subito che l'occasione le si presenti; e questa che le fu offerta dal nobile sentimento di giustizia da cui il conte era animato nel sostenere i diritti acquistati per anzianità o per merito dagli ufficiali della marina di cui era ministro, era troppo bella perchè non la si cogliesse subito al balzo.

chiandovi l'occorrente a gettare il ponte sul Garigliano, e che, là arrivato, mi sarei tosto condotto al campo a ricevere i comandi del Re.

Do gli ordini di partire subito che la macchina sia pronta.

Mi è recata da terra una lettera: è di MASSIMO D'AZEGLIO; il degnissimo amico scrivemi così:

CARO PERSANO,

I tuoi dispiaceri son miei. Già sai che ti ho sempre detto che dopo quel processo, che hai vinto, te l'avrebbero tirata senza remissione. Ci vuol pazienza, e sai averla; d'altronde non si serve la patria senza incontrare sacrifizj. Ti conforti la coscienza sicura, e va avanti. CAVOUR terminerà per renderti giustizia in ciò che ora ti rimprovera con qualche acerbità; chè non è nè maligno, nè piccolo. Ultimamente mi diceva che fai molto bene, che era soddisfattissimo di te, e che ti aveva posta la maggiore fiducia. Vedrai che presto gli passerà quest'ombra di malumore a tuo carico, che han saputo insinuargli prendendolo dal lato d'un sentimento nobile, com'è sempre quello di sostenere i proprj dipendenti, nella via del giusto. Siane sicuro, che te lo prometto io.

FANELLA mi dice che sei in un mare di faccende, e non duro fatica a crederlo. Qui le cose vanno tranquille. Non ho mai creduto ad un attacco dell'Austria, ed or ci credo meno che mai. È vero però che oggi l'assurdo è possibile. Ma se anche accadesse, non siamo più da sorbire come un rosso d'uovo.

E a Napoli? Vorrei, soprattutto, che a poco a poco si scartasse il cattivo; perchè, è inutile, nessun cuoco, per quanto bravo, potrà mai fare un buon piatto colla carne che puzza.

Io sono sulle mosse per andare in Toscana, dopo un sog-

giorno a Genova. Questi inverni lombardi mi ammazzano, e non voglio aver meno talento delle quaglie e delle rondini che sanno cercare il caldo dov'è.

Addio, caro mio, saluta Ernesto e gli amici, e voglimi bene.

Torino, 26 ottobre 60.

Tuo di cuore
MASSIMO D'AZEGLIO.

Premo sul cuore questa lettera piena di leale affetto. Benedico mille volte chi l'ha scritta, e ringrazio la Provvidenza che m'è larga di tanto amico.

Alle ore 11 pomeridiane, nulla più trattenendo la mia partenza, faccio muovere alla volta delle acque di Sessa, avendo al rimorchio i 12 barconi pel ponte sul Garigliano.

29. — Ore 9 del mattino. — Si riconosce la nostra Squadra in moto verso noi. — Segnalo di formarsi in linea di fronte, la *Maria Adelaide* al centro. — Si eseguisce. — L'ALBINI mi conferma le straordinarie esigenze dell'ammiraglio francese, poi mi dice: che il re FRANCESCO II non aveva accettata l'offerta del vascello *Renown*, fattagli per parte del Governo inglese, e che si era limitato a ringraziare per l'offerta stessa.

Volgo colla Squadra alle acque di Sessa, ove si scorge ancorato il *Tancredi.*

Il sottotenente di vascello DI SAMBUY, di ritorno dal quartier generale, mi riferisce, che a Sessa, in vicinanza del lido, eravi uno sterzo coi cavalli pronti, ed una scorta di cavalleria, per condurmi al campo. — Non tardo a valermene, avendo, prima di lasciare la *Maria Adelaide*, disposto che la Squadra si man-

tenesse in quei paraggi ad aspettarmi; e che, ove mai l'ammiraglio francese avesse per ciò mosso rimostranze, gli si rispondesse, che gli ordini precisi da me lasciati erano di non retrocedere; e non si retrocedesse, per qualunque minaccia potesse venir fatta.

In poche ore mi trovo a Sessa; e, per mezzo di S. E. il ministro FARINI, sono, quasi al momento del mio arrivo, introdotto dal re, che mi riceve colla solita sua degnazione e benevolenza. Subito mi dice, che il generale FANTI m'avrebbe istruito intorno a ciò che doveva operarsi dalla Squadra; e, dopo essersi compiaciuto di proferire parole onorevoli per la regia marina, mi congeda.

Gli ordini che S. E. il generale FANTI mi comunica, sono: che con la Squadra cooperi a stabilire il ponte sul Garigliano e a far sgombrare la riva destra di esso col fuoco dei nostri legni, subito che ricevessi avviso che l'operazione del passaggio delle nostre truppe stava per incominciare; che intanto mi tenessi ancorato in quelle acque, affine di poter essere in comunicazione col quartier generale, per ogni evenienza; sperando egli che avrei saputo rimanervi senza compromettermi coll'ammiraglio francese. — Non gli rispondo che ciò sia facile a conseguirsi; bensì gli dico, che nutro fiducia di sapermi condurre in guisa, che, pur dando pieno corso agli ordini sovrani, l'ammiraglio rancese non possa aver appiglio ad intervento di sorta. — Intanto S. E. il ministro FARINI, giusta il desiderio del re, telegrafa a S. M. l'imperatore NAPOLEONE le strane pretensioni del suo ammiraglio; ed io faccio ritorno al lido, scortato da un drappello dei lancieri di Milano, comandato dal luogotenente FILIPPO FERMI, se ben ricordo il nome, il quale adem-

pie al suo mandato con intelligenza ed affetto; di che do merito tanto a lui, quanto ai suoi soldati. Giunti là dove m'aspettava una mia lancia, mi accorgo che egli è molto contento del fatto suo, come se fosse sollevato d'un grave peso, e, nell'accommiatarlo, non lascio di manifestargli che non ero stato indifferente al pensiero che lo preoccupava, e gliene esprimo la mia gratitudine, per quanto io non avessi pensato a pericolo di sorta.

30. — All'una pomeridiana sono di ritorno alla mia nave. — Il mio capo di stato maggiore m'informa: che nella mia assenza era venuto a bordo della *Maria Adelaide* il capo di stato maggiore della Squadra francese, arrivato coll'avviso *Descartes* sotto scorta del vascello *Saint-Louis.* Egli, a quanto disse, doveva intrattenermi di cose della massima urgenza; ed informato com'io fossi assente, per essere andato al quartier generale del re, si era restituito al suo bordo, lasciando detto, che avrebbe aspettato il mio ritorno per adempiere di persona il suo incarico. Mentre stavamo di ciò parlando, l'ufficiale di guardia mi fa in fretta avvertire, che l'ufficiale superiore francese saliva in quell'istante la scala fuori bordo della *Maria Adelaide.* Lo ricevo immediatamente; ed egli si fa tosto a significarmi, per parte del suo ammiraglio, com'io non possa rimanere in quei paraggi colla Squadra che comando, e m'invita, in nome del suo capo a ritirarmi. — Che cosa pensassi in quell'istante e quale risposta fossi lì lì per dargli, lo lascio immaginare a chi per poco sappia mettersi nei miei panni. — Pure seppi contenermi, e mi limitai a invitarlo di voler riferire al suo ammiraglio, in risposta

a quanto egli mi comunicava: che gli ordini che avevo ricevuti dal re essendo di qui rimanere, io non potevo non eseguirli; che l'ammiraglio volesse quindi, a scanso d'ogni malinteso, significarmi, in iscritto, quanto mi faceva comunicare a voce, ch'io mi sarei fatto premura di sottomettere il foglio al re mio signore, per quegli ordini che gli sarebbe piaciuto impartirmi in proposito, e che, sino a tanto che questi non mi fossero pervenuti, mi assumeva tutta la responsabilità del rifiuto d'arrendermi alla fattami richiesta. — Ciò udito, si congedò, dicendo che andava tosto a farne relazione al suo capo. — È mio dovere avvertire, che il modo con cui questo ufficiale superiore francese porse la sua ambasciata fu, in tutto e per tutto, quello di un vero gentiluomo.

Il vascello *Saint-Louis* e l'avviso *Descartes* muovono alla volta di Gaeta.

Sbarca il tenente Melino per ritornare al campo; gli do una cordiale stretta di mano al suo dipartirsi dalla *Maria Adelaide,* e gli dico che l'avrei sempre riveduto col massimo piacere.

Dispongo perchè il *Governolo*, l'*Ettore Fieramosca* e la *Veloce* rimorchino i barconi in vicinanza alle foci del Garigliano e, sotto la loro protezione, li facciano ancorare a mezzogiorno della stessa; al cui effetto si ancoreranno essi pure, tenendosi pronti a muovere alla prima occorrenza. — Ordino che sul *Governolo* prendano passaggio il tenente Borghetti coi pontonieri, che sono in numero di 16, ai quali faccio aggiungere altrettanti marinaj scelti, con alcuni operai-carpentieri della maestranza di bordo, e vi si tengano preparati a sbarcare, subito che verrà richiesta l'opera loro. — Faccio inoltre somministrare,

dalle nostre dotazioni, quanto quel bravo tenente d'artiglieria giudica mancare all'uopo di gettare il ponte attraverso il Garigliano. Egli deve poi recarsi a perlustrare la riva sinistra di questo fiume, al fine di compiere l'incarico affidatogli.

Alle ore 9 pomeridiane il *Governolo*, l'*Ettore Fieramosca* e la *Veloce* muovono, in esecuzione degli ordini accennati.

Verso le ore 10 antimeridiane si scorge al largo, in cammino alla nostra volta, la squadra francese composta di 4 pirovascelli di prim'ordine e di due piroscafi avvisi. Ne informo tosto il quartier generale colla seguente lettera diretta al generale FANTI.

ECCELLENZA,

La Squadra francese, forte di 4 pirovascelli e due piroscafi avvisi, è in cammino per queste acque con apparenza minacciosa; ma ben penso che tutto si ridurrà a questo, dappoichè sarebbe assumersi troppo grave responsabilità, per parte di quell'ammiraglio, il passare a vie di fatto, quando da noi non s'imprendano atti ostili contro la piazza di Gaeta; quindi mi tengo sicuro che potrò far entrare i barconi nel fiume, ed anche darmi a mitragliare lo stradale di Mola, senza incontrare opposizione effettiva dal lato di quel comandante in capo. — Probabilmente non mancheranno le proteste e, fors'anco, le dichiarazioni di mandarmi a picco. — Ove ciò avvenga, io mi farò ad ascoltarle di buona grazia, pur continuando nell'impresa assunta che è l'importante da ottenersi per noi; e dovendo rispondere, le mie risposte avranno sempre l'impronta della massima deferenza alla nazione francese ed al suo imperatore, come la sento realmente. Per tal guisa non vi potranno essere pretesti di onore di bandiera da sostenere,

o simili appigli. Ma è sempre necessario che l'E. V. mi mandi istruzioni precise e chiare a tale proposito, affinchè io, per avventura, non oltrepassi i voleri sovrani.

Intanto mi giova informarla, che ho fatto ancorare i barconi pel ponte a mezzogiorno delle foci del Garigliano, mettendoli sotto la protezione del *Governolo*, dell'*Ettore Fieramosca* e della *Veloce*, con ingiunzione a quei comandanti di adempiere puntualmente gli ordini di cotesto comando supremo.

La prevengo altresì, che m'accingo a muovere colla Squadra, nella intenzione di costeggiare il lido a tramontana del Garigliano, volgendo verso Mola, ma non più in là. — L'intento di tal mossa è d'obbligare l'ammiraglio francese a spiegare le sue reali intenzioni, delle quali informerò tosto l'E. V. per quei provvedimenti che giudicherà del caso.

Il vice-ammiraglio
C. di Persano.

Mando questa lettera al suo indirizzo.

Verso le 2 pomeridiane l'avviso francese *Prony* si accosta alla *Maria Adelaide*, ed il suo comandante viene a bordo, latore di una lettera per me del suo ammiraglio; mentre un vascello della sua squadra, in assoluto assetto di combattimento, fa delle evoluzioni presso di noi, che ci teniam pronti, com'è il dover nostro, a respingere qualsivoglia attacco, sebbene io non ne ammetta la probabilità. — A bordo della mia nave l'equipaggio non è ai suoi pezzi, bramando io dar vista d'indifferenza; bensì tiensi apparecchiato a lanciarvisi al primo segno di raccolta. Son sicuro della mia gente come di me stesso.

Ecco la lettera dell'ammiraglio francese:

Vaisseau la *Bretagne*, rade de Gaëte, le 30 octobre 1861.

Le vice-amiral de Tinan a l'honneur d'informer monsieur le vice-amiral Persano qu'il a reçu du gouvernement de l'Empereur l'ordre d'interdire le blocus et toute attaque par mer contre la place de Gaête, où est mouillée l'escadre française: ses vaisseaux ne peuvent y rester placés entre le feu de la place et celui des navires de S. M. le roi Victor Emanuel, s'ils y ouvrent des opérations militaires. Ils ne peuvent davantage s'éloigner du point qu'ils ont pour mission de défendre.

Le gouvernement français est informé de la détermination de son amiral.

Un *aviso* sera mouillé à l'embouchure du Garigliano. Franchir la ligne tirée de cet *aviso* à la position occupée par les vaisseaux français serait consideré par le vice-amiral de Tinan comme l'ouverture des hostilités de la part de l'escadre sarde. Il espère que monsieur le vice-amiral Persano réfléchira avant d'engager une collision dont les suites seraient si graves.

Le vice-amiral de Tinan saisit cette occasion pour renouveller à monsieur le vice-amiral Persano l'assurance de sa haute considération.

Rispondo all'istante in questi sensi:

Da bordo della *Maria Adelaide*, oggi 30 ottobre 1860.

Spedisco al Re mio signore il foglio che la S. V. Ill.ma mi manda, in data d'oggi, che ora ricevo per mezzo del comandante del *Prony;* e sino a che piaccia alla prefata Maestà darmi ordini su quanto Ella mi significa, voglio ben acconsentire che le operazioni di guerra della Squadra da me comandata abbiano luogo fuori della linea di de-

marcazione che la S. V. Ill.ma mi segna, e questo per evitare, per quanto da me dipende, gli atti ostili dei quali Ella, signor ammiraglio, mi fa minaccia; mentre sarebbe doloroso al mio cuore, e mi piace confessarlo, dovervi rispondere; imperocchè ciò avverrebbe verso una nazione alla quale l'Italia, mia patria, va, in parte, debitrice della sua indipendenza; nè me ne riterrebbe l'inferiorità stragrande delle forze a mia disposizione, in confronto di quelle che Ella governa.

Mi do l'onore intanto di professarle gli atti della mia alta stima.

Invio tosto al Re la lettera dell'ammiraglio francese e la copia della mia risposta, per quegli ordini che gli piacerà mandarmi; quindi avanzo colla squadra, formata in linea di fila, con la nave ammiraglia in testa, sino all'altura del monte Scauro; di là volgo indietro, e, al calar del sole, mi ancoro in linea di battaglia, rimpetto alla foce del Garigliano, non avendo per tale mia mossa avute rimostranze da parte dell'ammiraglio francese.

Verso la sera arriva il *Tripoli*, sotto il comando di Galli della Loggia. Per mezzo suo ricevo il piano della piazza di Gaeta, mandatomi dal ministero della marina, con lettera d'accompagnamento firmata dal ministro stesso, conte di Cavour. — Mi riferisce poi, che il Pilotti ed il Settembrini, i quali erano stati arrestati d'ordine dell'ammiraglio inglese, per la cattura dell'*Orwell*, e mandati a Malta affine d'esser posti sotto giudizio, erano ritornati a Napoli in piena libertà, perchè quel procuratore della Corona non aveva trovato luogo a procedimento; atto che torna a grande onore della magistratura inglese.

Ecco le ragioni di tale decisione:

1° — Perchè il capitano del bastimento catturato non aveva inoltrata querela di sorta in proposito: quindi la naturale conghiettura ch'egli ne fosse connivente;

2° — Perchè gli accusati erano forestieri fatti arrestare in porto estero, di dove erano stati mandati prigionieri a Malta;

3° — Perchè il capitano del bastimento catturato non aveva protestato per la cattura, nè altro, innanzi al console di sua nazione in Genova;

4° — Perchè nè il secondo del bastimento catturato, nè alcuno dell'equipaggio, avevano sporto querela contro il PILOTTI; anzi avevano dichiarato che, per parte loro, non avevano doglianze a fare, tenendosi pienamente soddisfatti per il modo con cui erano stati trattati durante la cattura.

Aveva dunque ben io ragione, allorchè diceva di essere sicuro, che questa cattura era stata fatta di pieno accordo coi proprietarî del bastimento, col capitano di esso, e côn gli altri tutti: me ne faceva certo la tempra del SETTEMBRINI, da me particolarmente conosciuto incapace di una bassezza, non essendo di quelli che han per legge che *il fine giustifica i mezzi*, ma di quelli i quali credono, che il male è sempre male, e che nulla può scusarlo.

31. — Verso le tre pomeridiane ricevo dal quartier generale le lettere seguenti: una d'ufficio del comando supremo, ed una privata del generale FANTI; colla prima mi s'invia la risposta che devo fare all'ammiraglio francese; colla seconda, il generale FANTI mi chiama a terra per questa mattina, affine di conferire circa il ponte da stabilirsi sul Garigliano, e sulle mosse combinate dell'esercito colla Squadra.

Le produco tutte e due:

Comando generale dell'Armata.

Dal quartier generale di Sessa,
addì 30 ottobre 1860 (ore 11 1/2 pom.).

D'ordine di S. M. il Re, la S. V. risponderà all'ammiraglio francese nei termini seguenti:

« J'ai communiqué à S. M. le Roi votre lettre. — Sa Majesté, mon auguste maître, a été vivement surpris de la communication que vous m'avez faite. Sa Majesté m'ordonne de vous répondre qu'il vous laisse toute la responsabilité d'une détermination que ses bon rapports avec Sa Majesté l'Empereur ne pouvaient pas lui faire prévoir.

« Sa Majesté le Roi ne veut pas bloquer ni attaquer par mer la place de Gaête; mais il ne peut pas comprendre comment monsieur le vice-amiral de TINAN, sans intervenir hostilement, puisse faire entrer dans le rayon de la place de Gaête la rade du golfe au de là du tir de canon de la place: et plus encore l'embouchure du Garigliano, qui, en ligne droite, est à 14 kilomètres de Gaête.

« La flotte du Roi se tenant hors de la portée des canons de la place, monsieur le vice-amiral de TINAN ne peut pas avoir la sienne entre deux feux.

« Sa Majesté me charge de prévenir monsieur le vice-amiral que, s'il ne croit pas de modifier les déterminations exprimées dans la dépêche d'aujourd'hui, le Roi en reclamera directement à l'Empereur. »

Dopo ciò S. M. vuole che la S. V. si astenga di oltrepassare colla flotta l'*avviso* che l'ammiraglio francese ha stabilito davanti la foce del Garigliano, e ciò fino a nuovo ordine.

Il generale d'armata capo di stato maggiore

M. FANTI.

Comando generale dell'Armata.

Dal quartier generale di Sessa, addì 30 ottobre 1860.

(Autografa) Caro Ammiraglio,

Il Re mi ha fatto conoscere le stravaganti pretensioni dell'ammiraglio francese.

Oggi la *divisione granatieri* spingerà un battaglione a Torre del Garigliano, dove io mi troverò domattina alle 9. — Se V. S. può venire a terra, conferiremo sul luogo e tempo di gettare il ponte, e sul modo di allontanare il nemico dal sito, e sbarcare all'altra sponda qualche compagnia di *bersaglieri.*

Suo affezionatissimo
M. Fanti.

Senza frapporre indugio invio all'ammiraglio francese la risposta che dal quartier generale m'è mandata; e in questo mentre mi viene recata una lettera di lui, colla quale mi manifesta la sua soddisfazione, per aver io condisceso alla sua richiesta di non protrarre le mie operazioni di guerra oltre la linea che m'aveva segnata.

Eccola :

Escadre d'évolutions

—

Commandant en chef
Vaisseau la *Bretagne.*

Rade de Garigliano, le 31 octobre 1860.

Monsieur le Vice-Amiral,

J'ai l'honneur de vous accuser réception de la lettre que vous m'adressez à l'instant. — Je suis heureux de l'assu-

rance que vous me donnez de vous vous borner à agir avec votre escadre dans le S.E. de la position occupée par la mienne. — J'espère aussi que Sa Majesté approuvera votre détermination, et nous épargnera, à l'un et à l'autre, l'inévitable collision, que je redoute plus que vous même.

Agréez, monsieur le vice-amiral, l'assurance de ma haute considération.

Le vice-amiral commandant en chef l'escadre d'évolutions
DE TINAN.

Sta bene: — ma io ho acconsentito perchè, in materia sì grave, era mio dovere attendere gli ordini del comando supremo; e mi sembra d'essermi spiegato in guisa da far ben capire, che accedevo con rincrescimento alla straordinaria domanda. — Comunque, vedremo che cosa dirà intorno alla comunicazione che gli ho or ora inviata da parte del Re; intanto scendo a terra per abboccarmi col generale FANTI, giusta il suo desiderio. — Mi dimostra piacere e soddisfazione di vedermi. — Ci separiamo in buon accordo sul modo di cooperare della Squadra nelle mosse offensive dell'esercito, ripetendogli io l'assicurazione che il nostro concorso sarà efficace.

Rientro a bordo e trovo la risposta dell'ammiraglio francese alla comunicazione da me fattagli d'ordine del re.

La trascrivo:

MONSIEUR LE VICE-AMIRAL,

Je reçois à l'instant la lettre que vous m'avez fait l'honneur de m'écrire en réponse à celle que je vous ai adressée hier.

Je suis persuadé que j'agis conformément aux instructions formelles de Sa Majesté l'Empereur.

Je regrette vivement de voir que la détermination que ces instructions m'imposent se trouve en contradiction avec les vues de Sa Majesté le Roi Victor Emanuel; mais je ne puis modifier, même dans le but de satisfaire son auguste Personne, l'accomplissement du devoir qui m'est prescrit.

Il est donc a désirer, monsieur le vice-amiral, que nous conservions avec nos escadres nos positions respectives. Je verrais avec douleur que Sa Majesté vous donnât des ordres qui entraineraient certainement un conflit entre les deux nations; conflit d'ailleurs bien inutile, puisque l'issue de la solution que Sa Majesté poursuit ne saurait être douteuse.

Ce conflit aurait des résultats très-graves d'un autre côté, en apportant une profonde perturbation dans les rapports entre les deux gouvernements.

Agréez, monsieur le vice-amiral, la nouvelle assurance de ma haute considération.

Le vice-amiral commandant en chef

De Tinan.

Invio senza più al re, pe' suoi ulteriori ordini, questa lettera, scritta, bisogna convenire, con molta accortezza, della quale semplicemente accuso ricevuta all'ammiraglio.

Telegrafo, per la via di Napoli, a S. E. il conte di Cavour, le vertenze che hanno luogo fra l'ammiraglio francese e me, e i particolari che le riguardano.

Novembre 1860.

1. — Coll'*avviso* la *Sirena*, proveniente da Napoli, sono informato, che nel mattino di jeri, nella piazza di san Francesco di Paola, il dittatore, accompagnato dal prodittatore e dal marchese di VILLAMARINA, aveva distribuito le nuove bandiere alla legione ungarese, comandata da TÜRR e TAKELI; e che quindi, fattosi al balcone della Foresteria, aveva annunciato al popolo plaudente il prossimo arrivo del re di sua elezione, terminando il discorso con parole severe contro il potere temporale del Papa, risguardato come unico e vero ostacolo all'unificazione d'Italia: parole che il popolo non solo aveva accolte senza disapprovazione, ma altresì altamente acclamate; tanto l'odio contro la cadente dinastia prevale in queste moltitudini da spingerle persino a pronunciarsi contro quelle idee e que' sentimenti in esse radicati per vecchie superstizioni e pregiudizi religiosi.

Alle 7 1/2 antimeridiane lascio la *Maria Adelaide* per recarmi al quartier generale, affine di stabilire nettamente la condotta che dovrò tenere di fronte all'ammiraglio francese, dopo la comunicazione dell'ultima sua già inviata al Re. — Gli ordini che ricevo sono: di appoggiare col fuoco della Squadra le mosse delle nostre truppe lungo il lido, con avvertenza di considerare neutrali le acque sotto il tiro della piazza di Gaeta. — Quanto agli avvenimenti, comunque possano volgere, mi è data piena balìa di assumere quel contegno che meglio giudicherò opportuno, dovendo tenermi sicuro dell'approvazione so-

vrana. — Alle 6 pomeridiane sono di ritorno al mio bordo, colla ferma risoluzione di dar corso agli ordini avuti, sempre però col massimo riguardo, nonostante le opposizioni che potrei incontrare per parte dell'ammiraglio francese; ma egli colla sua Squadra aveva già lasciate queste acque e s'era condotto ad ancorare nella rada di Gaeta.

Nella mia assenza era pervenuta dal campo del generale CIALDINI una lettera che ora mi consegna il mio capo di stato maggiore. La trascrivo:

IV Gran comando militare.

San Castrese, 1° novembre 1860.

A fine di poter stabilire un ponte sul Garigliano, nel punto riconosciuto più opportuno sotto ogni aspetto, abbisognerei di due barche, non avendo mezzi sufficienti a mia disposizione.

Faccio appello alla cortesia della S. V. Ill.ma, pregandola caldamente di favorirmi le due barche necessarie a poter essere in grado domattina di passare il fiume con una parte delle mie forze almeno.

Conoscendo la sua gentilezza, ed il concorso che la flotta sa prestare alle operazioni di terra, io non dubito dell'assenso della S. V. Ill.ma, e perciò mando addirittura carri appositi pel trasporto delle suddette barche.

Ho l'onore di ripetere alla S. V. Ill.ma l'assicurazione della mia distinta stima.

Il generale comandante il 4° corpo
CIALDINI.

Dispongo che si dia tosto quanto mi vien domandato colla surriferita lettera, ed assisto io stesso alla

pronta esecuzione, tanto mi preme obbligare l'egregio generale.

Mando un rinforzo di marinari alla gente già comandata di dar opera alla costruzione del ponte sul Garigliano, e do una lancia armata in guerra al tenente BORGHETTI, perchè possa, con maggior sollecitudine e più sicurezza, trasportarsi ove occorra la sua presenza.

Emano gli ordini necessarj per la cooperazione della Squadra nei movimenti di guerra dell'esercito lungo il litorale, in forza dei quali: il *Governolo*, comandante marchese d'ASTE, l'*Ettore Fieramosca*, comandante FEDERICO MARTINI, il *Tancredi*, comandante MATTEO CIVITA, e la cannoniera *Veloce*, comandante MARTIN FRANKLIN, devono proteggere e sostenere l'operazione di gettare il ponte di cui si tratta; ed in ciò faccio calcolo sicuro sulla sagacia e fermezza del marchese d'ASTE, che ha il comando supremo di tutte le quattro navi.

Al *Carlo Alberto*, col cavaliere MANTICA, suo egregio comandante, tocca di far sgombrare la riva destra del fiume suddetto, in tutta la portata de' suoi tiri.

Il *Vittorio Emanuele*, contrammiraglio ALBINI, ha il mandato di mitragliare le truppe nemiche che dal monte Scauro volgono a Mola.

Alla *Maria Adelaide*, comandante cavaliere RICCARDI, è riservato di aprire il passo alle nostre truppe per impadronirsi di Mola, sia perchè quello è il punto dove la resistenza si farà maggiore, sia perchè è la posizione (nella cui cerchia devono estendersi le operazioni di guerra dal mare) più prossima alla flotta francese, e quindi più convenevole alla scabrosissima parte che è d'uopo compiere, e che mi è imposta:

quella, cioè, di cooperare a sostenere gli attacchi da terra, senza compromettersi con quel francese ammiraglio, ostilissimo all'Italia.

Così disposte le cose, ognuno si mette in condizione di attendere al pieno compimento del suo dovere.

Alle 10 1/2 pomeridiane il *Governolo*, l'*Ettore Fieramosca* e la *Veloce*, ai quali più tardi si unisce il *Tancredi*, si fanno a trarre delle loro artiglierie lungo la riva destra del Garigliano, all'oggetto di rimuoverne il nemico, e dar così campo ai nostri di gettare il ponte su quel fiume. Nel tempo stesso le loro lance, comandate dal sottotenente di vascello PULIGA, efficacemente protette dalla *Veloce* (che, per la sua poca pescagione, ha potuto accostarsi al lido a tiro di fucile, sotto la direzione superiore del marchese d'ASTE, il quale col suo consueto ed indefesso zelo si era recato sul luogo per meglio attendere alla non facile bisogna), sbarcano in quella parte, sotto il fuoco nemico, un centinajo di bersaglieri appartenenti al 24° battaglione, comandato dal maggiore RATTI; e tosto col solito slancio e valore snidano e mettono in fuga un battaglione di cacciatori borbonici appiattati entro buche di guerra, facendone molti prigionieri, e molti lasciandone morti. — Da quell'istante l'opera dell'installamento del ponte si poteva tenere come assicurata. Infatti i bravi pontonieri, ajutati con efficacia dai nostri marinai, si dànno alacremente mano a stabilirlo, sotto la protezione del tiro dei nostri legni. Il solo ritardo che incontrano proviene dalla difficoltà di far entrare i barconi nel fiume, causa la risacca prodotta da una maretta forana piuttosto forte; difficoltà che però vanno via via superando a forza di pazienza e di tenacità, essendosi, a

più riprese, strappati i rimurchi (1) alle lance che li strascinavano. — Intanto, poco prima della mezzanotte, il *Vittorio Emanuele* ed il *Carlo Alberto*, in conformità dei miei ordini, muovono per condursi a maestro della divisione comandata dal *Governolo*, e là s'imbozzano (2) a poca distanza dal lido, dominando lo stradale che dal Garigliano conduce alla vallata del monte Scauro.

2. — All'1 1/2 antimeridiana il *Vittorio Emanuele*, per via di segnale, mi fa conoscere che era col *Carlo Alberto* al posto assegnato. Li raggiungo allora colla *Maria Adelaide* imbozzandomi a maestro di essi, in fila con loro; posizione che tosto scorta, al far del giorno, dal nemico, l'obbliga ad abbandonare l'opposizione al passaggio del Garigliano, ed a volgere precipitosamente alla vallata di detto monte, affine di farsene un riparo; la qual mossa è vera fuga per quelle truppe che trovansi a portata del nostro fuoco, onde son colte in pieno. — Poche ore dopo, tutto il tratto di terreno che è sotto il tiro delle nostre artiglierie, si trova intieramente sgombrato, e quindi reso libero il passo ai nostri (3).

(1) *Rimurchio.* Corda forte, per mezzo della quale si trascina dietro un oggetto galleggiante qualunque.

(2) *Imbozzarsi.* — Significa disporre la nave per modo che rimanendo ferma, presenti al nemico la maggior potenza delle sue artiglierie.

(3) Piaccia qui al lettore, e nel seguito, rimarcare, qual fatto forse non abbastanza notato dai più, il valevole ed efficace appoggio del naviglio all'esercito nel cammino di questo alla sua meta; che era di condursi a Mola di Gaeta, ed ivi stabilirsi, affine di procedere al regolare assedio della piazza dalla quale il sobborgo si nomina.

Verso le ore 10 antimeridiane l'*avviso* francese *Prony* mi reca la seguente lettera del suo ammiraglio; per cui mi sento alquanto sollevato dalla grave responsabilità che mi sono assunta di sostenere le mosse dell'esercito lungo il litorale, a fronte delle minacce con le quali quel comandante supremo vorrebbe farmene desistere colla forza, e, quel che è più, di ciò fare senza dargli pretesto alcuno di porle in atto.

Vaisseau la Bretagne.

Rade de Gaête, le 2 novembre 1860.

MONSIEUR LE VICE-AMIRAL,

J'ai l'honneur de vous prévenir que je viens de recevoir par le télégraphe des instructions plus explicites et plus claires sur la ligne de conduite que je dois suivre dans les circonstances difficiles où nous nous trouvons.

Je ne dois pas gêner vos opérations sur le Garigliano, mais je dois empêcher toute attaque par mer sur Gaête, et toute tentative de blocus de cette place. — Il est bien entendu que les bâtiments de votre escadre ne doivent pas approcher à portée de canon du mouillage que j'occuperai devant cette place, et je suis persuadé que dans le but d'éviter tout malentendu, vous voudrez bien leur prescrire de se tenir plutôt au delà qu'en deça de cette distance.

Si par hasard l'un d'eux s'approchait trop du mouillage des vaisseaux que je commande, je tirerai à distance de ce bâtiment un coup de canon à boulet pour lui indiquer la distance réelle à laquelle il se trouve.

Agréez, monsieur le vice-amiral, la nouvelle assurance de ma haute considération.

Le vice-amiral commandant en chef
DE TINAN.

Ne accuso ricevuta, e penso quanto una tale dichiarazione dev'esser costata a quell'ammiraglio.

Invio tosto la lettera a S. M.

Mando altre lance in ajuto di quelle che lavorano a rimorchiare i barconi entro il fiume per la costruzione del ponte galleggiante.

Verso le otto pomeridiane arriva la pirocorvetta *Ercole*, comandata dal cavaliere barone LERCARI, proveniente da Napoli. — Giusta il segnale avuto àncora sulla nostra linea, ponendosi fra la *Maria Adelaide* ed il *Vittorio Emanuele.*

Il mio capo di stato maggiore si accorda con quello della prima *divisione attiva*, comandata dal generale conte MAURIZIO DI SONNAZ, che forma l'ala sinistra del nostro corpo d'armata, e quindi quella che segue la via lungo il litorale, sui segnali da farsi dalla stessa per indicarci la sua posizione, e darne a conoscere se debbasi continuare il fuoco delle nostre artiglierie o desistere.

Il capo di stato maggiore di detta *divisione* è il maggiore ERCOLE RIZZARDI mio amico, ufficiale assai istruito, amante del suo mestiere e voglioso di segnalarsi.

3. — Si tira, tratto tratto, dalla Squadra qualche colpo a gran gettata lungo lo spazio di terreno che è compreso fra il monte Scauro ed il Garigliano, affine di togliere ogni voglia al nemico di eseguire mosse intese a contrastare il passo del fiume verso la sua foce, ove si stabilisce il ponte; ed un po' prima delle ore 8 antimeridiane, segnalo di cessare dal tirare, dacchè a terra erasi inalberata la bandiera che, secondo l'accordo, indicava di cessare il fuoco su tutta la linea.

Verso le 10 antimeridiane, il capo di stato maggiore della prima *divisione attiva* mi fa avvertire, da parte del suo generale, che il ponte essendo stato ultimato poco stante, la colonna si metterà in marcia quanto prima; mossa che mi verrà indicata coll'abbassare il suddetto segnale di convenzione; mentre il punto a cui la testa di essa colonna si arresterà, sarà additato dall'alzarsi colà della bandiera che, per accordo preso, dinota — *cessate il fuoco sulla linea dietro il segnale* —, bandiera che verrà tolta appena la colonna si riporrà in marcia, indicandosi pur sempre il punto del suo fermarsi nel modo accennato.

Frattanto mando il *Tripoli* al di là del monte Scauro, coll'ingiunzione di mitragliare le truppe avversarie che volgessero a Mola passando sotto il suo tiro. L'ordine viene eseguito verso le 11 antimeridiane, con danno grave di quelle truppe, che son costrette ad appoggiare alla loro destra abbandonando lo stradale.

Alle 11 1/2 viene a bordo il generale Fanti per accertarsi se avrei potuto continuare a sostenere le mosse dell'esercito sino al suo entrare in Mola, di dove si sarebbe proceduto al regolare assedio di Gaeta, senza correre il rischio di compromettermi coll'ammiraglio francese. Gli rispondo di non darsi pensiero alcuno di ciò, dappoichè francamente m'assumevo di sgombrar quelle vie alle nostre truppe, senza dar luogo ad intervento per parte di quell'ammiraglio; di che si mostra oltremodo lieto, e fa ritorno a terra, manifestando la sua piena soddisfazione pel valido appoggio prestato dalla Squadra alle mosse dell'esercito, e promette riferirne con piacere a S. M. — Egli mi diede la grata notizia della resa di Capua, avvenuta

ieri, 2 corrente, per via di capitolazione, in virtù della quale, il presidio, forte di 10 mila uomini, uscì cogli onori militari, prima di costituirsi prigioniero di guerra. — La piazza era munita di 240 bocche da fuoco di diverso calibro. — Ne era governatore certo De-Cornè. Cedette, dopo valida resistenza, stretta dai volontari e dalle truppe subalpine sotto il comando supremo di S. E. il generale Della Rocca, che in questa espugnazione confermò la fama guadagnatasi nell'assedio d'Ancona.

Alquanto prima del mezzodì, ricevuto da terra il segnale che la colonna si metteva in marcia, e quindi non occorrendo più il fuoco dell'intiera Squadra di qua dal monte Scauro, segnalo al *Carlo Alberto* ed al *Governolo* di condursi a maestro di esso monte a rafforzare il fuoco del *Tripoli*, con ingiunzione al cavaliere Mantica, che ha il comando dei tre legni, di non entrare nelle acque circoscritte dal tiro della Squadra francese. — Verso le 4 pomeridiane il Mantica, arrivato al posto assegnatogli dalle mie istruzioni, apre, senza più, il fuoco sulle truppe nemiche, che, incalzate dai nostri, volgevano a Mola, ponendole in pieno scompiglio, ed obbligandole a riparare di corsa entro quel sobborgo, ove prendono posizione nei caseggiati che fronteggiano la strada, sbarrandone l'ingresso con barricate munite di pezzi di grosso calibro.

4. — Al far del giorno il *Carlo Alberto*, il *Governolo* ed il *Tripoli* aprono il fuoco contro la torre di Mola, che primamente gli aveva attaccati. La pugna si fa allora generale, sparandosi da terra non più dalla sola torre, ma da varj punti. Così essendo, non metto tempo in mezzo a raggiungerli colla *Maria*

Adelaide e cogli altri legni della Squadra. Assumo la direzione suprema di quel battagliare a cannonate, e, in poco più di due ore, il fuoco nemico è da noi ridotto al silenzio per ogni dove. Ciò ottenuto, segnalo alla Squadra di cessare il fuoco, riserbandomi a riprenderlo più gagliardo ancora, subito che sarà venuto il momento di aprire ai nostri il varco alla città, non volendo ora, senza scopo, recare maggiori danni alla borgata; dolendomi di vedere incendiati dalle nostre bombe alcuni punti di essa, quelli, cioè, da dove partivano le offese contro di noi, e che furono da noi completamente ribattute. — Intanto le nostre truppe, sotto il comando di quel valoroso soldato che è il conte Maurizio di Sonnaz, avanzavano impavide alla volta di Mola, non rattenute dalla superiorità numerica del nemico, che ivi erasi riparato per poter opporre più ferma resistenza.

Durante la sosta della Squadra, da me ordinata pel riflesso testè accennato, il vascello francese l'*Alexandre* accosta la *Maria Adelaide*, ed il comandante di esso mi reca una lettera, colla quale il suo ammiraglio mi fa risentite rimostranze per aver io eseguite operazioni di guerra nella cerchia del tiro dei suoi legni, dopo ch'egli me ne aveva avvisato con un suo sparo, giusta la prevenzione fattamene nell'ultima sua in data del 2 corrente; e m'avverte che, dando corso alle istruzioni del suo governo, non me l'avrebbe più oltre permesso.

Gli rispondo immediatamente così:

Illustre signor Ammiraglio,

La S. V. Ill.ma non può ignorare che il fuoco incominciò da terra contro di noi; di qui il nostro diritto di ribatterlo senza più.

Sul tiro che Ella mi significa di aver fatto sparare, affine di rendermi avvertito che mi trovavo sotto la portata del suo cannone coi legni da me dipendenti, posso accertarla che non me ne sono accorto: verità vuole però che le confessi, che ove anche me ne fossi avveduto, sarebbe stato tutt'uno, perchè avrei continuato a ribattere i colpi nemici, non essendo costume della regia marina sarda di non rispondere a chi si fa ad attaccarla.

La gratitudine poi che gl'Italiani portano all'imperatore Napoleone III ed alla nazione francese, è abbastanza nota per togliere ogni supposizione, che io abbia inteso di dar prova contraria col mio operare.

Ecco tutto ciò che posso rispondere alla lettera che la S. V. Ill.ma mi manda in questo punto.

Dopo questo, Ella, illustrissimo signor ammiraglio, faccia ciò che meglio crede; che, in quanto a me, nulla mi farà desistere dal porre in atto le istruzioni ed i comandi che ho, e che, in appresso, potranno venirmi dati dal re mio signore.

Termino colla frase d'uso.

Spedisco senz'altro a S. M. quest' ultima lettera dell'ammiraglio francese, e la copia della mia risposta, pel caso che Le piacesse di mutare gli ordini già impartitimi, di appoggiare, cioè, le mosse dell'esercito, non trasandando l'avvertenza di considerare come neutrali le acque sotto il tiro della piazza di Gaeta, ma non più in fuori: ordini che io son fermo di eseguire, pur adoperando quella prudenza che è della contingenza.

Alle 2 1/4 pomeridiane, le forze nemiche, dai caseggiati di Mola che sono di faccia allo stradale che dal Monte Scauro a quella conduce, si dànno ad offendere con ogni possa i nostri, che intrepidi le assalgono di fronte; nel tempo stesso che l'ala destra di essi, bravamente guidata dal brigadiere Gozzani,

procede a girare la posizione nemica, superando le difese oppostele da buon nerbo di soldatesca stanziata sulle alture a tergo della città, che si fa sostegno di ogni più piccolo appoggio e riparo. — A questo punto non esito un momento ad entrare in azione colla *Maria Adelaide*, con la quale prende viva parte la *Veloce*. — Nel bollor dell'azione, l'ufficiale ai segnali mi riferisce, che dalla Squadra francese erano partiti alcuni colpi, i quali erano arrivati nelle nostre acque. — Sino a che non me ne avveda io, rispondo, li tenga come non avvenuti; e continuo, senza cessare un istante, il fuoco intrapreso, che colla giustezza e gagliardia dei suoi tiri ben presto obbliga il nemico a porsi in disordinata fuga alla volta di Gaeta, incalzato nelle reni dai nostri, che entrano vittoriosi in città.

Io, tosto che scorsi il nemico entrare sotto il tiro della piazza, cesso dallo sparare, per non dar giusto appiglio all'ammiraglio francese di porre in atto la sua minaccia.

In questo fatto devo lodarmi d'aver saputo entrare in azione pur vedendo la Squadra francese in attitudine d'attacco, e di aver saputo trattenermi dal continuarla, quando il proseguire non avrebbe più servito a sostegno dei nostri, i quali più non avevano ad avanzare, e soltanto ci avrebbe compromessi col Governo francese, con soddisfazione del suo ammiraglio che anelava di condurci a tal passo.

S. E. il generale Fanti, che ha seguitato la prima *divisione attiva*, e che ha momentaneamente preso stanza a Mola, si compiace di mandare un suo ufficiale a complimentare la Squadra pel valido appoggio che ha prestato all'esercito nelle sue mosse offensive.

— Do incarico a chi mi recò sì lusinghiera ambasciata pei legni posti sotto i miei ordini, di riferire all'egregio generale, che la Squadra andrà superba di essersi meritata le sue lodi, e che mi sarei condotto, quanto prima, a terra ad ossequiarlo.

Scrivo a S. E. il ministro della marina conte Cavour:

Eccellenza,

Quest'oggi, 4 novembre 1860, poco dopo le ore 2 pomeridiane, la Squadra ha avuto l'onore di concorrere e far libero il passo alle nostre truppe che col solito impeto e valore davano l'assalto alla città di Mola, difesa da numerosa soldatesca che, riparata dietro barricate munite di cannoni, e sparando dai caseggiati, opponeva valida e micidiale resistenza.

Io, colla *Maria Adelaide*, m'ero tenuto a portata di sostenere i nostri in quell'assalto subito che fosse giunto il momento di farlo: risoluto di non voler tener conto della minaccia dell'ammiraglio francese (significatami con sua lettera in quel mattino) di far fuoco su quelle navi della mia Squadra, che avrebbero per avventura sparato contro le forze borboniche; fidente che non avrebbe potuto mettere in atto la minaccia, quando le mie operazioni di guerra si mantenessero infuori del tiro della piazza. — Difatti al primo sparo partito da Mola a danno dei nostri, impresi senza più a cannoneggiare il nemico di fianco, e sì fattamente che in poco d'ora dovè abbandonare ogni opposizione, e darsi a precipitosa fuga alla volta di Gaeta, lasciando libero il varco alle nostre truppe che entravano trionfanti in città, mentre la musica della *Maria Adelaide* suonava la marcia reale a festa.

Ho la soddisfazione di riferire a V. E. che il generale Fanti ha mandato un messaggio con parole d'encomio alla Squadra.

Le avarie che abbiamo incontrate, sebbene molte, sono tutte riparabili coi mezzi di bordo.

Abbiamo avuti alcuni feriti. Morti nessuno.

A bordo del *Carlo Alberto*, il timoniere, che ha il nome di guerra ZEBÙ, gettò in mare una bomba nemica, la cui spoletta era tuttavia fumante.

Alle 6 pomeridiane scendo a terra per far atto di ossequio a S. E. il generale FANTI. Egli si compiace ripetermi, che la Squadra di cui ho il comando non aveva smentito il bel nome acquistatosi ad Ancona sotto i suoi occhi, e che era molto contento di vederla accresciuta di due pirofregate napoletane, l'*Ettore Fieramosca* ed il *Tancredi*. — Io gli replico, che se avevamo meritata la sua approvazione, lo dovevamo al sentirci animati da un nobile sentimento qual era quello di emulare l'esercito nelle sue splendide gesta sui campi di Palestro, di San Martino e dovunque aveva avuto il nemico a fronte. — Il generale passa indi a dirmi, che converrebbe mandar per mare una sua *divisione*, la quale, sbarcando nei dintorni di Terracina, procedesse a precludere la ritirata nello stato pontificio a quelle truppe borboniche che avevano preso cammino a quella volta. — Non gli oppongo la benchè minima difficoltà, non essendo il momento di farne, sebbene ce ne sarebbero state delle non lievi, per l'imbarco immediato di una forza piuttosto ragguardevole col conseguente materiale di guerra, in una località priva di banchine e di quanto occorreva a rendere agevole siffatta bisogna; e tosto gli rispondo: che egli non aveva che da emanare gli ordini opportuni per ciò che concerneva la truppa destinata a quella missione, posciachè tutte le lance della Squadra si sarebbero, quanto prima, tro-

vate al lido parate ad imbarcarla e trasportarla a bordo, a misura che si sarebbe presentata. Aggiungo, che avrei affidato quell'incarico all'attività conosciuta del contrammiraglio Albini, mettendo sotto gli ordini della sua nave tutti i piroscafi a ruote di cui potesse abbisognare. Dopo di che, preso da lui commiato, ritorno prontamente al mio bordo, e provvedo senza più perchè il mio capo di stato maggiore dia sollecito corso all'imbarco di cui si tratta; al che dà seguito con quella precisione e calma che gli son proprie, e che fan sì che i comandi ch'egli riceve vengono sempre eseguiti senza confusione di sorta, ben secondato dagli ufficiali addetti al suo ufficio, luogotenenti Giribaldi e Maldini.

Verso le 11 pomeridiane giunge da Napoli il piroscafo l'*Indipendenza* con viveri per le nostre regie truppe.

5. — Il comandante dell'*Indipendenza* mi narra, che nel mattino di ieri, 4 corrente, in Napoli, nella gran piazza di San Francesco di Paola, gremita di popolo, ed in cui era convenuta gran parte dell'eletta cittadinanza, aveva avuto luogo la distribuzione di apposita medaglia commemorativa ai superstiti dei mille sbarcati a Marsala. — Essa è d'argento col nastro bipartito verticalmente in rosso e giallo. — In una delle facciate, nel mezzo, è un'aquila (stemma di Palermo) con intorno la leggenda: — *Ai prodi cui fu duce Garibaldi.* — Nell'altra facciata, nel mezzo, leggesi l'iscrizione: — *Il municipio palermitano rivendicato MDCCCLX;* con ingiro: — *Marsala - Calatafimi - Palermo.* — Aggiunge, che il dittatore vi si era condotto seguito da tutto il suo stato maggiore,

e che, parlando, aveva commosso gli astanti, chiamandoli a rimarcare il vuoto che era nelle file di quei valorosi. E continua dicendomi, che dopo quelle nobili parole, che avevano penetrato il cuore di tutti i presenti, ognuno di quei superstiti, chiamato a nome per ordine alfabetico, era stato fregiato di quel prezioso ricordo dalla egregia duchessa della VERDURA, la quale s'era fatta ad attaccarlo di propria mano al petto di quei prodi, quasi tutti giovanetti di primo pelo, fra cui se ne notava uno appena tredicenne, uscito incolume dai combattimenti di Marsala, Calatafimi, Palermo e Milazzo, contento di sè, come si scorgeva, ma senza spavalderia. — Peccato che non sappia dirmene il nome, che lo rammenterei col massimo piacere!

Verso le 9 antimeridiane, S. E. il generale FANTI si compiace farmi visita sulla *Maria Adelaide.* Nella sua visita mi fa consapevole, che solo il terzo *reggimento granatieri* deve prender imbarco sui regi legni, per la spedizione di Terracina, posta al comando del generale ISASCA. Perciò vengono soltanto destinati il *Governolo*, il *Tancredi* e la *Veloce* a porsi sotto gli ordini del *Vittorio Emanuele*, che ha il comando di quella spedizione per ciò che concerne la parte marinaresca.

Nel discorrere col prefato generale del progresso della nostra unificazione nazionale, mi dice, che la votazione del plebiscito in Sicilia ha avuto il risultato seguente:

Pel *sì:* — 432,054; Pel *no:* — 607.

Queste cifre, con quelle che ho già indicate del plebiscito delle province napoletane, rispondono am-

piamente all'accusa d'usurpazione, che ci si scaglia contro dai nemici dell'unità d'Italia.

S. E. il generale Fanti fa ritorno a terra.

Si procede attivamente all'imbarco delle truppe; e, verso le 7 1/2 pomeridiane, la Divisione del contrammiraglio Albini parte pel suo destino.

Ricevo l'ordine dal re di condurmi a Napoli colla Squadra, lasciando solo qualche piroscafo avviso a disposizione del generale Cialdini che assumeva il comando supremo delle operazioni d'assedio e di espugnazione della piazza di Gaeta. — Torna infatti inutile, ed in pari tempo non convenevole, che la Squadra rimanga, finchè perdurano le istruzioni ricevute dall'ammiraglio francese di respingere colla forza ogni attacco dalla parte del mare contro la piazza, e d'impedirne il blocco: d'altra parte, le medesime ci assicurano che nessuna ostilità del nemico potrà eseguirsi contro di noi, che non sia terrestre. Intanto dal nostro Governo si cerca, per via diplomatica, di far cessare siffatta opposizione estera, in tutto contraria al principio del non intervento adottato dalle primarie potenze d'Europa.

Alle 9 pomeridiane, in esecuzione dei precitati ordini sovrani, faccio salpare e volgere per Napoli.

6. — Verso le ore 9 antimeridiane ancoro colla *Maria Adelaide* nella rada di Napoli, e così fanno il *Carlo Alberto* e l'*Ettore Fieramosca*, giusta segnale spiccatovi.

Mi reco a terra, e faccio le visite di dovere e di amicizia.

M'incontro col barone Parrilli, l'esimio autore del vocabolario di marina, di cui ho fatto menzione nella seconda parte di questo diario; degno signore che ho dipoi più particolarmente conosciuto ed imparato

a maggiormente apprezzare, e per la sua estesa erudizione, e pe' suoi sensi di schietto patriottismo, scevri da utopìe intempestive. — Mi comunica il pensiero di rivedere quella sua opera, ampliarla, e ridurla a vocabolario italiano-francese, da francese-italiano, che ora è. — Lodo assai tale suo intendimento, e l'incoraggio a metterlo in atto senza più (1).

Rientro a bordo.

Scambio le visite d'uso coi legni di guerra qui ancorati. Fra i comandanti loro, quasi tutti di mia conoscenza, rivedo con maggior piacere l'ammiraglio MUNDY, ed il capitano PALMER della pirofregata *Iroquois*, degli Stati Uniti d'America, coi quali mi trovo nella più stretta intimità, e che sempre hanno dimostrato viva simpatia alla causa nostra.

S'aspetta il re per domani. In città si son fatti splendidi preparativi per riceverlo con ogni apparato d'esultanza, d'affetto e di devozione.

Il generale GARIBALDI ha già rimessa la dittatura al re sabaudo, coi seguenti nobili detti:

SIRE,

Qnando, toccato il suolo siciliano, assunsi la dittatura, lo feci nel nome vostro, e per Voi, nobile Principe, nel quale tutte raccolgonsi le speranze della nazione. Adempio dunque ad un voto del mio cuore, sciolgo una promessa da me in varj atti decretata, deponendo in mani vostre il potere che per tutti i titoli v'appartiene, ora che il popolo di

(1) L'illustre autore adempì al suo proposito; ed il dizionario, pregevolissimo, uscì in luce in Napoli fino dal 1866, coi tipi di PASQUALE ANDROSIO, via *Bianchi-Nuovi*, n. 13, accresciuto e migliorato d'assai, e sotto la forma sovrindicata.

queste province si è solennemente pronunciato per l'Italia una, e pel regno vostro e dei vostri legittimi discendenti.

Io vi rimetto il potere su dieci milioni d'Italiani, tormentati, sino a pochi mesi addietro, da un dispotismo stupido e feroce, e pei quali è ormai necessario un regime riparatore. E l'avranno da Voi questo regime, da Voi che Dio prescelse ad instaurare la nazione italiana, a renderla libera e prospera all'interno, potente e rispettata allo straniero.

Voi troverete in queste contrade un popolo docile quanto intelligente, amico dell'ordine quanto desideroso di libertà, pronto ai maggiori sacrifizj, qualora gli sono richiesti nell'interesse della patria e di un governo nazionale. Nei sei mesi che io ho tenuta la suprema direzione, non ebbi che a lodarmi dell'indole e del buon volere di questo popolo, che ho avuta la fortuna di rendere, io coi miei compagni, all'Italia, dalla quale i nostri tiranni lo avevano disgiunto.

Io non vi parlo del mio governo. L'isola di Sicilia, malgrado le difficoltà suscitatevi da gente venuta da fuori, ebbe ordini civili e politici pari a quelli dell'Italia superiore; gode tranquillità senza esempio. Qui nel continente, ove la presenza del nemico ci è ancora di ostacolo, il paese è avviato in tutti gli atti all'unificazione nazionale. Tutto ciò mercè la solerte intelligenza dei due distinti patriotti ai quali affidai le redini dell'amministrazione.

Vogliate intanto, Maestà, permettermi una sola preghiera, nell'atto di rimettervi il supremo potere. Io v'imploro, che mettiate sotto la vostra altissima tutela coloro che m'ebbi a collaboratori in questa grande epoca di affrancamento dell'Italia meridionale; e che accogliate nel vostro esercito i miei commilitoni, che hanno ben meritato di voi e della patria.

Sono, Sire,

Vostro
G. Garibaldi.

È stato a vedermi, or sono pochi momenti, uno dei superstiti dei mille, figlio d'un mio rispettabile e caro amico, che non è più, l'ingegnere INNOCENZO FERRARIS da Mortara. L'accompagnava un suo congiunto, venuto appositamente a Napoli per ricondurlo alla madre che ansiosa l'aspettava, avendolo saputo infermiccio, come ben si scorge dai lineamenti della sua fisonomia sofferente. Egli, d'eletti sensi e di cuore sinceramente italiano, lasciò una bella carriera presso il ministero dei lavori pubblici; ed arruolatosi volontario nelle file del generale GARIBALDI, militò sotto la sua bandiera sino a questo momento, e prese parte a tutti i combattimenti che hanno illustrato quel pugno di volontarj. — Non acquistò gradi, perchè alieno dal porsi in evidenza; si contentò dell'interna soddisfazione di adempiere al debito di buon cittadino verso la patria, offrendole la vita. Mai egli non mi si era presentato prima, sebbene mi sapesse in condizione da poterlo far conoscere a' suoi capi. No! — egli ha pagato il suo tributo al paese per spirito patriottico, non per voglia di guiderdone: esempio tanto più imitabile, quanto più raro! — L'ho abbracciato con vera effusione d'animo e di cuore.

7. — La città è oggi tutta in moto e in festa per l'arrivo del re di sua elezione.

Le strade per cui deve passare per condursi alla reggia sono sfarzosamente addobbate, ed ogni finestra è zeppa di gente. — Lungo la magnifica via Toledo, a destra e a sinistra, s'ergono statue simboliche simmetricamente collocate, rappresentanti le principali città del nuovo regno. — Archi trionfali allegorici al fausto evento compiono lo splendido ap-

parato. — La bandiera tricolore italiana sventola per ogni dove. — La guardia nazionale, brillante per uniformità di assisa e marziale contegno, e le regie truppe, abbronzite nelle fatiche della guerra, sono schierate lunghesso le strade che accennai. Nè il tempo burrascoso e la pioggia che, tratto tratto, cade a rovescio, ritiene la folla giuliva dall'accorrere incontro al sovrano guerriero, unificatore d'Italia; essa si prepara a far ala al suo passaggio, che attende ansiosamente.

Alcuni minuti prima delle 10 antimeridiane, ora annunciata dell'arrivo del re tanto desiderato, i cannoni dei forti e dei regi legni ne dànno l'annunzio, aspettato, graditissimo, che viene accolto da tutta la popolazione con un grido unanime di gioja.

S. M. scende alla stazione della strada ferrata, ove l'attendono le principali autorità e gli alti funzionari del regno. — Veste l'uniforme del campo. — Salito in una carrozza dell'antica corte, con a sua sinistra il generale dittatore, in faccia il prodittatore ed il ministro di stato Farini, prende la via del duomo, avendo a scorta d'onore un superbo drappello di guardia nazionale a cavallo. — Durante il tragitto non udivasi che un continuo evviva al re sabaudo ed al prode generale che gli sta al fianco. — Entrato in duomo, rende grazie al Signore, e, baciata l'ampolla che contiene il sangue del santo martire patrono della città, volge alla reggia più festeggiato ancora, dacchè il popolo gli sapeva grado di quell'atto di religioso ossequio.

Presa ch'ebbe stanza nel regale palagio, dovette uscire più volte sulla gran loggia, chiamatovi dalla immensa folla entusiasticamente plaudente. — Il re comparve sempre col generale Garibaldi allato, vo-

lendo mostrare com'egli non dimenticasse i rari servigi di lui alla comune patria. — Il popolo acclamava al re ed all'egregio generale; erano acclamazioni che partivano dal cuore, unanimi, illimitate. — Ordine perfetto, ammirabile!

In quell'universale entusiasmo, il popolo cercava coll'occhio un altro illustre personaggio; tutti bramavano vedere il conte di CAVOUR; ma il grande uomo di Stato era rimasto in Torino, assorto nelle più serie preoccupazioni politiche.

Il re mandava fuori il seguente proclama:

Ai popoli Napoletani e Siciliani,

Il suffragio universale mi dà la sovrana potestà di queste nobili province.

Accetto quest'alto decreto della volontà nazionale, non per ambizione di regno, ma per coscienza d'Italiano.

Crescono i miei, crescono i doveri di tutti gl'Italiani. Sono più che mai necessarie la sincera concordia e la costante abnegazione. Tutti i partiti debbono inchinarsi davanti alla Maestà d'Italia, che Dio solleva.

Qua dobbiamo instaurare un Governo che sia guarantigia di viver libero ai popoli, e di severa probità alla pubblica opinione. Io faccio assegnamento sul concorso efficace di tutta la gente onesta. Dove nella legge ha freno il potere e presidio la libertà, ivi il Governo tanto può pel pubblico bene, quanto il popolo vale per la virtù.

All'Europa dobbiamo addimostrare, che se la irresistibile forza degli eventi superò le convinzioni fondate sulle secolari sventure d'Italia, noi sappiamo ristorare, alla nazione unita, l'impero di quelli immutabili dommi, senza dei quali ogni società è inferma, ogni autorità combattuta ed incerta.

VITTORIO EMANUELE.

Dei legni di guerra ancorati in queste acque, la sola pirofregata americana *Iroquois* salutò l'arrivo del re. Gli altri nol fecero, perchè il re non era passato in vista di loro. Ragione ammessibile, quando pur non si voglia andare troppo pel sottile; e non sarebbe il momento.

Alla sera il re intervenne alla rappresentazione che davasi in onor suo nel gran teatro di S. Carlo, col festoso e splendido apparato che il grand'evento d'una nazione rivendicata a libertà richiedeva.

Al suo apparire scoppiò una generale acclamazione al re liberatore, seguìta da battimani che non sapevan finire.

Ognuno stava ritto in segno di maggior rispetto.

La sala ed i palchi riboccavano d'una varia moltitudine.

Le dame, sfolgoranti di gemme, di eleganza, di bellezza, esprimevano la loro gioia collo sventolare dei loro moccichini dai larghi merletti.

Il re, commosso di così splendido ricevimento, dimostrava la sua esultanza per l'atto omai compiuto della nostra unificazione, col farsi iteratamente al davanzale del palco reale, salutando del capo la folla plaudente, non sazia di ammirarlo ed acclamarlo.

Era una scena commovente per tutti.

Bensì mancava a renderla completa la presenza del generale Garibaldi, che s'era astenuto dall'accompagnare il re. — Pur troppo! eran già sorti alcuni screzj cagionati da etichette di Corte, probabilmente dal re neanche avvertite, delle quali però non è sempre facile dispensarsi. Il generale pertanto non comparve a quella festa; ed il pubblico l'avvertì con dispiacere.

Prima che lo spettacolo avesse fine, il re italiano si ritirò, risalutato e riacclamato dall'esultante moltitudine.

Rientrato io a bordo, trovo il seguente telegramma di S. E. il conte di Cavour, onorevole per la regia marina. Eccolo:

Mi congratulo della parte brillante presa dalla Squadra, da lei comandata, al Garigliano ed a Mola.

C. Cavour.

8. — Sono informato che il generale Garibaldi si appresta a lasciar queste contrade e, novello Cincinnato, a far ritorno alla sua Caprera.

Traggo tosto a visitarlo, e per dovere, e per affetto. — Lo trovo sopra pensiero. — Ecco, Persano, mi dice, degli uomini si fa come degli aranci; spremutone il sugo sino all'ultima goccia, se ne getta la buccia là in un canto; e mi additava un angolo della camera. — Prontamente gli rispondo: — È tal buccia però quella a cui alludete, generale, che non muffisce, sebbene buttata in un canto, e che di sugo non resterà mai priva. — Mi strinse la mano; ed io mi ritirai commosso. — Io gli serbo sincerissimo affetto ed alta ammirazione: con me fu ognora della più squisita cortesia; nè avverrà che me ne dimentichi giammai.

Or ecco l'enfatiche parole ch'egli diresse alla fervida immaginativa de' suoi volontarj, nel prender commiato da loro:

Ai miei commilitoni d'armi,

Penultima tappa del nostro risorgimento noi dobbiamo considerare il periodo che sta per finire, e prepararci ad

ultimare splendidamente lo stupendo concetto degli eletti di venti generazioni, il di cui compimento assegnò la Provvidenza a questa generazione fortunata.

Sì, giovani! L'Italia deve a voi un'impresa che meritò il plauso del mondo. Voi vinceste, perchè voi siete omai fatti alla tattica che decide le battaglie!

Voi non siete degeneri da coloro che entravano nel fitto profondo delle falangi macedoniche, e squarciavano il petto ai superbi vincitori dell'Asia.

A questa pagina stupenda della storia del nostro paese, ne seguirà una più gloriosa ancora, e lo schiavo mostrerà finalmente al libero fratello un ferro arruotato che appartenne agli anelli delle sue catene.

All'armi — tutti — tutti: e gli oppressori, i prepotenti sfumeranno come la polvere.

Voi, donne, rigettate lontani i codardi; — essi non vi daranno che codardi; — e voi, figlie della terra della bellezza, vogliate prole prode e generosa!

Che i paurosi dottrinarj se ne vadano a trascinare altrove il loro servilismo, le loro miserie.

Questo popolo è padrone di sè. Egli vuol essere fratello degli altri popoli, ma guardare i protervi colla fronte alta; non rampicarsi, mendicando libertà. — Egli non vuole essere a rimorchio d'uomini a cuore di fango!

No! no! no!

La Provvidenza fece il dono all'Italia di Vittorio Emanuele — ogni Italiano deve rannodarsi a Lui — serrarsi intorno a Lui. — Accanto al *Re galantuomo* ogni gara deve sparire, ogni rancore dissiparsi! — Anche una volta io vi ripeto il mio grido: — all'armi — tutti — tutti! — Se il mezzo del 61 non trova un milione d'Italiani armati, — povera libertà, povera vita italiana..... Oh! no; lungi da me un pensiero che mi ripugna come veleno. — No! il marzo del 61, e, se fa bisogno, il febbrajo, ci troverà tutti al nostro posto.

Italiani di Calatafimi, di Palermo, del Volturno, d'An-

cona, di Castelfidardo, d'Isernia, e con voi ogni uomo di questa terra non servile, tutti, tutti, serrati intorno al glorioso soldato di Palestro, daremo l'ultima scossa, l'ultimo colpo alla crollante tirannide!

Accogliete, giovani volontarj, resto onorando di dieci battaglie, una parola d'addio. Io ve la mando, commosso d'affetto, dal profondo dell'anima. Oggi io devo ritirarmi, ma per pochi giorni. L'ora della pugna mi troverà con voi ancora, accanto ai soldati della libertà italiana.

Che ritornino alle loro case quelli soltanto chiamati dai doveri imperiosi di famiglia; e coloro che gloriosamente mutilati hanno meritato la gratitudine della patria. Essi la serviranno ancora nei loro focolari col consiglio, e coll'aspetto delle nobili cicatrici che decorano la loro maschia fronte di venti anni. All'infuori di questi, gli altri devono custodire le gloriose bandiere.

Noi ci ritroveremo fra poco per marciare insieme al riscatto dei nostri fratelli, schiavi ancora dello straniero. — Noi ci ritroveremo fra poco, per marciare insieme a nuovi trionfi.

Napoli, 8 novembre 1860.

G. Garibaldi.

Alle 10 antimeridiane giunge il *Vittorio Emanuele* di ritorno dalla sua spedizione di Terracina; mi riferisce: che al suo arrivo in quelle acque le truppe napoletane, forti dai 12 ai 15 mila uomini, eransi già rifugiate a salvamento negli stati pontificj; onde riusciva inutile lo sbarcare le nostre, là spedite coll'intento di precludere loro la ritirata. Aggiunge: che il generale comandante quelle forze borboniche, Giuseppe De-Ruggiero, aveva aperte trattative col generale Isasca, col comandante cioè delle nostre truppe a bordo della sua Divisione, offrendo di cedergli le armi, a

condizione che venissero assicurati i gradi e gli onori, di cui erano investiti, a coloro che prendessero servigio sotto la nuova bandiera; e a quelli che se ne astenessero, fossero accordate le pensioni di riposo, giusta i regolamenti napoletani, con sussidj a coloro che ancora non ne avessero acquistato il diritto, e venisse lasciato a tutti, per soprappiù, un intervallo di quindici giorni a manifestare la propria decisione a siffatto riguardo. — Il generale Isasca, non tenendosi autorizzato a trattare sulla base di tali condizioni, ne aveva riferito a S. E. il generale Fanti ed al generale Sonnaz; e questi, recatosi tosto sul luogo per vedere se c'era modo d'intendersi, non avendo trovato alcuna arrendevolezza nel generale napoletano, aveva rinunciato a condurre più oltre le trattative. Quindi il De-Ruggiero aveva dovuto impegnarsi coll'autorità francese, sedente in Terracina, a depositare in Velletri, nelle mani di essa o dei pontificj, tutte le armi appartenenti alle truppe da lui comandate e con lui entrate nello stato pontificio, e a porsi, in quel dì istesso, 6 novembre 1860, in marcia per Velletri, giusta il disposto del generale francese Goyon, comandante supremo le forze francesi stanziate in quello Stato.

Visito S. E. il ministro Farini, e m'intrattengo con lui molto a lungo. — Si parla assai del generale Garibaldi, che io vorrei si trattasse in modo da renderlo soddisfatto; e non esito a suggerire di dargli la luogotenenza del re in queste province. Debbo, in ossequio al vero, dichiarare che il Farini, con tutta franchezza, accennò d'esser pronto a cedergli il posto; ma mi venne adducendo tali e tanti argomenti, e così *persuasivi*, da farmi toccar con mano che un tal

partito era al tutto intempestivo e di non possibile esecuzione. Fu certo un gran male dar commiato al Garibaldi, lasciarlo partire scontento, e, in certo modo, segregarlo dalla causa comune: ma sarebbe stato un male assai maggiore il porlo in una condizione, di cui, non già egli, ma gl'inspiratori suoi, potevano abusare a danno d'Italia, e della medesima gloria di lui.

9. — Scendo a terra, e odo dire che sia stato offerto al generale Garibaldi il grado di generale d'armata ed il gran collare dell'Annunziata, ma che egli non abbia accettato. — Il fatto è probabile. — Ciascuno, e ora, e appresso, lo vorrà commentare a suo senno; a me piace guardarlo dal lato più generoso, e basta.

La risoluzione del dittatore di far ritorno alla sua Caprera non è mutata; ed oggi alle 6 antimeridiane deve imbarcarsi sul *Washington* a quella volta.

Alle ore 7 antimeridiane il *Washington* si mette in moto col generale Garibaldi a bordo. Quando il legno che lo trasporta è in vicinanza del vascello *Hannibal* che inalbera la bandiera dell'ammiraglio inglese, ferma la macchina, ed il generale si conduce a far visita di congedo a quel comandante in capo. Mezz'ora dopo, il *Washington*, risalito che vi fu il generale, riprende cammino e s'avvia al suo destino. — Duolmi assai che i nostri regolamenti vietino di far saluti con spari di cannone allorchè il re è presente in città; altrimenti avrei dato ordine che quel magnanimo fosse salutato da tutto il naviglio da me dipendente; invece dovetti limitarmi a far suonare dalla nostra banda l'inno che porta il suo nome, men-

tre il *Washington* passava nelle acque della *Maria Adelaide.*

Ma eccolo partito!

Iddio l'accompagni nel suo ritiro, come ve l'accompagnano i miei voti.

La sua partenza lascia al conte di CAVOUR libero il campo per ispiegare una politica più aperta; per modo che, ciò che seguita in questo mio diario, poco o nulla più contiene di non noto e di pellegrino. Il perchè mi penso di far punto per ora, e d'aspettare a dar fuori le tre parti, che tuttavia rimangono a terminarlo, dopo che avrò pubblicato altro mio scritto, che più mi preme sottoporre al pubblico giudizio (1).

---

(1) Quest'altro mio scritto lo pubblicai nel 1873 coi tipi del *Monitore delle strade ferrate*, sotto il titolo: — **L'Ammiraglio Carlo di Persano nella campagna navale del 1866 — Confutazioni, schiarimenti e documenti;** e d'allora a quest'oggi, 1° gennaio 1880, non una parola m'è pervenuta, nè mi occorse di leggere o udire, che si facesse a confutare quanto io avevo francamente e apertamente asserito in quella mia pubblicazione, a giusta prova della mia incolpabilità in tutto che risguardasse quella malaugurata campagna.

Quei giornali che non s'erano lasciati sviare dalla voce pubblica che, ignara del come erano veramente avvenuti i fatti di Lissa, mi bandiva la croce addosso senza remissione, perchè si era fatta persuasa che la flotta fosse stata sconfitta; tale gridandola i malevoli, e specialmente coloro a cui forte premeva di stornare da sè la colpa d'inazione nel combattimento, e d'inobbedienza ai miei ripetuti ordini di *dar caccia senza posa* alla flotta avversaria, postasi in moto verso Lissa: quando sconfitta non v'era stata, non potendosi chiamare sconfitta, come ben s'intende, la perdita parziale di due navi, e quando il nemico, dopo uno scontro che durò poco più di un'ora, s'era ritirato dall'azione *per fermo malconcio, senza prede di sorta, e senza avere il vanto della resa di quelle navi.* Infatti l'una affondò

— Ma questo non fa che possa indugiare più oltre a tributare la mia ben viva e sentita gratitudine ad alcuni egregi miei amici veri, e non della ventura,

---

colla bandiera inalberata, per cui, ove fosse possibile torla dalle onde, essa sarebbe, per legge di guerra, cosa nostra e non del nemico; e l'altra bruciò al riparo delle nostre file, attorniata dalle *nostre* navi minori intese a prestarle soccorso.

Dissi che il nemico s'era ritirato *malconcio* dall'azione, perchè altrimenti non avrebbe cessato giammai di valersi dell'avventurato e *fortuito* successo della sommersione di una delle principali nostre navi, e di trarne profitto continuando il combattimento (per l'epiteto *fortuito,* vedi il rapporto ufficiale dell'ammiraglio TegHETOFF, a pag. 147 della citata mia pubblicazione). — Nè fu da noi inseguito, non per altro che per la mancata obbedienza degli ammiragli subordinati, e di alcuni comandanti di nave, agli incalzanti segnali da me a loro spiccati a più riprese, di *correre al nemico, senza distinzione di grado o di anzianità, e combatterlo ad oltranza*, eccitandoli all'esecuzione del reiterato ordine collo spingermi primo dietro di esso e sparandogli contro (pag. 95 e 145 della pubblicazione in discorso).

Quest'inazione e disobbedienza fu ampiamente comprovata dall'essere quegli ammiragli e quei comandanti stati dimessi, giusta Consiglio d'Inchiesta sull'operato di quella fazione navale. E si noti bene che tale dimissione veniva emanata dopo che l'Alta Corte di Giustizia aveva sentenziato me colpevole di non avere sconfitto il nemico in quel fatto d'armi; per cui l'inazione e la disobbedienza di quegli ufficiali ammiragli e comandanti doveva essere risultata patente in sommo grado, come ognuno capisce. — Provato dunque così, e inconcussamente, che non s'era ubbidito ai miei replicati ordini di *combattere il nemico a tutta possa*, la sentenza di condanna pronunciata a mio carico assumeva per lo meno tale carattere di precipitazione nel giudicato di chi l'aveva informata, che ogni principio di giustizia avrebbe voluto che si rivedesse il processo eretto e svolto a mio danno; ma nemmeno per ombra! E non solo questo, ma neanche si procedè a farmi rendere giustizia del rifiuto della Corte dei Conti che fruissi della pensione dovutami, e pe' miei servigi allo Stato, soventi volte maggiori del mio do-

che in questa pubblicazione mi soccorsero di molto affetto, degli assennati loro consigli, ed anco di loro preziose correzioni.

---

vere (mi si perdoni il vanto in ragione della circostanza che lo ha dettato), come chiaro appare da qusto diario stesso, e dovutami pure per le ritenzioni sui miei stipendi, e pel dettato dell'art. 101 del Codice Penale Militare Marittimo del 1826, che non priva del diritto alla pensione il *dimesso* per sentenza di Consiglio di Guerra, come non lo priva degli onori antecedentemente acquistati, mentre toglie quella e questi al *destituito* (art. 102 del detto Codice). Or la mia condanna fu di *dimissione* e non di *destituzione.*

Eppure si fu in base di quel Codice medesimo che si formulò la sentenza che mi ha colpito; per cui, se prima valse a dare appiglio per la condanna, a più forte ragione, giusta il pronunciato dai legislatori e di ogni sana ragione, avrebbe dovuto e dovrebbe valere per ciò che tende a lenirla, anzichè a renderla più cruda; massime poi nel caso mio, che, conforme ai citati articoli, si trattava, e si tratta, di un atto di assoluta giustizia, e non di benigna interpretazione.

Nè mancai di reclamare contro tal procedimento della Corte dei Conti, così presso il Re, come presso il Ministro di Grazia e Giustizia, commendatore Conforti, perchè avevo avuto luogo di trovarlo io stesso sostenitore del giusto con fermezza non comune (vedi pag. 358 di questo diario), come reclamai presso la stessa Corte dei Conti; ma sempre indarno!! E qui direi cose gravi molto, vedendo come non di rado, a seconda della persona, si faccia buon viso al non giusto, e per contro si neghi il diritto a coloro cui spetta per ogni titolo: se non che, ove lo facessi, uscirei da quel riserbo che mi sono prefisso in ogni mio scritto e in ogni mia parola; e perciò mi taccio, e lascio che vi rifletta sopra chi ha la bontà di leggermi.

Io non mi lagno, nè ho mai sporto reclami sulla sentenza pronunziata contro di me dall'Alta Corte di Giustizia, per quanto me la senta immeritata. Ho piena fede che l'istoria, vindice del giusto riparerà al torto fatto al mio nome, e ciò basta per chi sente nell'animo, come ho la coscienza di sentir io: ma a quel persistente rifiuto della pensione che mi è dovuta, non so proprio

I sentimenti, onde fui indotto a darvi corso, li ho manifestati colla massima schiettezza nelle due prefazioni che vi apposi; nè gioverebbe ripeterli, chè non si convince chi non vuol essere convinto: e così sia! Ma ben sento, mentre sono in procinto di chiudere questa quarta parte, una voce interna la quale mi dice: che verrei meno alla memoria di quel sommo,

---

adattarmi; non tanto pel danno materiale che me ne ridonda, quanto per l'ostinato diniego di giustizia; diniego sì irragionevole che eccitò un grido di disapprovazione e per parte dei favorevoli e per parte degli avversarj; e ciò senza eccezione di sorta.

Ma ritorniamo a quei giornali non lasciatisi sviare dai clamori della piazza, dai quali un impeto di naturale sdegno mi ha dilungato forse più del dovere, di che il lettore non ricuserà compatirmi, ove voglia mettersi un momento ne' miei panni. — Essi dunque si fecero subito a riportare gli argomenti più importanti del mio libro facendoli risaltare nella loro pienezza. Quelli che avevano sentenziato contro me, non potendo contraddirmi si tacquero: altri poi, nei quali il sentimento del giusto prevaleva alle antipatie di parte, come è proprio degli animi elevati, alzarono la voce in mio favore, giungendo perfino a ritrattarsi nel giudizio che, sulla fede del grido pubblico, avevano acremente emanato contro me; come fece il compilatore della gazzetta — *L'Italia del Popolo* — che io non conoscevo neanche di nome, il quale, letto il mio libro, così si espresse, in data del 18 ottobre 1873:

« *Noi che avevamo imparato a nutrire disprezzo e animadversione per l'ammiraglio Persano: e in cuor nostro imprecavamo all'Alta Corte di Giustizia che non lo aveva condannato a morte, confessiamo che la lettura del libro recentissimo del Persano ci ha ricreduti, e ci fa rammaricare di avere in altri tempi scritte parole acri e crudeli contro quell'uomo.* »

L'atto onesto e leale m'è stato scolpito nell'intimo del cuore e vi rimarrà imperituro.

Tale fu il risultato della mia pubblicazione, ed è gran soddisfazione e conforto per chi trovasi sotto il peso d'immeritata condanna, come è di me.

che fu Massimo D'Azeglio, se non rendessi di pubblica ragione le lettere ch'egli mi scrisse a sconsigliarmi dalla stampa di questo mio diario; appunto perchè, a fronte di tante provocazioni, non ebbi la forza, sebbene la invocassi a più riprese, di darvi ascolto.

Ecco le lettere:

Pisa, 9 marzo 1865.

Caro Persano,

Correggerti! No davvero: ma dirti sinceramente la mia opinione, volentieri perchè me la domandi. — Il raccontare i fatti del 60 e 61 è un impegno di gran responsabilità, e, a mio giudizio, di una difficoltà incredibile. — Cavour disse: — *Se facessimo per noi quel che facciamo per l'Italia, saremmo gran* BRICCONI. — È già una dottrina contrastata quella di due morali, e due onoratezze, una a uso pubblico, l'altra a uso privato.............: ma lasciamo correre. Quello che non è contestato è, che se certe cose si fanno, non si dicono poi mai. — Dalla prima spartizione della Polonia sino ad oggi sono passati 98 anni; e, a mia notizia, non è stata pubblicata nessuna confessione di quella colossale *birbonata*, da nessuno di quelli che, o come militari, o come diplomatici, v'avevano presa parte. — Che i giornali, che N....... B...... (non l'ho letto, ma m'è stato detto) abbiano voluto glorificare Cavour, mostrando i *bons tours* di sua invenzione, questo non ha un'estrema importanza: nelle basse regioni s'applaude; e nelle alte, dove veramente si fanno gli affari d'Europa, si sorride e si mette la cosa sul conto *des amis maladroits*. Ma tu, coi tuoi antecedenti di deputato, di ministro, col tuo posto di ammiraglio, pubblicare un'istoria in faccia all'Europa, bisogna che prenda una posizione grave e seria, che ti separi dai politici dei *clubs* e di giornalismo.

La pace di Villafranca, lasciando il Veneto all'Austria, ha costretta l'Italia a riunirsi a fine di farsi forte. A questo titolo CAVOUR e l'Italia avranno piena amnistia dalla storia, quanto al fondo: quanto, ai modi, vi sarà sempre disputa; ed a quella polemica il tuo libro servirà di documento ufficiale. È cosa da pensarci sul serio, e questo tocca a te: a me basta indicarlo.

Ti prego poi di levar me, che per amicizia hai voluto nominare, apparendone troppo chiaro il motivo, e sembra una *camaraderie.*

Poichè vuoi che ti dica quel che mi pare, ti dirò che come gusto di stile, preferirei una sobrietà severa, da *loup de mer*, e lascierei da parte le immagini, l'invocazione finale all'Italia, che non mi sembrano in armonia colla lingua positiva degli affari.

Suppongo che m'avrai già mandato a far bugg..... (Dio mio! l'ho benedetto invece) — colle mie pedanterie; ma con te bisogna dica quel che penso; e poi, ti confesso, mi mette gran pensiero questa tua pubblicazione, che può avere molte conseguenze; onde ricordati del proverbio — *Sette misure e un taglio.*

Ti abbraccio.

M. D'AZEGLIO.

Pisa, 26 marzo 65.

CARO PERSANO,

Ho ricevuto ii secondo quaderno delle tue memorie che ho letto, come il primo, con sommo interesse. — Lo rende più vivo la forma stessa dell'esposizione, che giorno per giorno riferisce i fatti a misura che succedono, in modo che pare d'esserne spettatore. Questo è quello che penso relativamente al lavoro ed all'effetto che può produrre sul lettore, come opera d'arte. Ma non è questo il punto di

vista più importante. Io devo in coscienza dirti la mia opinione intera, dal momento che me la domandi; e te la dirò. Ma siccome posso sbagliare, ti consiglio al tempo stesso di consultare altre persone di tua confidenza. Ecco intanto come la penso io. — Gli atti di CAVOUR sono giudicati dalla coscienza pubblica come lo saranno dalla storia. Ora e in seguito, il giudizio è, e sarà severo per alcuni, ed indulgente per altri.

....

....

Avrai letto i discorsi che si sono tenuti al Senato francese, e avrai veduto quali taccie i nostri nemici hanno potuto dare all'Italia, senza possibilità ai nostri amici di ribatterle (1). Ti pare che convenga unire al *dossier* di questo processo un documento dell'importanza del tuo giornale? Ti pare che convenga a noi Italiani far testimonianza contro noi stessi? A te poi, ex-ministro, ed al più alto grado della gerarchia navale? Non credi che si troverebbe inconcepibile che un uomo in sì alta posizione avesse fatte tali confessioni, senza esservi costretto da nessuno (2)?

Dopo tutto questo, il mio parere lo capisci; e se è contrario alle tue viste, me ne duole. Perciò ti dico io pel primo: consulta altri; ma quando voglia che parli io, non posso a meno di dirti come la penso io, e non accettare altra responsabilità fuori di quella che m'incombe.

Voglimi bene.

M. D'AZEGLIO.

---

(1) Sta tutto bene; ma se non si procedeva così, l'Italia una non sarebbe fatta; e la maggior parte di essa si troverebbe tuttavia sotto il giogo tirannico di principi fedifraghi e di una potenza straniera! — Perdoni lo spirito venerato dell'eccelso amico questa mia osservazione.

(2) Alla chiusa di questa quarta parte del mio diario do le ragioni per le quali derogai dal parere di tanto uomo.

Pisa, 4 aprile 65.

Caro Persano,

Ho ricevuta e letta l'altra parte del giornale col solito interesse e piacere; e sentendomi ogni tanto venir la pelle d'oca, al pensare che cosa si direbbe in Europa se fosse pubblicato.

Noi siamo in un ambiente artificiale, che non è quello del resto del mondo civile. Siamo in un'atmosfera di *clubs;* si pensa, si parla, si fan giornali giusta il tono dato dal corista dei *clubs*, con tutte le idee confuse, ed i principii incerti; frutto dei mutamenti politici: e ciò accade in ogni paese. Ma quando un paese è come l'Italia, dove già non c'era che ignoranza, corruzioni, ecc., ecc., figurati che cosa diventa! Fuori d'Italia i *clubs* vi saranno; ma il Governo non li teme, e non danno il tocco. Si faranno bricconate, trame, frodi quante vuoi; ma nella *bonne compagnie* non è ammesso che uno se ne vanti. Mi dirai *que le diable n'y perd rien.* Concedo; anzi ha una parte forse migliore; ma che vuoi? La società è fatta così, e non possiamo mutarla. Del resto sai il detto, che *l'ipocrisia è un omaggio del vizio alla virtù.* Dopo tutto questo, ti ripeto, io debbo dirti come la sento; ma non essendo io il Papa, che è infallibile, mi rimetto; e farai quello che ti parrà meglio. — La mia lettera dove parlo di................, amerei meglio che, caso di pubblicazione, la sopprimessi.

Vuoi che ti rimandi i tuoi scritti, o te li porti? La seconda è meglio per la mia borsa, salvo che abbi la franchigia come ammiraglio.

Addio e voglimi bene.

Massimo D'Azeglio.

Pisa, 6 aprile 65.

CARO PERSANO,

La tua lettera mi ha fatto più piacere del solito. Avevo paura che ti fosse sembrato che la sincerità de' miei pareri si potesse esprimere con formole un po' più garbate. Vedo, con piacere, che continui nella tua abitudine di passarmi tutto; ed io sono ora nell'impegno di correggermi de' miei falli da me, senza tuo ajuto.

Come hai accomodata la lettera va benissimo. — *Accomodata*, intendo non citata per intiero..............................

....

Tutti lo sanno, dirai; ma in questo non c'entro, purchè non ne sia il garante.

Saluti a casa e voglimi bene.

Tuo di cuore
MASSIMO D'AZEGLIO.

Seguendo il consiglio di lui, richiesi il parere di varii miei intimi sull'opportunità, o no, di quella pubblicazione; quasi tutti opinarono pel no. — Uno di loro (1), Italiano a tutte prove, non utopista, che di-

---

(1) Felice Govean, nome rispettabile. Diresse per tre lustri (dal 1848 al 1862) la *Gazzetta del Popolo* stampata in Torino, facendosi fermo propugnatore dei principii di libertà e di amore di patria. Adoperossi a tutt'uomo a mantenere e a consolidare le libertà largite dal magnanimo re Carlo Alberto. Sostenne ognora, senza ambagi, la monarchia costituzionale retta dallo scettro sabaudo. Combattè senza posa gli abusi da qualunque parte venissero. Non menò mai vanto di ciò che aveva fatto e faceva pel bene d'Italia. Fulminava quanto estimava ingiusto. Sosteneva per contro, e a qualunque costo, tutto che

fese le libertà che ci reggono colla penna e, quando occorse, colla spada, letto il mio manoscritto, così mi rispondeva con sua lettera del 18 aprile 1865:

In quanto all'immediata pubblicazione, parmi alquanto cruda. Eppure son tutte cose che è necessario si sappiano, e questo per tanti motivi.

Poi:

Mi permetta una preghiera. Faccia di tutto più copie da conservarsi suggellate, in luoghi diversi e sicuri, perchè, assolutamente, il tutto dev'essere pubblicato, se non prima, poi, e questo non molto lontano.

A fatti compiuti, e dopo le peripezie di cui fui vittima, quell'amico, mi fece spontanea istanza perchè dessi alla luce il mio giornale: gli dissi come ripugnassi a farlo per l'opinione contraria di Massimo D'Azeglio a quella pubblicazione; e lo pregai, mandandogliele, di rileggere le lettere che quell'uomo superiore mi aveva scritte su tal proposito.

Ritornandomele, le accompagnava delle seguenti righe:

Rilessi le lettere di Massimo D'Azeglio sull'opportunità o no della pubblicazione del suo diario. Ma, con tutto il rispetto per la memoria di quel santo, io non posso se non ripeterle, che è venuto il momento di farne la stampa, e che non va differita.

giudicava giusto: e ben ho ragione di dirlo io, chè, mentre mi si gridava più forte la croce addosso per Lissa, egli impugnava la penna in mia difesa, sfidando l'ira generale: ed appena appena ci conoscevamo in quell'epoca! Si pensi quanta gratitudine gli conservi in cuore!

È alli 15 settembre 1868, mi riscriveva:

In quanto all'opportunità della pubblicazione, se ben si ricorda, le dissi ultimamente essere venuta. Son cose che non più nuocono a dirsi, che rendono giustizia a chi fece, e che appartengono alla storia. Son certo che se ancora vivesse D'Azeglio, ora vi apporrebbe il suo *visto per la stampa*.

Con tutto ciò ritardai ancora un anno; tanto l'opinione di Massimo D'Azeglio, contraria alla pubblicazione di questo mio scritto, aveva avuto forza sull'animo mio! — Ma quando poi vidi uscire alla luce l'*Epistolario* del La-Farina, che svelava affatto la condotta politica tenuta dal conte di Cavour all'epoca a cui si riferisce il mio diario, io non credetti più conveniente di tenere inoperose nel mio scrigno queste mie memorie, e deliberai di divulgarle senza più colla stampa.

Una volta infatti che il mio silenzio non poteva più giovare a quei riguardi che il D'Azeglio voleva si rispettassero, una volta che altri aveva dimostrato quale fosse stata la mente direttrice di tutti quei mirabili fatti che allora si compirono, una volta che per tal modo si era scesi in campo contro quel partito che, attivo solo nell'avversare con tutti i mezzi i disegni del grand'uomo, si arrogava nondimeno il merito di aver esso, a dispetto di Lui, fatta l'Italia, una volta, dico, che le cose erano ridotte a questo punto, doveva io restarmene in disparte? Non doveva io prestare alla verità e alla causa, a cui avevo consacrata la vita, il sostegno di quelle altre prove validissime che possedevo? Non sarebbe stato dal canto mio una colpevole trascuranza il non accorrere an-

ch'io a spuntar le armi di coloro, il cui solo intento è di spargere odio e diffidenza contro le nostre istituzioni, e contro quella gloriosa Dinastia che da più secoli ha in mira la prosperità e la grandezza d'Italia, e che ora, mercè la lealtà e la saldezza dei propositi del magnanimo suo Capo, è riuscita a render libera la comune nostra patria, e a suggellarne l'unione nella sede del Campidoglio? A queste domande io spero che il mio benevolo lettore risponderà come mi risponde sempre la mia coscienza: *Hai fatto il tuo dovere.*

FINE.